

RIFLESSIONI

SU LA
RELIGIONE RIVELATA
E PARTICOLARMENTE
— SUL
CRISTIANESIMO



NELLA STAMPERIA DI BASSANO
MDCCLXIX.

A SPESE REMONDINI.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
SMITHSONIAN INSTITUTION
WASHINGTON, D. C.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
SMITHSONIAN INSTITUTION
WASHINGTON, D. C.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
SMITHSONIAN INSTITUTION
WASHINGTON, D. C.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCHESE LADERCHI
MONTECUCCOLI

Nobile Modenese, Bolognese, Ferrarese e della Carniola, Marchese di Guilia, di Montecuccolo, di Sammartino. e loro Giurisdizioni, Conte di Ciano, di Olina, di Marano, di Pisino e d'altri Annessi, Signore di San Servolo e Castelnuovo, Gentiluomo di Camera di S. A. S. il Signor Duca di Modena, e Generale di tutte le Artiglierie degli Stati della medesima Altezza sua Serenissima ec. ec. ec.



RAN conforto per me nell'acerba perdita dell' ottimo e onoratissimo Mecenate, il vederlo quasi rivivere nella dignità e gentilezza vostra, Eccellentissimo Signore,
L'Opera

L'Opera mia rimasa, quasi dissi, orfana prima di uscire alla luce, nonchè prima di essere accolta dal benigno suo Sostenitore, ritrovò in voi tostante accoglienza e sostegno tale, che nè essa nè il suo Autore poteva desiderarlo più grazioso dal Personaggio stesso, a cui l'una e l'altro eranfi consecrati. Ben è dovere pertanto che questo nuovo volume alla Persona vostra s'intitoli, e che fregiandosi esso del vostro nome, renda insieme testimonio pubblico della mia più devota riconoscenza.

E giacchè verso di me voleste essere per singolar cortesia quel che già era il Signor Conte Cavaliere Antonio vostro Fratello, cui la sua virtù e il voler superno chiamò a sorte migliore, permettetemi ancora ch'io ravvisi in Voi le altre di lui prerogative. Diversa in parte si fu la professione di ambedue, passato egli da'
mili-

militari a' politici maneggi, Voi tenetevi stabilmente nell' esercizio della milizia, ma pari nondimeno lo splendore, l' elevazione, la gloria; salito sì l' uno che l' altro alla grazia e confidenza del proprio Sovrano, e alle cariche dello Stato più onorifiche. Il Cavalier Antonio Inviato Straordinario, e Intimo Consigliere di Stato delle LL. MM. II.; Voi Colonnello Comandante di Reggimento, e Governatore della Città della, ed or Generale di tutte le Artiglierie di S. A. S.

Senonchè questi sono piuttosto gli ornamenti vostri che i pregi veri. I pregi veri sono quel valore, quel senno, quel disinteresse, quella lealtà, quel zelo indefesso, che tanto vi distinsero sempre, siccome presso ogni ordine di persone, così nell' animo perspicace del Serenissimo vostro natural Signore, quando l' onor fingolare

lare si degnò compartirvi d'esser del séguito del Serenissimo Principe Ereditario ne' disastrosi viaggi alle Sovrane Corti di Vienna, di Sassonia, e di Baviera. I pregi veri sono quell'affiduità premurosa, quella vigilanza infaticabile, quel gusto fino accoppiato all'amor singolare del pubblico vantaggio e decoro, per cui dal Corpo della Città fosse trascelto a Soprantendente delle pubbliche grandiose fabbriche erette di nuovo o restaurate. I pregi veri sono quell'ottimo cuore compassionevole e benefico che risente gli altrui bisogni per sollevargli, quella tenera sollecitudine, quella condiscendenza amorosa ad ogni genere di persone, quell'intima compiacenza nell'impiegarvi a soccorso ed alleviamento di tutti or col consiglio, or coll'opera, or colla mediazione, donde ne torna a Voi il più bello e più soave elogio, la
 stima

stima cioè e la benevolenza di tutto il paese, e massimamente del popolo che in Voi pone la sua fiducia, siccome presso Voi trova sempre acceso, amorevolezza, premura, sovvenimento. Ma sopra tutti gli altri pregi egli è quello spirito di probità, da e di Religione sincera, da cui, come da radice stabile e feconda gli altri tutti germogliano, e per cui si sale alla Città celeste e alla verace e piena felicità che raccorre si spera invano dalla Città terrena. E questo è il motivo più nobile, per cui Voi gradite, ed io di miglior grado vi offerisco un'Opera già tutta alla Religion consecrata.

E certo io penso che singolare favor del cielo sia quella, che con compiacenza ammiro, sì rara prosperità della vostra chiarissima Famiglia, la quale ab antico de' più cospicui allori e titoli illustrata, seppe sì bene

serbare e ampliare il ricevuto splendore, che di tre Fratelli potè formarne tre luminari precipui di tre amplissime Città, Modena, Bologna, Vienna. E nuovi Germi già sorgono e splendono e fioriscono con tante doti di natura e d'industria che sempre maggiori promettono gl'ingrandimenti.

Conservi Iddio alla vostra Casa e renda perpetui insieme col lor principio sì grandi beni, come io il desidero co' più vivi sentimenti che a Voi mi stringono d'ossequiosissimo rispetto e di affettuosissima riconoscenza.

Di V. E.

Umiliss. e Devotiss. Servitore
N. N.

AV-

A V V I S O .

ERRATA è la citazione , non già fittizia è la nota del Signor Rousseau posta nel primo volume delle *Riflessioni sulla Filosofia del bello Spirito* , Riflessione VIII. p. 77. Veggasi , J. J. Rousseau , *Citoyen de Geneve* à M. D' Alembert , sur son Article *Geneve* dans le septieme Volume de l' *Encyclopédie* , & particulièrement sur le projet d' établir un *Théâtre de Comedie* en cette ville . Questa è l' opera , dove la predetta nota , appunto qual è citata , si trova a piè della pag. 149. t. 2. *Œuvres diverses de M. J. J. Rousseau de Geneve* , *Nouvelle Edition A Amsterdam Aux dépens de la Compagnie* 1761.



I N D I C E

P ROEMIO.	pag. XII
RIFLESSIONE I. <i>Sulla divina rivelazione in generale, e s' ella sia possibile, se necessaria, o almeno utile.</i>	I
RIFLESSIONE II. <i>Se siavi stata qualche divina rivelazione antichissima sì dentro la Religione naturale, sì fuori di quella.</i>	12
RIFLESSIONE III. <i>Sulla Religione Cristiana riguardata in quella parte solamente che è accessibile alla ragione umana; dove ancora proponesi il piano del confronto tra la filosofia Cristiana e la Pagana.</i>	44
RIFLESSIONE IV. <i>Sui primi due capi del paragone tra la filosofia Cristiana e la Pagana.</i>	52
RIFLESSIONE V. <i>Su altri due capi di paragone tra le due filosofie.</i>	70
RIFLESSIONE VI. <i>Sui due capi ultimi del paragone proposto.</i>	97
RIFLESSIONE VII. <i>Sull' Autore della filosofia Cristiana.</i>	121
RIFLESSIONE VIII. <i>Sui costumi e modi di Cristo.</i>	132
RIFLESSIONE IX. <i>Sugl' insegnamenti ed esempi contenuti ne' libri Ebraici.</i>	152
RIFLESSIONE X. <i>Se pe' libri Ebraici scemato sia</i>	

sia o aumentato il credito di Cristo. 165

RIFLESSIONE XI. *Se la ragione umana sia oscurata ovvero illuminata dal Cristianesimo.* 178

RIFLESSIONE XII. *Se il Cristianesimo in generale sia pe' suoi misteri ragionevole o irragionevole.* 193

RIFLESSIONE XIII. *Se nel Cristianesimo ci sia nulla di contrario alla ragione.* 202

RIFLESSIONE XIV. *Se sia contraria alla ragione l'oscurità de' misteri Cristiani.* 212

RIFLESSIONE XV. *Se alla ragione pregiudichi l'autorità in generale, e quali su ciò sieno i pregiudicj degl' increduli.* 233

RIFLESSIONE XVI. *Se ragionevolmente sia credibile l'autorità, a cui si appoggiano i misteri del Cristianesimo.* 250

RIFLESSIONE XVII. *Se il Cristianesimo sia una Religione da semplici e da idioti, e se il secolo più illuminato sia il più incredulo.* 262

RIFLESSIONE XVIII. *Sulla provvidenza divina nel condurre gli uomini per via di autorità e di credenza.* 285

RIFLESSIONE XIX. *Sulla distinzione della fede degli uomini scienziati dalla fede del popolo; e come la fede Cristiana perfezioni l'umana ragione.* 294

RIFLESSIONE XX. *Sul genere e valore delle pruove, onde conchiudesi, che il Cristianesimo è rive-*

rive-

^x <i>rivelato da Dio; e piano delle pruove medesime.</i>	307
RIFLESSIONE XXI. <i>Se sulla fede umana si possa stabilire la fede divina; e della verità delle sacre Scritture in generale.</i>	324
RIFLESSIONE XXII. <i>Sulla verità de' libri del Vecchio Testamento.</i>	338
RIFLESSIONE XXIII. <i>Sulle obbiezioni contra i libri del Vecchio Testamento prese dal testo stesso e dalle naturali scienze.</i>	356
RIFLESSIONE XXIV. <i>Sulle obbiezioni tratte dalla Cronologia e Storia Fenicia, Egiziana, Caldea, Cinese ec.</i>	369
RIFLESSIONE XXV. <i>Sulla verità de' libri del Testamento Nuovo.</i>	391
RIFLESSIONE XXVI. <i>Sul consenso del Testamento Vecchio col Nuovo.</i>	402
XXVII. <i>Conclusione di questa parte.</i>	419

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la fede di revisione , ed approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato : *Riflessioni sulla Religione Rivelata , e particolarmente sul Cristianesimo ec.* MS. non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica , e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Gio. Battista Remondini* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 7. Aprile 1769.

(Angelo Contarini Proc. Risor.
(Alvise Vallareffo Risor.
(Francesco Morosini 2°. Cav. Proc. Risor.

Registrato in Libro a Carte 4. al Num. 14.
Davidde Marchesini Seg.

PRO-

PROEMIO



A Religione per noi esposta finora , si può dire germinata dalla terra sotto il possente influsso del cielo ; Religione però che se tiene dall'alto luce e attività , partecipa nondimeno delle terrestri qualità , imperfetta , nebulosa , timida , vacillante , che non mai appagò appieno nè tranquillò i più grand' ingegni dell' antichità . Ai quali tratti ciascun ravvisa la Religione naturale nel precedente volume (a) delineata .

Ora ecco una Religione più sublime scendere dal sommo Empireo , de' più be' fregi ammantata e guernita di forza invitta , ampliata , rassodata , perfezionata a tale che tutta in se rappresenta la grandezza di Dio , e sostiene l' infermità dell' uomo ; Religione svelata in parte , in parte coperta , attornia-
ta di

(a) *Riflessioni sulla Natura Umana ec.*

ta di luce insieme e di caligine, ma la stessa sua caligine è lucente; Religione che a tutti i luoghi così come a tutti i tempi si estende, posa i piedi in terra su pietra immobile, e innalza il capo sopra le stelle. Essa è l'interprete fedele, essa la mediatrice potente tra Dio e gli uomini, ne porta i divini voleri, e ne riporta gli umani ossequj, unisce il ciel colla terra, e su questa i tesori di quello a larga mano diffonde. Per lei nuova legge, nuova alleanza, nuovo ordine di cose, e la natura umana magnificamente sopra se stessa elevata. E a tali lineamenti chi non riconosce la Religione rivelata, e singolarmente la Religione Cristiana, a cui non meno il desiderio che l'assunto nostro ci chiama?

Il primo grado della sapienza, dice Lattanzio (a), egli è conoscere gli Dii falsi e fallaci; il secondo, conoscere l'unico Dio vero, fattore e rettore dell' Universo; il terzo, conoscere il Messio di Dio e Salvator degli uomini. E già detto aveva la Sapienza stessa (b) che

(a) *L. de Ira Dei c. 2.*

(b) *Jo. c. 17. v. 3.*

che *Questa è la vita eterna* , il conoscer voi solo vero Dio , e il Cristo Gesù per voi mandato . Non basta conoscer Dio , se non si conosce ancora l'uomo ; e pericoloso è , soggiugne il Pascal (a) , conoscere l'uomo senza conoscere la sua miseria , e pericoloso è pure conoscere la sua miseria senza conoscerne il sovrano riparatore .

Ma non così ne pare a tutti i *Deisti* (concedamisi l'uso libero di questa parola , generalmente omai dal costume consecrata) : io parlo degli accorti e sinceri *Deisti* : poichè quegli altri che una Deità si fingono più di apparenza che di sostanza , o a lei negano la provvidenza delle cose umane e la ricompensa de' vizj e delle virtù , già abbastanza furono altrove o chiariti siccome sciocchi , o smentiti siccome finti , e insieme cogli Atei rifiutati .

I *Deisti* veri , fin qui tra loro concordi , almen nella sostanza della Religion naturale , ora in due contrarie schiere dividonsi sui confini della Religion rivelata . L'una schiera è di coloro che quanto più illuminati

(a) *Pensées* .

nati sono, tanto più de' proprj lumi diffidano, di cui tutta sentono l'oscurità e l'incertezza; e però sono desiderosi di maggior lume superno che a buon termine gli scorga pel sentiere pauroso di questa vita; e udendo e sospicando che un tal lume siasi pure, quando e come che sia, mostrato agli occhi umani, si diedero con tutti i voti e con tutti i conati a rintracciarlo, come il più prezioso tesoro.

Di questo numero furono i Taletti e i Soloni e i Pitagora e i Platoni: e quali non imprefero egli lunghissimi e travagliosissimi viaggi nella Fenicia, nell'Egitto, nella Persia, nell'India, e dovunque gli chiamasse fama di maggiore scienza? Degni certo di miglior riuscita, se gli guidò non curiosità vana, ma desio sincero di celeste luce per meglio reggere nel gran cammino i passi loro. E quanto farei io lieto, se que' grand'uomini al santuario di quella Religione fossero pervenuti, cui già pervenne il gran Ciro (a) e il saggio Achior (b)! E quanto più

{ a } *Esdra* l. 1. c. 1. &c.
 { b } *Juditb* c. 14.

più lieto farei, se nati a stagione migliore, pervenuti fossero all' altro maggior santuario, cui già dissi altrove essere stati dalla filosofia stessa condotti i Quadrati e gli Aristidi e i Giustini e tanti altri Stoici e Platonici allievi! Avrei ora pegno più certo del lor felice destino, e i loro gran nomi agguignerebbono a quelle foglie auguste nobilissimo ornamento.

Tutt' altri sono i sentimenti che nutrono i *Deisti* della seconda schiera. Alteri questi di loro scienza, e della ragione loro idolatri, rigettano ogni rivelazione siccome superflua, o almeno come sospetta e oscura e impossibile a discernersi con sicurezza; sicchè il mettersi in essa sia tutt' uno che abbassarsi e accecarsi e gittarsi in un pelago senza fondo e senza lido. Tali furono i Musonj, i Celsi, i Plotini, i Porfirj, gli Apulej dietro le cui pedate venner poi quelli che dal seguire la ragione sola, prefer nome di *Razionalisti*: ai quali ultimamente sottrarono certi filosofi che oggi appellansi Spiriti belli e forti e grandi, ma d' una beltà e forza e grandezza tutta lor propria e singola-

golare , cui noi in decorso ammireremo .

Ora quale delle due schiere sia da preferirli , la semplice proposizione a uomo sensato lo manifesta . Conciossiachè , anco lasciando stare gli uomini , tra' quali pure passa gran differenza , e alle sole cose guardando , la prima schiera non è ella non solo più modesta e pia , ma ancora più saggia e generosa , retta estimatrice de' superni beni , e d'ogni ostacolo vincitrice ? Laddove la seconda si arroga troppo , e meno apprezza i doni di Dio , e male ancora all'util suo e al suo scampo provvede ; nè è tampoco a se stessa corrispondente , poichè se pel progresso nelle scienze cerca lume dagli altri uomini , perchè all' assicuramento della sua felicità nol cercherà ella pure dal suo supremo Signore ?

Non ignoro il pericolo che da' primi s' incontra d' inciampare in superstizioni popolari , pigliando per lumi del cielo quelle che sono esalazioni sulfuree della terra , e *prosternendosi* , come altri disse , *davanti a' pregiudicj ricevuti* , come a' *Coccodrilli consecrati di Memfi* . Ma dalla parte contraria
 * * *
 il pe-

il pericolo è forse minore ? Pericolo d'empietà la più audace , ed anco di temerità la più rovinosa , trascurando forse i sovrani voleri , e le grazie neglignendone , e forse ancora defraudando se stesso di mezzi alla felicità necessarj o almen conducenti , Conciossiachè la fonte di tutti i beni non è egli Iddio ? Non è egli il padron supremo ? Non il legislatore , non il giudice , non l'arbitro delle nostre sorti ? Ella è pur la ragione che tutto ciò ci disse : Ella è la ragione che ci dice altresì che se Iddio parla all'uomo , egli non parla invano : e la ragione medesima poi ci dirà di chiudere alle divine parole l'orecchie e il cuore ? Turpissima contraddizione .

Nè tampoco intender posso , come mai , se Iddio parla all'uomo , nè invano gli parla , l'uomo debba essere nella trista necessità di diventare superstizioso od empio . L'ottimo adunque di tutti i padri si piglia de' figli suoi giuoco così crudele ! Concetto troppo ingiurioso all'infinita bontà e sapienza . Ci debb'essere , sì certo , ci debb'essere una via , per cui andar possa la saviezza unita colla pietà , e riuscire al più bel termine , cui possa l'uomo aspi-

spirare. E ricuserem noi di metterci in questa sì nobile e sì importante ricerca? Chiunque se ne allontana, colui alcerto è non empio solamente, ma infingardo e temerario e mentecatto che va e viene senza sapere qual forte lasci e quale incontri. E cadrà in uom ragionevole tanta follia?

Si rinfaccia, lo so, alla Religione l'entusiasmo, o, come altri più volentieri chiamalo, *fanatismo*. Ma se il *fanatismo* è un impeto cieco e precipitoso, qual *fanatismo* peggiore di quello dell'empietà? Il fatto ben tosto lo ci dirà. Aliena certamente dal *fanatismo* è la retta ragione; ed è appunto la retta ragione che noi seguiamo qui, e persuadiamo ad altrui. Ecco il nostro argomento.

Se ci sia al mondo o non ci sia vera rivelazione divina, e per qual Mediatore enunciata; se quella rivelazion vera conoscibil sia e discernevole dalla falsa, e per quali mezzi e segnali sia discernevole; e quali sieno di tal discernimento sì le obbligazioni, sì le conseguenze; questi sono della controversia i punti cardinali, su cui il ragionar nostro dee aggirarsi. Il ritroso *Deista* sopraffeggia per poco
 ** 2 alla

alla censura del Cristianesimo; e il saggio Cristiano s'accenda di nobil desio di conoscer vie meglio la tempera della sua Religione, e di apprendere la sodezza de' suoi vantaggi.

Gran che! Cento cose si studiano leggieri ben anco e frivole; e la cosa più grande di tutte, la grande macchina che tutta la ragionevol natura comprende e muove e regge, il grande obbietto de' nostri doveri, de' nostri timori, delle nostre speranze, farà pressochè del tutto trasandato? I primi difensori della Chiesa (a) lagnaronsi fortemente della indiscrezione de' Pagani che alla cieca impugnassero ciò che non conoscevano: lagnaronsi i difensori suffeguenti della trascuranza de' Cristiani che male pur conoscessero ciò che professavano di sostenere: e che non disse tra gli altri l'illustre Bossuet per isvegliarne la dormigliosa indolenza?

Non è credibile il detrimento che al Cristianesimo ne viene dall'ignoranza de' suoi cultori, in tempo massimamente ch'esso è con tutte arti ed insidie attaccato. De' cultori io parlo non vileschi, cui la stessa semplicità loro di-

(a) *V. Apolog. Justin, Tatiani, Theophili, Tertull., Orig. ec.*

difende, ma civili e colti e letterati eziandio, esposti a tutto udire e disposti a parlare di tutto, più acconci a ricevere in se e a trasfondere in altrui l'impressione dell'errore, che ad intendere e a sostenere i diritti della verità.

Ma con qual nome chiamerò io coloro che avidamente studiano tutto ciò che al Cristianesimo contrasta, e fastidiosamente disdegnano tutto ciò che lo favorisce? Esce un libro alla luce: s'egli ha l'impronta della irreligione, *Bello*, gridano, *leggiadro*, *pieno di grazie!* E il volgono con diurna mano e con notturna. Ma se il libro è all'irreligione contrario, *Oibò*, *non val niente*: gittanlo via prima di leggerlo, e lo condannano. E così ignari, come sono, delle divine cose, quanto peggio ne parlano, tanto credonsi meglio filosofare. Ma cotesto è egli operar da filosofo, ovvero da fanatico?

Se non è altro che la filosofia che si desidera, venga ella pure con tutta la sua penetrazione e sodezza: tanto siamo lungi dal rigettarla, che anzi con tutto il desiderio la ricerchiamo. Non mi è ignoto che alcuni buoni Cristiani al nome di filosofia si turbano, per
pau-

paura che forse non venga meno il Cristianesimo dinanzi al guardo filosofico, e il loro intelletto non sia in una tempesta di dubbj affogato. Ma *debolezza*, dice Clemente l' Alessandrino (a), *per un Cristiano è debolezza temere della filosofia*. Lascisi, deh lascisi questo timore a' Maomettani, le cui sole sussister non possono che sotto il velo della più crassa ignoranza: lascisi agl' idolatri, per cui fu (b) *dall' astuzia il fido silenzio istituito, acciocchè non sapesse il popolo ciò ch' egli adorava*. Ma che temere del Cristianesimo, nato per così dire in mezzo alla luce e propagato? E' forse questa la prima volta ch' esso alla filosofia si metta a fronte?

Che anzi il sopra lodato Clemente (c) stimò che *la filosofia servir dovesse e servisse in fatti a' Greci, come la Mosaica legge agli Ebrei di preparazione all' Evangelo*. Di che egli stesso ne fu esempio illustre coi tanti altri già altrove rammentati, prima filosofi che Cristiani.

Edi ciò è visibile la ragione. Il Cristiano

co-

(a) L. 6. Strom.

(b) *Lactant.* l. 5. *Instit. Div.* c. 20.

(c) L. 1. Strom.

così come il filosofo ama la verità: questi l'ama per principio di ragione, quegli l'ama per principio di ragione insieme e di Religione, e in tanto si attiene al Cristianesimo, in quanto da esso si professa e in esso da lui si trova la verità. Che dunque si debb'egli temere? *La verità*, soggiunge il medesimo Clemente (a), *la verità è immobile*. Quanto è più discussa, tanto più spicca la sua solidità e saldezza. L'ignoranza è la sua più formidabil nimica, per cui come l'oro coll'orpello, così la verità coll'errore confondesi.

Venga ella dunque, io ripeto, sì venga la filosofia più penetrante; e con lei vengano pure non solo gli Spiritelli più alteri che grandi, ma gli stessi Confucj e Zamolxi e Mercurj e Zoroastri ... E affilino tutti, quanto fanno e possono, il censorio acume. Per mezzo a tutti i contrasti la verità uscirà sempre più bella e più vigorosa. Che anzi io tengo per fermo, che, essendo lei sì nobile celeste cosa, i più grand'uomini deggiano esserne più forte invaghiti, e di miglior grado sieno per sottomettervisi. Tanto più che secondo il bel detto

So-

(a) L. 6. *Strom.*

Socratico (a), *La verità è di beni innumerevoli e grandissimi cagione, e dietro a lei ne va tutto il drappello delle virtù.*

Ma perciò appunto ch' ella è cosa tanto preziosa e celeste la verità specialmente della Religione, come farem noi sì grande acquisto, se prima non drizziamo al cielo, meglio ancora che Socrate e Plutarco non fece, i ferventi ed umili nostri voti, e a' suoi lumi non apriamo l' animo puro e volenteroso? I più gran beni non son destinati alla svogliatezza nè alla nequizia. Calminsi deh calminsi le tenebrose passioni malnate; e coll' assistenza divina sotto la scorta della ragione e della filosofia andiamo in traccia della divina verità. Guai a chiunque contr' a lei s' infinge o si ostina! Colui non è filosofo nè tampoco razionale. Ella è questa, dice Agostino (b), *la gloria della vanità il non cedere alla forza della verità.* Ma quale è poi di questa vanità e resistenza il frutto? Il medesimo Socrate lo disse, *L' errore, il vizio, il disordine e la miseria.*

RI-

(a) V. Plat. l. 6. de Rep. & alibi.

(b) L. 6. de Civ. Dei initio.

I

RIFLESSIONI SULLA RELIGIONE RIVELATA, E PARTICOLARMENTE SUL CRISTIANESIMO.

RIFLESSIONE I.

Sulla divina rivelazione in generale , e s' ella sia possibile , se necessaria , o almeno utile .

RIVELAZIONE divina per noi altro non è se non un parlare che Iddio faccia all'uomo , manifestandogli qualche sua verità ; o quel parlare si faccia internamente all'animo dell'uomo , o esternamente a' suoi sensi , o immediatamente per divina operazione , o mediatamente per ministro divinamente a ciò destinato . In qualsivoglia di questi modi Iddio ci parli , come è sempre vero che Iddio qualche sua verità ci disvela , così vero è sempre ch' ella è rivelazione divina .

Ora che tal rivelazione sia possibile , io non so che alcuno seriamente ne dubitasse giammai ; nè so tampoco , se dubitare ne possa uom ragionevole che abbia di Dio ragionevole idea . E che ? Sclamerò io pure ad imitazion del Profeta :
(a) Chi la loquela ci diede , farà egli mutolo ?
A Chi

(a) *Psalm. 93. v. 7.*

Chi a noi partecipò il modo di farci intendere scambievolmente tra noi, non potrà egli farsi intender da noi? Non potrà il sommo Padre parlare a' suoi figliuoli? Non potrà il Monarca supremo comunicare co' suoi vassalli? L' universal Creatore non potrà aver commercio colle sue creature intelligenti? Non potrà, quando vuole e come vuole, intimare i suoi comandi l' Onnipotente? Anche il solo mettere questo in controversia mi parrebbe stravaganza e frenesia.

L' opposizione presa dall' indecenza che l' Altissimo si abbassi a noi vilissimi vermicciuoli che un nulla siamo al suo cospetto; ella è pure sventata colà, dove mostrossi, noi quantunque vilissimi, esser fatture di Dio: e se a lui non fu cosa disdicevole il pensare a noi prima che fossimo, come e perchè disdicevole a lui farà il pensare e parlare a noi esistenti e fatti capaci di rendere a lui omaggio e onore? Che anzi, non avendoci Iddio, siccome sapientissimo, messi al mondo senza disegno a lui insieme e a noi conveniente, era pure convenientissimo che questo disegno medesimo fossesi palesato e prescritto: altrimenti come potremmo noi adempiere un dovere che non sappiamo?

Sia pure così, dice il *Deista*, che i sovrani vo-
leri deggian essere a noi palesi: ma forsechè nol
sono naturalmente? Ed eccoci alla necessità da
altri

altri affermata, da altri negata della rivelazione. Mirisi, prosiegue il *Deista*, lo spettacolo mirisi della natura, e se ne ascolti l'autorevol voce. Iddio già tutto disse e dicelo tuttavia a' nostri occhi, alla nostra coscienza, alla nostra ragione. Così egli: nè certamente noi possiamo negare che il cielo e la terra, il cuore e la mente, e tutta la razionale e l'irrazionale natura abbiano col lor linguaggio parlato e parlino altamente di Dio: negar nol possiamo noi massimamente, poichè a tutta possa già sostenemmo la legge e la Religion naturale. Nè pare che lasci luogo a dubbio il Dottor delle genti, allorchè rimproverò i Greci e i Romani e i barbari tutti di non aver glorificato da Dio quel Dio ch' essi pure conobbero (a) : *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*. E più espressamente là dove egli medesimo soggiunse che coloro, ai quali non è altronde prescritta legge, una legge portano scritta ne' cuori loro, e ch'ei son legge a se stessi (b) : *Legem non habentes, ipsi sibi sunt lex: qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis &c.* Potevan essi dunque e dovevano sotto tal legge vivere virtuosamente e glorificare Iddio, poichè rimproverati sono di non

A 2 averlo

(a) *Ad Rom. c. 1. v. 21.*

(b) *Ibid. c. 2. v. 14.*

averlo fatto. E quindi, conchiude il *Deista*, ecco non pur noto a tutti, ma praticabile senza bisogno d'altra rivelazione il divino disegno.

Ma ritrovansi pure, io ripiglio, nelle medesime sacre carte mentovate *tenebre d'ignoranza e ombre di morte*, in cui si giacesse il genere umano: e veggonsi in realtà e palpanfi tali ombre e tenebre sulla faccia della terra diffuse sì e per modo che niun chiarore nè degli astri nè della ragione nè della filosofia fu mai possente di dileguare; in guisa che è forza conchiudere che, se Iddio per mezzo della natura parlò bastevolmente all'uomo, sicchè questi fosse nelle sue prevaricazioni condannevole; non parlò in maniera però che l'uomo fosse compiutamente dell'esser suo e della sua forte e de' suoi doveri instruito. Il lume della natura io lo raffomiglio a quella luce sottile e languida che nelle lunghissime lor notti perviene agli ultimi popoli polari; luce che invece di soddisfare al bisogno, dimostra anzi il bisogno d'altra luce maggiore.. Di che io in testimonio appello non i libri santi che ora potrebbonsi controvertere, ma i fatti più indubitabili, che già incominciano a dare della verità di que' libri una sensibile riprova.

Conciosiachè se Iddio per bocca della natura tutto disse, come vuole il *Deista*, e se'l disse in modo intelligibile, come mai, dico io, e perchè niuno

niuno l'intese? Pigliamo pur qui gli uomini stessi per sublimità di talento, per solidità di giudizio, per coltura di spirito, per vastità di dottrina, per bontà di natura, per integrità di vita più rinomati, i Minos, i Licurghi, i Soloni, i Pitagora, i Socrati, i Platoni, e quant'altri vanta la più ~~via~~ antichità. Gran cosa che tutto empienti di confusione e di stordimento! Niuno di que' gran Savj intese quel tutto che dalla natura diceasi a nome di Dio insegnato, niuno affatto, niuno; di che tra poco ne darò le pruove irrefragabili. E il *Deista* che risponderà egli a sì gran fatto?

Nè si credesse già egli di mettermi in contraddizion con me stesso e colla esposizione per me fatta della Religion naturale, cavata dal seno dell'antica politica e filosofia, e coll'autorità e colle ragioni di que' chiarissimi legislatori e filosofi confermata. Signor no, ombra di contraddizione non c'è: bensì son io qui in necessità di scoprire a lui una dura verità, da me finora a bello studio coperta. A tale scoprimento mi trema il cuore e la mano in grazia massimamente del mio Platone e del suo ammirato maestro, a cui in addietro io mi sono insegnato di fare l'onore ch'io potessi maggiore. Ma ora nol posso più, e quelle grand'anime mi perdoneranno, se alla venerazione che ho per loro, antipongo

la verità, come elleno pure la verità antiposero all' Omerica autorità.

Tant'è: quegli ammirabili personaggi non com-
presero tutto il vero nel genere morale, nè il
puro vero ravvisaron sempre; nè quel vero che
pur ravvisarono, non sepperlo fuori di ogni dub-
bio accertare. Grandi argomenti della tenuità e
della debolezza del natural lume, atti a fiaccare
qualfivoglia più altera presunzione! Imperciocchè
a qual altro filosofo crederem noi che chiaro fos-
se ciò che fu oscuro al Padre della morale filoso-
fia e al suo divino discepolo? E se filosofi più
perspicaci, i più profondi, i più giudiziosi, i più
costumati, i più sceveri di pregiudicj non intese-
ro appieno ed anco frantesero il dettame della
natura; che si dovrà egli pensare di coloro che
filosofi non erano? Che de' popoli ottusi e gros-
si, appena mai disposti a levarsi sopra i sensi e a
favellare colla natura?

Ella si è pure, dirà taluno, nelle Riflessioni
antecedenti tutta sodamente dedotta e pienamen-
te esplicata la natural legge e Religione, e ciò
si è fatto dietro la sola scorta delle idee, de' sen-
timenti e del raziocinio, che vien a dire dietro
la scorta sola della natura. Apparenza, io rispon-
do, speciosa apparenza! Così anche il fanciullo
si lusinga d'essere per lunga via e scoscesa bravo
camminatore, se felicemente al desiato termine
per-

pervenne; nè riflette che del successo ne dee la mercede al custode che lo guidò sul diritto sentiere e'l sostenne e portollo di peso eziandio. E poteva io sperare da me solo di meglio compiere il divisato cammino, che non fe' Socrate e Platone? Se io minor di tanto, meno di loro sviato mi sono, e per avventura più di loro e con più franco piede mi sono avanzato; so a chi ne son debitore, e a suo tempo il dirò: e a lui pure ne sapran grado altri parecchi che meglio scrissero in questo genere da diciotto secoli in qua. E certi Spiriti sublimi che piaccion si de' lor bei lumi, forse si avvedranno anch'essi del molto che ne deggiono a cui men pensano, e a cui studiansi per ventura di fare oltraggio. Questo enigma sia sciolto; allorchè della dottrina di Cristo si parlerà.

Frattanto però questo fatto dee stare inconcusso, che niuna semplice ragione, niuna politica, niuna filosofia non seppe mai raggiugnere ed accertare la Religion naturale secondo tutta la sua estensione e purezza. Nè vale il dire che ciò addivenisse per colpa dell'uomo, il quale non usasse bene de' lumi suoi, e gli ottenebrasse eziandio, condiscendendo a' malvagi appetiti. Poichè, quantunque ciò sia verissimo, non ne siegue però che i suoi lumi non sian molto deboli, come ne fanno fede i filosofi men viziosi. Che se alla de-

bolezza dell'intendimento s'aggiunge l'ottenebrazione della cupidigia , che altro se ne può egli inferire se non la necessità d'altra illustrazion più potente? Alcerto, quale che siane la cagione, il fatto sempre più sussiste, che fra quanti sforzaronsi di tutta comprendere la natural legge, innanzi a diciotto secoli niuno vi riuscì. E qual argomento più sensibile della comune impotenza?

Male pertanto farebbe provveduto al genere umano, se nè pure i sommi poteron ritrovare quella verità ch'esser dovrebbe comune agl' infimi. Povera gente! che farà ella dunque, abbandonata al sol magistero della natura, se non andarfi perpetuamente di tenebre in tenebre ravvolgendo? Conciossiachè il volgo vedrà egli chiaro ciò ch'è oscuro a' più illuminati maestri? Nè mi si dica che la comprensione di tutto quel vero non sia all' uomo necessaria, bastando a lui per la virtù e per la felicità sua di saperne la sostanza. Poichè la sostanza, dich'io, se basta al più degl'individui, non basta a tutti; e mi parrebbe uno sconcio grandissimo che tutto il genere umano dovesse ignorare eternamente l'amplitudine de' suoi doveri. Ma che più parole? Il fatto dice affai più che a me non bisogna, e mostrami il mondo quasi tutto sotto il bel magistero della natura nell'ignoranza delle cose più sostanziali e nel profondo delle più folli superstizioni sepolto.

Il perchè dopo tutti i giri e rigiri è d' uopo ritornare alla conchiuſione predetta , che dunque maggior lume è all' uomo neceſſario . E sì fatto lume , non potendol dare la terra , donde aspettarlo ſe non dal cielo ? E ſperare cel fa l' idea che abbiamo della ſapienza e bontà del ſovrano Autore . Di due forti è il lume ch' egli comparire ci puote ; o lume puramente naturale , vie più invigorendoci l' intelletto allo ſcoprimento del vero ; o lume ſoprannaturale , rivelandoci egli ſteſſo quel vero che ſcoprire da noi non poſſiamo . Ora l' intelletto noſtro non è fatto più vigoroso che a' Socratici e a' Platonici tempi non era : l' unico ſcampo che reſti , ella è , dunque la rivelazione divenuta perciò neceſſaria .

Il *Deiſta* forſe non ſente la neceſſità della rivelazione , perchè già ne gode il beneficio , e ſalire non fa a' tempi dell' ignoranza . Traſportato all' età di Socrate , meno egli preſumerebbe , cred' io , della ſua ſufficienza . Ma s' egli è pur fermo a negare a ragione o a torto che la rivelazione ſia neceſſaria ; negherà egli altresì ch' ella ſia utile e deſiderabile ? Ah , ſe tutto il buon ſenſo non è eſtinto , qual coſa più cara che udire la voce della infallibile verità e ſapienza a chiunque è all' errore , all' ignoranza , all' incertezza ſoggetto ? E qual è l' uomo che ſoggetto non ſiavi ? Ed anche fuori di queſto , qual coſa più cara all' uomo

mo che udire la voce del suo buon Dio? Io a mala pena so figurarmi uomo sì sventato o stupido o superbo che da tal desiderio tocco non sia. Tocco alcerto ne fu Socrate, tocco Platone; e se altri filosofi nol furono, altra non potè esser la cagione che o somma viziosità o totale sconfidenza di mai asseguire un tanto bene, come faria per noi di volare. E di vero in que' tempi e luoghi caliginosi quanto erane ambiguo e malagevole l'asseguimento!

Nulladimeno se esso è possibile, non vuolsi a fatica nè a sollecitudine perdonare per venirne a capo. E che farebb' egli e poi, se a' di nostri fosse non sol possibile, ma facile eziandio? Empietà farebbe, se non anzi stupidità brutale il non andarne in cerca. Come? Iddio parla all'uomo, e l'uomo non degnasi nè anco di fare un passo per udirlo? Oh mostro d'insingardia e d'insensataggine! Di tanto non è capace un filosofo che sia veracemente *Deista*: ciò ripugna direttamente a' suoi principj che principj sono di rettitudine e di ragione. Concioffiachè qui non si chiede da lui che sia credulo: Iddio nol voglia: si chiede solo ch'egli apra gli occhi e porga gli orecchi per informarsi: creda poi egli ciò che la retta ragione e la saggia filosofia vorrà che si creda, e nulla più. Questo forse è troppo? Così ragionevole sia la sua deliberazione, come è la nostra richiesta.

Nè

Nè gli farà, come io credo, discaro il salire più alto colle ricerche. Una rivelazione soltanto si è qui proposta, facile a scoprirsi e più a' tempi nostri vicina: ma e se un'altra vi fosse ancora più astrusa e di gran lunga più antica, e per colpa degli uomini a poco a poco smarrita? Bella cosa è alcorto nè inutile a rintracciare. Conciossiachè quell' altra rivelazione luminosa può parere rimedio possentissimo sì, ma troppo tardo alla sì antica necessità umana. E i primi uomini che vissero prima di tal rivelazione, non erano anch'egli figliuoli di Dio, capaci di dare a lui gloria, e a se acquistare felicità? Chi dunque nelle naturali lor tenebre gl' illuminò? Chi eccitò le loro menti? Chi disgombronne l'originale ignoranza? Quanto meglio farebbe la divina provvidenza giustificata, se questo superno raggio si discoprisse delle primiere caligini illustratore! Sicchè a somiglianza dell' Apostolo potremmo dire: Mira, o uomo, la bontà del tuo Dio, e nella tua trascuranza e ingratitudine rimira il diritto della sua giustizia: (a) *Vide ergo bonitatem & severitatem Dei*. Deh tosto mettiaci sulle tracce d' una verità sì cara a un amatore di Dio, e, se il mio pensier non erra, d' altre verità bellissime sorgente.

R I.

 (a) *Ad Rom. c. 11. v. 22.*

RIFLESSIONE II.

Se siavi stata qualche divina rivelazione antichissima sì dentro la Religion naturale, sì fuori di quella.

SUL fatto di questa rivelazione io incomincio ad interrogare gli uomini, come Solone fece e Talete e Democrito e Pitagora: e gli uomini generalmente rispondonmi che sì: nè solo i Cristiani e i Giudei e i Maomettani, ma i Pagani eziandio: e quanto più penetro nelle vetuste età, e quanto più m'innoltro nelle parti estreme del mondo, tanto sempre maggiore mi si para innanzi l'umano consentimento. Poeti, storici, legislatori, teologi, e filosofi, uomini d'ogni tempo, popoli d'ogni lingua, nazioni d'ogni clima, Caldei, Egiziani, Fenicj, Persiani, Indiani, Sciti, Greci, Messicani, Peruani tutti ad una voce mi gridano che la Divinità ha parlato, ora intimando i suoi voleri, ora gli arcani rivelando. Niun tempo cognito, niun luogo abitato che non abbia qualche Religione, come si vide altrove: niuna Religione, foggiegne l'erudito Maupertuis (a), che non abbia i suoi misteri

(a) *Essai de Philosophie Morale* c. 7.

steri ch' ella dice rivelati da Dio. Ciò che confermasi da' più antichi trattatori della Pagana teologia fino agli ultimi più periti relatori. Sicchè se in un generalissimo umano concilio si dovesse a pluralità di voti decidere il gran quesito della rivelazione divina, a cento mila che stanno pel sì, uno a mala pena si troverebbe da contrapporre stante pel no. Ed è forse cosa da nulla il consentimento del genere umano?

Spregiano alcuni, lo so, questo consentimento: ma con ciò mostrano in qual pregio vogliano esser tenuti. Imperciocchè chi son essi? Forse più che uomini, sicchè possano gli uomini disprezzare? Se anno ragioni evidenti a dimostrare che gli altri sono in errore, le producano e facciano valere: se no, gli altri sono in diritto di dispregiare i loro superbi dispregiatori, e di attenersi all' universale consenso, come al giudizio della natura.

Il piccol numero de' saggi è più stimabile, io nol niego, che il gran numero de' folli: ma il piccol numero non è sempre il numero de' saggi, nè è tutt' uno, essere pochi in una opinione, e questi essere saggi, dacchè son pochi. Semplicità grande il pensarlo. Se certi pochi scoprirono verità dalla moltitudine ignorate, altri pochi incapparono in portentosi di errori dalla moltitudine rigettati; e niuno fu mai più vicino alla

la

la stravaganza che chi più affettò nell' opinare la singolarità. Ella fu e farà sempre una gran cosa il comun sentimento, e parve e parrà sempre una grande o pazzia o arroganza il ripugnare ad esso senza grandi ragioni. Dunque, io ripiglio, o grandi ragioni contra la rivelazione; o credere al genere umano che la testifica. E che faria poi, se al comun sentimento aderissero Solone e Socrate e Platone ed altri di simil fatta? Per equilibrare uno di questi Savj deh quanti belli Spiriti si richieggon! Ciò sia detto piuttosto per rintuzzamento de' frivoli oppositori, che per bisogno ch' io abbia di simil pruova.

Io entrar voglio nello stesso campo nimico a combattere il *Deista* coll' armi sue. Egli si fa forte sulla Religion naturale per rifiutare la rivelata. Taccio quanto male a proposito egli fel faccia, quasichè l' una fosse esclusa dall' altra, o all' umana tenebrosità un doppio lume fosse soverchio. Che direbb'egli, s' io gli mostrassi la stessa Religione naturale almeno in parte rivelata? Egli parrà questo per ventura un paradosso: ma stia di grazia attento a cosa che, se al mio assunto non è necessaria, è però utilissima a rendere più modesto lo spirito filosofico e a prepararlo a cose maggiori.

La prima Religione che fosse al mondo parve ad altri politico, ad altri filosofico ritrovamento, det-

dettata dall' interesse , o dal raziocinio dedotta ; come certamente dedurre si può con tutta sodezza ; ciò che noi pure a poter nostro ci studiammo di fare . Ma da principio la cosa andò ella realmente così ? e la Religione fu ella parto proprio della politica o della filosofia ? Molti sel danno a credere , e dannolo a intendere ad altrui .

Ma che la Religione sia invenzione politica de' primi Conquistatori o Monarchi o Legislatori , i quali insieme fossero i primi Dii , è opinione , come vedemmo altrove , immaginata a caso , se non se forse architettata dalla malizia , fondata alcerto sulla più crassa ignoranza dell' antichità , e dal dotto e savio Abbadie con sì forti colpi atterrata , che è cosa di stupore che altri abbia avuto poscia il coraggio di rilevarla , a rischio d' essere lui stesso riputato ignorante non meno delle moderne cose che delle antiche .

Più accorta sembra l' altra opinione che fa venire la Religione dalla filosofia . Ma ecco alla bella prima un grande sconcio : concioffiachè la via filosofica , che è la via del raziocinio , ella è via lunga lunghissima che anni e secoli richiede ; come ben lo dimostra l' invenzione delle arti e delle scienze , le quali , come tutti fanno , non furono per quella via se non a poco a poco e affai tardi ritrovate . Or qual peggior pensata
che

che ritardare di tanto il ritrovamento della Religione? La Religione è forse come la musica o l'astronomia, di cui possa l'uomo far senza? L'uomo senza Religione già lo mostrammo peggiore di tutti gli animali: e il foggiarlo tale di sua istituzione parmi la maggiore ingiuria che fare si possa all'umanità egualmente che alla Divinità. Che cosa è cotesta? Uomini messi al mondo per dover vivere lunghissimamente peggio che da lupi e da serpenti? Questo è il beneficio che Iddio fece agli uomini, e questa è la gloria che da loro ne attende?

E come se questo sconcio fosse ancor troppo piccolo, i nostri filosofi l'ingrandiscono a dismisura, aggiungendo a sì funesta ignoranza ancora l'incapacità d'imparare. Conciossiachè essi più da poeti che da filosofi fingono i primi uomini salvatici e a guisa di fiere per le selve dispersi, intenti solo alla conservazione loro; poi coll'andare del tempo raccolti insieme e mansuefatti, pensanti alle arti meccaniche, alla sicurezza e alla comodità della vita più necessarie; e infine sopra il mondo e sopra se stessi filosofanti, sicchè e abbozzassero le prime leggi dell'umana società reggitrici, e concepissero altresì la prima idea d'una Deità dominatrice del mondo, e delle forti umane governatrice, e ponessero l'animo a venerarla. Così nata diceasi la Religione, grossa-

grossolana, come ognuno può immaginare, mancante ed erronea ne' suoi inizj, nè ridotta a buona forma, se non dappoichè fu perfezionata la filosofia. E chi può dire pertanto, quanti secoli andassero per giugnere prima a mille errori, e poi finalmente alla verità?

Oh divisamento filosofico veramente meschino, cui non pur la ragione antedetta, ma il fatto stesso smentisce! Imperciocchè donde raccolser essi quella primitiva sì universale salvatichezza? Dagli storici o dai poeti? Dagli storici no, i quali, se ciò riferiscono d'alcuni popoli, non però il riferiscono di tutti. E i poeti se fanno tutti gli uomini un tempo salvatici, non però gli fanno parimente irreligiosi. Tutt' all' opposto così ne' tempi moderni, come negli antichi trovasi Religione ancor nelle selve. E già dimostrossi altrove che la Religione è antichissima, d'una antichità superiore alle altre scienze, onde non è credibile ch'ella del pari che queste sia stata dalla filosofia generata. O dicaci il *Deista*, dica, se il sa, quale fosse il filosofo della Religione ritrovatore.

E se egli non mel sa dire, che certo nol sa, gli dirò io a suo chiarimento maggiore che la Religione è assai più antica della stessa filosofia. Concioffiachè la filosofia quando ebbe ella principio?

cipio? Odaſi il filoſofo Seneca (a): Non ſono ancor mille anni, dacchè ſi abbia contezza della filoſofia tuttora in culla: *Nondum ſunt mille anni, ex quo initia ſapientiae nota ſunt*. Laddove della Religione confeſſa l' eruditiffimo Plutarco (b) che per qualunque ſtudio ſi faceſſe, *mai non ſeppe rinvenire nè l' autore nè l' origine*. E nei medefimi ſenſi parlano Seneca, Cicerone, Platone. Il dire adunque che la Religione è nata dalla filoſofia, è fallo forse maggiore che dire nata la filoſofia Platonica dalla Cartefiana, e nato Pitagora dal Newton.

Sentirono alcuni *Deiſti* l' orribilità dell' anacroniſmo, nè però volendoli dalla lor chimera dipartire, s' appigliarono ad altre chimere. Udirono che i Caldei, gli Egiziani, i Cineſi moltiplican gli anni a migliaja a diſpetto della più autorevole e ſenfata cronologia. A queſte migliaja ſi ſono attaccati cupidamente i noſtri *Deiſti*, e quanto meno di que' tempi ſi ha notizia, tanto più francamente vi collocan dentro in quelle tenebre i loro bei raziocinj filoſofici, donde infine uſciſſe la filoſofica lor Religione. A ſuo luogo moſtreraſſi a quali tele di ragno ſianſi eſſi attaccati: ma frattanto, ſuppoſta eziandio quella chi-

(a) *V. Laſt. l. 3. Inſt. c. 16.*

(b) *V. Encyclop. Art. Athées p. 811.*

chimerica antichità, qual pro per loro, se coll' antichità del mondo e degl' imperi si avvanza ancora l' antichità della Religione? Il fatto è incontrovertibile e già dimostrato, che la Religione trovasi da per tutto, dove è umanità, e Religione così antica com' è la medesima umanità. Sicchè siam sempre da capo, e il ricorrere a quelle fole cronologiche egli è un arretrare l' involuppo, e non discioglierlo.

Aggiungasi altra cosa notabile che vie maggiormente dimostra la vanità del filosofico pensamento. Pensano i nostri filosofi che la Religione fosse da prima sconcia, erronea, e grossolana, e che nel progresso degli anni a poco a poco si depurasse e si perfezionasse. Ora tutto avvenne precisamente al contrario. Quanto più alto si sale nell' antichità, tanto la Religione trovasi più pura e più perfetta. Veggasi Platone, e veggasi Plutarco che in più luoghi ciò non solo attestano, ma provano con documenti irrepugnabili. Così è: nella Religione tutto al rovescio che nelle arti e nelle scienze: in queste prima la rozzezza e poi la finezza, prima i difetti e poi la perfezione; tale essendo la natura dello intelletto umano che di dì in dì acquistando nuovi lumi, passo passo alla perfezione delle sue opere s' incammini. Laddove nella Religione, prima i simboli e poi gl' idoli, prima il Dio vero e poi gl'

Iddii falsi, prima il culto virtuoso e poi le laide superstiziose. Così nell' India, nella Persia e nell' Egitto : e ne daremo poco appresso altre pruove ancor più lampanti.

Male pertanto il Pagano Cecilio presso Minucio Felice vantò l' antichità della sua idolatria, doppiamente in ciò folle ed ignorante, sì perchè pensò che l' errore possa essere canonizzato dall' età, sì ancora perchè credette l' età dell' errore più antica affai ch' ella non era. S' egli avesse meglio consultata la ragione e la storia, avrebbe trovato che non il vero nacque dal falso, ma sì il falso nacque dalla corruzione del vero: sicchè potè dire coll' enfasi sua solita Tertulliano (a), che più antica di tutte le folie è la verità: *Antiquior omnibus veritas*.

E una verità stata dal bel primo principio sì bella, e stata tanti secoli prima di lei, la filosofia avrà l' ardire di arrogarsela qual suo ritrovamento? E con quale diritto? Se la filosofia mi dicesse ch' ella fu più e più volte benemerita della Religione o difendendola quando essa era assalita, o promovendola quando era negletta, o riformandola eziandio quando era guasta e sfigurata, oh questo sì, io le risponderei, e gliene darei di buon grado laude e onore. In fatti ravvifare

(a) *Apol. c. 46.*

fare le contraddizioni, scoprire gli errori, notare le indecenze, scernere la pietà vera dalla falsa, schiarire le oscurità, determinare le ambiguità, supplire le mancanze, ridurre ogni cosa a ragione e a virtù, questo era l'ufficio della filosofia; e questo si fu lo studio de' Pitagora e de' Socrati a risguardo della Religione Greca, e questo pure lo studio de' Varroni e de' Ciceroni e de' Seneca a risguardo della Romana. E sebbene il successo non corrispose appieno, come vedremo tra poco, pure non fu spregevole, come già altrove si vide, ed è laudabile assai anco il semplice tentativo.

Ma dirmi che la filosofia di tanto più giovane e novella diè il primo essere alla Religione, non è egli sogno e vaneggiamento? Che direbbe il *Deista*, s'io gli mostrassi che la filosofia invece di esser madre della Religione, ne fu anzi figliuola, e figliuola nata nella più grande vecchiezza? Testimonj appello i primi e più celebrati filosofi, Talete, Ferecide, Pitagora, Democrito, e gli altri *Corifei*; essi ci dicano, donde i primi lor dogmi si attignessero. Dal petto loro non già che non era pieno se non di buon desiderio; nè meno dalle dotte Accademie che di que' tempi non v' erano... che più parole? Le prime fonti del lor sapere i santuari furono della Religione. Il fatto è troppo noto e

autentico per poterli in dubbio rievocare. Sì, i padri della filosofia andarono a' Magi della Persia, a' Bracmani dell' India, e singolarmente a' Sacerdoti dell' Egitto, siccome a' custodi della più antica tradizione (*a*). E di questa quante volte ne fa egli menzione Socrate presso Platone? Nè obbliare si vuole il rimprovero fatto a Solone dal vecchio Egiziano (*b*), che *i Greci sempre fosser fanciulli, perchè privi di antichi monumenti*.

E acciocchè niuno pensasse che forse la dottrina Egiziana fosse la prima filosofia, al qual errore dieder qualche motivo gli Egizj stessi, un certo Vulcano primo lor filosofo rammentando; opportunamente ci avvisò il Signor Abate Yvon (*c*), che quella dottrina tutta era per tradizione ricevuta, consistente in dogmi solitarj e disuniti, contra tutto contraria allo spirito filosofico, che è spirito di raziocinio, spirito di deduzione, spirito di connessione e di sistema: il quale spirito incominciò a svilupparli nella Grecia al cominciamento della stessa filosofia.

Diciamo ancora qualche cosa di più contra le pretese filosofiche. Religione tale, quale da' monumenti antichissimi si raccoglie, non solamente

(*a*) V. *Plutarc. l. 1. de Placitis Philos. Diog. Laert. &c.*

(*b*) V. *Plat. nel Teeteto.*

(*c*) V. *Encycl. art. Ame p. 329.*

mente non fu, ma nè meno in modo alcuno potè essere l'effetto di quale che siasi filosofia, per quanto antica si voglia fingere. Lasciamo stare tanta somiglianza di feste, di riti, di obblazioni, di sacrificj, somiglianza che certamente non è il carattere dell'invenzione umana sempre varia e discrepante. Lasciamo stare i dogmi ancora più essenziali che sono l'esistenza di un Dio e la sua provvidenza, la spiritualità e l'immortalità dell'anima, e la futura remunerazione, su cui quando cominciarono i filosofi a ragionare, tanto furono tra loro discordi. Pigliamo i dogmi soli più lievi e niente meno universali, cioè sono il Chaos primiero, e l'uomo fatto di terra, e l'età dell'oro che fu l'età della felicità e dell'innocenza, e il serpente micidiale, e una donna cagione di tutte le sciagure, e lo scompartimento de' giorni per settimane, ed altre cose simili, tenute da' Greci, da' Fenici, dagli Egizj, da' Caldei, dagli Arabi, dagl' Indiani, dagli Americani eziandio (a), e da tutti quasi i popoli del mondo. Ora domando io: Cose sì fatte poteron elle da veruna filosofia essere originate? Come mai con qualunque raziocinio potè l'uomo sapere del Chaos antecedente all'esistenza dell'uomo?

B 4

Sogni,

(a) *V. L'Asie Moeurs des Sauvages &c. t. 1. p. 205. &c.*

Sogni, dice il *Deista*, fantasie, favole. Ma i sogni, dich'io, e i fantasmi non nascon mai sì uniformi in tanti e sì varj cervelli: nè tampoco ogni uomo è disposto a dare in testa sua albergo alle fole che nascon in testa altrui. E dove mi trova egli il Signor *Deista* altri esempli di favole sì universali, ricevute così nelle città, come nelle felve, e in tutte le età del mondo diffuse? E poi ella è necessaria di esse una prima comune origine, donde sì ampiamente si propagassero: necessaria è pure una prima comune origine della stessa Religione sì antica anch'essa e sì universale. Già toccammo con mano che l'origine non ne fu nè potè esserne per tanti titoli nè la politica nè la filosofia. Qual altra dunque ne fia l'origine? Io non ne veggio alcuna che ragionevol fia, se non se quella che mi appresenta il libro più antico che fia al mondo, il libro cioè a dire di Mosè. Ciò che ora dico di questo Scrittore e della sua antichità, ed ancor molto più che ora non dico, a suo tempo con argomenti invincibili sosterrò. Niuno m'interrompa al presente con questioni importune: miriamo alla sola origine della Religione e delle tradizioni a lei annesse che da' *Deisti* favole si appellano.

In prima che molti dogmi dal Mosaico libro si derivassero ab antico in varj popoli del mondo, è sentimento di gravissimi autori. Così tenne

ne Giustino nella prima Apologia, così Clemente l' Alessandrino nelle sue Stuoie, così Taziano contra i Greci, Tertulliano nell' Apologetico, e più recentemente il Grozio, il Baltus, l' Uezio, le cui ragioni sono state bensì da altri affai combattute, ma da niuno ancora invincibilmente abbattute (*a*). Alcerto s' ella è falsa l' universal proposizione affermativa che tutte le favole dell' antichità sieno derivate dal fonte ebreo, dice il savio ed erudito Gerdil (*b*), è falsa pure falsissima l' universale proposizion negativa che niuna favola fosse di là dedotta. Imperciocchè ignoto non fu al mondo profano Mosè, come gli stessi profani monumenti l' attestano (*c*); e gli scritti di lui andarono insieme cogli Ebrei pellegrinando: nè mancar potevano interpreti, come agli stessi Ebrei pellegrinanti non mancarono, per intendere gli stranieri, ed essere vicendevolmente da loro intesi.

Il dire con Filone che *Israel* è nome Caldeo, per quindi inferire che l' uso ne fu posteriore alla Caldea cattività, in cui gli Ebrei primamente la Caldea lingua apparassero, è cosa frivola che dimostra non meno il difetto della logica che l' igno-

(*a*) V. Fourmont l' *Ainé*, Réflexions Critiques &c.
 (*b*) Introd. allo Studio della Relig. I. 2.
 (*c*) V. Grot., Baltus, Huet &c.

l'ignoranza della vecchia storia. Nè cosa più sorda è il far dire a Giuseppe Ebreo nel quinto libro contra Appione che gli Ebrei non fosser noti alle genti, perchè nulla scrivessero. Anzi scrissero essi prima degli altri, come in que' libri appunto sostiene il medesimo Giuseppe, ma scrissero le cose proprie, non le altrui, le sacre, non le profane, ond'erano i loro scritti alle genti profane men cogniti, ma non ignoti.

Che i Greci n'avesser notizia, l'affermano autorevoli testimonj (a). Più facile erane la cognizione a' confinanti Fenici, e molto più a' coabitanti Egiziani, da cui tutti fanno che molto presero i Greci. L'obbiezioni che alcuni fanno, che Mosè non istruttore fosse degli Egiziani, ma al contrario fosse da loro instruito, è un equivoco: imperocchè non potè egli essere instruito nella scienza umana, ed essere istruttore nella divina?

E quando pur si volesse liberalmente concedere che i libri Mosaici fosser incogniti ad ogni estraneo, gli Ebrei stessi viventi eran egli formiche abitanti sotterra, o pesci mutoli verso coloro eziandio, cui erano alleati o vassalli? O non eran egli in conto alcuno nè pure a' tempi d'Abra-

(a) V. Granelli t. 1. Lezione 3.

bramo, di Giuseppe, di Daniele, di Ester, di Davide, di Salomone?

Il divieto che alcuni spacciano fatto agli Ebrei, di non aggregare estranei al corpo loro, nè di fargli partecipi de' loro dogmi, è un puro sogno, splendidamente smentito dal libro di Giuditta al capo quartodecimo, e dal libro di Ester al capo ottavo. Vietato era bensì agli Ebrei il pigliar dogmi dagli stranieri, ma non già il comunicare agli stranieri i dogmi propri. Che anzi abbiamo da Tobia al capo decimoterzo, essere stati gli Ebrei tra le genti infedeli da Dio dispersi a fine che narrasser loro le divine meraviglie: *Ideo disperfit vos inter gentes, quæ ignorant Deum, ut vos enarretis mirabilia ejus &c.* E qual pruova di ciò più manifesta che la Greca versione de' sacri libri, fatta ad istanza del Filadelfo? Nulla dunque più agevole che per lo comunicar vicendevole di nazione con nazione i Mosaici libri e i dogmi in essi contenuti amplamente si diffondessero; e se gli Ebrei prevaricando, tante cose prefero dagli altri popoli, era forse impossibile che gli altri popoli ravvedendosi alcuna cosa pigliassero dagli Ebrei?

Certamente d'una comune credenza vuolsi ammettere una comune origine, sì, se ragionare si vuole e non vaneggiare. E questa comune origine qual fia? Un concilio generale del genere umano,

mano, ovvero il caso, ovvero il destino? Follie, l'una peggior dell'altra. Cerchi pure il *Deista* quant'egli fa; origine che ragionevol sia, io il ripeto, non ritroverà egli mai senonchè in quel più antico libro del mondo. E con ciò quanto ci siamo già alla divina rivelazione approssimati!

Ma Signori no, nè pure l'antichità di quel libro non basta alla sì grande antichità e universalità della Religione e degli altri dogmi a lei annessi: nè Mosè nè il suo popolo vuolsi credere il primo che ne ricevesse o ne desse notizia. Tutti i più vetusti monumenti, in ispezialtà i Mosaiici stessi ci rappresentano la Religione così antica, come è la stessa umanità. Per la qual cosa affai più alta fonte è da ricercare, donde la tradizione a Mosè stesso e al popolo Ebreo ne discendesse. E per non moltiplicare in parole, è necessario, io dico, salire fino al primo uomo o a Dio. E in fatti Mosè vi ci conduce, e la ragione stessa ci costringe di andarvi.

Tant'è: l'autor della Religione qual sopra si è descritta, non può esser altro che il primo Uomo o Dio: il conciliare altrimenti tutte le cose non è possibile. Questo mistero di vita eterna, che è la Religione, è stato bensì, dice Agostino (a), più chiaramente espresso al popolo Ebreo,

(a) L. 7. de Civ. Dei c. 32.

breo, ma fu però bastevolmente annunziato fino dallo stesso principio del genere umano. Il perchè l'autore primo di esso è l'uno dei due, o Dio, o il primo uomo, padre di tutti gli altri uomini. S'egli è Dio, eccoci alla rivelazione divina: se il primo uomo, egli pure a Dio e alla medesima rivelazione ci mena. Nè credo che il *Deista* possa nè pur colle penne Dedalee di qui fuggire.

Conciosiachè (attenti per cortesia all'argomento) l'uomo che prima non era, cominciò ad essere, non è così? Ora io dimando, in quel primo tempo che doveva o che poteva egli fare? Il Signor Tyndal nel suo *Cristianesimo così antico come il mondo*, dov'egli de' vocaboli abusa a suo talento, esclude ogni rivelazione divina, e tutto concede a' lumi dell'umana ragione. Ma ha egli ponderata, dich'io, la soma ch'egli alla ragione medesima impone? Di grazia un po' più di riflessione. Ecco il primo uomo venuto or ora al mondo, nuovo affatto, che nulla sa e alla cognizione apre la prima volta gli occhi e l'intelletto. In questo stato, chieggo io di nuovo, che doveva o che poteva egli fare? Forse con un colpo d'occhio vedere tutto il visibile, e con un colpo d'intendimento intendere tutto l'intelligibile, e con un colpo di giudizio accertare tutto e raccogliere in mente sua il codice della natural

ral Religione? Oh filosofici delirj, che già in tutta la sua pompa appresentano il filosofico *fanatismo*!

A tanto uopo doveva il primo uomo essere prima filosofo che uomo, e qual filosofo! un Socrate, un Platone. Sebben no, nè Socrate nè Platone non riuscirono in uno stante nè da se soli i gran filosofi che riuscirono! anzi non vi riusciron mai compitamente, come tantosto si vedrà. E il primo uomo vi riuscì? Compitamente e da se e in un batter d'occhio vi riuscì? Mettasi questo insieme con ciò che si è detto di sopra della Religione dopo secoli e secoli dalla filosofia inventata, e ne risulterà la più perfetta contraddizione e follia.

Chi poco poco voglia riflettere sui principj e sui progressi delle sue idee, come si formino, come si depurino, come si confrontino, e si alzino e si uniscano e si deducano le une dalle altre; sentirà che lentissimo negozio è questo anche in età matura, anche con acutissimo ingegno, anche coll'ajuto di peritissimi maestri. L'idea sola di Dio e della sua provvidenza e giustizia, l'idea della spiritualità e dell'immortalità dell'anima, l'idea del fine ultimo e della felicità suprema dell'uomo, quanto e per quanti secoli imbrogliò già e imbroglia tuttora i più sublimi filosofi che alla ragione sola si abbandonano! E'l
pri-

primo uomo colla sola ragione ha tutte queste e l'altre idee in un attimo raccolte, ordinate, dedotte da' primi principj fino all' ultime conseguenze? Hacci egli pur ombra di probabilità?

E posto ciò, io chieggo da capo, il primo uomo in quella sua novità e ignoranza totale che poteva e che doveva egli fare? Starfi per mesi ed anni cogli occhi attoniti e colla bocca aperta? Indi speculare da se da se l' essenza sua, il suo Autore, il suo destino, il suo dovere, con pericolo di finire la vita, prima di sapere a qual uso e fine aveffela ricevuta? *Deisti*, imploro il buon senso, e gli stessi principj vostri, se leali siete e ragionevoli. Parvì egli credibile, e alla divina sapienza e bontà consentaneo, che l' uomo innocente, uscito or ora dalle mani di Dio, e lavorato a disegno di spander beneficenza per riceverne gloria, fosse lasciato da Dio medesimo in tante tenebre, incapace di nulla di bene, prima ch' egli filosofo e gran filosofo divenisse? No no, chi pensa così, egli non è filosofo, nè uomo tampoco, dacchè sì male pensa di Dio.

E' dunque a credere senza alcun dubbio che il primo uomo, tostochè fu creato, fosse parimente del suo Autore e del suo dovere e della sua forte istruito. E chi istruillo, se non il supremo Padre che lo creò, e dovea esserne glorificato? Ed eccoci ritornati, vogliamo o non vogliamo, alla

alla rivelazione divina. Nè io qui determino ,
quella rivelazione qual fosse , se secondo natura o
sopra natura , per risguardo al modo e alle cose
e all'ordine , in cui piacque a Dio di collocare
la novella sua creatura .

Alcerto dubitare non si può ragionevolmente
che Iddio tosto rivelasse all' uomo la Religion
naturale , prima e necessaria norma dell' umana
condotta : nè quella sola , ma egli ben anco gli
rivelasse il modo della creazione del mondo e il
modo della formazione dell' uomo , e l'altre co-
se a tutti conte e pure non conoscibili per indu-
stria umana , nuovo argomento di dover necessa-
riamente ricorrere alla divina rivelazione .

E tal rivelazione stabilita , qual cosa più natu-
rale a pensare che il primo padre dell' uman ge-
nere a' figliuoli suoi la comunicasse , e i figliuoli
similmente a' lor figliuoli , ed ella così di età in
età , di popolo in popolo , di paese in paese si
propagasse ? Concioffiachè che una medesima sia
così l'origine , come la natura di tutti gli uomi-
ni , oltre a Mosè che apertamente lo ci signifi-
ca , degno , come vedremo , di tutta fede , questo
è stato sempre il sentimento non pur de' popoli
e de' teologi , ma de' filosofi eziandio , che dei
diritti ragionando e dei doveri e delle forti , non
fecer mai distinzione di specie tra uomini e uo-
mini : anzi i filosofi maggiori , Socrate , Platone , Zeno-

Zenone, Cicerone, Seneca, Epitteto, Marc' Aurelio, riguardarono tutti gli uomini come una gran famiglia congiunta di parentela, e del pari destinata ad abitare, qual patria comune, questo mondo, e ad onorare il comun Padre e Facitore supremo. E già in addietro mostriamo col Signor Buffon che nè la disgiunzion delle terre, nè la diversità delle indoli o degl' ingegni o de' colori o delle figure non vale punto a conchiuderne la natura nè l' origine diversa. E per l' opposto le cose per noi ragionate di sopra, molto vagliono a rassodare vie più il già sodissimo universale consenso.

Imperciocchè nel primo uomo propagatore non meno della divina rivelazione che dell' umana stirpe, ecco, io dico, il centro unico, in cui mirabilmente vengonsi ad unire tutte le linee, cioè a tutte sciogliersi le difficoltà, e le verità conciliarfi; dico l' antichità somma della Religione, e la sua non minore universalità; dico la purezza maggiore della Religione medesima ne' suoi principj che ne' progressi, e l' uniformità dell' umana credenza nelle cose eziandio per umana industria non conoscibili: i quali tutti son nodi nell' opposta sentenza inestricabili.

Al che se aggiungasi l' antidetta ragione pigliata dalla sapienza e bontà divina, e dal disegno che ebbe Iddio di beneficiare l' uomo, glorifican-

C do

do se stesso; qual uomo ragionevole potrà più dubitare, se la Religione sia almeno in parte rivelata? I primi filosofi noi gli vedemmo alcerto di questa verità persuasi, allorchè gli vedemmo pellegrinanti a' santuarij della Religione per raccorre i principj della sapienza: e notifi che e' ne raccolsero le cose ancora non conosciibili umanamente, come era il Caos, segno evidente che e' le credevano divinamente manifestate.

E decisiva è su ciò la ragione che Socrate ci rende, del dover ricorrere a' sacri più antichi fonti, perchè gli uomini primieri e migliori erano e più alla Divinità famigliari. Ciò che Cicerone espresse con quelle sì belle e forti parole (a) che l' antichità più da vicino alla *Deità* si accosta, e che l' attenerfi a quella è quasi come ferbar la Religione dalla *Deità* a noi consegnata: *Quoniam antiquitas proxime accedit ad Deos, a Diis quasi traditam Religionem tueri*. Sicchè ragione e storia, fatti e sentimenti, tutto in somma è d' accordo a persuaderci fino da' principj del mondo la divina rivelazione. E tuttavia ci farà *Deista* che voglia piuttosto folleggiare negandola, che credendola filosofare? Cotali pajonmi oggimai pensatori che non pensano, per non dire i più gran fanatici che declamano contro del *fanatismo*.

Alcu-

(a) Cic. l. 2. de Leg.

Alcuni obbiettano che se la predetta uniformità de' dogmi è motivo a credere quella rivelazione originale, la difformità che ne' dogmi pure si scorge nelle diverse genti ed età, è motivo a discreditarla. Ma Signori no, io rispondo, Signori no: la difformità nelle circostanze non toglie la conformità nella sostanza, e però nè anco la verità. Da tante cose difformi che narransi di Giove, di Ercole, di Bacco... ne siegue egli in buona logica che questi sieno personaggi altutto fittizj e ideali? Per toccare con mano la vanità dell' obbiezione, basta riflettere a ciò che tuttodi avviene ne' fatti più indubitabili. S'interrogghi di Roma: ogni uomo uniformemente risponde che vi è tal città, e che fu sede dell' imperio Romano. Se tu prosiegui a interrogare della fondazione della città medesima, del sito, del circuito, delle mura, del clima, della distanza, del numero degli abitanti odierni, della qualità de' cittadini antichi... deh chi può novare le strane difformissime risposte? Nondimeno questa difformità, quantunque grandissima, distrugge ella forse o snerva quella uniformità?

Quindi si raccoglie, quanto aerea sia, per non dire ridicola, quella regola di Critica, così come da cotali è pigliata, che dove i testimonj discordano, la cosa non è credibile. Adagio un poco, Signori Critici: credibile ella non sia ne' pun-

punti, in cui e' discordano; ma perchè non credibile in quello, in che tutti concordano? Per negar fede a tutti, una gran ragione è richiesta, o una grande temerità. Per esser difformi basta esser uomini; per essere uniformi è necessario un comune principio che unifca i sentimenti di tutti. La difformità nasce dispersè dalla tempera de' cervelli umani. In uno sbadataggine, in altro mala intelligenza, in altro obblivione, in altro bizzarria, in altro malizia Numeri chi può le cagioni, per cui sono tutto giorno infinite cose alterate e scontraffatte. Esempio ne sono non pure le storie delle nazioni, ma le scienze ancora e le arti, perfette un tempo e fiorenti, e poi nel giro degli anni guastate in guise strane, od anco totalmente estinte. Chi più ravvisa nella moderna Grecia segno di quella che fu già specchio di dottrina e guida alle altre genti?

E farà maraviglia che il simile avvenisse nella cosa di tutte più antica, qual è la Religione? Che anzi miracolo mi sembra che, mentrechè l'altre antichità sono quasi tutte smarrite, o tutt'al più ne rimane un tenuissimo barlume, della Religione restati ci sieno monumenti sì cospicui e uniformi, nè solo ne' dogmi fondamentali, ma ancora nell'altre particolarità che parer potevano all'umana felicità indifferenti; e ciò nel corso di tanti secoli, e in mezzo a tanti popoli igno-

ignorantissimi d'ogni altra cosa e scostumatissimi, e quasi dissi bestiali. Miracolo sì è questo non più udito che fa fede dell' origine divina. Imperocchè, se divina non fosse l' origine della Religione e di sì tremenda autorità rivestita, farebbe ella sì tenacemente appigliata ne' petti umani, e sì costantemente di generazione in generazione e di terra in terra e di secolo in secolo tramandata?

Ma quantunque tale rivelazione fosse certissima, per noi qual pro, dicono i *Deisti*, s' ella è ora per noi al bujo? Le attestazioni mutuamente si contraddicono e si distruggono. Ciò che afferma l' Incas, il Talapoino lo nega: il Lama ripugna al Mago, il Mago al Bracmano, il Bracmano al Choen, il Choen al Dervis, il Dervis al Giudeo, il Giudeo al Cristiano: l' uno dà la mentita all' altro: e come chiarirsi del vero in questa folla di testimonj discordanti? E chi male si appiglia, a quali superstizioni e nefandezze è egli condotto! Chiudansi dunque tutti i libri, ripiglino i *Deisti*, e a tutte le tradizioni s' imponga silenzio: solo si legga il gran libro dell' Universo, e diasi ascolto alla voce sola della natura.

Concetto, dico io, specioso, ma frivolo, come altri molti. Conciossiachè cotesto gran libro è egli leggibile a tutti, e a tutti presenta i medesimi

simi fenfi? E cotesta voce dice ella a tutti le medesime cose? Io veggio anzi i filosofi uditori della natura e leggitori dell' Universo, non men discordi tra loro che i Choen e i Magi e i Talapoini. E di vero qual concordanza tra' Pitagorici, Platonici, Cinici, Stoici, Epicurei? Accordinsi prima i filosofi tra loro, e poi di conetti si faccia pompa.

Senonchè quel concetto è non solo frivolo, ma empio e insensato. Come? Persuadere che all' Universo solo si badi, e alla sola natura si ponga mente, mentrechè tutti mi dicono che ha parlato lo stesso Autore della natura e il Monarca supremo dell' Universo? Io qui non ravviso il buon senso.

Ma ciò molto più mi dà stupore in uno che si professi *Deista*. Conciossiachè egli non ignora che incontrasi la medesima discrepanza sulla natura e sugli attributi di Dio. Chi riconosce un Dio solo, chi dieci, chi cento, chi mille: gli uni mettono la Divinità negli astri, gli altri ne' Genj, gli altri negli uomini morti, gli altri nelle bestie vive, gli altri nel mondo o nell' anima del mondo. Chi vuole la provvidenza e chi non la vuole, chi ne estende la potenza e chi la restringe... Le svariate e contrarie opinioni sono innumerabili. Ma forsechè se ne spaventa il *Deista*? Mai nò: egli vede un punto, in cui tutte le

le opinioni convengono: a questo consenso egli si appiglia, come a testimonio e giudizio della natura, e conchiude che la *Deità* c'è. Così Platone, così Cicerone, così ogni più saggio filosofo. Quale poi sia questa *Deità*, egli dal buon discorso il raccoglie.

Ora perchè, io ripiglio, non procedesi per simil modo nel caso simile della rivelazione? Qui pure ci è consenso, e ci è dissensione; consenso nell' esistenza, dissensione nella qualità. Credere senza discernimento all' una Setta ciò, in che ella dall' altre Sette dissente, questa (siam d' accordo) ella è sciocchezza: discredere a tutte le Sette ciò, in che tutte consentono, non farà ella sciocchezza parimente? se non è forse qualche cosa di peggio: imperocchè *un uomo*, notate bene, *un uomo che non crede al genere umano*! Oltrechè qui già vedemmo cospirare col consenso fortissime ragioni: laonde a uomo di mente sana non resta più altro partito che tenere fermamente l' esistenza della rivelazione divina, e poi, dove ella sia e quale sia la vera, ricercare studiosamente.

Troppo, sclamano i belli Spiriti, troppo da noi si chiede. Chi è che possa in tanta molteplicità di tempi, di paesi, di popoli, di opinioni tal verità rintracciare? L' ingegno di un Socrate, lo studio di un Platone, l'età di un Gorgia,

gia, i pellegrinaggi di un Democrito non bastano a tanto esame. E farà ella o prescritta da Dio o necessaria all' uomo una verità impossibile a rinvenirsi? Credano dunque i semplici alla Setta, in cui son nati; gli accorti non credano senonchè al dettame della natura. Verità naturale per questi, verità putativa per quelli, ecco ciò che al dovere dell' uomo e al bisogno soddisfa.

Antecedente maligno, rispondo io, e rovinevole conseguenza! Conseguenza che autorizza tutte le nefandità e pecoraggini e superstizioni cotanto dagli stessi belli Spiriti detestate: antecedente che con esagerazioni si tronfia ingiuria a Dio, e cuopre la malizia dell' uomo, o ne fomenta l'inguardaggine. Se così mi parlasse un barbaro colà nelle foreste della Tartaria o nelle spiagge de' Paragoni, sarebbe forse in qualche maniera scusabile: ma pensare così, e così parlare in Italia, in Francia, in Inghilterra? Chiunque il faccia, egli mi perdoni; per crederlo senza colpa, dovrei crederlo troppo goffo e scimmunito. E che? Siam noi in tante tenebre, per dover essere in tante incertezze?

La terra abitabile tutta è conta oggimai, nonchè discoperta: appena vi è Setta, di cui non si sappia il sistema o sia politico o sia religioso: ogni angolo del mondo è corso e scrutinato da viag-

viaggiatori, da missionarj, da trafficanti, da letterati. E chi più informato di tutto che i nostri belli Spiriti, i quali fanno ben anco ciò che tutta la natura ignora? E questi Spiriti testè *onniscienti*, ora fanno i nescj per sostenere se stessi nell' incredulità, e per gittare gli altri nella perplessità e nell' indolenza?

E quando ancora così fossimo all' oscuro, come vuoi dare ad intendere, no, io non passerei loro quella turpissima conseguenza. Che fanno, io direi, tanti uomini di lettere? Di che si occupano tanti filosofi? Accademie ci sono di lingue, Accademie di letteratura, Accademie di Fisica, Accademie di Matematica: perchè non ancora Accademie di Religione? Per rintracciare piante novelle, e per misurare questo e quel grado del meridiano, e per diffinire la figura della terra, s' ella sia schiacciata ai poli o allungata, quante spedizioni dispendiosissime! E che non si è fatto poc' anzi, e che non si apparecchia di fare pel solo passaggio di Venere per entro al *disco* solare? Io credo sì certo che la Religione, e l' umana felicità che tanto da essa dipende, da più sia e più interessante pell' uomo che la magnitudine o la distanza di un pianeta, o un punto di geografia, o una rarità di botanica: e credo pure che nè mancati sarebbero nè mancherebbono Principi saggi e pii, prontissimi a fare a tutta spesa
ricer-

ricercare ogni estremità della terra in traccia , ove bisogno fosse , di così importante verità . V' è in Londra fissato annuo premio al più valente sostenitor della Religione , e per testimonianza del Maupertuis (a) , *il primo regolamento d' una Società Reale ordinava che una delle sue Classi dovesse allo studio della Religione applicarsi* .

Ma folle immaginazione che necessario sia tanto studio e tanto dispendio ! Per accertare una verità è forse necessario riscontrarla con tutti i contrastanti errori ? Necessario ciò non estimasi nelle verità istoriche nè fisiche nè metafisiche : perchè necessario nelle verità morali , perchè ? Sentenze ci sono che portano impresso visibil carattere di falsità ; e sonoci pure sentenze che impresso portan carattere niente meno visibile di verità ; e ciò senza bisogno d' altro riscontro . In fatti s'io miro le tante Sette, in che la Religione è divisa, nella massima parte la falsità mi apparisce al primo aspetto sì chiara che la ragione tosto costringemi a rigettarle . E se in alcuna apparisse non meno chiara la verità ? E se questa fosse dinanzi agli occhi nostri ? E se in grembo a questa nati fossimo ed allevati ? Saremmo noi in modo alcuno scusabili , non conoscendola , o fingendo di non conoscerla ? E dacchè una Religio-

(a) *Les Œuvres t. 2. Discours sur les Devoirs de l'Academicien* .

gione è chiaramente conosciuta per vera, non ne vien ella a dirittura la conseguenza che tutte l'altre contrarie son false?

Vengasi tostante, *Deisti*, belli Spiriti, a questo esame. Tutti i caratteri più luminosi di verità pare a me di vedergli nella Religione che chiamasi Cristiana; parmi, io dico, di scorgere in essa non solo tutta pura e limpida la rivelazione che dimostrai fatta sino dal principio del genere umano, ma altra ancora molto maggiore. Nè già io pretendo che al parer mio si creda, nè tampoco a' pregiudicj favorevoli, di cui siamo imbevuti. Figuriamoci pur tutti di essere altrettanti Socrati e Platoni, acciocchè il nome stesso c'ispiri amore di sapienza; o piuttosto io farò un Cristianello a sufficienza della sua Religione istruito; e i Platoni e i Socrati farete voi, belli Spiriti *Deisti*, ai quali io abbia l'onore di porgere la prima nozione del Cristianesimo. Nè temo punto che questo sia per iscapitare a questa finzione: gioverà anzi il nuovo aspetto a farne meglio sentire i suoi pregi e secondo merito estimare. Quindi ne risulterà altresì della rivelazione primiera la pruova più convincente.

Tutta la Religion Cristiana si può acconciamente dividere in due parti; l'una parte contenente i dogmi che sono in alcun modo accessibili alla ragione; l'altra contenente i dogmi che
onni-

onninamente sono all'umana ragione inaccessibili. E per buona sorte io trovo che la divisione da me ideata, già fatta l'aveva il sopra lodato Signor De Maupertuis (a); anzi già molti secoli prima accennata la veggio da Clemente, da Tertulliano, da Origene e da altri Padri della Chiesa; laonde io di affai miglior animo entro in arringo. Cominciamo dalla parte prima, di cui più facilmente può la ragione giudicare; nè frattanto niuno sospetti ch'io sia per nascondere o travisare la seconda più ardua e malagevole. Tutt'al contrario nell'aspetto suo più forte lealmente a suo tempo la esporrò. Eccomi senza più alla prima.

(a) *Essai de Phil. Mor.* c. 7.

RIFLESSIONE III.

Sulla Religione Cristiana riguardata in quella parte solamente che è accessibile alla ragione umana; dove ancora proponesi il piano del confronto tra la filosofia Cristiana e la Pagana.

QUI nè cenno nè motto di ciò che non s'intende: de' misteri or non è il tempo. Dalla natura io so che Iddio è la prima e la suprema

ma ragione, donde come da fontana ruscello, è derivata la ragion nostra, conforme perciò, quanto l'umana imperfezione il comporta, alla sua origine, interprete della superna legge, e norma delle umane azioni. Al che consente ognuno che non dissenta dalla stessa sua ragione, e consentonvi massimamente i *Deisti*, pe' quali la ragione loro è quasi diffi il loro Dio, come già per gli Stoici: *Sequi Deum*.

Fo un passo avanti: quanto una ragione si scorge più alta, più pura, più vasta, più accertata, ne siegue ch'ella tanto più si avvicini e si rassomigli alla ragion divina, non è così? Non per altra cagione alcerto divino fu appellato Omero, divino Platone, divino il Newton, se non perchè colle cognizioni loro molto sopra la moltitudine degli altri uomini si elevarono.

E se, io ripiglio, una Religione o dottrina si trovasse al mondo, ove spicasse una ragione tale, a cui mai non si fosse veduta eguale nè simile, e che sopra tutti i più divini filosofi e sopra tutte le filosofie smisuratamente si sollevasse; non ayrei io ragionevol motivo di sospettare che quella ragione divina fosse, o almeno vi avesse parte il rivelamento della ragione divina? E che farebbe poi, se tali e tante circostanze ancora vi concorressero che al mio sospetto dessero una luce e una forza, direi quasi, di evidenza? Ora tale

tale dottrina e tale ragione con tale accompagnamento di circostanze, io dico, che si è trovata; e ciò ch' io dico, accingomi a dimostrarlo: e prendo insieme ad iscoprire il sopraccennato Custode beneficentissimo che nella sposizione della Religion naturale guidò già e sostenne l' insufficienza mia: e vedranno pure i Platonì e i Socrati moderni, quanto gran luce di là sia venuta alla filosofia e a tutta l' umanità. Levinsi dunque il velo alle cose, e la dottrina e il Custode si appalesi. E quale mai può essere l' una e l' altro se non la dottrina Cristiana e il suo Autore?

Ecco, io dico, ciascuno nel suo genere il prodigio più grande e unico al mondo. Non tocchiamo qui l' autorità de' libri santi, nè i caratteri altutto singolari che gli distinguono. Pigliamo soltanto quello che mai non negò ch'io sapia, nè può negare nè meno la più ostinata incredulità; pigliamo il semplice fatto patente a tutti, e da tutti riconosciuto, cioè a dire il nuovo corpo di dottrina che, già sono diciotto secoli, Cristo insegnò. Deh volgasi il guardo a questa gran macchina, ma il guardo siso e penetrante! Niuna più degna delle nostre meraviglie e de' nostri amori.

L' Apostata Giuliano nella sua grand' opera esaltata dal sofista Libanio e confutata da Cirillo Alessandrino aveva preso a provare *che la Setta de'*

de' Galilei (e voleva dire la dottrina di Cristo)
 è tutta invenzione umana, e che nulla ha di divi-
 no . Così giudica , io dico , chi è ingombro di
 pregiudicj e da passioni accecato , siccome colui
 era ; e altresì chi guarda solamente delle cose la
 superficie . La Cristiana dottrina semplice , qual
 è , e disadorna , sembra per poco a prima vista
 triviale ; e pajon più grandiosi i pensamenti di
 Solone , di Pitagora , di Zenone , di Seneca , di
 Marc' Aurelio , e massimamente que' di Cicerone
 e di Platone . Qui pare che tutta brilli la subli-
 mità dell' ingegno , la solidità del giudizio , l' am-
 plitudine del talento , la magnanimità , la leggia-
 dria , l' accortezza , la scienza , l' erudizione , la fa-
 condia , tutte in somma le più singolari preroga-
 tive . Anco il grande Agostino di se confessa di
 avere da principio pensato così : ma poi con mi-
 glior occhio avendo guardata e riguardata ogni
 cosa , deh quante volte pianse il suo errore , e la
 sua fanciullaggine si rimproverò che si fosse lascia-
 ta dal colorito e dai rabeschi e dai fregi abbaci-
 nare !

Avviene in ciò anco a' filosofi quel che suole
 avvenire alla volgar gente a rispetto della gran
 macchina dell' Universo . Chi è che l' apprezzi e
 che l' ammiri pel miracolo ch' ella è ? Chi è che
 pur estimi pregio dell' opera il riguardarla ? Una
 macchinetta del Vinci , una pittura del Correggio ,
 una

una statua del Buonarota, un edificio del Palladio o del Bramante afforbisce le ammirazioni volgarmente e puerilmente filosofiche. Ma le ammirazioni sovrane di un Platone, di un Archimede, di un Newton sono riservate ad altra opera che tutte quelle eminentemente contiene, ed infinitamente sorpassa, all'opera io dico oltramirabile di questo visibile Universo. In quella spicca la sagacità e l'industria dell'uomo; in questa risplende la sapienza e la grandezza di Dio.

Ora tra la fabbrica del mondo e la fabbrica del Cristianesimo la somiglianza è sì grande e sensibile che mostra essere di amendue una medesima mente architettrice. Pari a un di presso nell'una e nell'altra l'antichità, come tosto vedremo, pari la semplicità, pari l'uniformità, pari l'amplitudine e la sapienza. Ciò che la natura ci dice di Dio e dell'uomo, ce lo dice anche più chiaro e più altamente la Cristiana dottrina. Son elle connesse e reciproche le leggi mondiali? son forti? sono costanti? e quindi il perpetuo sì bell'ordine risulta? Connessi pur sono e coerenti i dogmi del Cristianesimo: dalle sue leggi è collegata reciprocamente la ragionevol natura; e queste leggi da quali stabili efficacissimi motivi non sono elle rafforzate! E dall'osservanza loro del qual ordine ancor più bello, e quali più nobili e più desiderabili effetti! Tutto è utilità e dignità; disegno

segno il più degno di Dio , sistema il più adatto all' uomo , divisamento de' più gran beni produttore . Tutti i politici e filosofici ritrovamenti al confronto scompaiono , come rimpetto al mondo vero le sfere Archimedee ; e i lor grandi artefici sono atomi rincontro all' Autore così del mondo , come del Cristianesimo . . .

Niuno pensi ch' io qui esageri , e che in mancanza di cose io voglia pagare il Leggitor di parole . Signor no : questo pueril artificio io tutto lascio a cotali che mercè di certe lor arbitrarie formolette appicciniscon cui vogliono , od ingrandiscono , ed or lo deprimono alla stupidità de' quadrupedi , ora innalzano al consorzio degli Dei . Lungi sempre da me cotanto folle e ridicola o sia leggerezza o sia arroganza , di cui il mondo colto è omai stomacato . Dissi che nel Cristianesimo riluce una ragione oltramisura superiore ad ogni filosofia , ad ogni politica , ad ogni ragione umana che mai si vedesse o prima o poi , onde quella più che umana mi appariva : e dissi tale apparenza crescermi fino quasi all' evidenza , attese le circostanze che l' accompagnano . Due pertanto sono le parti del mio assunto , la dottrina Cristiana riguardata in se stessa , e la medesima dottrina riguardata unitamente col suo Autore : la prima mi dà la foda apparenza

D

pre-

predetta, la seconda me ne dà quasi diffi l' evidenza: e io dell' una e dell' altra ne darò partitamente le pruove, come io credo, irrepugnabili.

Incomincio dalla dottrina Cristiana riguardata in se stessa, la quale fu già, come diffi, reputata e chiamata una specie di filosofia novella (a), nè io ricuso che essa in tal aspetto si guardi, e con tal nome si appelli; poichè filosofia nel più elevato linguaggio significa sapienza: e qual'altra dottrina di tal nome è più degna della Cristiana? Che anzi ciò mi apre l' adito al disegnato confronto tra questa filosofia ed ogni altra che mai fosse al mondo più celebrata. Ignoti non mi sono gli altissimi ingegni che mi stanno a fronte, i Taleti, i Pitagora, gli Anacarfi, i Democriti, i Socrati, i Platoni, i Confucj, i Varroni, i Ciceroni, e gli altri, di cui più si onora la vetusta età; nè ignoti ancora mi sono i nobilissimi eccelsi voli dell'ardita loro ragione. Contuttociò io non temo punto di andare loro incontro col semplice libricciuolo che la dottrina di Cristo contiene. Grande ardire sembra il mio; ma tanto più grande farà, s'io non m'inganno, l'umiliazione dell'umana alterezza. I gran filosofi me la perdonino, o piuttosto perdoninla alla

(a) *V. Tertull. Apolog. c. 46.*

la verità che non mi permette di tacere, e darà legge al mio parlare.

Ecco dunque senza più la prima mia proposta, ed eccone il piano: la dottrina di Cristo è una filosofia, in cui splende una ragione ad ogni altra superiore a dismisura; e perchè?

I. perchè ella insegna sole cose importanti.

II. perchè insegna tutte le cose importanti.

III. perchè le insegna tutte senza errore alcuno.

IV. perchè le insegna tutte in modo a tutti proporzionato.

V. perchè le insegna tutte con indubitabile certezza.

VI. perchè le insegna tutte con forza per tutti efficace.

E nulla più che umana sarà una invenzione che sopra tutte le invenzioni umane di tanto s'innalza? Alle pruove si vedrà. In tre riflessioni io ne riparto la trattazione che raccolta in una riuscirebbe forse onerosa.

RIFLESSIONE IV.

Sui primi due capi del paragone tra la filosofia Cristiana e la Pagana.

I. **I**L primo capo del paragone è l'importanza delle cose insegnate, ciò che dimostra la solidità della ragione insegnatrice. Giacchè tutto insegnar non si può, s' insegni almeno ciò che più rileva di sapere. E che è ciò che più di sapere rileva se non la via di perfezionare se stesso e alla sua maggiore felicità pervenire? Apransi ora di que' primi sapienti i dottissimi volumi. Cosa di stupore! E' non mi parlano quasi d'altro che di materia, di elementi, di numeri, di astri, di piante, di animali ... (a) Tutte cose belle, io nol niego, e dilettevoli a saperse, e giovevoli eziandio: ma non v' ha forse null'altro all' uomo più importante? Ben aveva ragione la Sapienza (b) di andare nelle scuole filosofiche, nonchè nelle popolari piazze gridando: Bambo-
li, bambolini, e fino a quando amerete voi la bam-

(a) V. Plat. Cic. l. 1. Academ.

(b) Prov. c. 1. v. 20.

bambolinaggine? *Usquequo parvuli diligitis infantiam?* E bambolo per verità debb' esser colui che di quelle dotte inezie si appaghi.

Conciossiachè egli ci è pure un sentimento che sempre vive ed arde in noi, sentimento il più vivo, il più operoso, il più inquieto, comune così a' dotti come agl' indotti, e così agl' ingegnosi come agli stupidi, il desiderio cioè di esser felice. E a soddisfarlo quanti lumi da seguire, quanti mezzi da praticare, quante passioni da vincere, quanti doveri da adempire! E mentrè di cento bagattelle gravemente e diffusamente si ragiona, di tutto ciò che tanto ci stringe e grava, appena si fa parola?

Questa importunità l' intese il Tebano Cebe-
te, e nella famosa sua tavola l' espresse, descri-
vendo l' *Opinione* che facendo vista di scorgere gli
uomini alla *vera Sapienza*, gli menava invece
alla *vana Erudizione*, intorno alla quale sono as-
follati *Poeti, Rétori, Logici, Musici, Aritmetici,*
Geometri, Astronomi, Critici, Epicurei, Peripate-
tici, e quanti altri con loro! L' *Erudizione* inse-
gna loro, è vero, buone cose e pregiabili, ma
queste però non impediscono che d' intorno a lei
non si aggiri l' ambizione e l' avarizia e la libi-
dine e il disordine, e con esso ancor la miseria.
L' intese pure tale importunità l' Imperadore filo-
sofo, Marc' Aurelio, il quale nelle *Riflessioni sue*

a se stesso indiritte, tra tutte le cognizioni del tempo suo ch' egli possedeva pienamente, protesta di non apprezzare se non se quelle che tendevano a regolare il cuore, e di avere tutte le altre a vile.

E prima di loro l'intese il più favio di tutti i Greci, il grande Socrate, il quale dagli spazj aerei chiamò la filosofia alle Città (a), e a' costumi, e alla vita comune l'accomodò: di che egli n'ebbe gran lode da chiunque di senno non era privo; e gl' insegnamenti di lui registrò ed abbellì il pulitissimo ed eloquentissimo Platone. Ma negli aurei volumi di questo filosofo, per l'eccellenza sua soprannomato il divino, son elle poi sole cose importanti? Nè pure la centesima parte. Per esperienza il so; e chi non crede, sia condannato a leggerne l'*Eutidema* e il *Cratilo* ed il *Sofista*. E sì che Platone nella seconda sua lettera al Re Dionigi il giovane di Siracusa professa di nulla scrivere di suo; ma o le cose sieno del divino discepolo, o sieno del sapientissimo maestro, ben molte alcorto sono vanissime. E il gran Cebete che pure uscì dal magistero Socratico, nominò egli bensì la vera Sapienza, ma dove la pinse egli? dove almeno la disegnò?

Piglisi ora in mano il piccol libro che contiene

(a) V. Cic. l. 1. Acad.

ne la dottrina di Cristo, e tutto da capo a fondo si vada leggendo e meditando. Oh qui sì che vedesi la sapienza che altri vantano! Che solidità! che penetrazione! che discernimento! Molte cose bensì le due e le tre e più volte ripetute, dacchè più scrittori le compilarono, nè mai elle potevan esser troppo inculcate; ma niuna cosa nonchè vana, nè ancora superflua. Questo maestro unico non fa professione di filosofia, e pure della filosofia più soda penetra al midollo; egli non fa pompa di sapienza, e nondimeno della sapienza vera tocca il più alto scopo. Dritto egli mira alla sovrana felicità; e qua tendono tutti i suoi ammaestramenti: il principio di essa, il fine; i doveri, i motivi, i mezzi, sono i cardini, su cui tutto si aggira il non vistoso, ma utilissimo suo magistero. La giusta idea di Dio, la sua sovranità e provvidenza, gli obblighi e i modi di onorarlo; la giusta idea dell'uomo, la sua grandezza e la sua miseria, la sua libertà e la sua impotenza, gl'inganni da togliere, gli appetiti da domare, i rimedj da usare, gli ajuti da ottenere, i veri mali da fuggire, i veri beni da ricercare, ecco in breve la dottrina di Cristo, tutta diretta a perfezionare l'uomo, e a renderlo veramente saggio e felice.

Proprietà eminente che mette un'insigne distinzione tra'l libretto Evangelico ed i libretti filo-

filosofici eziandio più fugosi e più sensati. Le migliori opere che abbia in questo genere l' antichità, sono gli *Officj* di Cicerone, e il *Manuale* di Epitteto, e le *Riflessioni* di Marc' Aurelio. Nientedimeno, per tacer degli errori, varie cosette ancora tratto tratto si appresentano che, se belle sono, sono però vanità; nè interessano punto nè poco nè la perfezione dell' uomo nè la sua felicità. Di modo che se in questi bacci molto di scelto e di favio, in quello tutto è sceltrezza e sapienza; o come con altre formole disse già Clemente l' Alessandrino (a), della bellezza della Cristiana Religione favellando, che *in essa non v'è altro che ragione e virtù*. Donde a buon diritto conchiude contro di Trifone il filosofo e martire Giustino, che dunque *la dottrina di Cristo è la sola filosofia utile e sicura*.

Il perchè io dico: Come mai il liberto (b) di Enafrodito, come principalmente il filosofo Imperadore si partì egli in pratica da ciò che aveva in idea? Qual pregiudicio, fra i tanti libri ch' egliolgeva, lo frastornò dall' Evangelico che era l' unico al suo intento? O, se pure il vide, quale fascino lo accecò da non ravvisare in esso ciò che tanto studiosamente egli cercava? Ben si vede che della vera sapienza egli non ave-

(a) *Exhort. ad Gentes.*

(b) *Epitteto.*

aveva nè pur l' idea, poichè non la riconobbe alle nate di lei fsembianze. Tanto più che in essa splendeva l' altra prerogativa infinitamente superiore, per me in secondo luogo proposta, la totalità. Ammirabile nella importanza delle cose è la sodezza della ragione di Cristo, ma nella totalità deh quanto è più ammirabile l' amplitudine !

II. Cristo insegna tutte le cose importanti ; ciò che i filosofi non sepper fare in tutti i libri loro nè piccoli nè grandi. E questo io l' affermo colla maggiore franchezza, sfidando qualunque più bello e grande Spirito ci viva al mondo. No, io lo ripeto, in tutta l' antichità non v' ha filosofo che in pochi volumi nè in molti comprendesse tutto quello che più importa . E mettansi pure nel novero de' filosofi, ch' io nol contendo, gli Osiri e gli Zoroastri e i Minos e gli Orfei e i Licurghi e gli Zamolxi e i Soloni e i Numa e gli Zaleuchi e i Caronda: niuno , che si sappia, niuno di tutti questi non ci diede mai di sì pregiabil dottrina un corpo intiero e compito.

Quel sì celebrato Ermete , o sia Mercurio detto il *Trismegisto* , che vien a dire tre volte massimo , a giudizio di Lattanzio (a) tutti gli altri
di

(a) L. 4. *Instit.* c. 9.

di scienza sorpassò, nè però tutto, ma quasi tutto comprese: *Trismegistus qui veritatem pene universam nescio qua modo iurvestigavit*. Ma oltrechè tra gli eruditi non è deciso chi fosse quel Trismegisto, è già deciso tra' critici che le opere a lui attribuite, sono supposte, come la massima parte degli Oracoli Sibillini, inventati questi verso il terzo secolo di Cristo per avviso di Gerardo Vossio, inventate quelle nel secolò secondo al parere del Marsham e del Casaubon. Che anzi il Signor Abate de Prades (a) le giudica supposte doppiamente, prima da' Pagani per diminuire il pregio della dottrina Cristiana, poi da' Cristiani per autorizzare questa dottrina medesima col testimonio de' Pagani stessi, pagando gli avversarj della medesima moneta.

Meglio disse altrove il soprammentovato Lattanzio (b), *Non esservi filosofo che non vedesse qualche verità.... e se qualcuno tutte le verità sparse qua e là raccogliesse e recasse in uno, egli non discorderebbe da' Cristiani*. I Platonici fra tutti i filosofi più si appressarono al Cristianesimo, di guisa che a detta di Agostino (c), *Cambiate poche parole e sentenze diverrebbero Cristiani, come i più de' moderni e de' viventi ancora anno*
fat-

(a) V. *Encyclop. Art. Certitude*.

(b) L. 7. *Instit. c. 7*.

(c) L. *de Vera Relig. c. 4*.

fatto, Senonchè Agostino fece lor grazia per allettargli più soavemente, siccome quelli che i migliori erano e da più reputati. Oltrechè vuolsi avvertire col Baltus (a), che il faggio Dottore, così parlando, aveva la mira non tanto a Platone stesso e a' Platonici antichi, quanto a' Platonici moderni Plotino, Porfirio, Jamblico, ed altri ancor più discreti che sul modello del Cristianesimo avevano già interpretati e riformati non pochi sentimenti del loro antico maestro.

Ma che che sia di ciò, quando, io chieggo, e dove ci dieder egli que' primi filosofoni la notizia piena della Religione e della Morale? Nota egualmente che giusta è la querela degli Ateniesi contra Socrate (b) che tuttodì parlasse della giustizia, nè insegnasse mai che cosa ella fosse, nè quali le sue opere. Leggansi, io ripiglio, i più bei trattati di quegli ingegni sublimi: di amor di Dio e di pietà vera, che pur sono dell'uomo ragionevole i sovrani doveri, appena se ne trova vestigio; al filosofico intelletto pare quasi incognita l'umiltà, la penitenza, la speranza in Dio, la carità verso i poveri, e molto più verso gli schiavi, e molto più verso i nimici. Su queste cose più mi dice una mezza paginetta-

(a) *Jugement des SS. Peres sur la Morale de la Philosophie Payenne* l. 2. c. 2.

(b) *V. Plat. nel Clitofonte.*

netta Evangelica che tutti spremuti insieme e lambiccati i filosofici volumi.

Le cose stesse che que' filosofi dicono, e le più belle che e' dicono (e certamente gli Stoici in ispezialtà e i Platonici a quando a quando ne dicono delle bellissime che levanmi sopra me stesso e mi rapiscono) nulladimeno queste medesime non fanno al fatto, e piuttosto lusingano la vanità che non dirigono la ragione. E perchè? Perchè vi mancano i principj. Leggiadramente Lattanzio (a) rassomiglia ad un corpo la giustizia o sia virtù filosofica; corpo che ha belli membri sì, sebbene non gli ha tutti, nè tutti intieri quelli che ha; ma, ciò che è il peggio, *corpo senza capo*. Di che ne diede chiaro segno lo stesso Socrate, allorchè troppo ristrinse alla terra e all'uomo i suoi pensieri, dicendo (b), *Le cose di lassù essere a noi incognite; e quando ancora fossero cognitissime, nulla conferire al buon costume*. Il qual detto fu lodato da Platone e da Cicerone; ma un Indiano, il quale, come Aristoxeno narra (c), lo udì, se ne rise molto più faggiamente e disse: *Come saprà le cose umane chi ignora le divine?*

Quindi non più strana, ma vera dee parere agi'

(a) L. 6. Instit. c. 9.

(b) V. Cic. l. 1. Acad.

(c) V. Euseb. l. 11. Præp. Evang. c. 3.

agl' intenditori la proposizione di Minucio Felice nel suo Ottavio, *Che l' uomo non può conoscere se stesso, se non conosce insieme il mondo tutto e il suo Autore*. E proposizione forse più vera nel Morale che nel fisico: imperciocchè come saprà egli l' uomo che cosa egli sia, e che si debba egli fare, se ignora le cose che lo circondano, e il principio, donde egli viene, e il disegno, per cui è fatto, e il fine, a cui dee aspirare?

E questi erano appunto i principj che a' filosofi mancavano, la caducità della vita presente, la stabilità della vita futura, la vanità del mondo e della gloria mondana, la grandezza della divina remunerazione . . . e però *corpo senza capo* era la loro giustizia: o se pure ella aveva capo, il capo era aereo così, come i principj loro. Vanità principio di vanità. Già io non dico che tutti i filosofi ignorassero quegli alti principj e sodi; mainò: molti gli sapevano, gli sponnevano eziandio con pompa e con energia; ma se ho a dire liberamente ciò ch' io ne sento, pajonmi deliranti che anno, come volgarmente dicevi, de' lucidi intervalli, in cui e' pensano e parlano con molto senno, e poi ritornano a' lor delirj. Udiste voi, com' essi sono sempre da capo, disputando eternamente della fine dell' uomo e della sua suprema felicità? Fissata che fosse una
Vol-

volta la remunerazione divina e l'immortalità beata, la disputa era finita.

Che più? Teofilo d'Antiochia nel suo secondo libro al Pagano Autolico non dubita punto di rinfacciare così a' poeti che a' filosofi del Gentilismo l'ignoranza della stessa Divinità. E di vero l'idea netta e giusta della scienza di Dio, della potenza di Dio, della provvidenza di Dio, della sua giustizia e della sua misericordia no, in loro non si vede. Alcuni lampi qua e là, ma poco di fisso, meno di pratico, nulla di concatenato: e l'ho ben io a mia gran pena sperimentato nello sforzo ch'io feci, di raccorre da' filosofi Gentili tutta la Religion naturale. Sempre nella dura necessità di spigolarne e spilluzzicarne ben anco quinci e quindi i sentimenti dispersi e disuniti; non di rado ancora nella necessità di supplire colla ragione ciò che mancava a quegli eccelsi ragionatori.

Quindi non è maraviglia che, ignorati i principj, si ignorassero ancora ben molte conseguenze, onde il corpo della giustizia non solo fosse acefalo, ma ancora in altre parti difettuoso. Per la medesima cagione, ripiglia Lattanzio (a) non seppe nè pure verun filosofo ravvisare nè cucire insieme le verità da altri filosofi prodotte:

(a) L. 7. *Instit.* c. 7.

te: di modo che parmi di potere a buona equità conchiudere che nè alcun filosofo in particolare nè tutti i filosofi in generale non seppero formare mai il corpo della giustizia e della Religione intero e perfetto.

Nè alcuno si lasci ingannare dalle lodi che ne diedero alcuni gran filosofi moderni. Il Signor De Maupertuis (a) che non dice egli del *Manuale dello Stoico Epitteto? Malgrado della sua brevità in esso trovasi il più compito sistema della Morale e tutta la scienza della felicità*. Che si può dire di più? Egli nondimeno esalta ancor più le *Riflessioni* di Marc' Aurelio parimente Stoico, quasi come elle fossero della Morale la quintessenza. Ma son egli questi i veri sensi del pròde Accademico? No certo: queste sono le sue estasi, se così lice chiamarle, questi i suoi trasporti: ecco i giudicj suoi filosofici (b): *I più gran filosofi di tutti i tempi e di tutte le Sette che nella ricerca della felicità fecero il loro studio principale, dal loro scopo deviarono. E poco appresso: S'io voglio informarmi della natura di Dio, della natura mia propria, dell'origine del mondo, della sua fine, la mia ragion si confonde, e tutte le Sette mi lasciano nella medesima oscurità. E degli Stoici in particolare, testè da lui quasi*
dei-

(a) *V. Essai de Philos. Mor. c. 5.*

(b) *Ivi c. 7.*

deificati, qual giudizio ne porta? Egli, ragionando di Dio, e della divina provvidenza, e della immortalità dell' anima, soggiunge espressamente (a) : *Ciò che pare certo, e che è strano assai, si è che gli Stoici riguardavano sì fatte questioni, come indifferenti alla condotta de' costumi.*

Così giudica chi penetra oltre alla scorza; e chi giudica così, non afferma egli appunto quel *corpo senza capo*, ch'io con Lattanzio affermai? Conciossiachè il dire indifferenti a' costumi Dio, provvidenza, immortalità, non è forse il medesimo che dire indifferente il capo alle membra? E sì che i gran filosofi pretesero di darci della Morale il sistema. Bel sistema per verità un sistema senza principj o con principj vani; ciò che vien a dire *corpo senza capo*, o corpo vero con capo dipinto.

Quanto, deh quanto è diversa la filosofia contenuta nel libro che *Testamento Nuovo* si appella! Libro, come tu vedi, piccol assai e che molto contiene di storia, molto di esortazione, molto di riprensione; e nondimeno tanto ancora comprende di salutevol dottrina che tutti insieme sopravvinca i filosofici volumi. L' Autore di esso nè parla punto nè s'impaccia di sistemi, e tut-

(a) *Ivi* c. 5.

tutti i facitori di sistemi si lascia addietro; e mentre costoro tralasciano centò cose ancora capitali, egli tutte ancor le più minute abbraccia, sicchè se ne può formar veramente di tutta la Morale il sistema pieno e perfetto, da' primi principj scendendo sino alle ultime conseguenze. Qui il principio di tutte le cose, a cui perciò tutte deggiono riferirsi; qui gli attributi dell' Essere supremo i più atti ad ispirare venerazione, timore, amore, fiducia; qui l'origine dell' uomo, e i disegni sovrani sopra di lui, e la sua eccellenza sopra gli altri animali, e l'altezza del suo destino, e quindi i molteplici doveri verso Dio, verso se stesso, verso l'umana società; qui l'uomo medesimo istruito della sua viltà, acciocchè non insuperbisca; istruito della sua dignità, acciocchè non degeneri; istruito della sua cecità, e donde egli dee pigliare la luce; istruito della sua debolezza, e donde venir gli deve la forza; istruito delle sue prevaricazioni, e come porre si vuole a' suoi mali riparo.

I filosofi, soggiugne l'Abbadie (a), altri urtan la ragione per compiacere alle passioni, come gli Epicurei; altri gonfian lo spirito per dare troppo alla ragione, come gli Stoici. Cristo è il solo che appaghi il cuore senza corrom-

E per

(a) *Traité de la vérité de la Relig. Chr. Part. 2. Sect. 4. §. 7.*

per lo spirito, e che illumini lo spirito senza corrompere il cuore: poichè egli appaga il cuore cogli obbietti più alti, e tutte ne mortifica le basse passioni; e illumina lo spirito insieme e lo umilia, facendogli vedere che la luce gli vien dall' alto, e ch' egli da se è tutto pieno di tenebre e di lordure: ficchè tutto l'uomo è corretto e perfezionato e condotto alla vera e somma felicità. Laonde il grand' Agostino conchiude (a) che qualunque cosa si abbia l'uomo altrove imparato, se è nocivo, ivi, nel Cristiano libro, si condanna; se è utile, ivi si ritrova: e avendo ivi ritrovate tutte le cose che altrove utilmente appar- ranno; ivi ancora molto più copiosamente ritroverà le cose che in niun' altra parte assolutamente non trovansi.

E di questa pienezza della Cristiana dottrina non ne son egli un argomento splendidissimo i Cristiani scrittori? Che differenza tra questi e i filosofi Gentili! Sui punti più essenziali della Morale più mi dice una mezza omelia di un Basilio, di un Nazianzeno, di un Crisostomo, che tutta una filosofica libreria: e qualora io leggo un capitolo del Manuale o de' Soliloquj o delle Meditazioni di Agostino su Dio, 'full' uomo, sul mondo, sulla virtù, sulla beatitudine; gli
acuti

(a) L. 2. de Doctr. Christ. c. 42.

acuti Aristotili e i facondi Platoni pajonmi, oso dire, loschi e balbuzienti fanciulli. Ma donde e come, dich'io, que' Padri della Chiesa apprefer egli tanta scienza da oscurare i primi luminari del Peripato e del Liceo e dell' Accademia, i quali non cedevano a niuno nè d' ingegno nè di coltura, vivuti nell' età coltissima della Grecia? Forza è salire all' Autore della Cristiana dottrina, e dalla grandezza de' discepoli dedurne la maggioranza ineffabile del magistero.

Più ancora dice Agostino (a), assai più (e quella che già parvemi un' iperbole, ora la scorgo essere pura e pretta verità) che in genere di vera sapienza *ne fa più il minimo de' Cristiani che il massimo de' filosofi*. E non è egli vero verissimo che un villanello ben istruito del suo Catechismo fa meglio ciò che richiedesi ad essere sovrانamente virtuoso e felice, che nol sapesse il savissimo Socrate e il divino Platone?

Nè si vuol trasandare un altro vantaggio inestimabile della Cristiana dottrina per risguardo all' umana Società. Disse già Platone (b) che *beate sarebbero le città, se o i filosofi regnassero, o i regi filosofassero*. E così doveva essere, poichè la filosofia poneva al pubblico reggimento lo studio suo principale. Ma filosofia infelice che

E 2

desti-

(a) L. 2. de Civ. Dei c. 14.

(b) V. Last. l. 3. Instit. c. 21.

destituta de' giusti principj non toccò lo scopo !
E ne vedremo tra poco i suoi travedimenti .
Laddove l' Autore della Cristiana dottrina pare
che non pensi nè meno alla terra nè alla vita
presente nè a queste nostre tumultuose e splendide
bagattelle , intento solamente a Dio , al cielo ,
all' eternità : e ciò nulla ostante le cose ancor di
quaggiù così maravigliosamente ordinò che mai
non seppe altrettanto la più illuminata politica .

Egli affrena tutte le passioni nocive , stimola
tutte le virtù benefiche , unisce insieme tutti gli
uomini con vincolo non meno di carità che di
parentela . Qual è il dovere economico o civile
o politico che i Vangeli e le lettere Apostoliche
non ci raccomandino ? Ogni età , ogni sesso ,
ogni stato e condizion di persone , grandi e pic-
coli , ricchi e poveri , padroni e servi , genitori
e figliuoli , celibi , vedovi , conjugati , tutti vi
trovano ciò che loro appartiene . Salendo grada-
tamente da' minori uffiziali del pubblico fino a'
reggitori supremi , a tutti si fa sapere , donde
ogni legittima podestà discenda , e quali sieno di
essa i fini e i diritti e i doveri e le misure . *El-
la è la Cristiana dottrina che prescrive l' amor dell'
ordine , che stringe i vincoli della subordinazione ...*
Ed oh potess' io tutta trascrivere la descrizione
bellissima che l' autore delle *Nozioni Filosofiche*
mi appresenta !

Al-

Alcerto imperi, regni, repubbliche, città, palagi, case, tugurj, ad essere tutti, quanto si può, in questo misero soggiorno felicitati, non d' altro abbisognano che di praticare fedelmente sì saggi ed utili insegnamenti. L' osservazione è di uno Spirito più elevato e penetrante che i più de' belli Spiriti non sono. Ecco le sue parole: (a) *Cosa mirabile! La Religione Cristiana che sembra non aver altro obbietto che la felicità dell' altra vita, ella fa ancora in questa la nostra felicità.* Bellissima e giustissima sentenza: così avessela sempre tenuta a mente l' illustre Autore!

Ritorni ora l' antidetto Giuliano e dica, se tanta pienezza di dottrina, da cui tutti i più grand' uomini furono tanto lontani, e se un accoppiamento sì maraviglioso della presente colla futura felicità, sia il carattere dell' *invenzione umana*, o non piuttosto della divina sapienza. L' Autore di tal dottrina può certamente a buona equità intitolarsi Luce del mondo: (b) *Ego sum lux mundi*. E la qualità della luce sempre più ci scoprirà la soprumana eccellenza del suo principio.

(a) M. de Montesquieu, *L'esprit des Loix* l. 24. c. 3.
 (b) Jo. c. 8.

RIFLESSIONE V.

Su altri due capi di paragone della filosofia Cristiana colla Pagana.

SE gran cosa è l'irradiare a guisa di sole il mondo tutto, onde poterfi meritamente *luce del mondo* appellare; ella è cosa tutto divina l'esser luce, pura luce, senza fuliggine nè macchia alcuna: (a) *Deus lux est, & tenebrae in eo non sunt ullae*. Esaminiamo, se questa proprietà convenga alla filosofia di Cristo; e a lei sola convenga.

III. *Insegnare tutto senza niuno errore*. Qui è, dove i gran filosofi, che quali Iddii sono celebrati, più che mai uomini mi compariscono. Tutti quanto più scrissero, tanto peggio spropofitarono: senza errore, ch'io sappia, niuno. Cosa in vero compassionevole! Tanti ingegni sublimi per anni e secoli col più intenso studio in cerca della sapienza, e non trovarla mai! Ma qual maraviglia, ripiglia Lattanzio (b), se ella non è pure trovabile per solo umano ingegno? Quel-

(a) 1. Jo. c. 1.
(b) L. 2. *Instit.* c. 20. & l. 3. c. 2.

Quella che è dono di Dio, e che doveva esser frutto principalmente dell' umile preghiera, coloro pretesero ch' esser dovesse conquista dell' orgogliosa loro sagacità; e perciò bevvero anch' essi largamente alla gran tazza che da Cebete diceasi propinata da rìa donna a tutti coloro che entrano in questa vita, ed è la tazza dell' ignoranza e dell' errore.

L' ignoranza filosofale già la vedemmo nel poco che scoprirono gli eccelsi filosofi; e molti ancora la confessarono, un Anassagora che tutte le cose disse essere da tenebre circonfuse (a); un Democrito che affermò essere la verità in alto pozzo sommersa; e un Socrate e un Platone e un Cicerone, di cui poco appresso ci cadrà più in taglio di ragionare. Agli errori ponghiamo la mente.

Chi è, dice Agostino (b), chi è sì poco erudito che dubiti avere così i filosofi come i poeti intramischiate molte cose vere con false? *Multa vera falsis miscuisse quis ambigat?* No, da errori non va esente nè il profondo Pitagora nè il sublime Platone nè l' acuto Crisippo nè il dotto Cicerone nè il grave Seneca nè il giudizioso Plutarco; in una parola, niuno che sia pervenuto alla mia cognizione, niuno: e priego umile-

E 4. men-

(a) V. *Laet.* l. 3. c. 28.

(b) *Epist.* 137. *ad Volusianum.*

mente i belli Spiriti più eruditi in genere di *Anecdotti* a illuminare su ciò la mia nescienza : ma deh guardinsi essi di non mostrarfi nescj nel fare pompa di riposta scienza .

Il perchè giova qui prevenire un' illusione grossolana che s' ingegnan di farci , non dico i lodatori smodati omai noti abbastanza , e ne incolpi la sua bontade chi giuntare si lascia ; dico i compilatori e gli interpreti infedeli di queste e di quelle opere filosofiche ch' essi presentano al pubblico . Con buona o rea intenzione ch' essi sel facciano , l' effetto alcerto non può essere più prestigioso e fallace . L' interpretare benignamente , quanto la verità permette , i sensi di que' grand' uomini , non fare caso di qualche locuzione men castigata , rifiutare i falli male apposti o almeno incerti , scegliere ancora i soli pensieri buoni , e , per quel che sono , publicargli ; tutto ciò è utile e lodevole .

Ma entrare in sì fatte interpretazioni con ispirito non d' interprete , ma di poeta che non pensa ad altro che a far comparire il suo Eroe , mitigare , travisare , mutare , togliere , aggiugnere , amplificare ciò che torna meglio al poetico disegno , e poichè ogni cosa è raggiustata , venir dicendo , *Ecco il bel sistema di Pitagora* , *ecco la Morale purissima di Platone e di Marc' Aurelio* ; e osare ben anco di pareggiarla alla
Cri-

Cristiana, e quasi quasi di preferirla; non è egli questo un deludere la credulità de' semplici, e abusarsi della pazienza degl' intendenti? Chi ama di vedere cose insigni in questo genere, legga il Maupertuis nel Saggio sopraccitato di Morale Filosofia al c. 6. e legga molto più il Baltus sulla Morale della Filosofia Pagana nel 1. 3. dal c. 12. fino al 18.

In cotal modo anche a me darebbe l' animo di mostrare che la filosofia stessa di Epicuro è la più pia e santa filosofia del mondo. A che simili prestigi? Parlano tuttavia gli originali, parlano le storie, parlano i più autorevoli monumenti. Taccia pure di Epicuro e della sua greggia, per non fare onta più del bisogno al nome filosofico. Ma e non fu egli il sapientissimo Marc' Aurelio che la non ottima sua moglie Faustina deificò, e approvò l' uccision di se stesso? Non fu egli l' egregio Moralista Epitteto che al c. 47. del sì pregiato suo Manuale concede cose che la pudicizia e la ragione condanna? Non fu egli l' impareggiabile Cicerone che ne' suoi Officj oltre ad altre pecche diè per lecita, anzi pure lodevole la vendetta? Non fu egli il gravissimo Catone Censorio che disse, *Che niuno sarebbe virtuoso; se una volta si separasse la gloria dalla virtù?* Il qual detto ben prova la virtù senza capo, da Lattanzio censurata, virtù così vana

na e instabile, com'è la gloria, ond'ella muove.

Egli è pur vero che il severo Zenone tutti i peccati e i vizj pareggiò; e infievolì la misericordia, spegnendo la compassione, e cercò la felicità nella misera e micidiale sua virtù. Egli è vero niente meno che il divino Platone nel terzo libro della Repubblica approvò in certi casi ed officj la menzogna, e che nel primo delle Leggi consentì a una mediocre ubbriachezza, e che nel Convito parlò della castità molto ambiguamente, e che nel quinto della Rep. commendò non pur la femminile *ginnastica*, cosa al tanto pudore nimica, ma ancora la comunione delle mogli, brutale idea e possente a spegnere con un colpo solo tutta l'amistà conjugale e la carità paterna e la pietà filiale. Oltrechè anco Platone fu tinto della ridicola *Metempsicosi*, di cui tutto era imbevuto con altri molti Pitagora, sola che snerva il gran principio della immortalità e deduce il desiderio della beatitudine.

E Socrate, il più saggio di tutti i Greci, il prode, il continente, il benefico, il generoso Socrate, cui io ancora, da questi pregi abbacinato, alzai quasi diffusi altari e diedi incenso? Andò egli della sorte degli altri-immune? Se io credo a Platone, ciò che questi scrisse, quegli insegnò. E il medesimo nel Platonico Convito disse, *La lin-*

lingua il promise, non già la mente; con che egli mostrò di menar buone le promesse finte. Peggio ancora il medesimo Socrate nell' *Eutidemo*, dove si professa cultore di tutti gl' Iddii falsi di Atene: nè osò rigettargli nè pure vicino a morte nella risposta (a), ch'egli diede giudicialmente alla calunnia intentatagli di Ateismo. E questo è il grande Apostolo, che altri dice, dell'unità di Dio? Apostolo che o non conobbe il dover più essenziale verso la Divinità, o non ebbe cuore di adempirlo.

Sebbene qual è il filosofo che non sia reo di questa o cecità o vigliaccheria? Fallo vituperoso che il grande Agostino (b) gitta in faccia a Varrone, gitta in faccia a Seneca, gitta in faccia a tutti generalmente i filosofi. Ci vuol altro che vantarci tutto giorno la filosofica magnanimità e sapienza. Fatti, miei Signori, e non parole. Io trovo bensì filosofi che nascostamente l'unità del vero Dio sosteneffero; ma filosofi che ciò faceffero pubblicamente, e sel recassero a coscienza, io non ne trovo pur uno. Anzi tutti fu ciò filosofi in privato, in pubblico plebaglia, cultori degli Dii che la ragione loro derideva. Negli stessi libri filosofici ora suona l'unità, ora la

(a) *V. Plat. Apologia Socr., Critone &c.*

(b) *L. 4. de Civ. Dei c. 31. l. 6. c. 10. l. 8. c. 10. & l. de Vera Relig. c. 1. &c.*

la molteplicità: e quante volte anch' io , volgarizzandone qualche sentenza, fui costretto di usare il vocabolo generico di *Deità* per nascondere la pluralità degli Dii che tutto il bello ne deturpavano!

Alcuni belli Spiriti ci vantano gli Zerdust o Zoroastri e i Mercurj e i Confucj Ma critica, io replico, nelle cose loro un po' di quella critica che con tanto eccesso esercitano sulle nostre. Non membri tronchi, non faggi o estratti conciatì a talento, ma chieggiamo le opere intere, incorrotte, autorizzate. Che no ch' elle non si producono? O che almen non reggono alla pruova? Certamente dire tutto, e dirlo senza niun errore, non è impresa da verun filosofo profano.

Ma se da tanto non sono i filosofi, lo faranno forse i politici e i legislatori. Sì, un Minos, cred' io, che comandò i sacrificj più disumani; un Licurgo che ordinò di precipitare i bambini malfatti nel baratro; un Romolo che a' genitori concesse ogni più indegna podestà su' figliuoli e a' vincitori sui vinti; un Numa, i cui libri disseppelliti furon giudicati dal Senato Romano. sì assurdi che si fecero per mano Pretoria abbruciare (a), acciocchè non fossero lo scandalo di tutta

(a) *V. Aug. l. 7. de Civ. Dei c. 34.*

ta Roma. Ma che vo io i particolari errori noverando? Non furon egli generalmente i politici e i legislatori che praticarono, fomentarono, ordinarono le più infande superstizioni?

Qui noi lasciamo stare, come ognuno vede, Mosè, legislatore di tutt'altra foggia, di cui perciò vuolsi separatamente in luogo più acconcio ragionare. Gli altri tutti, di cui ci resti distinta e certa memoria, invece di sgombrare gli errori, gl'introdussero, o gli autorizzarono per lo meno. Forsechè sotto il patrocinio della politica e delle leggi non erano le sconce feste e i folli riti e i giuochi sanguinosi e i teatri osceni e le laidissime pitture e statue, cose tutte spiranti infanzia e a vizio stimolanti, e tutte nondimeno facenti parte della favorita Religione?

Ma ecco altra cosa di più alto stupore. Che tanto errassero que' primi o legislatori o filosofi, fu via perdonisi all'umana tenuità che non produce tutt'insieme talento per inventare le cose e giudizio per perfezionarle: nè mai furon le cose, dice Cicerone, perfezionate al tempo medesimo che inventate. Così a tutte le arti addivenne che dagli uni ebber l'invenzione, la perfezione dagli altri: ma pure l'ebbero una volta la lor perfezione, la poetica, la rettorica, la pittura, l'architettura ma la Morale e la Religion naturale non mai. Queste o che rinvenir si do-
vea-

veffero dagli uomini o piuttosto reftaurare , dopochè furono dall' umana pravità ed ignavia pervertite , non mai furono dall' umana induftria ridotte alla loro pienezza e integrità .

Mirate : Licurgo che dare voleva a Sparta ottime leggi , andò prima ful pofto ad efaminare le leggi famofe di Creta , e nondimeno errò alla groffa . Errò niente meno Solone , comechè aveffe dinanzi agli occhi le leggi di Dracone e di Licurgo , e ftato foſſe in Egitto , fede allora della più ſquiſita ſcienza . Seguitarono i Romani ad errare , non oſtante che aveſſer raccolti tutti i lumi della Grecia , oltre i lumi già dati all' Italia da Pitagora , da Zaleuco e da' re antichi di Roma . Dove troverem noi dunque cotefte leggi compite e pure ? Nella Scizia o nella Perſia o nell' India o nella Cina ? Ciance e poi ciance : quaſichè ignoraffimo le ſuperſtizioni in ogni parte dominanti .

Peggioro fu in ciò la forte de' filoſofi . Tante Sette , in cui eran diviſi , tanti ingegni , tante ſpeculazioni , tante diſpute ! Eraſi detto quaſi tutto il dicibile : e pareva che doveſſe pur finalmente forgere un qualche Savio a fare della verità dall' errore il neceſſario ſpartimento nelle coſe della più grande importanza , che ſono le coſe della Religione e della Morale . Ma Signori no , filoſofo che foſſe da tanto , non forſe mai .

Si

Si pose all' impresa l' eruditissimo e dottissimo Varrone , e non vi riuscì : all' impresa si pose Cicerone non solo grandissimo filosofo , ma ancora politico sensatissimo , e nè pur egli vi riuscì . Se periti sono i libri della sua Repubblica , ci vivono però i libri con istudio pari e con pari maturità di senno e di scienza composti , delle Tusculane e de' Fini e degli Officj e delle Leggi . Grandi cose ed egregie tu trovi in essi , degne di quella dottrina immensa e di quell'ammirando ingegno : ma che ? S' egli a volta a volta più che uomo comparisce , parlando delle cose umane ; meno che uomo per lo più si mostra , parlando delle cose divine , circondotto anch' egli , così illuminato com' era , da' pregiudicj del Gentilesimo .

Ma ciò che è stravagantissimo , e che mi parrebbe incredibile , se nol vedessi coll' occhio , egli è il fatto di Plotino , di Porfirio , di Jamblico , di Massimo , e più ancora di Giuliano l' Apostata che per qual ragione non so , da taluno è chiamato il secondo degli uomini e forse il primo de' Principi , ma che qui si dà vedere il più sciaurato di tutti i filosofi . Udite : Egli erasi proposto non di rialzar solamente l' omai cascante filosofia Pagana , ma di elevarla all' apice della perfezione e della grandezza , sicchè ella potesse far fronte alla filosofia Cristiana , e super-

chiarla eziandio . E a ciò chi più in arnese di lui ? Egli Imperadore , egli filosofo , intorniato quindi da eserciti vittoriosi , quindi da' filosofi migliori della sua età , rischiarato tutt' insieme e dai lumi della filosofia ch'egli avea studiata sempre , e dai lumi del Cristianesimo ch'egli avea più anni sinceramente o fintamente professato .

Ora da tanto apparato chi non aspetta l'intero corpo e perfetto della Religion naturale che sia alla retta ragione pienamente conforme ? Ma oh nostre aspettazioni deluse ! Il grand'uomo , se schivò varj falli comuni a' filosofi antichi , in altri deh quali e quanti inciampò , di cui sfordisce la ragione , e se ne arrossirebbe la stessa antica filosofia ! Dii che non eran Dii , auspicj , aruspicij , sogni , magie , oscenità , superstizioni sciocchissime , bastevoli a intitolarlo il primo non già de' Principi , ma de' filosofi vaneggianti , se non anzi delle più credule e fanatiche donnicciuole . Ed oh non fosse così fondato , com'è , tanto il sospetto de' sacrificj umani a sbramare la curiosità furiosa dell' avvenire ! Gran documento a' grandi Spiriti che desertori di Cristo , presumon di farsi illuminatori del mondo .

La vera luce del mondo è Cristo . Il mondo così politico e filosofico , come popolare innanzi Cristo era un vero Caos : tenebre densissime d' ignoranza e d' errore lo ingombravano . Cristo par-

parla, e a' suoi detti si dileguan le tenebre, e su tutta la terra raggi di nuova luce si diffondono. Questo è un fatto irrepugnabile: e ad esserne sensibilmente convinto, basta richiamare alla memoria gli scrittori che uscirono dalla scuola di Cristo, e paragonargli con quelli che uscirono da qualunque scuola politica o filosofica. Molto stupido debb' essere colui che confrontando le opere de' Padri della Chiesa colle opere de' filosofi, non ne senta in questo genere la smisurata disparità. Che ha che fare Pitagora con Giustino, Aristotele con Basilio, Platone con Agostino?....

Che se alcuno mi opponesse che nè pure i Santi Padri non vanno esenti da errori, risponderi I. che ciò che di tutti dicesi, non è ancor provato di tutti: II. che differenza tra errori ed errori! Errori de' Padri pochi e accidentali, errori de' filosofi molti e sostanziali, e ciò che più è, al minor numero de' Padri erranti sempre si oppose il numero maggiore de' Padri stanti per la verità. III. Gli errori de' Padri o pochi o molti, o piccoli o grandi che siano, non sono attinti dalla dottrina di Cristo; anzi perciò appunto scuopransi errori, perchè si scorgon essere alla dottrina di Cristo contrarj. Testimonj che alla purità di questa dottrina molto più rendono i suoi nimici, i quali quanto più da essa si partono, tanto più partonfi dalla luce, e vie peggio diven-

diventano tenebrofi. E forfehè non è di ciò un efempio terribile il predetto Giuliano? IV. Infine gli errori de' Padri non altro provano fe non che effi eran uomini , e che negli fcritti loro fi è mifchiata qualche cofa di umano : ma quindi non provafi egli fempres più che la dottrina Cri- ftiana pura da ogni errore è dottrina affatto fo- prumana e divina? *Deus lux eft , & tenebræ in eo non funt ullæ.*

Ma fupponefi, non provafi, diranno i belli Spi- riti, che la dottrina Cri ftiana fia pura da ogni errore. Al che io rifpondo che la pruova è bel- la e pronta, anzi già efpofta nell'efpofizione già per noi fatta della Religione e legge naturale . Ad efferne vifibilmente perfuafi, non altro richie- defi che farne il rifcontro ; il rifcontro io dico di ciò che il natural lume e raziocinio diffini , con ciò che Crifto insegnò. La ragione amante del vero e dell' onefto farebbe da dolce maraviglia rapita a vifta di tanta e sì ftabile conformità. E quale farebbe poi lo ftupore e il gaudio della ra- gione medefima al vederfi aprire all' occhio fuo altre verità più fublimi ch' ella non pensava , e che pure a' fuoi lumi mirabilmente conformanfi? Ma confronto sì ampio dove mi condurrebbe? Forfe ne darò altrove un faggio che foddisfac- cia.

Frattanto pigliam la via compendiofiffima , e
con-

contuttociò sicurissima. Sia così, supponesi, non provasi priva d' errore la dottrina Cristiana. Questa stessa supposizione non è ella, dich' io, ragionevolissima e ad ogni più grande pruova equivalente? Attenti di grazia: Appena Cristo apre la bocca al gran magistero, e tosto gli sono a' fianchi Scribi, Farisei, Sadducei, tutti i belli Spiriti del Giudaismo per criticarlo. Appena la sua dottrina si predica dagli Apostoli alle genti, ed eccole addosso gli acuti Stoici e i bizzarri Epicurei: indi tutti insieme Epicurei, Stoici, Platonici, Cinici, Peripatetici, Pitagorici, discordi tra loro in tutt' altro, ma concordi nell' astio contra il Cristianesimo gravoso troppo alla filosofica o sensualità o alterigia. E quante volte e con quanta ferocia si rinnovellaron gli sforzi sotto gli Antonini principalmente e sotto i Giuliani! Nè mancaron mai al Cristianesimo apostati e traditori, vipere uscite dal suo seno per lacerarlo.

E i buoni Cristiani che fecero? Fuggiron forse, e si chiusero gli occhi e gli orecchi per isfancarne l' incontro? Anzi andarono intrepidi ad affrontarlo, e ne presentarono ben anco a chi che si fosse le più solenni disfide. Ne fanno fede tuttavia i Giustini, i Clementi, gli Origeni, i Tertulliani, gli Arnobj, i Nazianzeni, i Basili, gli Agostini Odasi per tutti nel mezzo del-

la critica sua Roma l'eloquente Lattanzio (a) : *Su via , se qualche fidanza anno gli avverfarj o nella filosofia o nella rettorica , all' arme ; ributtino i nostri dogmi , se possono : battansi con noi corpo a corpo , e vengano a parte a parte ogni cosa discutendo .*

Di fatto nel libricciuolo che la dottrina di Cristo contiene, non v'è parola, non sillaba, non apice che non sia stato lecento e mille volte coll'ultima sottigliezza discusso da altri per amore, da altri per odio della verità. Un libro di Platone o di Cicerone o di Marc' Aurelio, messo a simile discussione, darebbe un nembo di errori. Ora dimando io; nel libro Evangelico quali e quanti errori sonosi ritrovati? Nè pure un solo comechè menomissimo erroruccio.

Qualche bello Spirito fa vista d'averne notati molti; fegno evidente ch'egli non ha nulla di accertato. Egli saltabella di qua, di là, di su, di giù, perchè egli non sa, dove posare il piede. Io nol credo sì tristo logico che voglia uscire del feminato, criticando i misteri, a' quali altro luogo è destinato; e già avvissai non trattarsi qui senonchè dei dogmi alla ragione accessibili. Se contra questi egli ha cosa ben avverata o piccola o grande, la dica alla buon' ora; ma dica

(a) L. 5. *Instit.* c. 20.

dica una cosa sola, poichè una basta. Che s'ei non la dice, deh non faccia finta d'averne una nè molte, se incorrer non vuole la taccia di impostore. Questo punto sarà in appresso vie meglio liquidato. Frattanto però non ho io buon diritto di conchiudere che una luce di dottrina sì copiosa insieme e sì pura è luce più che umana? *Dens lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ.*

IV. Rinforziamo sempre più il nostro argomento: Dottrina che insegna tutte le cose importanti non solo senza errore, ma in modo ancora a tutti proporzionato: modo quanto meno pregiabile in apparenza, tanto in realtà più ammirando; quella io dico naturale affatto e disadorna semplicità. *Tutto è*, dice Lattanzio (a), *agevole a dire, soave a udirsi, facile a intendersi.* Se le tante e sì maravigliose cose che Cristo insegnò, avessele insegnate in forma sistematica e con alto e leggiadro e figurato stile, come è il Platonico e il Ciceroniano, i retori e i filosofi ne farebbono stati ammiratori e adoratori. Ma *Cristo sofista non era*, dice il filosofo Giustino (b), e però *piano breve conciso è il suo parlare*, che tutto è della natura, e nulla tien della scuola;

F 3

la;

(a) L. 1. *Instit.* c. 1.(b) *Apologia* 1.

la; laonde sembra insipido e disgustoso ahimè! alla sofistica dilicatura.

E pure si offervi: lo stile più simile all' Evangelico egli fu lo stile appunto di colui che universalmente si reputò il più sapiente uomo di tutta la Grecia. Ognuno intende ch'io parlo di Socrate. Chi meglio di tutti il conobbe; il suo fidissimo Platone, e nell'Apologia e altrove afferma di lui espressamente ch'egli usava per l'ordinario similitudini e formole di dire basse e volgari, e, ciò che è notabile molto, di questo stesso gliene dà lode. Nè veruno mi chiegga, perchè poi Platone non ne seguisse l'esempio, e tutto all'opposto a stile fioritissimo ed ornatissimo si appigliasse. Forse il fece, perchè meno savio si stimò; forse perchè temè il gusto lezioso degli Ateniesi; forse ancora per secondare il gusto e costume suo formato nella scuola Gorgiana: di che però bellamente ne lo riprende il giudiciosissimo Dionigi Alicarnasseo nella sua lettera a Pompeo.

La semplicità alcerto e la naturalezza è il linguaggio proprio della gran sapienza. Una sapienza piccola, come povero mercantuzzo, s'ingegni pure di dare alle sue merci quel più di credito ch'egli fa e può colle belle parole. Ma una sapienza grande che ha grandi cose da produrre, farebbe torto a se stessa, volendo a parole

le e a concetti grandeggiare. Anco i retori insegnano che voglionfi esporre semplicemente le grandi sentenze.

E di vero (io ne interrogo qualsivoglia uomo affennato) stava egli bene a Cristo, colmo così com'era di altissima non più udita sapienza, pensare al bello stile, e alla moda concettizzare? No, risponde il saggio Agostino (a), nè pure secondo i rettorici precetti ivi non è eloquenza, ove non è decenza; e somma eloquenza stimasi somma decenza: e la decenza somma di una somma sapienza qual altra è se non una semplicissima naturalezza? Nulla pertanto, conchiude il magno Dottore, nulla si può vedere nè più saggio nè più eloquente degli Evangelici parlare: *Non solum nihil illis sapientius, verum etiam nihil eloquentius videri potest.*

Che sia poi, se pongasi mente all' universale grandissima importanza? Cosa che importa a pochi, non c'è male che a pochi sia accomodata: cosa che importa poco o nulla, poco o niun male che accomodata sia a pochi o a nessuno: ma accomodata a pochi una cosa che sommamente importa a tutti, non è egli uno sconcio intollerabile? Ora io qui appello tutti i filosofi, nè ricuso che in questa causa sien essi giudici e parte.

F 4

Trat-

(a) L. 4. de Doctr. Christ. c. 6.

Trattasi in primo luogo dell' importanza della lor filosofia. E di questa importanza che ci dicon egli, o piuttosto che non ci dicono? Parli per tutti il più eloquente di tutti M. Tullio Cicerone. Nulla fu ciò più bello, più nobile, più affettuofo che il proemio della seconda *Tusculana*. Alla filosofia egli ricorre, come a correttivo di tutti i vizj; in grembo a lei si ricovera, come in porto tra furiosa tempesta: indi inestasi direi quasi di ammirazione e di amore, *Ob filosofia*, esclama, *guidatrice della vita, investigatrice delle virtù, discacciatrice de' vizj! Che saremmo noi senza te, anzi che sarebbe la vita degli uomini? ... Tu fosti la ritrovatrice delle leggi, tu la maestra delle arti e de' costumi &c.* Ma quando la finirei io, se rapir mi lasciassi dalla corrente di tanta eloquenza, non mai più traboccante che in commendazione della filosofia? E sì che è perito il suo *Ortenfio*, ove delle filosofiche laudi era la maggior piena. E a di nostri si stima egli uomo chi non è filosofo? si stima ella donna colei che tanto o quanto non è filosofessa?

Ora trattasi di vedere in secondo luogo, a quanti e a cui si adatti questa importantissima filosofia. Cosa che cotanto importa a tutti, qual dubbio ch' ella debba essere a portata di tutti? S' ella è guida, dunque visibile a tutti i viandan-

danti; s' ella è medicina, dunque applicabile a tutti gl' infermi; s' ella è porto, dunque accessibile a tutti coloro che pericolano di naufragare. La natura stessa lo dice, dacchè è la medesima in tutti, per tutti il medesimo destino, il medesimo dovere, il medesimo bisogno. Nonper- tanto voglionfi di nuovo udire i filosofi; e par- li di nuovo per tutti il Romano filosofo-orato- re (a) \ *Contenta è di pochi intelligenti la filo- sofia: ella schifa a bello studio la moltitudine.*

O Marco Tullio, che è cotesto ch' io ascolto da quelle labbra, onde tanta già mi piovve soa- vità e saviezza? Escluso dalla filosofia il mag- gior numero che è il numero de' più bisognosi? Io non so più, dove io mi sia: veggio a' più erranti celata la guida, a' più infermi sottratta la medicina, chiuso il porto a' naufraganti. E che? I soli intelligenti son egli uomini? Sto a vedere che ancor la luce del Sole debba essere riserbata a poche pupille elette. Oh prodigiosa non so s' io dico superbia, o inumanità, ovvero follia!

E una filosofia sì fatta è la vera sapienza? Tutto anzi al contrario, conchiude Lattanzio (b): concioffiachè se ci è al mondo vera sapien- za, acconcia a rendere l' uomo perfetto e felice, ella

(a) V. Lael. l. 3. Instit. c. 25.

(b) Ibidem.

ella debb' essere per tutti, poichè tutti del pari son uomini, e tutti a' suoi frutti aspirano, e tutti de' suoi lumi son bisognosi; come i filosofi stessi confessano. Ora per confessione de' medesimi filosofi non è per tutti la sì vantata loro filosofia. Ella non è dunque la sapienza vera: e dai giudicj e dai vanti loro ecco discesa direttamente la loro condanna.

Mostrò Platone d'intendere la forza di questo non recondito raziocinio, e perciò forse formò il progetto della sua Repubblica tutta filosofica; filosofi i rettori, filosofi i soldati, filosofi i pannattieri, filosofi i calzolaj, filosofesse tutte le donne: ma il progetto (sia detto con buona pace di sì grand' uomo) invece di sciorre la difficoltà, se sentire vie meglio de' pensieri filosofici la vanità. Conciossiachè effettuossi ella mai questa Repubblica? O la Platonica filosofia è forse per tutta gente? No certamente, o ella riguardisi in se stessa, o riguardisi nel modo, in ch' è proposta. Non in se stessa, ripiglia il Pascal, acutamente osservando che per tutti non era nè la Religione Pagana, nè la saggezza filosofica; non quella, perchè troppo materiale nè perciò acconcia agl' intelligenti; non questa, perchè troppo intellettuale nè perciò adatta alla materiale plebaglia.

Peggio poi, se al modo si ponga l' occhio.

Ben

Ben disse il sopra lodato Lattanzio (a) che i filosofi assai comunemente intorbidano la verità invece di rischiararla. E mirisi in fatti nel caso nostro con qual felicità riuscirono a oscurare le cose eziandio più chiare e visibili. Tranne colui che nei dogmi fu il peggior, ma il più popolare nel modo, voglio dire Epicuro; gli altri tennero un ragionare o per eleganza o per sottigliezza o per macchina sì remoto dall' uso popolare che meglio non potevan fare per nascondere al popolo i dogmi loro, come i misteri di Cere Eleusina.

Che dirò poi della premura che i filosofi ebbero d' involgere i dogmi morali in altre quistioni scientifiche e quasi affogargli dentro? O quante cognizioni necessarie per imparare a viver bene e virtuosamente! Necessario saper leggere e scrivere, poichè quale memoria poteva quella farragine d' insegnamenti ritenere? Necessario un po' di poesia e di rettorica per intendere quel frasteggiare insolito e figurato. Necessario più che poco di musica, di dialettica, di fisica, di astronomia, poichè la Morale era da tutte queste scienze assiepata, per non dire avviluppata. E tutto ciò fia egli bastevole? Messer no: la geometria è richiesta di sovrappiù, e sì indispensabile-

(a) L. 3. *Instit.* c. 1.

bilmente richiesta che sulle porte dell' Accademia sta scritto: *Niuno entri che di geometria sia sfornito.*

E varj filosofi moderni che fanno? Per la più stretta parentela che la filosofia ha contratta colla matematica, affettano per dritto e per traverso anco nelle materie morali un linguaggio non pur geometrico, ma ancora algebrico, cui alcuni ammirano, e di cui forse i posterì rideranno; linguaggio alcorto maraviglioso per istruire chiunque matematico non sia. E una sapienza che non s' acquista se non a tanto prezzo, è la sapienza necessaria a tutti, e fatta per tutti, uomini e donne, per le quisquiglie ancora della città e della campagna? Parmi anzi che i gran filosofi, dappoichè anno detto fastosamente, *Noi abbiamo i rimedj della vita, noi i tesori della virtù e della felicità*; rivolti dispettosamente alla moltitudine, *Lungi di qua*, dicano, *voi itene lungi profani, che tanto bene non è per voi.*

Povera gente! ripiglio io, dunque voi siete perduti! Ma no, se i filosofi vi ributtano, itene fiducialmente a Cristo: egli pensa anco a voi, s' interessa per voi, vuole che voi ancora siate felici. Se la sua filosofia è la più ampia e la più sublime di tutte, ella è contuttociò adattata mirabilmente ad ogni genere e qualità di persone, dalle più intendenti fino alle più rozze e grossolane.

lane. Ella comprende l' interno e l' esterno , il corpo per così dire e lo spirito della vera sapienza , e mena gli uni dallo spirito al corpo , e mena gli altri dal corpo allo spirito . Sì , tutti confortatevi , dice il filosofo Clemente Alessandrino (a) , *Nel Cristianesimo si può filosofare anco senza lettere e senza ingegno: sia Greco , sia barbaro , sia schiavo , vecchio , fanciullo , femmina ; la virtù conviene a tutti , e tempo è sempre di applicarvisi .*

A ciò era richiesto , ripiglia Origene (b) , quel modo appunto d' insegnare semplicissimo che dagl' imperiti e da' superbi dispregiasi : giacchè non altrimenti poteva ognuno a tanta sapienza elevarsi . Ora mercè di questa semplicità qual è o bifolco sì zotico o donnuccia sì scempia che sia incapace di poggiare eziandio alla più alta perfezione ? Può sì , può chiunque il voglia , nella scuola di Cristo imparare a fuggire la vanità , a spregiare le pompe , a deprimer l' orgoglio , a soffrire le ingiurie , a vivere ne' travagli contento , ad incontrare con gioja , nonchè con pace la morte .

Concioffiachè ella è la sola filosofia Cristiana , in cui l' altezza e l' amplitudine trovìsi maraviglio-

(a) L. 4. *Strom.*

(b) L. 6. *contra Celsum* .

gliosamente colla semplicità accompagnata. Egli è Agostino, il quale dopo aver detto che ne' libri Evangelici molte più cose trovansi che in nessun' altra parte non trovansi, soggiunge (a), *Ma s' imparan solamente nell' altezza mirabile di quegli scritti e nella mirabile loro bassezza*. Belle parole che col verissimo contrapposto forman il carattere di una sapienza altutto singolare e soprumana: *Sed in illarum tantummodo scripturarum mirabili altitudine & mirabili humilitate discuntur*. Altezza, dove i più gran talenti scorgono ben molto che apprendere e che ammirare; bassezza, dove anco i più piccoli trovano indirizzò e sostegno a potersi, quant' essi vogliono, innalzare. E si videro in fatti con bel nodo accoppiate insieme la perspicacia e la semplicità, la coltura e la rozzezza, la dignità dell' impero e la viltà della servitù, voglio dire allievi della medesima Cristiana dottrina i Dionigi e le Damari (b), i Sergj Paoli e gli Onesimi (c), senza che i primi sieno punto depressi pel conforzio de' secondi, anzi in maniera che gli uni e gli altri sieno oltremisura elevati.

Il popolo de' filosofi che nell' idea di Platone fu un sogno vano, sotto il magistero di Cristo

(a) L. 2. de Doctr. Christ. c. 42.

(b) *Ag. Apost.* c. 18.

(c) *Ibid.* c. 13. & *Epist. ad Philemone*.

sto è un fatto visibile . Che dico un popolo ? Alla filosofia profana non mai riuscì di render filosofo nè pure un feto del popolo più colto . Tra' filosofi Gentili contasi come prodigio (a) una donna, qual fu Temiste, uno schiavo, qual fu Fedone, un barbaro, qual fu Anacarfi, e poco più: laddove alla filosofia Cristiana riuscì di render filosofi cento e mille interi popoli, eziandio i più barbari, e filosofi migliori dei Democriti e de' Taleti, non disputanti del sole e della luna, ma la vera perfezione e felicità procaccianti .

Deh a tal vista che arebbon mai detto que' primi lumi della Gentilità, i Platoni, gli Zenoni, gli Aristotili, se fossino a questo mondo ritornati (b)? Essi che tanto alteri andavano de' cento e dugento loro seguaci, massimamente se veniva lor fatto di noverarvi qualche personaggio illustre; essi, io dico, al vedere poi città, regni, repubbliche, popoli, Accademie, magistrati, Principi, Re, Imperadori, tutti alla rinfusa andare dietro a' Cristo, che arebbon mai detto e pensato? Alcerto, se passione non gli riteneva; e se tanto avevano di equità, quanto di penetrazione, eglino prima attoniti, poi confusi, iti fareb-

(a) *V. Laet. l. 3. Instit. c. 25.*

(b) *V. Aug. l. de Vera Relig. c. 3.*

rebbero a onorare il sovrano maestro: e Platone singolarmente, di se e della sua rettorica vergognoso, avrebbe gittati alle fiamme i sì studiati suoi volumi per rifargli da capo sul nuovo modello, od anzi avrebbe eletto di essere piuttosto discepolo di Cristo che maestro dell' Accademia: conciossiachè quanto è Cristo di Socrate maggiore!

Ma che che fossero per fare que' Savj, egli è indubitato che la vera sapienza come è necessaria a tutti, così debb' essere a tutti accessibile, e però proposta in modo a tutti proporzionato. Quella proporzione che a' filosofi manca, ed è un giusto titolo di loro riprovazione, è dessa appunto che il pregio più caro aggiugne alla dottrina di Cristo. Tutti i sistemi filosofici, per luminosi che sieno, sono tutt' al più meteore così di luce, come di sfera assai limitata: laddove la dottrina Cristiana colla sua universalità è il vero sole di sapienza, i cui raggi a tutto il mondo diffondonfi. Per godere la luce del sole materiale basta aprire gli occhi del corpo; per godere la luce del sole spirituale basta aprire gli occhi della mente: tanto solo che il voglia, dall' uno sole e dall' altro è illuminato così il Romano e il Greco, come il Caffro e il Groelando. E dottrina tale e tanta si crederà *invenzione puramente umana*? Andiamo ancor più avanti.

R I.

RIFLESSIONE VI.

Sui due capi ultimi del paragone tra la filosofia Cristiana e la Pagana.

V. CRISTO tutte cose insegna con indubitabile certezza: vantaggio incomparabile sopra tutti gli altri filosofi, e vantaggio, per cui la Cristiana filosofia è sopra le altre tutte infinitamente ad ogni uomo accomodata. Il confronto meglio ce ne chiarirà. Ritorniamo alle meteore. Queste fanno talvolta una grandissima figura, ma la fanno di notte, o al più insull'imbrunire: a giorno chiaro appena compariscono: la luce loro è scarfa ed incostante. Immagine vivissima de' filosofi tutti del Paganesimo, gran luminari in mezzo alle tenebre dell'ignoranza: ma irradiato il mondo dalla luce Evangelica, cotesti gran luminari quali sono e dove sono!

Bene avisò il più volte mentovato Lattanzio (a) che il primo grado della sapienza è ravvisare le cose false, il secondo è conoscer le vere:

G

Pri-

(a) L. r. *Instit.* c. 23.

Primus sapientiæ gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere. Ora al primo grado si avanzaron pure tanto o quanto i migliori filosofi: ma quando fu egli mai che giugnessero al secondo? Tutti simili (deh perdonimisi questa somiglianza che è dettata dalla stessa verità) tutti i filosofi simili a quelle femminucce, di cui parla l' Apostolo (*a*), che imparan sempre, e alla scienza non pervengon mai: *Mulierculas... semper discentes, & nunquam ad scientiam pervenientes.*

Calunnio io forse, ovvero esagero? Testimoni ne chiamo i filosofi più famosi. Già udimmo Anassagora colle sue tenebre, e col suo pozzo Democrito. E il grande Socrate noi vedemmo noi altrove menare quasi in trionfo la sua nescienza, tratto tratto dicendo, *Quest' una cosa io so che nulla so?* Anzi egli stesso affermava che non per altro se non per questa sua a se cognita nescienza egli era stato dall' Oracolo dichiarato il più gran savio della Grecia. E il dottissimo Cicerone che dice egli di se e della sua filosofica scienza? Ecco le sue parole (*b*): Oh potess' io così facilmente rinvenire il vero, come rifiutare il falso: *Utinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere!* In termini ancor più forti

(*a*) II. ad Tim. c. 3. v. 7.

(*b*) V. Lat. l. 2. Instit. c. 3.

ti parla presso Platone il sì celebrato Timeo: essi nella nostra lingua suonan così: *Giusto è rammentarci che siamo uomini; sicchè ove dicansi cose probabili, ciò sia bastante, nè si debba cercare più oltre.* Più chiaramente l'eruditissimo Varrone (a), L'opinare, dice, è proprio dell'uomo, il sapere di Dio: *Hominis est hæc opinari, Dei scire.* E tutto ciò che altro ci rappresenta che quelle femminette *semper discentes, & numquam ad scientiam pervenientes?*

Io ben so che v'erano i Pitagorici, v'eran gli Stoici, v'eran gli Epicurei, v'eran altri filosofi decisivi, chiamati perciò *Dogmatici*, che con tuono franco e autorevole spacciavano scienza e verità. Ma so ancora che questi non erano i migliori: so ch'essi da Socrate e da Socratici erano stretti da tutte parti, nè lasciati, finchè renduti non fossero ben bene ridicoli coll'assurde loro risposte. In fatti stava egli bene esser dogmatico a chi non aveva del vero certa scienza? Pieni costoro di opinioni mal fondate e stravaganti eziandio, osavano farsi maestri del mondo. La loro temerità gli rendeva affatto indegni del magistero degl'intelligenti; e soggetto di beffe è tuttavia l'*Ipse dixit* de' Pitagorici.

Ma forsechè l'incertezza degli altri era più

G 2

accon-

(a) V. Aug. l. 7. de Civ. Dei c. 17.

acconcia all'istruzione degl' idioti? Meschini! che potevan egli fare fra tante dubbiose e svariate sentenze? quali rigettare? a quali attenersi? Nè per gl' intenditori era minore l' imbarazzo, non determinati da altrui, nè capaci di determinare se stessi. *Dubbiosi che ricorrono a dubbiosi, incerti ad incerti; ciechi condotti da ciechi, che tutti insieme vanno a cader nella fossa*: così con colori non men naturali che vivaci descrive Tertulliano (a) il Socratico magistero.

Egli è vero, e io stesso altrove lo dimostrai, che non solo i Socratici, ma ancora gli stessi Pirronisti, avevano più dogmi fissi, in cui tutti convenivano: ma è vero niente meno che molti più senza paragone erano i dogmi, in cui ciascuno opinava a suo talento: laonde a ragione affermò Lattanzio (b) che quella filosofia era parte scienza, parte opinione, e più opinione che scienza. Opinione, io aggiungo, in punti ancora de' più essenziali: conciossiachè il soprallegato Varrone (c) non confessa egli apertamente essere incerta la maggior parte delle cose che spettano agli stessi suoi Dii? Nè altro era il sentimento di Platone e di Timeo al luogo citato. E, ciò che è peggio, le cose stesse che si tenevan

(a) L. de *Præscript.*

(b) L. 3. *Instit.* c. 3.

(c) V. *Aug.* l. 7. de *Civ. Dei* c. 17.

van più certe, era costume dell' Accademia il proporre in aria d'incertezza, laonde ognuno pigliava ardire di partirsi da' ricevuti insegnamenti, e di farsi autore di nuovi e nuovi sistemi.

E quindi chi può noverare le orribili contraddizioni, in che tutta fu involupata la filosofia? Disse già il Bayle che il diritto di contraddirsi dovrebbe essere solamente de' poeti e degli oratori: ma per verità se lo appropriarono niente meno i filosofi. Osarono già alcuni (a) obbiettare contraddizioni alla filosofia Cristiana, ma contraddizioni di sola apparenza, come a miglior luogo si vedrà, sventate al tempo medesimo che coneguate. Ma non già di sola apparenza sono le contraddizioni che alla filosofia e a' filosofi del Paganesimo rinfacciò Taziano nell' opera contra i Greci, rinfacciò Teofilo d' Antiochia nel libro secondo ad Autolico, rinfacciò Lattanzio nel quinto libro delle divine Istituzioni . . . E co' Padri della Chiesa vanno in ciò d' accordo i filosofi stessi della Gentilità. Basta vederne gli scritti loro.

E contraddizioni di due foggie, contraddizioni di filosofi con altri filosofi, e contraddizioni di ciascun filosofo con se stesso. Dico prima

G 3 con-

(a) V. Epiphan. her. 68. &c.

contraddizioni di filosofi con altri filosofi. Chiunque ebbe maggior forza di spirito o maggior prefunzione, volle pensare da sé: quanti capi, tante sentenze, e scuole altrettante: da Xenofane la scuola Eleatica, da Anaximene l'Ionica, da Pitagora l'Italica, da Eraclito l'Eraclitea. Socrate il più saggio di tutti parve che tirasse a sé tutti i partiti: ma quindi a poco ecco la stessa sua scuola divisa in tante Sette, quanti erano gli scolari più prodi; la Stoica sotto Zenone, l'Epicurea sotto Epicuro, la Peripatetica sotto Aristotile, l'Accademica sotto Platone: l'Accademica stessa in tre si suddivise, Antica, Media, e Novella. E sì che queste sono soltanto le Sette maggiori: delle minori chi sa darcene contezza? Varrone ne contò centottantotto, e Temistio fino a trecento.

Ora in tanto caos vada chi può a discernere il vero dal falso. Ognuno dice che la verità è dalla parte sua, ognuno promette di renderti perfetto e felice. Indovini lo strolago a chi si debba credere. Imbrogliatissimo forza è che sia non pure l'idiota, ma ancora il più accorto uomo del mondo.

Sebben che dissi a chi credere? Quale credenza si può egli dare a chiunque cade nella contraddizione più turpe di tutti che è la contraddizion con se stesso? Nè accade maravigliarsene:
la

la contraddizione è la sequela dell'errore: di coloro che poco poco insegnarono, niuno senza errore, niuno senza contraddizione. Cosa vana del pari che noiosa farebbe il volere le contraddizioni di ciascuno noverare. I Padri della Chiesa sopradetti si attaccano specialmente a quelli che per consenso dei dotti sono i migliori, quali sono gli Stoici e gli Accademici. Degli Stoici già dimostronne le ripugnanze in un libro appartate il saggio Plutarco. Degli Accademici Sceptici non parliamo, già da noi mostrati altrove in contraddizione perpetua co' principj loro.

I Socratici stessi non eran egliuo sempre tra 'l sì e 'l no? Ora certi, ora non certi delle medesime cose. Cicerone fissa in un luogo i punti che smuove nell'altro; nè ciò solamente qualora parla in persona altrui, ma ancora quando parla in persona propria. E Socrate stesso non è egli pure presso Platone nella trista alternativa della certezza e della dubbietà, della scienza e dell'opinione, ed ora dell'una opinione ed ora dell'altra? E della contraddizione del maestro non è un contrassegno assai convincente la sì grande e subita contraddizione de' suoi maggiori discepoli tra loro che pur tutti professavano di esserne fedelissimi settatori?

E con Lattanzio (a) ripeto che non erano

G 4

mica

(a) L. 3. *Instit.* c. 7. & 8.

mica queste contraddizioni sulle minuzie della Morale, ma sui punti cardinali, sulla provvidenza divina, sul sommo bene, sul fine dell'uomo, sulla vera e massima felicità. E posti ancora questi principj, chi può tutte raccorre le conseguenze contraddittorie che i valent'uomini ne cavavano? Guidare cioè le azioni loro, come se que' principj non vi fossero. Questa per me è la pruova più forte della imbecillità della ragione umana. E questa è, dich'io, la ragione che può e dee bastare a se stessa? Oh cieco e folle orgoglio! Ma ritorniamo a noi, e conchiudiamo che dunque i filosofi incapaci erano affatto di ammaestrare il mondo, incapaci i *dogmatici*, perchè erranti, incapaci gli altri, perchè dubitativi, incapaci tutti perchè niuno esente da errore, e perchè tutti tra loro e con se stessi discordi. E feci io lor torto, alle meteore affomigliandogli?

Volgasi ora lo sguardo al Sole, da Cicerone chiamato (a) *duce e principe e reggitore degli altri lumi*, sempre uniforme, non mai sviato, che con sicuro corso procede, e con luce inimitabile tutto quanto a' suoi raggi è aperto, illustra l'universo. In esso chi non ravvisa il grande Autore della filosofia Cristiana? Grande così al principio,

(a) In *Fragm. l. 6. de Rep.*

pio, come al fine della sua carriera, tosto parla franco, e chiaro diffinisce il sì o il no, senza timore di smentirsi giammai. Ombra di dubitazione ne' suoi dogmi non apparisce: insegna ogni cosa con sicurezza tale, come se la vedesse coll'occhio, e come se ne avesse attinta la verità al primitivo suo fonte. Ciò che è detto una volta, sta fisso immobilmente per sempre: non si travisa, non si ritratta, non riforma artificiosamente nè meno parola che gli sia disavvedutamente sfuggita: tutt' all' opposto dichiarasi egli stesso con enfasi non più udita che (a) *passerà cielo e terra, ma le sue parole non passeranno.*

Chi non istordisce a tal parlare? Udisi egli mai al mondo linguaggio così *dogmatico*? I più *dogmatici* tra' filosofi ne sono di gran lunga lontani: e que' che più vi si accostarono, vedemmo or ora che sbagliarono più grossamente: il perchè i più accorti prefero il partito di meno affermare per meno errare; anzi alcuni stimaron meglio di non affermar nulla, cadendo così nell'error peggiore di tutti che è la total dubitazione, la quale se è possibile, e se priva l'uomo di ogni errore, lo priva parimente di ogni verità; che è tra le sciagure che possono toccare all'uomo, la più funesta.

Pro-

(a) *Marci c. 13. 31.*

Prodigio inaudito alcerto e singolare si è che il più *dogmatico* di tutti sia il solo infallibile . L' infallibilità e la certezza che tra gli uomini non trovansi nè pur divise , formano un complesso sì nuovo ed unico al mondo che si può chiamare un vero miracolo . Nè in realtà l' una prerogativa è separabile dall' altra : poichè come può stare certezza vera , dove non è vera infallibilità ? E se la vera infallibilità è cosa soprumana , come vedemmo , che farà ella tanta certezza a tale infallibilità accoppiata ? Io chieggo il bello Spirito , se ha nulla che opporre a questo che a me pare soddissimo discorso . E se non ne ha , come tengo per certo che non ne abbia , ecco ; io sciamò pieno di maraviglia e di letizia , ecco la sapienza , ecco la luce vera del mondo svelata a tutti , accomodata a tutti , salutare per tutti , *Ego sum lux mundi* .

VI. Ma che dirò io qui infine , alla forza ancora mirando per tutti efficace ? Una efficacia io qui scorgo affatto singolare e di due forti , la prima nel rendere i dogmi credibili , la seconda nel rendergli praticabili . E qui farassi chiaro , se quel parlare semplicissimo di Cristo , che a' belli Spiriti sì poco aggrada , sia non solo il più saggio e il più decente , ma ancora il più eloquente per ogni riguardo . Conciossiachè l' eloquenze vera si scorge dalla persuasione ; se non anzi per-

persuasione è la stessa eloquenza. Ora quanti, dich'io, tra' Greci furono dall' eloquentissimo Platone persuasi? quanti persuasi dall' eloquentissimo Cicerone intra i Latini, colle tante e sì gran cose dette e scritte in commendazione della filosofia? Gli eruditi il fanno: i filosofi in Roma quasi quasi contavansi sulle dita. Atene era forse l' unica città della Grecia che di filosofia si impacciasse; e benchè ella vantasse gran copiadi pallj e di barbe filosofali, pure ciò che era egli mai al numero de' cittadini che di filosofia non intendevano nè pure il nome?

Come Platone ideò la Repubblica, così Plotino la città filosofica che si dovesse da certe antiche ruine rialzare, e rifabbricare a senno suo e rimpopolare, e appellar *Platonopoli* (a). E qual personaggio era questo Plotino! Egli uomo di alto cuore, di vasto ingegno e di facondo parlare, egli Pitagorico, Peripatetico, Stoico, e sopra tutto Platonico e della Platonica scuola ristoratore, egli in sommo credito presso tutti, e nella più alta grazia presso l' Imperadore Galieno e presso la moglie di lui Salonina: che poteva desiderare di più all' adempimento del gran disegno? E pure la tanto meditata *Platonopoli* dov' è? Chi la vide? Chi pur l' udì? Ella insul
pr:-

(a) V. *Fleury Hist. Eccl. t. 2. l. 7. num. 59.*

primo nascere sfumò così come la Platonica Repubblica.

Pochi, dice Clemente l' Alessandrino (a), *pochi discepoli ebbe ogni filosofia*. Nè potè averne che pochi, essendo, come vedemmo, a pochi accomodata. E tra questi pochi, o fanatici o puffillanimità batteron le orme de' loro duci; gli altri alzarono bandiera, emulando piuttosto la gloria che seguendo la scorta de' primi insegnanti. Oltrechè vacillanti i maestri, vacillanti i discepoli, e vacillanti non meno di cuore che di mente.

La filosofia Pagana, prosegue il medesimo Clemente, *sviene e svanisce alla voce minacciosa del minimo magistrato*. Qualora io leggo alcuni libri filosofici, parmi di veder uomini di tutto il mondo maggiori: ma allorchè io miro questi eroi in certe critiche circostanze, la grandezza loro dispare, e sola mi si dà a vedere la misera umanità. E chi più vanterammì la magnanimità filosofica, dappoichè al cospetto de' tribunali lo stesso Socrate ammutì? Molte cose egli disse, è vero, delle virtù, di cui allora non si quistionava; ma sul punto critico dell' unità di Dio schermissi, dissimulò, non salvò nè la verità nè la vita. Oh grande efficacia della filosofica dottrina!

Alla

(a) L. 7. *Strom.*

Alla dottrina almeno in piena pace sarà stata conforme la vita. Nè si può negare che la filosofia massimamente Stoica e Platonica non somministrasse di molti lumi e stimoli alla virtù: e lo stesso Agostino (a) confessa di essersi sentito acceso forte all' amore delle immortali cose dall' Ortenso Ciceroniano: sebbene questo non fu che gli cambiasse il cuore. Altro è suggerire bei sentimenti che lusinghino la naturale alterezza, altro ispirare sentimenti attuosì che vincano l'indocile concupiscenza. Dovrò io qui ripetere le querele amare di (b) Platone, di Cicerone, di Cornelio Nipote, di Seneca e di tanti altri sul numero piccolissimo de' filosofi che a' dogmi conformassero i costumi loro? Ed oh questi stessi querelatori non avessero essi pure data cagione di essere querelati! Alcanto il dicadimento della filosofia sino da' primi tempi si attribui a' professori suoi che i bei sistemi coi brutti fatti smentivano perpetuamente.

Veggasi ora di che altra tempera è l' efficacia della filosofia Cristiana. Ella nata appena nella Giudea, ripiglia il filosofo Alessandrino (c), uscì del suo nido; passò terre e mari, persuadendo Greci e barbari d' ogni nazione, d' ogni città, d' ogni

(a) L. 3. Conf. c. 4.

(b) V. Lutt. l. 3. Instit. c. 15.

(c) L. 7. Strom.

d'ogni villaggio, traendo a se famiglie intiere, intiere popolazioni, poi provincie, poi repubbliche e regni e imperi, e infine il mondo tutto e colto e selvaggio. Ora se dagli effetti si vuol argomentar la cagione, veggendo noi uno, il quale senza altro allettativo co' detti suoi semplici persuade infinitamente più di persone d'ogni genere, non dobbiam noi a buona equità conchiudere col Crisostomo (a), che questi è dunque il dicitore infinitamente fra tutti il più eloquente? O sia la dottrina stessa, o sia il modo, ond'è intimata, a lui forza è che ceda tutta l'eloquenza Greca e la Romana.

Ma fino a qual segno fu ella tanta moltitudine dalla dottrina di Cristo persuasa? Sino alla più intima ed immobile certezza. Così è, ripiglia di nuovo l'Alessandrino (b), *Il Cristiano è il vero Gnostico*, cioè conoscitore, così certo dei dogmi suoi, come, se di scienza sua propria gli conoscesse. Cristo se' entrò la certezza sua negli animi de' suoi Apostoli, e questi successivamente negli altri Cristiani la propagarono. Certezza, a cui niuno osò contraddire che non si stimasse ribelle alla verità; e in fatti sarà in appresso convinto della verità disertore chiunque fu disertore della Cristiana dottrina.

E

(a) *Hom. 3. de Lazaro.*(b) *L. 6. Strom.*

E che diciam noi della intrepidezza nella professione della dottrina medesima? La qual intrepidezza è uno splendido testimonio e della sua certezza e del coraggio che ella inspira. Questa filosofia non tremò no alla voce del minimo magistrato: la vedremo anzi starsi inflessibile a tutti i tuoni e lampi e fulmini del massimo potentato. Rispondesi che questo fu l'effetto del *fanatismo*. Ma cessi, deh cessi una volta cotesta gofferia. Un *fanatismo* sì frequente, sì costante, sì gajo che ad occhi aperti vada ad investire spade e cataste, non si è veduto nè si vedrà mai tra gli uomini, nè in verun modo è cosa umana. E le risposte stesse placidissime e sensatissime da' Cristiani date a' giudici e a' Cesari, le quali tuttora sussistono negli Atti più sinceri, dileguano ogni ombra di sospetto sì mal pensato. Gran che! Tanti filosofi fanatici e pur vigliacchi, e tanti Cristiani, perchè intrepidi ad ogni cimento, perciò sono tutti fanatici? Per non cadere dunque nel *fanatismo*, converrà abbandonarsi alla vigliaccheria, di cui tanti filosofi ci diedero esempio. Coteste fritte e rifritte calunnie saranno a miglior luogo più sensibilmente smentite.

Ma la dottrina Cristiana, dice un cotale, *portando i doveri dell' uomo ad una perfezione eccessiva, ne rende impossibile la pratica*. Così, dich' io, sino da' primi tempi del Cristianesimo il.

Giu-

Giudeo filosofo Trifone obbiettò presso Giustino, *Che i precetti Evangelici sono sì grandi e sì maravigliosi ch' io non credo che uomo alcuno gli possa osservare*. Obbietto di compassione insieme e di riso è il vedere da quante parti e in quanti modi è stato da' filosofi attaccato il Cristianesimo. Esso da principio fu per loro *una stoltizia*: ma poi toccando con mano che questa stoltizia è troppo faggia, *Dunque*, e' dissero, *ella è un' impostura*. Anche di ciò disingannati, *Sarà dunque*, replicarono, *una nuova specie di filosofia*. Ma questa filosofia parendo loro che si alzasse di troppo sopra ogni altra filosofia, *Oh*, conchiudevano, *ella è dunque una bella chimera*? Se vedranno poi questa chimera *realizzarsi* (mi si permetta questa parola a' moderni filosofi non ispiacevole) e *realizzarsi* nella maniera la più palpabile, essi non sapendo più dove dare del capo, freschi freschi ritorneranno al loro scipitissimo *fanatismo*.

Ora siamo nel caso; dacchè il rimprovero d' impossibilità è affatto irragionevole, massimamente in bocca filosofica. E in prima, perchè, dich' io, non si rimprovera altresì a Senofonte il suo Principe, a Cicerone il suo Oratore, al Castiglione il suo Cortegiano, tutti di tal perfezione, a cui non si fa che uomo sia giunto mai o sia per giungere? Pregio dell' opera si stimò sempre

pre il proporre in ogni genere quel sommo apice, a cui tutti deggion tendere, ancorchè niuno sia capace di pervenire. Se ciò non fosse, altri insuperbirebbe, già credendosi al termine; altri con minor lena avanzerebbe nel cammino.

E poi un filosofo che rimprovera a Cristo l'impossibilità? un filosofo? Ideò Zenone e idearon tutti gli Stoici un Savio tale da non potersi formare senza la distruzione dell' uomo: richiese Epicuro una virtù eccelsa con motivi sì miseri che non bastan nè meno alla virtù più bassa: tutte le scuole propongono qui in terra una felicità che non si può in modo alcuno ritrovare: i più grandi filosofi gridano che i filosofi comunemente dicono e non fanno: e contuttociò della filosofia si tace, e censurasi come impraticabile il Cristianesimo? Coteſto è egli criticare da filosofo, o da fanatico declamare?

Tutt' anzi al rovescio il giudizioso filosofo Atenagora nella sua *Apologia* opponeva a' bei discorsi de' filosofi le buone opere de' Cristiani anco più semplici. Quelli diffinivano pomposamente le virtù, questi seriamente le praticavano; quelli parlavan del disprezzo degli onori e delle ricchezze, questi le disprezzavano; quelli raccomandavan la sofferenza del dolore e delle disgrazie, questi di buon grado le soffrivano; quelli, per dir breve, proponevano della perfezione il

H fiste.

sistema, questi nella vita loro ne presentavano la viva immagine.

Sebben no, nè Socrate nè Platone nè Cicero ne non chiesero mai da seguaci loro tutto ciò che all' intera perfezione era richiesto, e nondimeno nè pure il poco che chiesero, e' non l'ottennero, come ne fanno fede le anzidette loro doglianze: Cristo chiese affai più, e l'ottenne. Sì, egli ottenne che si ricusassero non solo i piaceri malvagi, ma ancora gl' innocenti; che non solo si spregiassero le ricchezze, ma ancora si cercasse la povertà; che non solo si rifiutassero gli onori, ma ancora si incontrassero le ignominie. Nè da uomo di senno si può mettere in dubbio un fatto confermato dalle testimonianze più splendide degli stessi avversarj che si dieder per vinti. Che anzi molti dubitarono, se più avesse contribuito la dottrina Cristiana alla perfezion della vita, o la perfezion della vita alla propagazione della medesima dottrina.

Nè già questa pratica fu ristretta a uno scelto e piccolo drappelletto. Tutti insieme i filosofi, veramente filosofi d'opere, non di parole, non so, se giungano a un centinaio, comprendendovi tutte le Sette e tutte le età. Laddove al numero de' Cristiani, veri Cristiani, che d'ogni virtù fiorirono nella sola età primiera della Chiesa, vengon meno le stelle del firmamento. Dal
che

che animato il filosofo Giustino, a' Pagani che rinfacciavangli la follia di adorare un miser uomo crocifisso, Che follia? rispose (*a*), che miseria? Guardate ai fatti: *Quest' uomo è la sovrana Ragione che cambia interamente i suoi seguaci.*

E di vero, un raro e piccolo cambiamento può venire da una ragion minore: ma cambiamenti sì speffi e grandi dall' orgoglio nell' umiltà, dal furore nella mansuetudine, dall' avarizia nella liberalità, dalla dissoluzione nella continenza, dalla cupidità terrena nella carità celeste, questi non posson essere se non gli effetti della Ragione sovrana. E da lei in fatti riconosce Agostino (*b*) la vittoria di tutte le prevenzioni e passioni e consuetudini che tenevano a' vizj incatenato, della quale vittoria la filosofia non avevagli acceso in petto che uno sterile desiderio.

Aggiugnete altra notevole disparità, che alla professione e alla virtù filosofica tutto per così dire invitava, la grazia de' Principi, la stima de' Grandi, l'ammirazione del popolo: laddove alla Cristiana de' quali e quanti contrasti! La virtù di un Cristiano agli occhi Pagani era un
H. 2. delit-

(*a*) *Apologia* I.
(*b*) *L. 8. Conf. c. 12.*

delitto, e bene spesso movevasi a lei guerra più atroce che non al vizio più detestando: poco era per lei la naturale interna lotta, se tutta contr' a lei non si armava la privata e pubblica ferocia. Stette nondimeno, stette a tutti gli assalti inespugnabile la Cristiana virtù, a costo eziandio dell'oppressione e del sangue. Oh dottrina dunque sopra tutte efficacissima, nata veramente dalla Ragion suprema, di effetti mirabilissimi operatrice!

Ma donde in lei cotanta efficacia? Stiano attenti alla risposta coloro che dubitano de' fatti antichi, perchè non veggono corrispondervi i moderni: sebbene anche in oggi posson vederne tanto da rassicurarsi del passato, se non gli accieca la loro sconsiderazione o malizia. L'efficacia venne dai grandi esempi e da' fortissimi motivi: giacchè tempo non è ancora di produrre le ricchezze della divina grazia ajutatrice, con pericolo che sieno dalla sapienza filosofica profanate. Diffi esempi grandi; e vedremo tra poco nella vita del maestro viva e spirante l'immagine d'ogni virtù, più perfetta ancora che non sapesse mente umana immaginare.

Passo a' motivi. La divina grandezza e padronanza, la divina bontà, provvidenza, giustizia, e la quindi derivante umana felicità o miseria eterna, ecco i gravissimi motivi: motivi tocca-
ti

ti ancora da Socrate, da Platone e da altri filosofi, ma in loro mano armi imbelli, nè meno quasi diffi osservabili. Di fatto chi ne fu tocco? Chi stimossi divinamente obbligato all' esecuzione de' filosofici precetti? Tutta la filosofia riguardavasi qual cosa niente più che umana. *Tanta è la saggezza dell' uomo ad insegnare il bene*, disse già Tertulliano (a), *quanta è la sua autorità ad esigerlo: come quella è facile ad ingannarsi, così questa è facile ad essere disprezzata*.

Ai Minos, ai Licurghi, ai Numa e ad altri legislatori riuscì un po' meglio di dare alle lor leggi l'impronta della Divinità. Ma come nè giusta era l' idea ch' essi davano della Divinità medesima, nè quelle leggi erano degne di lei, quindi perciò ne traspariva l'autorità anzi umana che divina, autorità in qualche modo evitabile o superabile, soggiunge al medesimo luogo Tertulliano, e però ancora più facilmente sprezzabile.

A Cristo solo toccava il valersi di que' divini motivi, giacchè sola di essi era degna la sua mirabile dottrina: nè egli d'altro in realtà che di tai motivi si valse; ed essi furono in mano sua armi onnipotenti. Per essi la sua dottrina fu del *Cinosergo* (b) e del Portico e del Liceo e dell'.

H 3

Ac-

(a) In Apolog. c. 45.

(b) Luogo, onde vuolsi che i Cinici pigliassero il nome.

Accademia vincitrice, vincitrice ancora, ciò che è più, dell'educazione, e del pregiudicio e dell'ufanza e della passione e della scostumatezza. E di vero qual è la forza che a sì fatti motivi, ove ben penetrati sieno, possa resistere?

Che anzi ciò che gli altri non sepper fare debitamente nè pure sulla Religione, Cristo non solo sopra questa e sopra la Morale scolpi la divina efficacia, ma sopra la Politica eziandio: ficchè tutto l'uomo ordinato sia divinamente non solo in se stesso e verso il supremo Autore, ma ancora rispetto agli altri uomini e a tutta l'umana società, e sia collegato tutto l'ordine mondano con quella fermezza che non seppero mai consegnare tutti i legislatori e politici e filosofi del mondo. E questo non è egli il carattere di una dottrina altutto maravigliosa e soprumana?

Vengano ora i Greci, venganci alteramente cercando sapienza (a): *Græci sapientiam querunt*. Sì, noi rispondiamo, eccola una sapienza non già vana manchevole erronea oziosa, come è la vostra, ma tutta soda e pura e compita e operosa, pari a cui non mai vide nè udi la vostra Atene. Ella è qui finalmente quella sapienza che tutti cercarono con tanto strepito, nè mai trovarono.

(a) I. Cor. c. 1.

varono i vostri tanto ammirati dottori: vedetela, esaminatela, meditatela.

Disse un brav' uomo che *la Religione o sia la dottrina Cristiana altro non è nè può essere che la legge naturale perfezionata*. Egli non disse bene, io rispondo, nè disse il tutto, come vedrassi tra poco; ma pure con ciò quanto disse! Egli dicendo *perfezionata la legge naturale*, ciò ch' è verissimo, disse fatta cosa, da altri non fatta mai; disse per conseguente adunati in Cristo solo tutti i lumi che mai non furono nè pure tra tutti gli uomini dispersi: e posto ciò, Cristo non ci parrà egli più che uomo? Origene a tal vista non temette di affermare (*a*) che *Cristo è la ragione stessa, la stessa sapienza, la stessa verità*. Andò più oltre l'ingegnoso e dotto Arnobio (*b*), e da tanto prodigio di sapienza percosso e stupefatto, Così dunque, sclamò, Cristo non farà egli per noi tenuto un Dio? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Forse troppo avanzata pare ad alcuno la proposizione? Ma se le proprietà particolari della Cristiana dottrina giustamente ci parver divine, come divino affatto non ci parrà il loro mirabilissimo complesso? Come non divina la ragione

H 4

che

(*a*) L. 3. *contra Celsum*.

(*b*) L. 2. *adversus Gentes*.

che lo produsse? Una ragione sì soda che alle sole cose importanti si arresta; una ragione sì vasta che tutte le cose importanti comprende; una ragione sì retta che dalla verità mai non declina; una ragione sì discreta che a' bisogni di tutti si adatta; una ragione sì accertata che non mai in alcun dogma vacilla; una ragione sì alta che le verità tutte riduce al primo loro principio; una ragione sì possente che menti e cuori e passioni e ostacoli tutti sopravvinca, non è ella la ragione suprema sovrumana divina? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Ed ecco una singolarità tutta propria del parlare divino, cioè il dimostrare senz' altra pruova colla semplice sua esposizione l' altezza del suo principio. Il perchè io dissi troppo poco, qualora io dissi da prima soltanto apparire divina la dottrina Cristiana: conciossiachè dalle qualità sopradette ne risulta egli mera apparenza, o piuttosto una specie di evidenza? Che se pur alcuno ne dubitasse, riguardando quella dottrina in se stessa; ne potrà egli dubitare, riguardandola unitamente col suo Autore e colle circostanze che l' accompagnano? No! credo io no, se chi ne giudica, è ragionevole.

RIFLESSIONE VII.

Sull' Autore della filosofia Cristiana.

SE dell'anzidetta dottrina l'Autor ne fosse un dottissimo e sensatissimo vecchione che letto avesse tutto il leggibile, fino dalla prima puerizia sempre versato negli studj più gravi, sempre in commercio co' più assennati maestri, sempre nelle città più colte, sempre nelle scuole più fiorenti, sempre quasi diffi in grembo alle scienze; a dir breve, s'egli fosse stato un Platone o un Cicerone o un Seneca o un Plutarco, io ne farei le maraviglie; ed oh gran mente, direi, che tante e sì gran cose comprese! Mirabile discernimento che in tanta contrarietà di opinioni seppe da tutti i filosofi e da tutti i legislatori raccorre il meglio! Talento prodigioso che oltre le mete promosse le sue scoperte, e potè del suo supplire il tanto che ancor mancava al compimento del gran sistema!

Forsechè da noi perciò non ammirasi il gran Newton? A lui erano andati innanzi i Copernici, i Galilei, i Kepleri e tanti altri astronomi e matematici eccellentissimi: essi avevano già disco-

discoperte e combinate molte cose e grandi, ed aperta avevan la strada ad avanzamenti maggiori. Il Newton, nato per così dire in tali studj ed allevato, in città coltissima, e di tutti mezzi e ajuti e stimoli abbondantissima agli astronomici progressi, sempre intorno a uomini in tal genere scienziatissimi, il Newton, io dico, cercò tutto, esaminò tutto, di tutto si avvantaggiò; e non ostante tanti e sì rari vantaggi, perchè egli seppe valersene meglio degli altri, e tutto consegnare e compiere il fisico astronomico sistema, egli è ammirato da tutto il mondo, e ammirato a tale che stimasi quasi più che uomo, e oggimai il Dio de' filosofi si appella, avvegnachè alcuni erroretti gli sieno sfuggiti, testimonj della sua umanità.

Ora se Platone o Cicerone avesse fatto altrettanto nella Morale, non farebb' egli del pari ammirando e più? Sì, dico più, e arditamente il dico, non solo per la maggiore importanza, ma ancora per la maggiore difficoltà. La sbaglia all'ingrosso chi pensa altrimenti. *Quanto gli obbietti sono più interessanti per noi*, dice accortamente il Signor De Maupertuis nel suo Discorso sui doveri dell' Accademico, *tanto più difficili e incerte sono le cognizioni che noi possiamo acquistarne*. Le cose morali se più agevoli sono ad incontrare, sono incomparabilmente più malagevoli

li ad accertare. La via matematica è ripida molto, ma più luminosa: ogni pruova porta con seco la sua evidenza: laddove nella Morale, comechè la sua evidenza non manchi, nulla meno concludente della matematica, come altrove col Pascal offervammo; questa evidenza contuttociò è meno facile a scoprirsi, e più difficile a combinarsi, siccome di molte pruove, talor solamente probabili, composta.

Ma non da ciò viene il sommo della difficoltà. Da che dunque? Da quello stesso che parrebbe dovere tutte le difficoltà appianare, voglio dire dal nostro interesse. V' intervengono da per tutto, egli è vero, i pregiudicj dell' età, dell' educazione, della consuetudine, della fantasia, de' sensi; ma tutti questi sono un nulla rimpetto ai vizj e agli appetiti, i quali poco o niente si mischiano nelle cose fisiche e matematiche, e tutto tentano per travisare e travolgere le morali. L' uomo non mai più si studia d' ingannarsi che dove più gl' importa di non essere ingannato. Ogni sentenza retta in genere di Morale è una decisione contra l' amor proprio. E figuratevi, se può starsene cheto questo potente e astuto signore! Egli chiede cento e cento revisioni di causa; e muove ogni pietra per corrompere il giudizio della ragione. Ciò che in altre cause è certissimo e fuori di controversia, dacchè tocasi l' amor pro-

proprio, è per lo men dubbiofo . Quindi qual maraviglia che tante obbiezioni e tante muovanfi tuttodi? E qual maraviglia che più accertato fosse nel sistema del mondo Archimede che nel sistema dell' uomo Platone?

Ma ciò che Platone non potè, nè alcun altro filosofo, il fece, Chi? Un Ebreo nomato *Gesù*, soprannomato *Cristo*. Che questi ne sia l' autore della dottrina che da lui si denomina Cristiana , è fatto indubitabile. Nè io fo che mai ne dubitasse nè meno il più bisbetico *Pirronismo*. E come potrebb' egli dubitarne? Concioffiachè dov' era ella prima quella dottrina, se Cristo non l' insegnò? Come, quando, da cui fu ella inventata? Altro autore non se ne udì mai: ei discepoli di Cristo attestano unanimamente che tal dottrina l' appresero da lui, nè da altri che da lui: in lui concorse il sentimento uniforme di tutti gli uditori che fra loro attoniti dimandavano bisbigliando: Che cosa è questa? e quale è questa nuova dottrina? (a) *Quidnam est hoc? Quenam doctrina hec nova?* E se ciò era falso, che non reclamaron egli allora e poi i dotti invidiosi del Giudaismo e della Gentilità? Tutti anzi all' opposto Giudei e Gentili, Greci, Romani, barbari, amici, inimici, tutti concorde-

men-

(a) *Marci c. 1. v. 27.*

mente o abbracciarono o rigettarono quella dottrina, siccome nuova; tutti ne riconobbero Cristo per primo e solo autore: sicchè il voler chiamar la cosa in dubbio sarebbe stravaganza e pazzia.

L' autore dunque di tal dottrina è Cristo. E riflettete voi, belli Spiriti, che cosa ciò voglia dire? Vuol dire che a Cristo dunque si dee la gloria di aver fatto quello che tutti i più gran legislatori e politici e filosofi di tutte le Sette e di tutte le età non poterono, cioè di avere egli solo corretto, compito, perfezionato, accertato, persuaso il gran corpo della Religione e della Morale diviso di sopra; nella cui formazione eransi tutti gli altri insieme maravigliosamente imbrogliati senza speranza di venirne a capo giammai. Gloria sopraggrande, unica, impareggiabile, degna di ammirazioni e di altari!

Ma chi fu egli cotesto Cristo che tanto fece? Uno forse, siccome il Newton, tra le scienze e tra gli scienziati e sulle più dotte carte incanutito? Ah qui è, belli Spiriti, dove, se fior di senno abbiamo, ci deve opprimere la maraviglia! Un giovane in prima di anni trenta; età da Platone richiesta ad essere discepolo nelle quistioni gravissime della Morale, bisognose non meno di maturità che di esperienza; e pure età, in cui Cristo è già di tutta la Morale maestro, e mae-

maestro tale che a petto a lui scolari sono e piccoli scolari i più vecchi e sperimentati dottissimi Platoni.

Avrà egli almeno ne' primi anni con insaziabile avidità il fiore della letteratura e il fugo della scienza divorato. Ma baje! Dov'era, dico io, cotesto fiore? E dove cotesto fugo? O come potè Cristo approfittarsene, che in tempo di vita sua non vide mai, che si sappia, biblioteca alcuna, nè meno libro filosofico nè filosofica palestra? Che anzi la gente faceva le maraviglie, com' egli sapesse leggere e scrivere, non avendo mai imparato lettere (a): *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?*

Resta dunque la patria, resta la casa paterna, ond' egli potesse attignere sì gran sapere. Appunto, Nazaret fu l' Atene di Cristo, luogo sì ignobile e tra la stessa sua nazione sì screditato che Natanaele udendo gran cose dirsi di Gesù di Nazaret, Oh, disse, che novità è cotesta? Di colà può egli venire nulla di buono (b)? *A Nazareth potest aliquid boni esse?* La sua casa basti dire che la casa era d' un povero artigiano, dove egli stesso lavorava per vivere della fatica delle sue mani. Da una piccola città adunque che
ora

(a) Jo. c. 7.

(b.) Jo. c. 1. v. 46.

ora farebbe un misero villaggio, da una fabbricella bottega, in età giovanile e senza cultura di lettere esce il più gran maestro del mondo. Del che cosa è questa? Chi mi spiega questo portentoso? Socrati, Platoni, Seneca antichi e moderni che ne pensate voi? qual lume a me ne porgete?

A mala pena io credo agli occhi miei, e coi concittadini di Cristo richieggo anch'io: Donde a costui tanta sapienza? Non è egli il figliuol del fabbro (a)? *Unde huic sapientia hæc?*... *Nonne hic est fabri filius?* Che arrovesciamento di cose! Il giovane che insegna a' vecchi, il rozzo che ammaestra i letterati, il legnajuolo che illumina i filosofi. O filosofi quanto piccoli siete rimpetto a lui! Voi al paragone meno che uomini mi comparite; o piuttosto voi mi comparite uomini, e Cristo un Dio. Alcerto, se Dii pel loro sapere si riputarono Apollo, Mercurio, Minerva, come non farà egli Dio reputato Cristo, infinitamente ad essi superiore? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Ma lasciamo questi paragoni a Cristo ingiuriosi, e mentre io entro direttamente nel merito della cosa, voi di grazia belli Spiriti attendete. *Unde huic sapientia hæc?* io ripiglio: Don-

de

(a) *Matth. c. 13. v. 54.*

de in Cristo tanta sapienza? E' forse acquisto d' umano ingegno? No certo, poichè l' umano ingegno quantunque grandissimo è soggetto a queste indeclinabili del pari che umilanti condizioni: I. Ch' egli vada le gran verità discoprendo a poco a poco, tenti, sbagli, corregga, aggiunga, nè mai perfezioni l' opera, dice Tullio, chi l' inventò. II. Che l' ingegno medesimo o inventore o perfezionatore, per assicurarsi delle sue verità, vadale con altre verità riscontrando, e resti timido e dubitoso, finchè con lungo e accurato raziocinio non abbiale da' lor principj dedotte fino all' ultime conseguenze. III. Che l' ingegno, stabilite che siano e accertate le sue verità, tutto rallegri all' aspetto di queste bellissime forestiere, nè sappia diffimularne la sua esultazione. Noti sono al mondo i gaudiofi trasporti di Pitagora e di Archimede: e chi avesse potuto spiare il Newton, qualor accertò l' ultimo ordigno della sua gran macchina, deh che alzamento di capo, che spiegamento di fronte, che brillamento d' occhi, che vivacità di colori nel viso, che leggiadro sconcerto di movimenti in tutta la persona! *E trovata finalmente*, diceva ogni cosa in lui, *la gran verità è trovata.*

Ora di tutto ciò in Cristo nè pure il menomo veltiglio. Egli non istudia, non raziocina, non

non va per gradi ; il suo cominciamento è il colmo della perfezione. La prima volta che parla in pubblico ancor fanciullo, fa stupire i dottori (a), egli punto non istupisce, non si pavoneggia, cosa sì naturale in quella età, nè ancora ne gioisce. Niuna verità riesce a lui nuova nè forestiera ; non abbisogna di riscontri nè di combinazioni nè di deduzioni per accertarsene. Pare che non conosca nè pure la geometria, nè pure la dialettica: tutt'al più qualche cenno di naturale e semplice raziocinio a rifiutare l'astuzia de' malignanti.

Le gran verità reggitrici dell'umana vita tutte direbbonfi nate ad un parto con lui, così gli son naturali ; e così egli n'è certo, come se le vedesse intuitivamente. Nè per lui v'è differenza tra verità vecchie e nuove, piane e sublimi, facili e astruse: al modo medesimo insegna le une che le altre; e in tal modo le insegna che così le une, come le altre intimamente le persuade. Dite il vero, Signori miei, uno che di questa foggia fa tante e tali cose, e di questa foggia le insegna, è egli un uomo, ovvero un Dio? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Se alcun dicesse che Cristo, senza essere un Dio, esser poteva un uomo singolarmente illu-

I

mina-

(a) *Luce* c. 2. v. 46.

minato e ispirato da Dio ; io risponderei che questo pure basterebbe al presente ; giacchè il mio scopo non è qui di mostrare che Cristo sia Dio , ma che divina sia la sua dottrina , o sia divina immediatamente o sia mediatamente ; ciò che al medesimo ritorna ; e certamente forza è concedere ch' ella sia nell' uno modo o nell' altro divina .

Ma a dire il vero , quel ripiego non mi entra nè punto nè poco : e perchè ? Perchè , ove trattasi d' illustrazione e d' ispirazione divina , io trovo bensì che l' uomo in tale stato non ispecola nè ragiona , essendo a lui le verità dall' alto rappresentate ; ma trovo però costantemente e uniformemente che l' uomo è cambiato da quel che era e smosso dalle native sembianze e sopra se stesso elevato . Tutti i Profeti cel dicono ad una voce ; cel dicono pure gli Scrittori profani : e a chi note non sono le pitture ch' essi ci formarono de' loro indovini e delle *Pitoneffe* e delle *Sibille* ? Pitture a dir vero che sono caricature , ove molto è di affettato e di finto , ma finto però sul naturale .

Sì , per naturale necessità dee seguire alterazione : imperciocchè può ella starfi queta e insensibile la natura al vederfi a lei aperta supernalmente scena sì inusitata di stranieri obbietti ? Se ella è soprappresa e alterata dalle scoperte sue stesse ,
prin-

principalmente se rare ed eccelse; quanto più il debb' essere da scoperte sì stranie e venute da sì alto principio! Nonpertanto Cristo in tanta luce è sempre il medesimo, sempre composto tranquillo inalterabile, o egli sia delle più alte cose o delle più basse insegnatore; segno manifesto che nulla è strano nè sorprendente alla sua natura. Tutta è dunque naturale a lui la sua scienza: e uno, a cui tantà e sì perfetta scienza è naturale, non è egli un Dio? *Ita ergo Christus non habeatur à nobis Deus?*

Io certamente non saprei altrimenti figurarmi un Dio che ad ammaestrarci scendesse in forma umana. Sì, dirollo omai francamente col grande Agostino (a): Cristo se al volgere delle età si mostra un uomo, alla dottrina si mostra un Dio. *Doctrina enim Deus apparebat, ætatibus homo.* E forsechè sì alta mostra è smentita o menomata da costumi e da maniere degeneranti? Questo è all'opposto che compie il divino carattere, e pone il colmo alla mia persuasione. Questo è altresì che mi apre l'adito all'esposizione degli esempj accennati di sopra, che tanto anch' essi concorsero ad avvalorare l'efficacia della dottrina. E appunto all'intelligenza e all'introduzione della Religion vera e perfetta, soggiunge Lattanzio

(a) L. de Vera Relig. c. 15.

zio (a), era d'uopo che *Cristo fosse condottiere e compagno e maestro*, maestro coi dogmi, condottiere co' motivi, compagno cogli esempj. Ciò ch'io serbo alla riflessione seguente, acciocchè questa per lunghezza non riesca troppo gravosa.

(a) L. 2. *Instit.* c. 3.

RIFLESSIONE VIII.

Sui costumi e modi di Cristo.

IL dissi, ed è vero pur troppo, che i vizj e gli appetiti disordinati sono i più grandi ostacoli alla sapienza. Niuno compitamente savio, perchè niuno compitamente virtuoso. La somma sapienza non può andare disgiunta dalla somma bontà. Ed eccole in fatti amendue in Cristo mirabilmente accoppiate: l'una rende testimonio e ragione dell'altra, e tutt'e due formano il maestro ed esemplare perfetto, ed insieme compion la pruova della Divinità del personaggio che in se le unisce sovraneamente.

La sapienza di Cristo è tale che non mai uomo

mo parlò così (a): *Nunquam sic locutus est homo*: e già il vedemmo finora. Tale è la condotta di Cristo che si può asserire del pari che non mai uomo alcuno così operò: e questo ora vedremo. Lasciamo qui stare gli altri miracoli, per considerare quel solo che è il meno appariscente, ma in realtà è il più stupendo di tutti, il miracolo io dico della sua vita.

Strano accoppiamento e intreccio degli estremi che pajono più ripugnanti! Scienza e semplicità, sublimità e abbassamento, superiorità e dipendenza, gloria e ignominia, ciò che ha di piccolo e di debole l'umana natura, e ciò che ha di forte e di grande la natura divina. Nulla si trova di simile in tutta la storia del genere umano. Egli porta la Morale a quel sommo, cui non era mai giunta, dice della santità il sommo che dire se ne possa, e fa quello che dice, esempio perfetto di quella che insegna perfetta virtù. Tutta la sua vita è un ritratto della sua dottrina, e insieme un modello, dice Agostino (b), d'ogni buon costume: *Tota vita ejus in terris ... disciplina morum est*. La somma onestà da prima mai conoscibile all'intelletto filosofico, in Cristo si rese visibile all'occhio stesso popolare.

I 3

Fu

(a) Jo. c. 7. v. 46.

(b) L. de Vera Relig. c. 16.

Fu egli sì calunniato di gravissimi misfatti, ma difetto, vero difetto ancorchè menomo non si potè mai notare in lui da cento occhi sempre affilati alla censura. *Alle calunnie de' suoi nimici egli non rispondeva*, dice Origene (a), *senonchè colle maraviglie della sua vita*. E qual è l'uomo in terra che possa al pari di lui tutti i censori provocare, se posson riprenderlo d'alcuna colpa (b); *Quis ex vobis arguet me de peccato?* L'uomo ha un bel coprirsi: a corto andare salta fuori l'umore, il capriccio, la vanità, l'impazienza, la bizzarria ... Guai a chiunque altro, il quale fosse, siccome Cristo, sottilmente osservato! E pure in Cristo nulla mai si notò di avvertato. E sì ch'egli era alienissimo d'ogni qualunque artificio e fingimento; ciò ch'egli ha nel cuore, l'ha sulle labbra: e nondimeno di tanto accorgimento che prevede tutte le trame de' suoi infidiatori, e di tanto senno che tutte le rompe, quand'egli vuole, con una parola.

Attorniato tuttodì dalla gelosia e dalla malignità, non si lascia uscire di bocca accento nè di millanteria per fuscitare l'aura popolare, nè di adulazione per guadagnarli il favore de' Grandi. Padrone a tutte l'ore d'ogni suo affetto e mo-

(a) L. 1. *contra Celsum*.
 (b) Jo. c. 8. v. 46.

movimento: non mai una inavvertenza, non mai una leggerezza, non un trasporto pur momentaneo, non gesto, non voce, non mutazion di colore fuori di tempo: o sieda a convito, o converfi alla domestica, o entri in disputa, ogni suo atto è sempre regolato dalla retta ragione: importunato non si attedia, danneggiato non si corruccia, oltraggiato non si scompone. Egli non affetta no la Stoica insensibilità, per conseguire la quale, bisogna prima svestire l'umanità: ma la sensibilità sua non è se non se quella della natura e della virtù.

Egli incapace di far male a niuno, s'intenerisce sui mali e sui bisogni di tutti: basta esser uomo per aver parte al suo amore. Non sa tenere le lacrime sulla perdita di un amico, nè pure sulle sciagure imminenti di un popolo ingrato e pertinace. Il veggio talvolta in collera, ma solo allora che richiedelo l'onor divino; e tutta la sua collera è quella d'un padre amante che mostra l'arco per non ferire. Contra coloro che tutto facevano per rovinarlo, non fe' altra vendetta che dargli a conoscere per quegli ipocriti che erano, nè ciò ancora egli fece se non pel disinganno de' semplici che dalle vie della salute erano frastornati. Per altro ogni più gran delitto presso lui trovava rimedio, nonchè pietà. I poveri peccatori che dagli altri peccatori erano ri-

gettati, accoglievanfi benignamente, anzi faticosamente cercavansi da lui che era il solo giusto. E questo fu contr'a lui uno de' principali capi di accusa (a). Oh bello e dolce reato che fu principio di ravvedimento e di salute! Giacchè Cristo non amò già tanto i delinquenti per lusingargli, ma per convertirgli.

Così è: tutta la vita sua fu una continua beneficenza, beneficenza inverso i corpi, e beneficenza molto più inverso gli animi, anzi quella era a questa indirizzata; beneficenza che non istancossi nè raffreddossi giammai, beneficenza niente ambiziosa nè interessata, e il suo desiderio era che il beneficio fosse nel cuore di chi lo riceveva, sepolto, se non se quando la notizia dovesse a beneficio altrui ridondare. Chi più mi vanta la beneficenza di Tito o di Trajano? Sentimenti con sentimenti, ed effetti con effetti si paragonino.

E in risguardo a queste nostre dominanti apparenze, Cristo qual fu? Altro prodigio: egli dall'una parte rispettoso al sommo verso le potestà legittime, sommessso a' giudici e a' magistrati, osservatore esattissimo di tutte le leggi sacre e civili, ma dall'altra parte nulla curante di tutte le mondane potenze, ovunque il volesse la gloria

(a) Jo. 8. *Luce 15. &c. &c.*

ria del sovrano celeste Padre e Signore. Egli superiore a tutto il mondo, e pure puntualissimo a tutti i doveri del mondo; sempre co' suoi pensieri nelle cose superne, nè però a queste basse cose co' suoi atti mancante: striscia, direi quasi, col corpo sulla terra, e collo spirito sempre vola sopra le stelle. Ecco in pochi tratti l'immagine di Cristo, ma immagine ahimè quanto inferiore al suo originale! La semplicità degli Evangelisti assai meglio lo rappresentano; ma qual penna o qual idea è capace di uguagliarlo? Nondimeno così ancora qual è, malamente descritto in queste carte, parci egli un uomo, ovvero un Dio? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Prodigio non minor della vita è il suo magistero: magistero in prima semplicissimo: niuno apparato, niuna pompa, niuna singolarità atta a forprender gli animi e a cattivarglisi. Il giovane maestro solo soletto presentasi in modesto aspetto e con veste comunale; non cerca nè nascondigli misteriosi nè luoghi appariscenti; le strade, le piazze, le campagne sono le sue Accademie: non si fa prezioso, non usa riserbo, non piglia titoli, non procede nè meno per via di raziocinj e di sistemi: le nude e schiette verità esposte co' termini più semplici sono del suo magistero l'usata raccomandazione. Frequenti, egli è vero, sono in bocca sua le parabole o sia per
ecce-

eccitar l'attenzione degli uni, o sia per deprimer l'alterigia degli altri, ma egli stesso all'umile docilità ne spiega i sensi occulti.

Magistero in secondo luogo universale. Cristo insegna all'aperto: a niuno si vieta l'accesso: plebe, nobiltà, ignoranti, dottori, magistrati, sacerdoti, pontefici, tutti ammessi del pari alle cotidiane istruzioni. Qui non accettazione nè esclusione di persone; no, non escluso nè mestiere nè sesso nè età nè difetto di sapere o di talento, come già nelle scuole filosofiche. Sono gli uomini ch'egli piglia ad ammaestrare, non i tali e tali uomini: così universale è il suo magistero, come universale è la sua carità e beneficenza. E universale senza distinzione. Egli perdona bensì alla debolezza di tutti, ma non rispetta la delicatezza, nè molto meno lusinga la vanità e l'ambizione di veruno. Se alcuni sono da lui prediletti, quelli sono appunto che dal fatto magistrale sogliono essere rifiutati, i piccoli, i rozzi, i poverelli. Questi sono eziandio cercati da lui; e il titolo per cercargli è la stessa loro abbiezione, e forse ancora la minore viziosità.

Magistero in terzo luogo autorevolissimo (a):
Erat enim docens eos, quasi potestatem habens.
 Cristo non insegna solamente qual interprete,
 ma

(a) *Marci c. 1. v. 22.*

ma qual legislatore e maestro sovrano : niuno aspiri alla gloria di essergli nel magisterio compagno : egli così modesto e semplice , com' è , vuol essere assolutamente solo (a) : *Magister vester unus est* . Inalterabile è pure la sua dottrina , non soffrente nè di variazione nè di accomodamento : ciò che è detto una volta , è detto per sempre ; caschi il cielo , un jota solo , un solo apice non cambierassi giammai : o ricevere tutti i suoi dogmi , o non essere suo discepolo . E i medesimi dogmi sono ugualmente per tutti ; e da tutti ricever si vogliono colla medesima docilità e sommissione . E qual sommissione ? La più ampia e ferma che dimandare si possa , sommissione cioè di tutto l' uomo , dell' interno insieme e dell' esterno , e sommissione ad ogni prova e a tutto costo : conciossiachè Cristo dichiarasi apertamente ch' egli non riconosce per suoi nè coloro che a parole gli si professan seguaci senza l' adesione del cuore , nè coloro che col cuore gli aderiscono senza la professione della lingua (b) .

E Cristo a tali patti trovò seguaci ? Sì , ne trovò , e , come già vedemmo , ne trovò innumerevoli . Ben grandi convien dunque dire che
 fof-

(a) *Matth. c. 23. v. 10.*

(b) *Luce c. 9. v. 26.*

fossero altronde i sui allettamenti. Forse la soavità della vita o la gloria, e la grandezza mondana? Que' discepoli il fanno che sognavano appunto sì fatti vantaggi, e furono da lui solennemente disingannati (a); Egli spregiatore magnanimo di tutto ciò che i mondani desiderano, non cura nè pure il regno (b), e colla fuga si sottragge alle turbe ammiratrici che impazienti erano di coronarlo. Gli allettamenti dunque quai furono? Eccoveli, se vi diletta udirgli dalla stessa sua bocca (c): *Chi vuol seguirmi, rinneghi se stesso, e in collo si levi la sua croce. E altra volta a' suoi più fidi, Io vi mando, disse (d), siccome agnelli in mezzo a' lupi Guardatevi. Sarete dati in mano a' Concistori, e nelle assemblee flagellati Pel mio nome sarete in odio a tutti.*

Fu egli mai filosofo alcuno che facesse simili proposte? E se fatte le avesse, chi avrebbele accettate? Ciò era serbato al magistero di Cristo, possente non solo a soggettare coll' autorità le menti; ma a rapire ancora coll'amabilità i cuori: che è la quarta proprietà mirabile di questo mirabilissimo magistero. Ella parmi espressa in quel-

(a) *Matth. c. 20. v. 21.*

(b) *Jo. c. 6. v. 15.*

(c) *Matth. c. 16.*

(d) *Matth. c. 10.*

quelle parole di grazia, di cui tutti facevano gli stupori (*a*) : *Et omnes . . . mirabantur in verbis gratiae, quae procedebant de ore ipsius*. E quante volte in fatti una parola, una semplice chiamata ebbe forza d' impero (*b*) a fare a questi e a quelli abbandonare ogni cosa mondana, e cimentarsi con lui e per lui a tutte le denunziate vicende! Oltrechè molto poteva il suo esempio: egli andò innanzi a tutti qual *uom di dolori*, e *vittima* che alla divina giustizia per la salute degli uomini s' immolava.

Ma qui è dove per altro riguardo mi si turba la fantasia, e tutta confonde la ragione. Conciossiachè quel Gesù che a tanti e sì grandi titoli mi parve un Dio, ora sembra quasi meno che uomo. Di repente, senza che egli punto si cangi, tutta è cangiata la scena intorno a lui. La gelosia, l' invidia, la malignità, il furore, tutto contra lui cospira: l' odio e il vilipendio succede all' amore e all' ammirazione. Degli stessi discepoli più cari uno il tradisce, gli altri lo abbandonano; quel popolo che or ora lo voleva re, lo vuol crocifisso. Egli è vero che la più raffinata malizia non può fare che tra le sue orditure non traspiri l' innocenza: ma qual pro, se pur

(*a*) *Luca c. 4. v. 22.*

(*b*) *Matth. c. 4. &c.*

pur l'innocenza dee soggiacere a tutte le pene della più infame ribalderia?

Senonchè nuovi, obbietti vie più mi scuotori l'animo e mel dividono. Gesù pare tuttavia l'arbitro della sua sorte; prevede le sue sciagure estreme, e le predice; ne raccapriccia al feroce aspetto, e nondimeno va loro incontro: lascia vedere tutta l'infermità della carne, e mostra insieme tutta la generosità dello spirito (a): la natura e la virtù si spartiscono per così dire i suoi sentimenti, in modo però che sempre la virtù è superiore. Egli si attrista e si sottomette, paventa e accetta, si ritira e si offerisce, infine salva i suoi e abbandona se stesso agli strazi della sbirraglia. L'ultimo atto di quella inenarrabile tragedia quinci è un portento di crudeltà, quindi un miracolo di sofferenza; senonchè l'ultime parole di pietà somma inverso Dio, di somma carità inverso gli stessi suoi crocifissori, parole massimamente con quel gran tuono di moribonda voce pronunziate, percuotono ogni mio senso e afforbiscono. Oh spettacolo, cui non osa la mente riguardare senza essere sopraffatta, non osa il cuore senza essere tutto intenerito!

Ritorni ora Socrate, e specchisi in Gesù; ritorni Platone, e faccia di amendue il parallelo.

(a) *Matth. c. 26. v. 41.*

lo. Forza è che qui sfordisca la sapienza filosofica, e che la filosofica eloquenza ammutolisca. Il più bel carattere ch'io trovi ne' profani autori, egli è quello di Socrate descritto da Platone nella sua Apologia e nel Critone. La prima volta ch'io/il vidi, ne fui rapito e commosso. Quel grand'uomo che accusato a torto, non si conturba, non discende a preghiere, non accetta nè pure una men dicevole comechè possente difesa; e condannato a morte, dura intrepido e tranquillo, ricusa la fuga offerta, non odia gl' iniqui giudici, ama la patria ingrata, zela la malavventurata virtù, e bee infine il beverage mortale con viso immoto; un eroe egli mi parve, e il primo e il più ammirabile di tutti gli eroi.

Mi offese un poco, io nol niego, quel ragionar tanto e dare tante lezioni, e bravare i giudici, e mordere gli accusatori, e vantarsi degno del *Pritaneo* (a) : e mi offese molto più il sacrificio del gallo ad Esculapio, o serio o scherzevole ch'egli fosse, giacchè tempo non era quello da scherzi tali: e sopra tutto mi offese il parlare ambiguo degli Dii della patria, disculpandosi del mal obbiettato Ateismo. Nondimeno

(a) *Albergo pubblico in Atene destinato a' cittadini più benemeriti.*

no passava fu tutto ciò il pregiudizio favorevole, e piena era di Socrate la mia mente e il cuore. Ma qualora poi venni al paragone, deh qual mi divenne il figliuolo di Sofronisca dirimpetto al figliuol di Maria!

Là cuopresi l'uomo, acciocchè comparisca il filosofo; ma fuori della filosofica copritura l'uomo traspare che fa forza alla natura per mostrarsi ad essa superiore; e però Socrate nulla più che uomo mi comparisce. Laddove in Cristo io tutta veggo senza dissimulazione l'umanità, e veggo tutta senza ostentazion la virtù, e la più pura e grande e perfetta virtù; sicchè più che uomo son costretto di reputarlo. Oltrechè qual proporzione tra dottrina e dottrina, tra costumi e costumi, tra patimenti e patimenti? Così è, conchiude un gran filosofo moderno (a), e faccia Iddio ch'egli della sua conclusione si giovi a sua salvezza! Così è: *se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio.*

Ma frattanto, altri dirà, Gesù è morto: tra gli strazj e tra gli obbrobrj è spento il suo splendore, e sembra dover essere in un col corpo ancora il nome in perpetue tenebre sepolto. Ma

ec-

(a) J. J. Rousseau: Oui, si la vie & la mort de Socrate sont d'un Sage, la vie & la mort de Jesus sont d'un Dieu.

ecco, dich' io tutto al contrario dalle tenebre uscirè affai più splendido che prima. Non parlisi ancora della risurrezione corporea, obbietto troppo alto alle presenti idee: il nome suo indubitatamente risorse, risorse il credito maggiore, e la gloria ristretta prima a' confini della Palestina, non ebbe più altri termini che quelli dell' Universo. E a tale portento chi non dovrà concludere col moderno e coll' antico filosofo? *La vita e la morte di Gesù sono di un Dio: Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Sì, replicherà taluno, se le cose stanno così, come si dicono: ma chi ci assicura che non sia finzione? Finzione, dico io? Già finzione non è l'esaltazione di Cristo, cui tuttora vede ciascuno cogli occhi suoi; e questa è già una gran cosa. Quanto al rimanente, di chi è, io ripiglio, la finzione? Di Cristo stesso? So che cotale osò chiamar Cristo impostore. Ma Dio immortale! impostore l' uomo più savio e più santo che mai fosse al mondo, il cui carattere è la stessa semplicità che non si smentisce giammai? Se in lui è impostura, dove più troverassi sincerità? Questo è il più grave affronto che fare si possa all' umanità, alla ragione e alla virtù; nè può cader in pensiero che al più vile e più nequitoso uomo del mondo. E poi perchè fingere in quella maniera? Per incontrare i più

K

orri-

orribili scempj e dilleggi? Cosa non meno vergognosa a dire che assurda a pensare.

La finzione dunque è degli Storici. Ma egli ben mostra di non saper quel che dice chi questo dice. Conciossiachè quegli Storici eran egli capaci di tal finzione? No, il dico arditamente, di tanto non era capace nè anco il maggior filosofo od oratore o poeta, non Platone, non Isocrate, non Teofrasto, nè pure lo stesso Omero. In fatti tra i tanti caratteri foggjati dalla fantasia feracissima di quel principe de' poeti, v'ha egli nulla che pur da lungi si affomigli a quel di Cristo? E sì che Omero si era proposto di descrivere uomini e Dii e Semidei ed Eroi, uomini divini. Ma tant'è, a' lineamenti di Cristo nè punto nè poco si appressò. E tutti gli formò per intiero un Matteo, un Marco, un Luca, un Giovanni? Che vien a dire un Gabelliere, un Levita, un Medico, un Pescatore?

Ma donde ne tolse egli ciascun di loro, uomini di pochissima o di nulla scienza, l'eccelsa idea? donde almen l'abbozzo? Io crederò assai più facilmente che alcuni villanelli senza lettere abbiano tra loro insieme ideata e compiuta tutta l'Eneide Virgiliana. Belle sono e magnifiche le cose in essa contenute, ma tutte cose umanamente immaginabili, e di fatto già immaginate da mente umana e coneggiate. Ma tutto, qual è, il

è, il carattere di Cristo, o si risguardi la dottrina, o si risguardi la vita; è un originale inaudito altutto e sopraumano.

Carattere sì fatto non è per noi obbietto di tanta maraviglia, perchè infino dalla prima puerizia vi abbiamo affuefatta la fantasia, udendone i dogmi e i fatti allora quando eravamo incapaci di apprezzargli, ¹ appunto come ci avviene a risguardo di questo mirabilissimo Universo. Oltrechè vedute ne abbiamo ne' sacri Fasti le copie, benchè imperfette, a mille a mille. E questo è l'inganno ancor de' cervelli filosofici, talor vie peggio rigirati da' pregiudicj puerili, quando più credonfi a tutti i pregiudicj superiori. Ma a' tempi di Erode e di Pilato, io dico e senza esitazione il dico, di carattere sì portentoso non v'era nè esempio nè idea; nè uomo eravi di idearlo capace, tanto superiore essendo alle umane cognizioni; e molto meno eran da ciò uomini di poca levatura e di minore dottrina, tutti impastati delle cupidità e delle idee più grossolane. E poi come si accordaron egli tutti nel medesimo disegno? Altro ostacolo insuperabile.

Ma se più uomini non fur capaci di finger tanto col lor pensiero, diranno i belli Spiriti, come potè un uomo solo, quale fu Cristo, compierlo tutto coi fatti? Al che risponde il soprammentovato filosofo moderno, che più diffi-

cile è l' accordo di molti che il fatto di un solo. Ma la più vera risposta è, soggiungo io, la già data di sopra, cioè che Cristo è più che uomo; nè il medesimo filosofo dubitò di chiamarlo Dio: *La vita e la morte di Cristo sono di un Dio*. E in realtà a crederlo tale ci costringono i suoi dogmi e costumi, massimamente colla comitiva delle predette mirabilissime circostanze.

Ma Cristo un Dio? Un Dio in forma tale, e soggetto così alle umane infermità e vicende? La ragione adombra a tal pensiero e si arretra. Ma s' egli non è Dio, come potè far cose soprumane affatto e divine? Sarebb' egli mai e uomo insieme e Dio, e senza perdere nulla di ciò che è proprio di Dio, avrebbe forse assunto tutto ciò che è proprio dell' uomo? In una parola, farebb' egli forse un Uomo-Dio? Agostino già il disse: *Doctrina Deus, etatibus homo*. Nè io veggio altro mezzo di conciliare insieme le qualità che in Cristo adunansi, tra loro sì discordanti.

Nella teologia Pagana questa unione non dee incontrare la minima difficoltà, dacchè ivi è cosa ordinaria lo scendere degli Dii alla bassezza umana, e il salire degli uomini all' altezza divina. Di fatto l' Imperadore Tiberio, udite le grandi cose che si narravan di Cristo, e veduto il processo mandatogli da Pilato, non arrossì

rossi di proporre al Senato Romano l'Apoteosi, comechè si trattasse di un crocifisso, obbietto in que' tempi di sommo vilipendio; tanto all' infamia del supplicio la dignità della persona preponderava.

E molto irrazionale è la ritrosia di uno che si chiama filosofo, a credere così gli atti spediti, come la fatta proposta. Concioffiachè sugli atti quale difficoltà! E' egli sì nuovo nella Storia Romana da non sapere che agl' Imperadori mandavanfi gli Atti ancora di cause molto meno strepitose? Ma che ricorrere a conghietture, mentrechè Giustino nella prima Apologia agl' Imperadori e al Senato e al Popolo Romano cita come esistenti tuttavia gli Atti di Pilato senza paura di essere smentito? Tertulliano pure nel capo ventunesimo del suo *Apologetico* attesta pubblicamente, essere stato Tiberio da Pilato delle cose di Cristo appieno informato: *Ea omnia super Christo Pilatus... Cæsari tum Tiberio nunciavit*. E negli Atti sinceri de' SS. Taraco, Probo e Andronico non è egli il Pretore Numeriano Massimo (a) che ad Andronico rinfaccia l' *invocazione insensata d' un reo messo in croce per autorità di Pilato*, di cui noi ne abbiamo gli Atti?

Vana è pure la difficoltà della proposta. Il

K 3

me-

(a) V. Fleury *Hist. Eccl.* L. 9. p. 515.

medesimo Tertulliano nel medesimo *Apologetico* l'afferma rotondamente al capo quinto: *Tiberius... detulit ad Senatum cum prerogativa suffragii sui*. E se il Senato ricusò di deificar Cristo, l'Imperadore persistè nella risoluzione di riconoscerlo degno, minacciando eziandio gli accusatori de' Cristiani: *Cæsar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum*. E chi è che osi dare a sì grave e pubblico testimonio la mentita? Nè la cosa dee parere strana a chi non ignora che Alessandro di Mamea nel suo oratorio adorò Cristo, e disegnò di ergergli un tempio: ciò che pur si credette il disegno di Adriano ne' molti templi che eretti aveva e non ancor dedicati. Così di questi Imperadori Pagani narra il Pagano storico Lampridio.

Che se guardisi il merito della cosa, è da stupire assai più della ripugnanza del Senato che della propensione di Tiberio; imperciocchè qual Dio della Gentilità è comparabile all'Autore del Cristianesimo? Se Cristo era uomo, uomo era pure Giove e Nettuno e Apollo: e se contr' a Cristo eranvi grandi pregiudizj, forsechè questi non eran maggiori assai e più ragionevoli contra quegli Iddii Gentileschi? In Cristo null' altro notavasi che ignominia e patimento; laddove ben altre cose si sapevano e si credevano di Giove e degli altri Dii suoi compagni: Se per ven-

ventura i vizj stessi non estimansi giusta cagione di dare loro i divini onori, e Cristo giudicassene indegno per le sue sovreccellenti virtù. E certamente il culto di un Dio che è tutto virtù, è dura cosa e sconveniente a uomini che tutti sono viziosità.

Al culto di Cristo contraddissero, lo so, i Pagan filosofi: ma costoro erano forse da' vizj immuni? E con qual ragione sdegnavan essi di curvare la fronte dinanzi a Cristo crocifisso, mentrechè con tutta la persona prostendevansi dinanzi a Giove adultero? Tanta bruttura ella è sì dimostrativamente ripugnante all' idea della Divinità, ma non è già ripugnante così la semplice umanità e la crocifissione. Di questo ragionerassi dipoi: quanto è all' uopo presente, qual cosa più frivola e importuna che obbiettare coteste ritrosaggini, dappoichè Imperadori e Senatori e filosofi coll' animo non meno che con tutto il corpo al Crocifisso si inchinarono? Io non niego che grande sia la difficoltà di riconoscere per Dio un Crocifisso, ma questa difficoltà non distrugge le grandi ragioni che già Dio il provarono; alle quali un gran peso sopraggiunge l' essere già lui generalmente per Dio riconosciuto. L' ultima determinazione non ci può venire che dallo stesso Iddio, il qual solo sa gli arcani della sua imperscrutabile natura.

Prima però che desiosi e supplici ricorriamo a' suoi oracoli, vuolsi discutere un' opposizion non leggiera, sebben poco avvertita, la qual nondimeno, invece di sviarci dal nostro termine, vi ci mena per più spaziosa e bella e sicura via. In essa tosto ci mettiamo.

RIFLESSIONE IX.

*Su gl' insegnamenti ed esempj contenuti
ne' libri Ebraici.*

PRODIGIO senza fallo farebbe la dottrina, prodigio la vita di Cristo, se egli ne fosse veramente l' autor della prima, il modello della seconda: ma io trovo, dirà qualche *Deista* più erudito e saggio, negli Ebraici libri io trovo tutta o quasi tutta contenuta la dottrina da Cristo insegnata; e trovo pure in questo e in quel personaggio ivi commendato tutti o quasi tutti i lineamenti della forma di vita che come singolare in Cristo si ammirò. Sicchè Cristo non è più quell' esemplare primo, non quell' Autore stupendo che deggiasi più che uomo reputare: ed è piuttosto da pareggiarsi al famoso Apelle che per formare della beltà la più perfetta immagine, ac-

COR-

cortamente i più bei tratti qua e là dispersi raccolse e ricopiò.

Ma in primo luogo io dico, male pareggiarsi la pittura alla Morale, cioè la tenue corporea forma alla intelligibil forma amplissima di tutto il pensare e vivere razionale. Dico in secondo luogo che se vi fu nel genere pittoreesco cotesto Apelle così perfetto, il quale io non penso che fosse mai se non se nell' immaginazione de' rétori e de' poeti; alcerto nel genere morale un Apelle simile non forse mai, come vedemmo, da tutte le scuole filosofiche. Dico in terzo luogo che gli Ebrei erano bensì in questo genere di gran lunga superiori a tutte l' altre nazioni, ma che ciò aggiugne un nuovo pregio alla dottrina Cristiana, e nulla detrae alla dignità del suo Autore.

E in prima parliamo della superiorità degli Ebrei. Alcuno fu di sì poco sapere o giudizio che senza distinzione antipose alle Ebraiche le istituzioni di altri popoli. Il che se detto fosse rispetto alle arti sole e alle scienze profane, comechè nella sua generalità fosse disputabile, pure si potrebbe passare. Ma anco nel genere morale? Dio buono! Che sono elle mai le leggi di Minos o di Licurgo o di Solone o de' Romani Decemviri rincontro al solo Decalogo di Mosè? E di quella sapienza foda, tanto da Socrate ricerca,

rego-

regolatrice della vita, e della vera felicità appor-
tatrice, più vedesene raccolto ne' libri de' *Pro-
verbj*, della *Sapienza* e dell' *Ecclesiastico*, che
non disperse in tutti i libri di Pitagora, di Pla-
tone, di Cicerone, di Seneca, di Marc' Aure-
lio. Se i belli Spiriti degnar si volessero di far-
ne il confronto anche sol filosofico, nè tanto fos-
ser corrivi a sentenziare di quello che non co-
noscono, toccherebbon anch' essi con mano la
verità ch' io tocco.

Dove son egli ne' libri degli Ebrei quegli er-
roracci d' ogni sorte, di cui tanto infetti vedem-
mo tutti i libri de' politici e de' filosofi? Ivi
già non sono nè quegli Dii molteplici, nè que-
gli elementi eterni, nè quelle assurde fatalità, nè
quelle ridicole *Metempsicosi*, nè quelle beatitudi-
ni ancor più ridicole, nè quelle caricature ora
della viltà, ora della dignità dell' uomo, nate
fatte ad ispirargli o vigliaccheria o presunzione.
Ivi tutt' all' opposto che alta idea della grandez-
za e potenza e sapienza divina! Che forti rap-
presentazioni della divina padronanza e provvi-
denza e giustizia! Che concetti amabili della di-
vina beneficenza o sia creatrice o sia riparatrice!
Ivi si scuopre l' origine de' mali e insieme il lor
rimedio senza ricorrere alla follia dei due princi-
pj: ivi l' uomo è umiliato, ma non abbattuto,
depresso, ma insieme elevato, dichiarato secondo
se

fe impotente, ma potentissimo col superno aiuto.

Questi furono i dogmi antichissimi degli Ebrei, scritti assai prima nelle lor menti che non in fallo o in carta; e dietro a tale scorta che grandi uomini divennero i Giacobbi, i Giuseppei, i Mosè, i Giosuè, i Samueli, i Davidi, i Salomoni! V' ha egli genere di virtù o civile o politica o militare o religiosa o privata o pubblica, cui essi non pervenissero in grado eroico? Cerchinfi pure i monumenti non solo Egiziani, Persiani, Greci, Romani, ma Scitici, Tartari, Musulmani, Cinesi, Urroni, Caribi... (giacchè di questi ancora dilettausi i belli Spiriti) e in essi cerchinfi i più grandi Eroi: io non temo punto di affermare che ne' monumenti Ebraici sianfene per ritrovare di più grandi assai (a) ; parlo di quegli Eroi principalmente che per suoi riconosce la vera virtù. Il solo Abramo, esclama Ambrogio nel libro ch' egli intitola col nome di questo Patriarca, il solo Abramo. è tale che *la filosofia non potè nè meno co' suoi desiderj eguagliarlo. Ciò ch' ella finse, è meno di ciò che questi operò. Maggior della menzogna ambiziosa dell' eloquenza fu la semplice schiettezza della verità.*

(a) Veggasene l'enumerazione e l'elogio nell' Ecclesiastico dal c. 44. fino al 50. &c.

vità. Un parallelo esatto, qual fece Plutarco tra' Romani e' Greci, torrebbe ogni sospetto di esagerazione e terminerebbe la controversia; ma dove mi menerebbe egli? Ecco un', altra via cortissima, e, come io credo, più decisiva per la dottrina insieme e pel costume, e più decisiva altrè-*l* pe' dotti egualmente che per gl' indotti. Attenzione per cortesia.

La dottrina e la vita di Cristo è di tal perfezione, già il dimostrammo, che nè la filosofia nè la storia profana non ci appresenta nulla che la pareggi o tampoco la rassomigli. Ora io ripiglio e formo questo dilemma: O ne' monumenti Ebraici v' è qualche cosa di più perfetto che non tra' filosofi e tra' popoli profani, o non v' è. Se non v' ha nulla di più perfetto, che dunque ricorressi agli Ebrei per derogare al merito di Cristo? Cristo sempre resta nell' uno e nell' altro genere di vita e di dottrina quell' esemplare primo e unico e soprumano che volevasi dinegare.

Se poi v' è tra gli Ebrei più di perfezione, l' una delle due cose forza è concedere, o che quella perfezione la trovassero eglino da se, o d' altronde la ricevevano. Da se la ritrovarono? Dunque, io dico, in ciò che ancora secondo i precipui filosofi è il sommo della sapienza, gli Ebrei furono i maggiori uomini del mondo. Que-

Questi con miglior ragione che non l' Anchise Virgiliano (a) potrebbon dire:

*Abbianfi gli altri dell' altre arti il vanto,
Avvinno i colori e i bronzi e i marmi,
Muovano colla lingua i Tribunali...
Noi di virtù e felicità le vie
Meglio sappiam: queste son l' arti nostre.*

E come dunque essi e perchè dal bello Spirito dispregiansi? Come e perchè cotanto si estollono Greci, Romani, Egiziani, Cinesi? Anco al giudizio della semplice ragione sono questi nescj, sono pigmei, sono fanciulli a fronte a quelli. Così potrebb'egli in genere di poesia esaltare i Mevj e i Suffeni sopra i Virgilj e sopra gli Omeri.

D'altronde riceverter essi gli Ebrei la lor perfezione? Ma donde? chieggo io di nuovo: da' Caldei forse, dagli Assirj, dagli Indiani, che di tal perfezione erano privi? Se dunque non poteronla, gli Ebrei ricevere dagli uomini, poichè essa tra gli uomini non v'era, di necessità è che la riceveffero da Dio. Ed eccoci passo passo felicemente alla nostra prima meta, cioè alla rivelazione divina; nè io veggo, come possa qui un ragionevol *Deista* piegare nè retrocedere. Ogni cosa in fatti presso gli Ebrei mi parla di rivelazione, e di rivelazione in ogni parte mi si appresentano i contraffegni più evidenti.

Non

(a.) *Enaide* l. 6. v. 847. colla traduzione del Caro.

Non fa bisogno di visioni nè di miracoli : il miracolo che qui dee bastare , è la stessa Ebraica dottrina , vestita delle sue circostanze . Tutto in essa è singolare : singolare la perfezione , singolare il modo , singolare la stabilità . Perfezione maggiore assai che non è la filosofica , e pure introdotta e insegnata in modo niente filosofico , non ripartita in forma di sistema , non dedotta per via di raziocinio , non sottoposta a contraddizioni nè a dispute , anzi nè meno a veruna dubbietà ed incertezza : esclusa oltracciò ogni invenzione novella : tutti i dogmi proposti , come antiche verità inconcusse e per tradizione ricevute , a cui sia delitto nulla aggiugnere o levare ; di che furono sempre gli Ebrei e sono tuttora infinitamente gelosi .

E questi non son egli segnali d'autorità inviolabile? Autorità dunque , io ripiglio , non puramente umana , che da altra autorità umana è derogabile e tutto giorno derogata : soprumana dunque e divina , e però divina rivelazione . E che altro tutti di fatto ci dicono gli Ebrei scrittori? Essi notano di tal rivelazione il soggetto e il tempo e il luogo : essi montare ci fanno di Profeta in Profeta e di Patriarca in Patriarca infino al primo Autore dell' umana generazione . No , il ripeto , quella dottrina non incominciò , quando in tavole si scolpi : ella era già scolpita ne' cuori della nazione .

Io seguito a riguardare gli Ebraici libri , siccome dettatura umana : sebbene oh quanti superni raggi già quindi cominciano a trasparire ! Lascio l'universal persuasione dell'aver Dio parlato agli uomini , lascio il consenso delle stesse o tradizioni o favole gentilesche ; lascio la gran ragione di non doverli al primo uomo celare il disegno , per cui era creato : insisto sulla dottrina stessa del popolo Ebreo : popolo forse il meno scienziato , e nondimeno dottrina la più importante , la più ampia , la più pura , la più accertata , la più uniforme di quante fossero al mondo , e dottrina tale non sistematica nè ragionata ; ma formata quasi di getto , e di mano in mano trasmessa , non è ella una testimonianza viva e patente di rivelazione divina ?

E se è così , come di fermo è così , deh quale e quanto pregio si aggiugne alla dottrina Cristiana ! Ella già similissima ne' caratteri all'Ebraica , come ognuno da se può avere osservato , mercè dell'Ebraica vien ella salendo alla più remota antichità , a' principj del genere umano , anzi a Dio stesso , principio primo come di ogni Essere , così di ogni virtù e verità . No , disse già il dotto Teofilo d' Antiochia al Pagano Autolico che rinfacciava la novità della Religione Cristiana (a) , no , questa Religione non è nuova : tanta è la

(a) *L. 3. ad Autol.*

è la sua antichità, quanta è l'antichità di Mosè e de' Profeti. E nei medesimi sensi Tertulliano (a) sostiene che la dottrina Cristiana è la medesima che l'Ebraica. Nè altramente il grande Agostino, ritoccando ciò che scritto aveva sulla *Vera Religione*, in aria di novità rappresentandola, no, ripiglia egli più correttamente (b), La dottrina Cristiana non è dottrina altutto novella; essa non nacque alla nascita nè alla predicazione di Cristo; già era nata quaranta e più secoli addietro insieme col primo uomo, e solamente alla venuta di Cristo al mondo ella crebbe e si compì e cominciò ad appellar Cristiana.

E quindi scorgesi il vero senso del parlare che tiene nella prima sua Apologia il filosofo e martire San Giustino, parlare a prima vista strano e contraddittorio, cioè che *prima ancora della venuta di Cristo al mondo vi furono Cristiani*. La bella ragione ch'egli ne rende, toglie la stravaganza, e svela sempre più l'anzidetta verità. *Perocchè, egli dice, Gesù Cristo è il Verbo di Dio e la sovrana Ragione, di cui partecipa tutto il genere umano: e coloro pertanto che vissero secondo ragione, sono Cristiani*. E tra questi non dubi-

(a) *Apolog. c. 20.*

(b) *L. 1. Retraff. c. 13.*

dubita Giustino di noverare il saggio Socrate: nè certamente Socrate sarebbe indegno di questo nome, se egli fosse vivuto appieno conforme alla sua ragione, poichè così sarebbe vivuto conforme alla Ragione suprema, i cui lumi già vedemmo in tutto il mondo diffusi; e la Ragione suprema è Cristo. Il solo dubbio è che Socrate serbasse veramente quella piena conformità, e del dubbio già ne recammo di sopra i forti motivi.

Ma che che ne sia di questo fatto, egli è indubitato che i lumi della suprema Ragione furono assai più copiosi e puri nel popolo Ebreo. Di che opportunamente al mio proposito il dottissimo Eusebio di Cesarea nel libro settimo ed ottavo della sua *Preparazione Evangelica* distingue la dottrina degli Ebrei in due specie, l'una particolare, l'altra universale, l'una ristretta a un popolo solo, l'altra estesa a tutte le genti, l'una più nuova e temporale, l'altra antichissima e perpetua, l'una contenente precetti positivi ad arbitrio del sovrano Legislatore, l'altra contenente precetti naturali e necessari, necessariamente procedenti dalla suprema Ragione: e il medesimo Eusebio chiama la prima dottrina *Giudaica*; e chiama *Ebraica* la seconda.

Ora la *Giudaica* così intesa, cominciata da

L

Abra-

Abramo col precetto della Circoncisione, e compiuta da Mosè con quella sua legge cerimoniale e penale sì dura ed importabile, e perciò appunto accomodata alla durezza del cuor Giudaico, e imposta, dice Ezechiello (a), in pena delle prevaricazioni passate, e insieme a preservazione per l'avvenire; la *Giudaica*, io dico, non è quella che per avviso de' Padri antedetti sia la medesima che la *Cristiana*; anzi ella era solo figura e promessa e preparazione della *Cristiana*, e al sopravvenire di questa ella doveva aver fine, come ne' primi libri della *Dimostrazione Evangelica* prova invincibilmente contra i Giudei il sopra lodato Eusebio Cesariense.

L'*Ebraica* antichissima universale perpetua che pur negli Ebraici libri è compresa, rinnovellata dallo stesso Mosè, e poi successivamente dagli altri Scrittori Ebrei ora inculcata, ora più e più sviluppata, questa è che alla *Cristiana* si unisce, e forma con lei un medesimo corpo, in quella guisa però che il corpo umano è il medesimo ancor bambino che adulto e perfetto.

E qui ecco mirabilmente accoppiate le proprietà che contrassegnano la Religione vera e divina, cioè sono unità, antichità, universalità. Così è: la Religione vera, necessaria e necessaria-

(a) Ezech. c. 20, v. 25. &c.

riamente provegnente dalla natura e dalla Ragion suprema, non può esser che una; poichè la natura non cambia, e la Ragion suprema è sempre la medesima, e la medesima è sempre la verità. Una tal Religione può bensì ella vie più schiarirsi e svilupparsi e perfezionarsi, come vedremo essere in fatti avvenuto felicemente, ma variarsi non mai, poichè la natura, la verità, la Ragione sono invariabili. Una io ripiglio in tutti i tempi, e però antichissima d'una antichità, di cui non si possa assegnar la maggiore; e una parimente per tutti gli uomini, sicchè immaginare non si possa maggiore universalità: ciò che dalle sopraccennate ragioni conseguentemente risulta.

E se mi lice produrre una mia conghiettura, io penso che varj di quegli antichi filosofi, a' quali certo non potè essere ignota l'*Ebraica* dottrina, non ne facesser quel conto ch'ella meritava, perchè non la sapevan distinguere dall'altra meno antica e particolare *Giudaica*, atta colla sua singolarità a ferire gli animi di coloro che il mistero ne ignoravano. E forsechè non ci sono a dì nostri ignoranti che si chiaman filosofi, i quali pel medesimo motivo di tutto il Giudaismo si scandalizzano, e ne mostrano uno stomachevole disprezzo?

Se questi e quegli avessero saputo fare il debito

to discernimento, avrebbono nell'*Ebraica* dottrina universale ammirata la suprema Ragion divina, fino da' primi tempi illuminatrice della ragione umana; e quindi avrebbon imparato a rispettare ancor la *Giudaica* particolare, comechè da lor non intesa, derivata dalla medesima superna fonte. Ma lo stupor mio si è che filosofi anche oggidì ardiscono spregiar la *Giudaica*, di cui già ne videro o ne posson vedere, se ciechi non sono, svelato il mistero. Sì, posson vedere che, se ella fu temporale e passeggera, fatta a intendimento di dover essere abolita e ripudiata, pure ella non fu nè vana in se, nè inutile al sovrano disegno: poichè essa servì stupendamente di pegno e di apparecchio e di sostegno alla dottrina Cristiana, a guisa direi quasi di quelle centine che si costruiscono per fabbricarvi sopra le volte. Compiute che queste sieno e rassodate, si levan quelle e si sfasciano e gittansi al fuoco. Senonchè riguardo affai maggiore è dovuto alla legge *Giudaica*, sì perchè ella è incorporata in buona parte colla naturale, e della naturale fu lungamente custode presso gli Ebrei, sì perchè ella è ornamento e confermazione perenne della legge Cristiana: il che è un argomento fortissimo a credere che sì della *Giudaica*, come dell'*Ebraica* fosse il medesimo autore, Iddio. E dubiterem noi ancora, se Iddio

dio abbia parlato mai agli uomini? Dubiteremo, se la dottrina Cristiana tanto maravigliosa in se stessa, e tanto da amendue quelle autorizzata, sia per ogni riguardo sovrumana e divina?

Ma la difficoltà proposta, diranno i belli Spiriti, è anzi più rinforzata che sciolta; e quanto più si è fatta montare di prezzo la dottrina Cristiana, altrettanto se n'è fatto smontare il suo Autore. Concioffiachè dov'è più la sovrana Ragione che a Cristo si attribuiva, se gli andò innanzi la dottrina *Ebraica* tanto simile alla sua che è la medesima? Al che io rispondo che la dignità delle cose mi ha trasportato più lungi ch'io non pensava, non però a segno ch'io abbia obbiato o svantaggiato il mio assunto. Dall'opposta nebbia vedrassi tantosto uscire più chiara luce.

RIFLESSIONE X.

*Se pe' libri Ebraici scemato sia o aumentato
il credito di Cristo.*

CRISTO Ebreo, nato in seno, per così dire, all'Ebraica dottrina, e avente dinanzi agli occhi i grandi esempi dell'Ebraica virtù,

non è cosa sì stupenda che divenisse tale, quale si è descritto di sopra; nè perciò vuolsi ammirare per quel maestro ed esemplare soprumano che poco stante si esaltava. Ecco schietta e netta l'obbiezione. Alla quale io prima potrei rispondere che anco il solo ricopiare nella sua mente e nella sua vita il più e il meglio di tutte le cognizioni e perfezioni altrui, è un portento sì grande che io non so, se a uomo alcuno succedesse mai, anzi pure se all'umana condizione sia assolutamente possibile. Rammentici degli sforzi di tanti politici e filosofi nominatissimi, di cui niuno al disiato termine riuscì. Vi riuscì Cristo solo; Cristo solo colle sue lezioni e co' suoi costumi divenne il modello perfetto d'ogni fantità e sapienza. E questa singolarità stupendissima sembraci ella cosa niente più che umana?

Ma poi l'oppositore s'è egli dimenticato che la scienza che Cristo ebbe, ebbela senza studio, ebbela tra le faticose fatiche d'una bottega, e giovanissimo ebbela maggiore di tutti i più vecchi maestri? S'è egli dimenticato di quell'autorità tutta nuova e di quella inaudita persuasiva, e principalmente di quella inalterabilità tutta sua propria, per cui mostravasi a lui tutta naturale la sua scienza? E il medesimo si può dire della sua fantità non bisognosa d'alcuna istruzione a produrre frutti sempre più ammirandi. Ma
Si-

Signòr no, l' ammirabilità non fu solamente nel modo, fu ancora nella cosa stessa; e di lui senza restrizione si disse che uomo non parlò mai così: *Nunquam sic locutus est homo*: e che nuova era la sua dottrina: *Quenam doctrina hac nova?*

E chi meglio poteva ciò attestare che gli Ebrei stessi, delle cose loro diligentissimi conoscitori? Ed essi furono appunto che attoniti esclamarono: *Quenam doctrina hac nova?* Ma voglio che il fatto stesso ce ne convinca. Imperocchè Cristo fu che corresse, Cristo che illuminò, estese, perfezionò, rinnovò tutta la dottrina Ebraica. Accennisi almeno ciascuna particolarità, se non si può secondo il merito esplicare.

I. Cristo corresse la dottrina Ebraica, non già quale ne' sacri libri era descritta; non infetta di vizio alcuno, e però non bisognosa d'alcun correggimento; ma quale essa era nell' opinione de' più accreditati dottori. Deh quante interpretazioni storte, quante aggiunte importune intruse dagli Scribi e da' Farisei sotto pretesto di certa immaginaria legge, ch' essi chiamavan *orale*, perchè da Mosè a bocca soltanto a pochi comunicata. Quindi quelle *tradizioni* cresciute pian piano a sì gran numero che poi riempirono di gran volumi (a); *tradizio-*

L 4

ni

(a) La *Misna* e i due *Talmud*.

ni la maggior parte frivole, e ben anco malvage, contrarie alla vera legge Mosaica, e nondimeno da molti più scrupolosamente della stessa Mosaica legge osservate. Queste Cristo smascherò, dispregiò, condannò (a): *Quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?*... Nè Cristo medesimo mai rifiutò da rigettare ogni interpretazione, che l'errore o la malizia avesse autorizzata, al vero spirito della legge contraria. Che anzi nella legge stessa distinse ciò ch'era permesso assolutamente, da ciò ch'era permesso per sola condiscendenza alla durezza del cuor Giudaico per ovviare a mali peggiori (b): *Moses ad duritiam cordis vestri permisit*...

II. Cristo illuminò la dottrina Ebraica. Ella era una specie di enigma, era una grande e molteplice figura, e tale che in qualche parte poteva parere strana e mostruosa eziandio, se non si penetrava nell'occulto mirabilissimo figurato. Gli stessi Ebraici scrittori lo accennavano, è vero, in più luoghi; i Profeti ancora quando una particella, quando altra ne disvelavano: ma il discoprirlo interamente era a Cristo solo riservato; onde di lui cantò il nostro filosofo poeta:
Ve-

(a) *Matth. c. 15. v. 3.*

(b) *Matth. c. 19. v. 8.*

Venendo in terra a illuminar le carte,

Cb' avean molt' anni già celato il vero.

Allora vide ognuno qual Circoncisione e quale culto e qual sacrificio e quali promesse e quali prosperità sotto la carnale cortina si nascondevano.

III. Cristo estese la dottrina Ebraica. Egli stesso il disse e co' fatti il provò, salendo alle fonti de' disordini, e prevenendone le occasioni e i pericoli (a) Egli è il primo tra gli Ebrei a vietare il ripudio, e ad interdire la poligamia, riducendo il matrimonio all' integrità sua primiera. Egli il primo a mettere più stretto freno alle concupiscenze, e a sottrarne loro l' esca, e a reprimerne anco i primi movimenti. Egli il primo ad ampliare il precetto della dilezion de' nimici, proscrivendone ogni moto, nonchè atto ingiurioso. Egli il primo a mettere più al coperto l' onor di Dio, al divieto dello spergiuro aggiungendo il divieto del giuramento, ove cagione degna di Dio nol richiedesse. Chi mai al pari di Cristo diè dell' uomo piena contezza, della viltà del corpo, della dignità dell' anima, della forza della concupiscenza, de' rigiri dell' amor proprio? Chi al pari di Cristo dimostrò la vanità della vita presente, l' importanza della vita avvenire, l' illusione della gloria mondana, la
foli-

(a) *V. Maldonat. in c. 5. Matth. v. 21.*

solidità della gloria celestiale, la grandezza della felicità e della miseria sempiterna? Chi al pari di Cristo discoprì i tesori della divina misericordia, e i mezzi e i modi per onorarla condegnamente, e per essere noi a tutta dovizia de' suoi doni ricolmi?

IV. Cristo perfezionò la dottrina Ebraica, e ciò in due modi, depurando i motivi, ed aggiungendo i consigli. I motivi proposti agli Ebrei per l'osservanza della legge sebben non eran solo carnali, erano però secondo la lettera principalmente e per la massima parte carnali, quali a carnale popolo si convenivano, vita lunga, sanità vigorosa, vittoria lieta, ricche spoglie, abbondanti raccolte.... Cristo di sì fatti beni non parla se non per ispirarne il più alto disprezzo; condanna eziandio la sollecitudine delle cose stesse alla vita presente più necessarie (a): altra è la vita, altre le vittorie, altri gli acquisti ch'egli promette: egli i pensieri umani dal corpo, ov' erano immersi, gli sollevò all'anima, dalle apparenze alla verità, dalle cose visibili alle invisibili: egli in somma prese nel mondo a formar uomini superiori al mondo, uomini che abitando in terra fossero cittadini del cielo.

Al

(a) Luca c. 12. v. 5. &c.

Al quale altissimo fine egli aggiunse i suoi consigli: de' quali si possono distinguere due generi, altri universali, proposti a tutti gli stati e ordini di persone; e sono le stesse universali leggi e virtù portate a quel sommo grado di perfezione, a cui possa l'uomo aspirare, la più devota pietà verso Dio, la carità più benefica (a) anco verso i nimici, la fortezza più generosa (b) nell'annegare se stesso e abbracciare la croce, l'umiltà più profonda (c) nel farsi parvolo e reputarsi l'infimo degli uomini e servo inutile dinanzi a Dio (d)... Altri consigli particolari, a cui chiama la superna elezione e la propria magnanimità; consigli che consistono nel sacrificare irrevocabilmente a Dio ciò che l'uomo ha di più prezioso, e che il mondo ha di più allettivo, a cui più focosamente tirano le tre precipue concupiscenze; e però consigli che biasimarsi non possono se non da coloro che delle concupiscenze medesime sono schiavi, e male conoscon Dio, e ignoran del tutto le beatitudini da Cristo insegnate.

E quando mai udì il mondo un discorso simile a quello che Cristo tenne sul Monte (e)? Discorso

-
- (a) *Luce c. 6.*
 (b) *Matth. c. 10. v. 38.*
 (c) *Matth. c. 18.*
 (d) *Luce c. 17. v. 10.*
 (e) *Matth. c. 5. v. 3. &c.*

fo che in pochissime parole affai più di perfezione comprende che non è sparso in tutti gli Ebraici, nonchè i filosofici volumi; e ben si può chiamare di tutta la sapienza l'estratto e il colmo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum celorum. Beati mites... Beati, qui lugent... Beati, qui esuriunt & sitiunt iustitiam...* L'altezza di questi insegnamenti, dice il grande Agostino (a), esserci dal nome stesso del Monte, in cui dati furono, significata, poichè quanto al monte il piano, tanto a quelli sono inferiori i precetti dati a' Giudei: *Quia minora erant (praecepta iustitiae) quae Iudeis data sunt.* E ciò anche solo non dovrebbe egli bastare a riconoscere e a venerare Cristo qual Dio? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

V. Che più? Cristo rinnovò tutta l'Ebraica dottrina. Sì, egli compì ed abolì ciò ch' eravi di particolare nel Giudaismo; e ciò ch' eravi di universale, perfezionò, e ad esso diede nuova forma e nuovo spirito. Prevaleva prima la terribilità in Dio e il timore nell'uomo: ora mercè di Cristo l'amabilità e l'amore prevale. Oasi Cristo stesso che interrogato qual fosse della legge il principale precetto (b),
Amo-

(a) L. 1. de Serm. Dom. in Monte.

(b) Matth. c. 22. v. 35.

Amore, egli rispose, e poi amore; amor di Dio, *Diliges Dominum Deum tuum*; amor dell'uomo, *Diliges proximum tuum*: e da questi due amori egli affermò tutto dipendere e dirivare quanto la legge univèrsa e i Profeti prescrissero: *In his duobus mandatis univèrsa lex pendet & Propheta.*

E qual maggior onore si può rendere a Dio, qual maggior vantaggio si può procurare all'uomo che offerire a quello le prime, a questo le seconde fiamme dell'affetto dominante del nostro cuore? Già amendue questi amori erano comandati, nè potevan non essere comandati dalla natura e dalla legge Ebraica, ma non però mai furono in addietro sì animati generalmente ed attuosì. L'attività tutta nuova lor venne da' motivi e dagli esempli di Cristo, e segnalossi l'amor verso Dio ne' Martiri, l'amor verso il prossimo massimamente ne' primi Cristiani, di cui si può dire con verità *ch' era un cuor solo e un' anima sola* (a). Laonde Cristo a buona ragione chiamò nuovo sì fatto comandamento (b): *Mandatum novum do vobis*: nuovo cioè a dire nella sua vivacità, nella sua forza, nella sua estensione. Anzi pure egli con maggior enfasi poté dire ogni cosa per lui rinnovellata

(a) *At. Apost. c. 4. v. 32.*

(b) *Jo. c. 13. v. 34.*

lata (a): *Ecce nova facio omnia*. E di vero a' detti suoi non cambiò egli faccia tutto l'universo? Ben ignorante convien essere per dubitarne.

Ora dicamisi in buona fede, se uno, il quale nè da' dottori nè da' libri imparò; uno, il quale tanto produsse di nuovo che tuttigli Ebrei scrittori di grandissimo spazio forpassò; uno, il quale all'*Ebraismo* stesso diede forma sì nuova e sì perfetta e sì efficace; dicamisi, io addimando, se uno tale o d'altra dottrina abbisognasse, o da altro dottrinatore possa essere punto nè poco nel suo concetto pregiudicato. Egli anzi mostrasi sempre più quella Ragon suprema veduta di sopra, a cui nulla mai di eguale nè di simile ha prodotto l'umana natura.

Le ragioni recate per la dottrina di Cristo, vagliono egualmente e più pe' suoi modi e costumi, quanto più è il fare che il dire. E quantunque molti s'iano i tratti della vita di Cristo qua e là adombrati negli Ebrei personaggi, sfido nondimeno a ritrovargli tutti, anco i soli da me descritti, e molto più sfido qualsivoglia a ritrovargli in grado così perfetto. E che dovraffi poi dire di tutto quel soprumano oltramaravigliosissimo complesso? Il perchè sarà sempre vero che
Cri-

(a) *Apoc. c. 21. v. 5.*

Cristo è l' unico così esemplar della vita , come maestro della dottrina ; di cui pur sempre si dovrà conchiudere o con Arnobio : *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus ?* o con Agostino : *Doctrina Deus , etatibus homo ... Tota vita ejus in terris disciplina morum est .*

Và ancora più innanzi Clemente Alessandrino , e nel libro primo del suo *Pedagogo* non teme di affermare , *Essere Cristo la suprema Ragione che guidò prima gli Ebrei , poi i Cristiani , quelli collo spirito del timore , questi collo spirito dell' amore : il medesimo Cristo , egli ripiglia , non meno buono allorchè esercita i rigori della sua giustizia , che allora quando spande i tesori della sua misericordia .* E se è così , che dobbiam noi di Cristo pensare , esistente ed operante sì divine cose tanto prima che diasi quaggiù a vedere in umane sembianze ?

E' ella questa una verità o una vana immaginazione ? Ma no , immaginazion vana non può essere , poichè esser non può che la suprema Ragione allora solo cominciasse ad esistere , quando si diede a vedere in forma sensibile : e la Ragione suprema già si mostrò a molti titoli essere Cristo . Cristo certamente ignoto non fu a' secoli antecedenti , nè di lui tacquero gli Scrittori Ebrei . E questo , esclama il sopra lodato Signor De

De Maupertuis (a), questo è un vantaggio incomparabile del Cristianesimo e del suo Autore, l'essere stato tanto prima della sua comparsa annunziato. Giacchè il negare che le Scritture Ebraiche esistessero avanti che Cristo nascesse di Maria, è la più grande sciocchezza; come a suo luogo si mostrerà: e il negare che quelle Scritture parlino di Cristo e altamente ne parlino, è la più gran cecità; come pure si farà manifesto.

E quale adunque è da pensare che sia cotesto Cristo, il quale più secoli prima che nasca, rapisce a se i guardi e accende gli animi e muove le penne di tanti Scrittori che già provaronfi i più saggi e depositarj di più che umana sapienza? Consultinsi pure tutti i monumenti del mondo: no, cosa sì cospicua e sì portentosa non si trova di nessun altro se non di Cristo. E Cristo non è egli pertanto ad ogni altro legislatore e maestro infinitamente superiore? E se egli a se trasse i pensieri degli Ebrei Scrittori che di tanto precedettero la sua venuta in terra, perchè non poté egli pure secondo l'avviso di Clemente essere degli Ebrei guidatore? E s'egli fu tale, chi potrà più stimarlo semplicemente uomo?

Chi

(a) *Essai de Phil. Mor.* c. 7.

Chi negare potrà ch' egli sia assolutamente un Dio ? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus ?*

E tengasi a mente ch' io , per risguardo a' libri fanti , tuttora discorro all' umana , discorro alla filosofica , come farei de' libri di Minos o di Zoroastro , cogli occhi in fronte e colla ragione in capo . Senonchè tante e sì alte cose già mi si parano innanzi che di troppo forpassano l' umana condizione ed intelligenza , e al presente luogo non appartengono . I raggi però di Divinità che da ogni parte traspirano , tali sono che mi parrebbe di fare grande ingiuria alla mia ragione , s' io non riconoscessi in Cristo la suprema Ragion divina , del mondo tutto potissima illuminatrice .

Nulladimeno (chi 'l crederebbe ?) ragionatori ci sono , i quali , se alla scoperta nol dicono , studiansi di persuaderlo copertamente , che il Cristianesimo vaglia forse più ad offuscare che a rischiarare la ragione umana . Oh nottole in pien meriggio ! Giacchè con qual altro nome gli deggio io appellare ? Ma come la è cosa per uomini di lettere assai gelosa , e quindi al Cristianesimo ne torna lustro novello , non sia su ciò male spesa la nostra fatica .

RIFLESSIONE XI.

Se la ragione umana sia oscurata ovvero illuminata dal Cristianesimo.

IO, a dire il vero, non so pur concepire costesto oscuramento, se appellare non vuoi le tenebre, e tenebre la luce. E che? Non si è forse già dimostrato che da Cristo sonosi apportate al mondo cognizioni nuove, e sgombratine gli errori antichi? E chi è colui che abbia il coraggio di rivocare l'una cosa o l'altra in controversia?

Gli spropositi degli Scribi e de' Farisei, e spropositi massicci, son pur essi visibili e palpabili: visibili e palpabili sono gli spropositi ancor più massicci de' legislatori e de' filosofi: e nondimeno la più illuminata ragion politica e filosofica in essi come ubbriaca si riposava. Chi fu prima di Cristo che riscuotesse, e i tenebrosi vapori ne diradasse? Quanto a ciò fosse da se la ragion nostra impotente, ne fanno fede quelle regioni, ond' è sbandito il Cristianesimo, dove tuttavia la ragion imbecille è sopita e delirante. E più ancora fede ne fanno i Giudei, i quali,
dac-

dacchè rigettarono i lumi del Cristianesimo, andar perdendo più e più i lumi stessi del Giudaismo; di che pruova sono que' loro sì poco razionali e pure sì venerati *Talmud*. E per dir breve, io sfido la più sfoggiata erudizione de' belli Spiriti a ritrovarmi fuori del Cristianesimo una Morale pura e una Religione altutto ragionevole, scorrendo dal Capo-Nord infino alla Terra del Fuoco. E se ella non ritrovasi, come in realtà non ritrovasi, ci farà qui in mezzo alla luce spirito sì cieco che non vegga ancora e non riconosca il suo benefico illuminatore?

E quale illuminatore! Tale che non solo dissipò gli errori, ma ampliò le cognizioni, scoprendo ciò ch'era ignoto, schiarendo ciò ch'era oscuro, accertando ciò ch'era dubbio; e tutto ciò nelle cose della maggior importanza, da cui la perfezione e la felicità dell' uomo, anzi l' uomo tutto dipende: tutte cose testè dimostrate; e nondimeno l' illuminazione sia controversa?

Gran fatto! Illuminato dicesi il mondo da Omero che le grazie della poetica discoprì; illuminato da Talete che una fimbria del suo velo levò alla natura; illuminato da Archimede che l' arte delle macchine aumentò; illuminato da Pericle che nuovi fregi introdusse all' abbellimen-

to delle Città, e non si dirà illuminato da Cristo che scoprse all'uomo il sommo suo vero bene, e gl'insegnò il modo di conseguirlo? Se contesta diffinire si debba scioccheria o malignità o indifferenza per ciò che più premer dovrebbe, i periti cel dicano.

Io non dubito punto che, se Cristo fosse stato così eccellente maestro di fisica o di meccanica o di poesia od anco, se a Dio piace, di lusso, farebbe da certuni stimato il primo e precipuo illuminatore: ma perchè egli insegnò a vivere la vita più virtuosa e felice, Oibò, questa è una meschinità che non merita un tale titolo. Diasi esso piuttosto al bravo Epicuro che ci offerisce una virtù più comoda e una felicità più geniale. Ma se è così, perchè poi, dich'io, quanto sopra tutti esaltansi i Socrati e i Platoni e i Ciceroni e gli Epitteti e i Marc' Aurelj? Tertulliano a vista di tal bizzarria non seppe nel suo *Apologetico* ritenere la sua penna frizzante: *I medesimi dogmi*, e' dice, *per noi sono pregiudizi, pe' vostri filosofi e poeti sono scienza rara; essi sono i dotti, noi idioti; essi onorati, noi dispregiati*. Conchiudo io con forza maggiore: Illuminatori i filosofi per la scarfa e dubbia e caliginosa lor luce; non illuminatore Cristo che tutti co' suoi splendori immensamente superò.

Strana cosa! dice taluno: nel parlare di Cristo

sto non mai un cenno di astronomia , di musica , di geometria , nè pure di buona fisica nè di commercio parla così , come parlerebbe il plebeo più incolto ed ignorante di tutte le gentili arti e scienze . Di ciò ne stupisco anch' io , il confesso : ma dovrò io perciò crederne Cristo ignorante ? Oh sapienza umana audace e folle ! Ignorante delle nostre basse cose colui che delle più alte e divine mostrossi dalla prima puerizia scientissimo ? Uno che leggeva infin ne' cuori i più occulti pensieri , qual cosa umana poteva egli ignorare ?

Ma se tanto seppe , perchè mai non ne parlò ? Questa è la maraviglia . Un uomo , per poco che sappia , non può tacere , perchè stima la sua scienza , e vuol farsene onore . Cristo ha per nulla scienza sì fatta e sprezza l'onor mondano , e però egli tace , e col suo silenzio più che uomo si appalesa . Aggiungete che il parlare di tutto è il gran vizio universale della Morale filosofica già notato di sopra , vizio , per cui ella non è , come dovrebbe essere , a tutti accessibile : laonde il tacere di tutto quello che da essa è alieno , è il pregio singolare della Morale Cristiana , per cui niuno n'è escluso . Il bell'effetto che prodotto avrebbe il parlare di fisica a un Pietro pescatore , o di astronomia a un Matteo doganiere !

E avvegnachè Cristo avesse il modo di apprefare a tiro di ognuno le cognizioni più remote, era egli ciò conveniente alla dignità del sovrano maestro, o confacevole all'adempimento dell' altissimo suo disegno? Immaginate, quale studio avrebbon posto gli uomini alla Santità della vita, solleticati dalla curiosità del sapere. Accademie di letteratura farebbonfi aperte anzichè Chiese di salvezione. Pruova convincentissima n'è la storia degli antichi filosofi, vaghi più dell'altre scienze che della Morale; e se pure a questa si applicavano, intenti piuttosto a farne di bei trattati che a migliorarne i costumi. E forsechè non ce n'ha molti di simili tra' Cristiani? Noi infelici, se Cristo avesse fatta figura di Fisico o di Astronomo o di Geometra! Chi più poteva por freno a' curiosi ingegni?

No, la somma sapienza non poteva mai essere nè troppo sollecita nell'inculcare all'uomo la scienza che lo salva, nè troppo ritenuta in dissimulare a lui ogni altra scienza che lo lusinga. E benchè per la prima avessero scapitato le altre scienze tutte, a uomini di senno dovrebbe questo parere grandissimo guadagno. La vera felicità è il mio sommo bene, a cui tende tutto il mio desio; se questo ottengo, non son io già beato? non ho io diritto di ridermi del restante? Ma no, il dissi altrove e a più alta voce il ripeto,

peto, niun'altra scienza è esclusa, niuna scemata, niuna ritardata. Oferò io dire ancora di più? Sì, me ne ispira il coraggio il soprammentovato filosofo Clemente Alessandrino che nel libro intitolato *Protreptico* (a) afferma che *dal magistero di Cristo il mondo tutto è più illuminato che già non era Atene e Roma*.

Proposizione a prima fronte ardita, ma pure visibilmente avverata. Il mondo stesso si rimiri. L'astrologia giudiziaria, la stregheria, la magia, la teurgia, l'aruspicina, il sortilegio, l'idolatria ed altre sì fatte ignominie della razionalità dal mondo Cristiano sono sbandite, e se vettigio ne resta, egli è solo tra la feccia della plebe più zotica e scostumata, e questo ancora è un rimasuglio della Romana e dell'Ateniese Gentilità. All'opposto la penetrazione più acuta, il discernimento più fino, la sagacità più sottile nell'inventare, la comprensione più vasta nel combinare, il giudizio più accorto nell'ordinare, la flessibilità più delicata nell'eseguire dove la troviam noi?

Dicesi che in più cose la Grecia antica ci superò. Ma mettasi a petto a lei il secolo di Leon X., il secolo di Luigi XIV., anco il secolo presente, se pure esso col tanto suo raffinamento

M 4

non

(a) *Greca voce che significa Esortatorio.*

non piega già, come altri pensa, alla decadenza; e in buona fede mi si dica, se questi secoli anno che invidiare a' secoli di Pericle o di Filippo o di Augusto in que' pregi medesimi, in cui e' furono più ammirandi. E poi qual è il dogma Cristiano che ora vieti d'essere così bravo pittore e poeta ed oratore, come fu Apelle e Virgilio e Cicerone? Vi potrà bensì fare contrasto l'arte o l'ingegno, ma il Cristianesimo no, che mai non proibì di sorpassare tutti i capi d'opera dell'antichità. Ed è una scempiaggine il qui opporre la proibizione che il Cristianesimo fa delle statue e pitture e poesie e prose oscene, come se dall'oscenità dipendesse la perfezione delle arti, o già quella non fosse dal pudore e dalla ragione condannata. Oh delle turpi cose turpissimi patrocinatori!

Che se pure Atene e Roma antica in qualche cosa ci superò, non sono elle in cose assai maggiori superate? La geografia, la nautica, l'astronomia, la notomia, la botanica, tutta quanta è la fisica e la matematica tra' Romani e tra' Greci bamboleggiavano in paragone di quel che sono presentemente. E diraffi contuttociò che la ragione è oscurata? E per colmo di bizzarria, le maggiori querele del Cristiano oscuramento colà si faranno appunto, dove più copiosa fiammeggia la luce d'ogni scienza?

Ob-

Obbiettasi che arsi furono libri egregj, distrutti elettissimi monumenti, screditate o proscritte verità scientifiche per zelo di Religione. Ma farà egli tuttora, io dico, il bello Spirito sì grossolano da non saper distinguere il dettame del Cristianesimo dal zelo indiscreto di alcuni suoi seguaci? Da tutti que' gran disordini letterarj null' altro infine raccogliessi senonchè anco un Cristiano è capace di quel *zelo che non è seconda scienza*. Sebbene dirò io zelo o piuttosto censura *senza scienza*? Così è: i nostri belli Spiriti per una cosa vera in questo genere ci oppongono cento fanfaluche, ove non si vede pur dramma di buona Critica. E ben molte furono, non ha guari tempo, esposte alle risa del pubblico.

Oltrechè non di rado s' incrocicchiano circostanze tali che formano appunto il caso, in cui la saviezza stessa più avveduta prescrive di sacrificare al maggior bene il minore, e di scegliere il minor male per evitare il maggiore. Alcerto non si potrà mai senza ingiustizia querelare il Cristianesimo come contrario a nulla che veramente arricchisca e perfezioni l' umana ragione.

Anzi guai alla letteratura, se il Cristianesimo non se ne pigliava il pensiero! Ella già degenerante sotto Tiberio, farebbe caduta insieme col Romano Impero, e schiacciata affatto sotto i piedi della vittoriosa e signoreggiante Barbarie.

Se

Se ella pure serbò un misero avanzo di vita, ciò fu mercè de' Cristiani, i quali a poco a poco la Barbarie stessa ingentilirono. E nel decorso de' tempi da chi fu ella rilevata ogni arte e scienza a quell'altezza, in che ora si vede, da fare invidia alla più colta e fiorente antichità? Forsechè da' Pagani o da' Maomettani o da' Giudei o da' Cristiani? Giacchè queste sono le grandi Sette, in che tutto il mondo è diviso.

Anche il solo farne seria quistione farebbe il medesimo che provocare le beffe degli eruditi. E chi è che pur osi entrare in gara? Il Perù, il Messico, il Mogol, la Turchia, ovvero la Cina? Già io non dico che ivi tale fosse la zoticaggine, quale alcuni sognano; ma dico di fermo che nè pure tanta mai vi fu cultura e scienza, quanta ci voglion altri dare ad intendere. E quando bene fra tutte eleggasi la nazione per comun giudizio più scienziata, qual è la Cinese, e a lei concedasi colla maggior larghezza l'antichità delle sue invenzioni; la perfezione alcanto è inferiore a dismisura all'Europea Cristiana. Al primo arrivo de' Cristiani era tuttavia in fasce quella sua vecchissima astronomia, sprovvista degli arredi più necessarj; di guisa che coloro che non erano fra noi i primi, furono prodigj tra' Cinesi. E la Cinese filosofia o matematica o rettorica o pittura o scultura o architettura ci
por-

porge ella oggetto da inarcare le ciglia? Lo dicano gl'intenditori. Io appena saprei dir altro, in che i Cinesi ci avanzassero, fuorchè la finezza delle porcellane e la sottigliezza delle lor feste, effetti più della natura che dell'artificio: ciò che rende molto sospetta la stessa Cinese antichità.

Tant'è: si cerchi, si fiuti, si frughi ogni parte del mondo; non si troveranno mai altrove tanti lumi scientifici, quanti sono in mezzo al Cristianesimo. E farà egli dunque troppo ardirmento il dire che il mondo più che mai fu da Cristo illuminato? Io mi sento anzi costretto ad esclamare ad imitazione del sopraccitato Montesquieu: *Mirabil cosa! La dottrina di Cristo che sembra quasi d'ogni altra scienza dispregiatrice, pure in realtà è di tutte la più possente amplificatrice.*

Dirà taluno che dall'essere i Cristiani più scienziati non siegue che l'ampliamento delle scienze debbasi attribuire alla Cristiana dottrina. Ne siegue almen sicuramente, io dico, che ampliamento sì fatta non è da tal dottrina impedita: ciò che pur bastare dovrebbe per chiudere agli sparlatori la bocca. Ma questo è poco, e io sto fermo nel mio assunto, e ne traggio le prove dalle verità di sopra stabilite. Cristo in genere di Morale sgombrò mille errori, e insegnò verità
altif.

altissime e importantissime da prima ignote, non è così? Ora attenti alle conseguenze.

Tutte le verità e scienze sono in certo modo collegate e quasi imparentate tra loro così che le une ajutan l'altre, e le une all'altre conducono. Osservazione bella e soda che Cicerone prese da' Savj antichi, ed in più luoghi espone e prova, specialmente nell'orazione leggiadra a difesa di Archia: la qual osservazione fu poscia vie più confermata e lumeggiata dal famoso Cancellier d'Inghilterra. (a) e da altri moderni. E posto ciò chi negherà che gran vantaggio sia all'altre scienze provenuto dalla Morale sì ampiamente da Cristo perfezionata? Ella è sì questa scienza di altro genere, ma ella è però la più ardua, la più estesa, la base direi quasi e la norma dell'altre tutte.

La ragione umana quanto è più illuminata e ordinata in se stessa, tanto è più disposta a fare de' suoi lumi uso migliore. E ad illuminare e ordinar la ragione, quale scienza è più conducente della Morale? La fede appello della stessa Socratica filosofia che non rifina di commendar la Morale, a questo titolo massimamente. E chi può dubitarne, ove rifletta, esser la Morale
reg-

(a) *Bacone de augmentis scientiarum, Maupertuis t. 2. Lettre 19. Encyclop. &c.*

reggitrice de' sensi, delle immaginazioni e delle passioni che sono delle tenebre e degli errori le prime fonti? La Morale dunque perfezionata da Cristo, perfeziona la ragione dell' uomo; e la ragione dell' uomo perfezionata, è meglio in lena a perfezionare le scienze, di cui ella è madre e tutrice. Ed ecco obbligate al Cristianesimo le scienze ancora che più sembrano da esso aliene.

Il Conte Rìccati però, filosofo e geometra illustre, nè pur di tanto contentasi, e nel tomo primo delle sue Opere al capitolo nono e decimo della seconda parte osserva giudiciosamente che *Una Religione assurda si tira dietro una stupida filosofia*: laddove il contrario ne siegue naturalmente da una Religione tutta ragionevole. Indi egli, al particolare venendo, dimostra che i libri così Ebraici, come Cristiani, che insegnano la buona Religione e la buona Morale, porgono insieme i primi principj della buona filosofia, ciò sono la giusta idea di Dio e dell' uomo, la prima origine di tutte le cose, la creazione della materia, la formazione del mondo... Ai quali principj se avesser posto mente i primi filosofi, deh quante dispute frivole e quanti grossi spropositi avrebbero risparmiati! Questa è forse la cagione precipua, per cui la Fisica restò sì lungo tempo bambina. Impacciata ne' pri-
mi

mi principj come poteva ella fare notabili progressi?

Dalla Religion vera fu sciolta la filosofia da simili impacci: e se contuttociò la Fisica non avanzò tra gli Ebrei, e rimase lungamente nell' antica tenuità tra' Cristiani, ciò avvenne, come io credo, perchè quelli poco o nulla se ne curarono, e questi tennerli troppo servilmente attaccati a' filosofi Pagani. Ma ella si è pure una volta, sebbene tardi, la nostra Fisica da' suoi lacci sviluppata, e va franca e corre e vola a quella perfezione che all' umana sufficienza è concessa: laddove la Fisica del Mogol e del Siam e del Giappone e della Cina eziandio, con tutta la sua pretesa antichità, resta tuttavia, per quanto sappiasi, ne' suoi primieri bambineschi involuppi. Sicchè e il fatto e la ragione unitamente concorrono a dimostrare che Cristo è veramente quel divino Sole splendentissimo e senza macchia, da cui il mondo tutto, purchè aprir voglia gli occhi, è maravigliosamente illuminato.

Nè questo negano in realtà i *Deisti* faggi e sinceri, e meco per ventura si lagnano dell' essermi tanto diffuso in cosa che e' non contendono, quasi che o de' lumi loro o della lor buona fede io mi diffidassi. Sì, dicono essi, concediam di buon grado che Cristo sia il primo e massimo

mo illuminatore ne' dogmi che sono alla ragione accessibili: accettiamo questi dogmi che così bene alla ragion nostra conformansi; gliene rendiamo mercè: e se egli a questi dogmi soli si fosse tenuto, egli farebbe il nostro Duce, il nostro Eroe, il nostro Dio. Ma deh perchè s' inoltrò egli ad altri dogmi oscuri, stravaganti, incredibili affatto, che sono il giogo e l'ingombro e l'obbrobrio della nostra ragione? La stima e l'amore verso lui concepito, quasi quasi ci si cambia in ira ed in dispetto. Cotești son dogmi da infonderfi allo stupido popolaccio, non a filosofi, quali siam noi.

Così i nostri *Deisti*: contr' ai quali l'Apostolo con ferma voce, Forsechè l'incredulità di costoro, esclama, ridurrà al niente la divina fede (a)? *Numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit?* No, tolgalo Iddio, non mai: *Abfit*. Si ricrederanno anzi i *Deisti*, se de' loro pregiudicj si disfaranno. Sì, miei Signori, datevi pace: cotești, che da Cristo ritraggonvi, sono meri pregiudicj. Siete voi personaggi ragguardevoli? siete uomini di ragione? siete filosofi? State di buon animo: qualità sì belle restanvi intatte. E che? Quel Gesù che tanto nobilitò l'umana natura, vorrà voi avvilito? La
Ra-

(a) *Ad Rom. c. 3. v. 3.*

Ragione suprema vorrà fare offesa alla vostra ragione? E chi sì altamente ogni filosofia perfezionò, vorrà guastare la vostra filosofia? Nulla meno.

Anzi tutto all' opposto, la filosofia stessa e la ragione umana da lui perfezionata deve condurvi a lui. L' Apostolo medesimo che sgridò l' incredulità, non chiede nè da altri nè da voi omaggio per Cristo senonchè ragionevole (*a*) : *Rationabile obsequium vestrum*. Tutt' altro omaggio degno non farebbe nè dell' uomo nè di Dio. Clemente l' Alessandrino dichiara vie più questo sentimento dal suo contrario, e diffinisce l' infedele o sia l' incredulo (*b*), sapete come? *Colui che ama volontariamente il falso*: che vale a dire colui che è tutt' insieme vizioso e irragionevole. Poteva egli parlare più forte? E senza dubbio così Clemente, comel' Apostolo parlava in tal modo di tutta la dottrina Cristiana, compresi anco i misteri alla ragione inaccessibili.

Ma perchè niuno dica che queste sono parole, eccovi sei quistioni che partitamente faranno con altrettante riflessioni liquidate.

I. Se il Cristianesimo pe' suoi misteri in generale sia ragionevole, o no.

II. Se

(*a*) *Ibidem* c. 12.

(*b*) *L. 2. Strom.*

II. Se in effi in particolare nulla fiavi alla ragione contrario .

III. Se contraria alla ragione sia l' oscurità de' misteri .

IV. Se alla ragione pregiudichi l' autorità .

V. Se ragionevolmente sia credibile l' autorità , a cui il Cristianesimo si appoggia .

VI. Se la credenza Cristiana sia soltanto da gente semplice ed idiota .

Dileguinsi una volta al cospetto della verità i pregiudizj vani , e sia finalmente o confusa la malignità , o chiarita l' ignoranza , e la debole timidità rinfrancata .

RIFLESSIONE XII.

Se il Cristianesimo in generale sia pe' suoi misteri ragionevole o irragionevole .

ALCUNI buoni Cristiani , tutti pieni dell' eccellenza della Cristiana dottrina , a lei fanno l' onore di stimarla irragionevole e nondimeno credibile . *Cbi è l' uomo , e' dicono , che osi entrare in contesa con Dio ? O qual è cotesta ragione insolente che ricusi di sottomettersi a quale che siasi divino parlare ?* E così prevenuti a fa-
N vor

vor della Religione sgridano la ragione e scaccianla come profana dal Santuario o fannovela stare tutta curva cogli occhi bendati. Nel che la ragione umana pare che possa a buon diritto lamentarsi anche del dottissimo Huet colà dove tanto egli ne esagerò la debolezza (*a*); e peggio ancora, dov' egli disse (*b*) poterli dare evidenza contra i Cristiani misteri. Senonchè poco appresso vedremo poterli dare interpretazione più mite e discreta ai detti un po' duri di quel grand' uomo. Ma come interpretare benignamente la stravaganza di que' Peripatetici che al tempo di Leon X. sostenevano esservi proposizioni false in filosofia, e nondimeno vere in teologia?

Costoro bruttamente si contraddicono, e facendo mostra di onorare il Cristianesimo, ad esso fanno la più grande ingiuria, facendolo irragionevole. Di che i *Deisti* trionfano, e maliziosamente affettando il linguaggio dell' illusione, per riverenza al Vangelo mostrano di rinunciare alla ragione, dando così bellamente ad intendere, che ragione e Vangelo non si accordano insieme, e che convien cessare di essere ragionevole, dacchè si vuol essere interamente Cristiano.

(a) V. il libro intitolato, *La Foiblesse de l'Esprit humain* &c.

(b) V. *Questions Aînétanes*.

no. E questo è il capo d' opera della miscredenza; questa la tentazione più critica per gli Spiriti deboli che si chiaman forti.

Ma contra tutte queste frivole o illusioni o macchinazioni alzossi insieme con tutti i teologi il dotto e profondo filosofo Leibnitzio (a), e la vanità discoprendone, *La ragione dell' uomo*, disse, *è un dono di Dio così come è la Fede: mettere l' una in contrasto coll' altra è il medesimo che mettere Dio in contrasto con Dio*. Ella è grande, sì certo, ella è divina la dottrina Evangelica: ma perciò appunto ch' ella è divina, non può esser nimica della ragione umana che dalla divina tien l' origine. Iddio è padre e padrone dell' uomo, e non tiranno: egli vuole dalla ragione una filiale docilità, non una stupida schiavitù. E come fia egli prestato a Dio quell' ossequio ragionevole, *Rationabile obsequium*, se oppresso è nell' uomo ed estinto il lume della sua ragione?

Ove ciò fosse, l' uomo non potrebbe più nè anco scernere la verità dall' errore; e così soggetterebbe alla più vera e santa Religione, come alle più laide e sciocche superstizioni, oltraggiando altamente Iddio in quello, in che egli pensasse di onorarlo. Rigettata che fosse la

(a) V. Discours de la Conformité de la Foi avec la Raïson &c.

ragione, sarebbe consecrata la stessa idolatria. E dalla stolidità superstiziosa quanto è facile il passaggio alla più stolidità impietosa! Plutarco il disse (a), e parecchi filosofi col tristo loro esempio il confermarono, i Protagora, i Diagora, i Teodori, gli Epicurei, dal culto degli idoli, in cui educati furono, trascorsi all' insensato loro o crudo o mite Ateismo.

No, a uomo ragionevole non è tampoco possibile una Religione che irragionevole si conosca. *Se i misteri del Cristianesimo fossero tali*, dice il Signor De Maupertuis (b), *che se ne potesse dimostrare l' impossibilità; io affermo che non ci sarebbe Cristiano al mondo, nè ci potrebbe essere*: Cristiano almeno, soggiungo io, che prima fosse filosofo.

Nè pensi alcuno che questi sensi di razionalità sieno nati oggi nel Cristianesimo. Già gli udiamo dalla bocca stessa dell' Apostolo Paolo: *Rationabile obsequium*: e dietro lui che non dissero al medesimo intendimento i Giustini, i Teofili, i Clementi, gli Origeni ed altri Padri precipui della Chiesa? Il dottissimo Eusebio di Cesarea nella grand' Opera della *Preparazione Evangelica* tolse specialmente a rifiutare cotesta irrazio-

(a) *L. de Superstitione*.

(b) *Essai de Pôit. Mor. c. 7.*

zionalità a' Cristiani rimproverata, e a ritorcerla contra gli sconsiderati rimproveratori. E Latranzio nelle *Divine Istituzioni* a comun nome publicate non si dichiara egli (a) di non ammetter per buona nè antichità nè prescrizione nè autorità che sia contra ragione? Perciò, egli soggiugne (b), *Perciò sono in errore gli uomini, perchè o abbracciano la Religione, trasandando la sapienza, o alla sola sapienza si appigliano, trasandando la Religione: imperocchè non può (oh belle parole!) non può l'una essere vera senza dell'altra. No, ripiglia l'eloquente Scrittore (c), nè vera sapienza v'è senza Religione, nè vera Religione senza sapienza: l'una è dall'altra inseparabile. E i Padri e Pastori sotto Leon X. radunati nel Concilio Lateranese quale portaron sentenza de' Peripatetici soprammentovati? Tutti ad una voce gli condannarono, come Eretici ed infedeli. E meritamente, perchè costoro mettendo in contraddizione la ragione colla Fede, la Fede medesima ne distruggevano.*

Sacro debb'essere all'uomo il Cristianesimo, qual partecipazione della suprema Ragion divina; sacra pure all'uomo debb'essere la sua ragione, partecipazione anch'essa della medesima

N 3

divi-

(a) L. 2. *Istit. c. 7. & 8.*

(b) L. 3. c. 11.

(c) L. 4. c. 3.

divina Ragione. Una specie di sacrilegio farebbe il violare sì l'uno che l'altra. E come dunque immaginare l'uno all'altra contrario, rivo contrario al fonte, raggio contrario al sole, ragione contraria a ragione, Dio contrario a Dio? La contrarietà della Religione alla ragione farebbe anzi segno evidente che quella non viene da Dio, il qual è la suprema Ragione.

No dunque, allorchè si chiede all'uomo che sia Cristiano, non si chiede che sia irragionevole; si chiede anzi che saggio sia. La sapienza, conchiude il medesimo *Lattanzio* (*a*), la sapienza dee andar innanzi, e dee venir dietro la Religione: *Sapientia praeceat, Religio sequitur*. Rigettisi pur dunque come non divina nè vera qualunque Religione che dalla sapienza e dalla retta ragione vada disgiunta. Tale alcerto non è la Religion Cristiana: antichissimo anzi tra' Cristiani è l'uso, fino da' tempi di Origene e forse prima (*b*), di premettere la filosofia alla teologia, la sapienza umana alla sapienza divina, per saper meglio accertar questa coll'ajuto di quella. Anzi udimmo di sopra da un Padre antichissimo ed autorevolissimo della Chiesa,

(*a*) *L. 4. Instit. c. 4.*

(*b*) *V. Fleury Hist. Eccl. l. 5. num. 57.*

fa, essere stata come agli Ebrei la legge, così a' Gentili la filosofia guida e preparazione all' Evangelio. E chi dunque più ci farà menzione d' irrazionalità?

Tutti, sì tutti i ragionevoli così Cristiani, come *Deisti*, vogliono il Cristianesimo ragionevole; ma ci è questa gran differenza tra loro, che i Cristiani tengono che tutto quanto esso è stato da Cristo insegnato, egli è già il Cristianesimo in ogni sua parte ragionevole; laddove i *Deisti* belli Spiriti concedono bensì ch' esso sia ragionevole nella maggior parte, e però il lodano a cielo; ma stimano ancora che più cose abbia assurde, incredibili, ripugnanti alla ragione, e in ciò presumono di riformarlo e di renderlo ragionevole.

A tal cimento già si posero ne' primi secoli della Chiesa alcuni che si chiamavan filosofi, i quali foggiarono un Cristianesimo novello, dall' acre Tertulliano (a) per derisione appellato Stoico e Platonico e Dialettico: *Stoicum & Platonicum & Dialecticum Christianismum protulerunt*. Da cui animato, come io credo, il Signor Barone Herbert (b) verso la metà del secolo passato alzò bandiera di que' che nomanfi *Razionalisti*,

N 4

in

{ a) *L. de Præscript. Heret.*

{ b) *Traité de Relig. Laici & de Rel. Gentil.*

in mezzo al Cristianesimo congegnando un altro Cristianesimo che secondo lui fosse in tutto alla ragione conforme. Dietro a cui n' andò non so come, il saggio e profondo Signor Locke con quel suo ch' egli intitolò *Cristianesimo Ragionevole*: ma a dire il vero, questo grand' uomo non mai altrove tanto mi è comparito di seminare.

E in realtà è ella tollerabile, nonchè ragionevole coteffa prefunzione? Riformare il Cristianesimo? Che direbbe il Signor Locke e qualunque altro sente con lui, se io pretendessi di riformare il mondo, e di fare un' opera simile alla sua ch' io intitolassi *il Mondo ragionevole*? Giacchè, come tra poco vedremo, il mondo fisico ha i suoi misteri anch' egli così impenetrabili, come quelli del Cristianesimo. Oh attentato, sciamerebbe egli tutto sfordito, oh attentato pieno di temerità e di stoltizia! Un piccolissimo insetto che si argomenta di dare la scalata al cielo? Egli così direbbe, e direbbe bene: e perchè? Perchè nella fabbrica del mondo compare visibilmente una ragione sì grande e sì divina in cento e mille cose, che solenne pazzia farebbe il volerla come che sia censurare con una ragione sì piccola, qual è l' umana. E forsechè, io ripiglio, una ragione pur sopraggrandee divina non riluce parimente nel Cristianesimo?

Al

Al Pagano Autolico che dicea : *Mostratemi qual è il vostro Dio* : rispose il saggio Teofilo Antiocheno (a) : *Mostratemi che voi siete uomo*. Io similmente a' belli Spiriti che tacciano il Cristianesimo d' irragionevole , *Mostratemi*, io dirò , *mostratemi che voi siete ragionevoli*. L' uomo ragionevole , foggiugne il Pascal , egli è colui che fa fare buon uso della sua ragione , cioè a dire che fa dove consentire , dove dubitare , dove resistere , dove soggettarfi .

Or vengasi al fatto . Dal bello Spirito si afferma che il Cristianesimo almen in parte è irragionevole , da noi si nega . Qui ci è contraddizione . L' uno dunque o l' altro è irragionevole ; o irragionevole il Cristianesimo , o irragionevole il bello Spirito ; e per conseguente o irragionevole la nostra credenza , o irragionevole la sua incredulità e presunzione . Veggasi pertanto a punta di ragione , da qual parte sia l' irrazionalità . Oh la trista cosa che farebbe a Spiriti che tanto pregiansi di ragione , l' essere convinti d' irrazionali ! Ove ciò avvenisse , farebbon essi pronti a ricrederfi e ad abbracciare il Cristianesimo tutto intero ? Deh faccialo Iddio ! Se no , io pur dirò con Platone (b) , che è *cosa non poco*.

(a) L. 1. ad Autol.

(b) L. 10. Legum.

poco utile il mostrare che gli empj non dirittamente, ma all' impazzata ragionano.

E giacchè il Cristianesimo si può chiamare irragionevole in due sensi, o in quanto sia destituito di ragione, o in quanto sia alla ragione contrario, ora questo esaminiamo, quello serbiamo a luogo migliore.

RIFLESSIONE XIII.

Se nel Cristianesimo ci sia nulla di contrario alla ragione.

Contraria alla ragione è ogni contraddizione o impossibilità o falsità qualunque; in ciò conveniamo; e conveniamo altresì che, se cosa tale ci ha nel Cristianesimo, il Cristianesimo è irragionevole. Sì, belli Spiriti, una falsità basta, una impossibilità, una contraddizione, a tutta rovesciare la nostra credenza. Non sono io solo che penso e parlo così; sono ancora due illustri filosofi e santi e martiri e Padri della Chiesa, Giustino maestro de' Cristiani di Alessandria ed Ireneo Vescovo di Lyon. Dice il primo nel libro contra Marcione (a): *Io non avrei*
cre-

(a) Libro citato da S. Ireneo, or perduto: V. Cellier t. 2. Hist. &c.

creduto al Signore stesso, s' egli avesse annunziato altro Dio che il Creatore dell' Universo . E il secondo loda questo detto e lo adotta nel quarto libro contra l' Eresie al capo decimoquarto (a). In fatti che ci sia un Dio , ed egli non sia di tutte cose il principio , è cosa impossibile e contraddittoria (b) : e questa sola sarebbe bastata a questi due grand' uomini per negare ai detti di Cristo credenza . E già udimmo poc' anzi dal Maupertuis che se dimostrar si potesse de' Cristiani misteri l' impossibilità , niuno non potrebbe pur essere Cristiano .

Su dunque, voi belli Spiriti, dimostrategli queste o contraddizioni o impossibilità : voi le affermate , a voi tocca di dimostrarleci . Anzi vedete la nostra bontà : benchè noi abbiamo il diritto di tante esigerne , quante voi ne vantate , pure un' impossibilità sola ben dimostrata ci basta ; noi abbassiamo l' arme , e voi siete vincitori del campo . Potete voi desiderare di più ? Su via pertanto all' impresa : prima però riflettete , miei Signori , a un gran fatto . Sono già più di diciassette secoli che il Cristianesimo è nato : al bel primo nascere si è diffuso in tutto il mondo : ogni genia di gente specialmente filosofica
lo

(a) *In edit. Maurin. c. 6.*

(b) *V. Risseff. XVIII. Sulla Natura Umana, ec.*

lo ha attaccato; una impossibilità sola era bastevole per atterrarlo; e il Cristianesimo non è atterrato ancora? Non diè l'animo all'acuto Celso nè al dotto Plotino nè al sagace Porfirio nè a tutti gli altri grandi e liberi pensatori che ci precedettero; non diè l'animo, io dico, di trovare quest'una impossibilità decisiva?

E sì che coloro più volte fecero su ciò gli ultimi sforzi; e parecchi lusingaronsi ancora d'esservi riusciti. Ma meschinelli! riusciti a mostrarfi essi logici più animosi che accertati. Ecco di nuovo il Maupertuis (a): *Per quanto cavilloso siano stati su ciò i raziocinj d'alcuni increduli, que' che leggeranno le risposte lor date da uomini ben superiori, dal Leibnitzio, dal Malebranche vedranno, quanto que' raziocinj sieno frivoli.* Sicchè dunque, io dico, tutta la sodezza e insieme la vittoria era riservata a' belli Spiriti del secolo decimottavo.

Ed eccoli di fatto franchi e pettoruti non con una impossibilità, ma con un esercito d'impossibilità e di contraddizioni d'ogni genere, storico, logico, fisico, metafisico, matematico Deh chi può salvarsi? Orlandi che infilzan contraddizioni a diece per volta: contraddizioni del Vecchio Testamento col Nuovo, contraddizioni del

(a) *Essai* c. 7.

del Nuovo con se stesso, contraddizioni dell'uno e dell'altro colla storia profana, coll' astronomia Ma i Signori oppositori anno egli lette le già date risposte? Vecchie obbiezioni, repliche-
rebbe il *Maupertuis*, *frivoli raziocinj*. Che indiscrezione, vedere ciò che si oppone, e non vedere ciò che si risponde! Qui ben si mostra verace a tutta evidenza la diffinizione che fe' Clemente dell' incredulo, *Colui cioè che ama volontariamente il falso*. E si potrebbe aggiugnere, *Colui che ama di farsi a bel diletto ridicolo*.

Se pure coresta non fosse una malizietta, d' imbrogliarci colla moltitudine delle obbiezioni, giacchè non possono vincerci colla forza. I più accorti in fatti non si danno pure la pena di provare le pretese contraddizioni, ma le suppongono e gittanle alla 'mbracciata, tutt' al più aspergendole di qualche motto ed insulto, pruova senza dubbio dimostrativa non meno dell' astuzia che dell' impotenza loro. Ci ha egli gente sì dolce di sangue da lasciarsi aggirare da simile stratagemma? Suo danno. Io no: ad una pagina d' obbiezioni copiata da qualche antico o moderno filosofo faria da contrapporre un grosso volume che poi non troverebbe leggitori sì pazienti; che è ciò che vogliono i belli Spiriti.

Signori no, rendasi loro, secondo il proverbio, *pan per focaccia*. Ci ripeton essi senza più
le ob-

le obbiezioni antiche; noi rimandiamogli ai Giustini, ai Clementi, agli Origeni, agli Agostini e agli altri antichi risponditori che le conquise-
ro. E se obbiezioni nuove furon prodotte da alcuni moderni *Deisti*, uscirono pure nuove risposte invincibili di moderni or filosofi or teologi or interpreti, tra i quali non si vuol dimenticare colui che ultimamente nelle sue Lezioni scrit-
turali tutti e tre questi caratteri con singolar lau-
de abbracciò, l' erudito e dotto Nicolai.

Tale e non altra è la risposta che meritereb-
bono i belli Spiriti. Nondimeno a maggior chia-
rimento loro, e a soddisfazione altrui, tocchia-
mo qualche cosa in particolare; e ad altro luo-
go serbando ciò che ad altro luogo appartiene,
entriamo qui in quello che fa al nostro proposito,
e che è, dice il Maupertuis (*a*), *il grande ar-
gomento degli Spiriti forti contro di noi, l'im-
possibilità de' misteri*. Ma prima di passar oltre,
si confonderebbe egli mai, dico io, l'impossibi-
lità coll' incomprendibilità? Lo schietto e libero
Signor de Montagne (*b*) si beffava di questi
Spiriti sì corrivi, e, *Non v' è al mondo*, dicea,
*più notevole pazzia che il sentenziare con tanta
franchezza dell' impossibilità delle cose, come se tut-
ti si*

(*a*) *Al luogo cit.*

(*b*) *Essais l. 1. c. 26.*

ti si avessero in capo i limiti della volontà di Dio e della potenza della natura.

Noi siamo filosofi , ripigliano i forti Spiriti , e sappiamo quel che diciamo , quando diciamo impossibilità . Se filosofi siete , voi dunque avete lo spirito filosofico : *e lo spirito filosofico*, replica il Maupertuis (a), *è quello che distingue l'evidenza dalla probabilità e dal dubbio*. Posto ciò , soggiungo io , la pretesa impossibilità è ella veramente da filosofo , impossibilità non dubbiosa , non probabile , ma evidente ?

Sì , gridan essi , evidentissime impossibilità e contraddizioni : *L' uomo che senza aver peccato , e prima di poter peccare , divien peccatore : Un Dio che diventa uomo e patisce da uomo : Pane che non è pane nell' Eucaristia , e corpo che non è corpo : Nella Trinità uno che insieme è tre , cioè a dire uno non uno , e tre non tre* E coteste sono , io dico , le sì evidenti o impossibilità o contraddizioni ? Vi risponderà il Leibnitzio che costì vi è bensì qualche ombra o apparenza di contraddizione , ma evidenza non già . Vi risponderà il Maupertuis che coteste appunto sono quelle vecchie vecchissime contraddizioni , dalle risposte alle quali si vede *quanto frivoli sieno i vostri raziocinj*. Risponderà ancora più forte il
geo-

geometra filosofo Conte Riccati (*a*) che voi non avete nè meno della contraddizione la giusta idea : dacchè in realtà contraddizione vera non è se non quando l'affermazione e la negazione cade sulla stessa stessissima particolarità : ciò che non vedesi in veruna delle contraddizioni opposte ; laonde tutte dalla prima all' ultima sono equivoci e paralogismi .

Al fatto : L' uomo peccatore prima di poter peccare , non è altro che esser peccatore originalmente prima di poter peccare attualmente con atto suo proprio e personale . Dov' è qui contraddizione ? Non si mostrerà in eterno . Ed è strano che tanto si strepiti sul peccato originale , mentrechè per testimonio del Signor Bazin (*b*), *La caduta dell' uomo degenerante è il fondamento della teologia di quasi tutte le antiche nazioni* . E tanto più è strano , dappoichè varj gran filosofi della Gentilità , i quali pure del peccato del primo uomo non sapevan nulla o non credevan nulla , costretti nondimeno dall' evidenza dell' umana miseria pensarono essere nati gli uomini a pagare il fio di non so quali antichi delitti , ed essere i nostri animi allacciati a' corpi corruttibili con quel genere di supplicio , ond' erano legati i vivi
a' mor-

(*a*) Opere sue l. 2. parte 2. c. 9.

(*b*) La Philosophie de l' Histoire c. 17.

a' morti dagli antichi assassini della Toscana. Così Agostino nel quarto libro contra Giuliano al capo sedicesimo, oltre a quel che ne dice Strabone citato dal Grozio nell' opera *della Verità della Religione Cristiana*. Nè a' filosofi era difficile l'argomentare quel peccato dalla notizia universale della primiera felicità, significata dall'età dell'oro, da cui sentivanfi dicaduti; e se non altro, e' potevano argomentarlo dal gran numero e peso delle sciagure che male pajono convenire all'idea di un Dio ottimo, ove la giusta sua ira non sia provocata da qualche colpa.

Un Dio che diventa uomo e patisce da uomo, e aggiungasi con Agostino, *per liberare l'uomo*, oh questo sì che altissimamente mi sopraprende! E chi è l'uomo, per ridursi a tale stato un Dio? Ma da sì fatta liberazione quanta gloria a Dio stesso ne torna! *L'uomo orgoglioso non sa*, ripiglia Agostino (a), *la virtù dell'abbassamento di Dio, l'uomo simile a' Demonj per superbia, non per iscienza*. E ci verrà, come io spero, occasione migliore di penetrare un po' più addentro in questo mistero, e di ammirare congiunti insieme i portenti della sovrana bontà e sapienza. Contraddizione alcerto quindi non s'inferisce; poichè Dio facendosi uomo, non lascia

O

fcia

(a) L. 9. de Civ. Dei c. 20.

scia di esser Dio, nè intrinsecamente mutasi l' immutabile. No, disse, già sono quindici secoli, Origene (*a*) a Celso Epicureo che la cosa medesima obbiettava, *Dio non è mutato nella sostanza sua divina, per aver presa anima e carne umana.*

Misera equivocazione ella è poi il dire nell' Eucaristia *pane non pane, corpo non corpo*, confondendo insien e la sostanza coll' apparenza e colle sue sensibili qualità. All' Autore del tutto è forse impossibile il mantener l' apparenza di una cosa e distruggerne la sostanza, ed altra sostanza sostituirvi? E' forse impossibile all' Onnipotente il serbare tutta intera la sostanza, spogliata eziandio delle sue apparenti e sensibili qualità? Se tali impossibilità non si dimostrano, potrà sempre esser vero che ci sia apparenza di pane e non sostanza di pane, e ci sia sostanza di corpo umano senza la corporea apparenza.

E qui giova spiegare il celebre detto Evangelico (*b*), *Che nulla è a Dio impossibile*: detto che dal volgo sciocco troppo si estende, e dal filosofo cavilloso troppo si restringe. La giusta intelligenza varrà a sgombrare così le chimere del primo, come le sofisterie del secondo. Di-

stin-

(*a*) *L. 4. contra Celso.*

(*b*) *Luce c. 1. v. 37.*

stinguasi pertanto impossibilità assoluta da impossibilità relativa. L' impossibilità assoluta è quella che involge vera e propria contraddizione o ne' termini o nelle conseguenze; e questa impossibilità è comune così a Dio, come all' uomo. Se Dio potesse fare questo impossibile, egli potrebbe esser Dio e non esserlo: ciò che è delirio a pensare. Laddove dell' impossibilità relativa è piena tutta la natura: impossibile alla pianta ciò che è possibile all' uomo; impossibile al nescio ciò che è possibile al saggio; impossibile al debole ciò che è possibile al forte. E alla potenza e sapienza divina non sarà possibile nulla più che all' umana imbecillità e nescienza? Altro delirio.

Vengo al gran mistero della Trinità, e confesso anch' io che vi farebbe contraddizione, se si affermasse essere in Dio una e triplice essenza, o una e triplice persona. Ma ignoranza turpissima sarebbe l' attribuire al Cristianismo sì fatte chimere ch' egli altamente condanna. Secondo lui è unica e non triplice l' essenza, è triplice e non unica la persona. E in ciò qual contraddizione, dacchè non affermasi e negasi la medesima particolarità, requisito ad ogni vera contraddizion necessario?

Nè giova qui deridere come frivole e inintelligibili le distinzioni così tra essenza e persona,

come tra sostanza e apparenza, e tra sostanza e qualità. Vadano i belli Spiriti a parlare, oltrè agli altri filosofi, col loro Signor Locke, il quale per ventura farà lor passare la voglia di ridere. Poi mi dicano, con qual fronte chiamin essi frivole cose che confessano di non intendere; e come spaccino contraddizioni evidenti in quello, in cui nulla veggono. Son elle più degne di riso le nostre distinzioni, ovvero le lor contraddizioni? Peggio poi, se e' pretendessero quelle cose essere frivole e vane, perchè sono inintelligibili: ma di ciò tra breve. Non sarebbe il primo caso che i derisori si facessero sovranamente ridicoli.

Che anzi dalle contraddizioni opposte, ma non dimostrate mi traspira un raggio di luce a riguardo di Cristo che a tanti segni un Dio ci compari, e nondimeno mostrossi a Dio soggetto. E come ciò, diceva io tra me, se non ci può essere che un solo Iddio? Or ecco in una sola essenza divina tre divine persone, ecco l' un mistero che in qualche modo rischiara l' altro.

Tenebre anzi aggiunte a tenebre, esclama il bello Spirito; e quindi un' evidenza almeno oscura della impossibilità: tutta alcerto n' è ributtata la nostra ragione. Ma in prima non è ella ridevole, io dico, cotesta evidenza che dalle tenebre risulta? Come se un dicesse luce tenebrosa o cecità veggente. Quanto è poi al ributta-

men.

mento della ragione, rispondo col Maupertuis (a): *Se ributtanti sono i misteri della Religione, forsechè la natura non presenta ella cose alla nostra ragione pur ributtanti?* Il passaggio della luce più celere per mezzo più denso, la sua rifrazione nel transito dall' un mezzo all' altro, la divisibilità della materia in infinito, la virtù elettrica e magnetica, l' anima de' bruti: . . . son tutte cose, ove si perde ogni più sublime ingegno. La sì famosa Attrazione Newtoniana, che sembra andare e tornare, salire e scendere, al principio di questo secolo si giudicò da ben molti Peripatetici e Cartesiani non solamente un paradosso, ma (b) *Un mostro metafisico*; e se ne credette l' impossibilità sì ben provata che parve loro miglior consiglio acconsentire su ciò ad una totale ignoranza, che aderir a principio cotanto assurdo. E pure questa ora stimasi forse la verità più bella, onde si onori la fisica: e così stimano gli stessi belli Spiriti, comechè essi nulla più ne intendano l' intrinseca possibilità di quel che l' intendessero que' Peripatetici e Cartesiani.

Lo stesso Cartesio, gran filosofo e gran geometra, non asserì egli l' impossibilità della retti-

(a) Œuvres t. 2. Lettre 23.

(b) Maupert. t. 1. Figures des Astres. p. 119.

ficazione di qualsivoglia curva (a) ? E nondimeno il Neil fece questo impossibile e rettificò la parabola cubica ; e appresso *infinite altre curve furono rettificate* . E la quadratura esatta del Circolo chi fa di certo , s' ella sia possibile o impossibile ?

Per fissare l' impossibilità , non basta un' immaginazione ; ragione si vuole , nè qualsivoglia ragione , ma ragione chiara indubitata evidente , sicchè sia evidentemente dimostrabile , e si possa proporre qual cosa inconcussa al mondo tutto . Una dimostrazione oscura o dubbiosa non è dimostrazione . Ora sta a voi , belli Spiriti , il produrci cotesta dimostrazione bella e lampante che convinca i misteri d' impossibilità , e però convinca d' irrazionalità il Cristianesimo , e noi che lo seguiamo : se no , gl' irrazionali siete voi che a questo titolo lo rigettate ; voi , perdonatemi se il dico , voi Newtoniani in fisica , Peripatetici in Religione . Su dunque tosto la dimostrazione decisiva .

Mi pare di vedervi un po' smarriti e titubanti . Coraggio : l' armi vostre più forti son que principj : *Il tutto è maggiore della sua parte : Le cose che sono il medesimo con una terza , sono il medesimo tra loro : Il generante è più antico del gene-*

generato.... Ma in primo luogo, sapete voi, se tutte le verità sieno del medesimo ordine, sicchè di tutte si possa in egual modo discorrere? Il Signor Regis sostiene che le verità della Grazia sono d'ordine diverso da quelle della natura, e che le prime sono a noi così impercettibili, come a un di presso è la musica a un nato sordo, e a un cieco nato la luce. Qual è il giudizio che il cieco dà de' colori, tal è il giudizio che l'uomo porta delle cose divine. E conformemente il Maupertuis (a), *I dogmi della Religione*, disse, *fanno un ordine e una scienza a parte che non si può dire che si accordi nè contrasti coll'altre scienze.*

Ma io ripiglio in secondo luogo più fortemente, Sapete voi, se a tutte le verità si possano applicare i medesimi principj? e se colle misure, con cui misuranfi le basse cose contingenti temporali finite, misurare si possa l'essere altissimo necessario eterno infinito, il quale *in se stesso epiloga gl'infiniti d'ogni genere, ed in una perfettissima unità gli raccoglie?*

Nè alcun pensi ch'io cerchi nell'infinito un vile sutterfugio piuttosto che un'onorata difesa; mainò, Lode e grazia agl'ingegni del secol nostro che tanto avanzaronfi colla ragion naturale

nelle regioni dell' infinito da poter disarmare la batteria maggiore della ragion miscredente. Entrino in campo i due prodi filosofi e geometri soprannomati, il Riccati ed il Maupertuis, il cui linguaggio già ho cominciato io con balbettante lingua ad imitare.

Maravigliasi il bello Spirito che tutti i principj non si possano indifferentemente a tutte cose applicare? *Dacchè i moderni Geometri an cominciato a maneggiar con possesso le quantità relativamente infinite ed infinitesime, sono rimasti convinti che per rapporto ad esse non si verificano alcuni assiomi, che nelle magnitudini finite sono d'incommutabil certezza, e non ammettono eccezzione.* Sono queste le parole stesse del Riccati (a) nè più nè meno, a cui l' Algebra e la Geometria tutta acconsente.

Vuolsi egli udir qualche cosa più specificata e distinta? *E' assioma triviale, ripiglia il Riccati medesimo, che il tutto è maggiore della sua parte: ma questo sovente non ha luogo in quella specie di grandezze, che per essere o massime o minime relativamente diventano incomparabili...* Il seguente assioma, *Si ab æqualibus æqualia demas, quæ remanent, sunt æqualia*, non regge altresì, quando si torna indietro, e si procede dall'

(a) Opere t. 1. l. 2. part. 2. c. 9.

dall' infinito al finito. Sin qua il Geometra Italiano.

E l' Accademico di Parigi e di Berlino? Ecco le sue parole (a): *Le stesse verità matematiche non ci presentano elle aspetti, pe' quali ci scandalizzano, e sotto i quali elle paiono false a tutti coloro, che bastevolmente geometri non sono? Chi è che a prima giunta non sia per rigettare tutto ciò che gli si dice degl' incommensurabili; che quantità vi sono che divise in parti quanto si voglia piccole, le parti dell' una non potran mai misurare le parti dell' altra esattamente; che certe linee sempre accostandosi, non mai s' incontrano; che vi sono serie infinite di numeri, i cui termini tutti aggiunti insieme non fanno che una somma finita? Nondimeno questi misteri sono i conseguenti necessarj della natura dell' estensione, la cui idea è la più semplice e la più chiara di tutte quelle che appartengono allo spirito umano. Così il Maupertuis.*

Venga ora il bello Spirito a menar romore co' suoi o principj o assiomi, e a scandalizzarsi de' misteri del Cristianesimo. A fronte di que' due uomini valenti non altro otterrà che di comparire non bastevolmente geometra; e lo scandalo suo sarà a buona equità aggregato a quello che chiamasi lo scandalo de' pusilli.

Ma

Ma se è così, dirà l' incredulo pufillo , che gli assiomi nelle divine cose non abbian luogo , potran darcisi ad intendere le più enormi stravaganze. Niente meno : un tal pericolo non ci sovrasta , dico io , da parte della matematica , perchè ci sovrasterà egli da parte della Religione ? Il Riccati ha già prevenuta e sciolta la difficoltà : poichè hacci una regola certa a scernere la stravaganza dal mistero , ed è la vera contraddizione da me accennata di sopra . Lui medesimo udiamo : *Bisogna pertanto , che due asserzioni , una affermativa e l' altra negativa , vadan a colpire nello stesso stessissimo scopo , ed allora la contraddizione è insanabile , e signoreggia tanto nel finito , quanto nell' infinito . Ma se si piglian di mira particolarità diverse e totalmente remote , l' una non ha che fare con l' altra , e s'vanisce la ripugnanza che di reale si cangia in apparente .*

Regola decisiva che irreparabilmente atterra le vane superstizioni , ma che lascia intatta la Religione Cristiana . In questa il sì e il no cade sempre su particolarità diverse , persona , sostanza , qualità o proprietà dalla sostanza separabili . I contraddittori sono invitati (egli è il Riccati medesimo che franco franco ne presenta a tutti non teologico , ma matematico cartello) sono invitati a procedere coll' ultima accuratezza , provando in prima che l' assioma , di cui fan uso , è genera-

neralissimo e non ammette restrizione ; indi applicandolo al caso, le conseguenze ben dedotte sarebbono invitte e incontrastabili . Ma ciò (grandi parole, e a tutti gl' increduli tremende !) Ma ciò non si è fatto, nè si farà mai . A cui fa eco il Maupertuis (a) : *Jamais on ne fera voir d'impossibilitè dans les dogmes que la Religion Chrétienne enseigne* . E chi è che sostenuta abbia, nonchè vinta la sfida ?

In questi ultimi tempi un alto ingegno pretese di mostrare che quando Cristo comunicò se stesso nell'ultima Cena, *La parte fosse maggiore del suo tutto* ; dacchè egli in bocca sua pigliò e tramandò nel suo petto tutto se stesso . Ma cotesto è egli filosofare o vaneggiare ? E Cristo vestito di tutte le sue qualità sensibili è egli quel tutto medesimo che Cristo delle predette qualità mirabilmente svestito ? A questo modo si può dire ancora che una mano dell'uomo adulto è maggiore di tutto l'uomo medesimo appena conceputo . Qua vengono a finire le belle filosofiche e geometriche dimostrazioni che veramente a tutta evidenza dimostrano la vanità de' contraddittori .

Non dimostriasi nè dimostrerassi l'impossibilità nè la contraddizione de' Cristiani misteri ? *Jamais :*

(a) *Essai c. 7.*

mais: Ciò non si è fatto, nè si farà mai. Dunque perciò irragionevole non è il Cristianesimo: dunque non irragionevoli noi che il professiamo: dunque irragionevoli e insieme inescusabili voi che a titolo d'irrazionalità il rigettate. Belli Spiriti, voi qui siete conquistati e senza risposta; e peggio ancora il sarete, quando rechiamo le positive pruove irrepugnabili di dover ricevere i medesimi misteri.

Fossero sciolte almeno le difficoltà che a costesti misteri si oppongono! Costesta è, dico io, la replica del Collins, di cui non so se altra immaginare si possa più miserabile. Si dimanda egli al Newton che tutte sciogla le difficoltà dell'Ottica e dell'Attrazione? *Le obiezioni insolubili*, dice il Rousseau (a), *sono comuni a tutti i sistemi, poichè lo spirito umano è troppo limitato per poterle disciorre; ed elle pertanto nulla concludono*. Così questo nobile ingegno si ricordasse sempre di ciò che disse bene una volta! Più al nostro proposito il Bayle: *Un' obiezione insolubile non punto offende una verità evidente*. Giacchè equivalente a tal verità mostrerassi la verità de' Cristiani misteri.

Perchè dunque s'impone di scacciar come tentazioni, le difficoltà che a questi contrastano? Rispon-

(a) *Emile* t. 3. p. 30.

Risponde prima San Cipriano (a) che *chi è fondato una volta sulla solidità della pietra, non debb'esserne scosso non solo da piccoli venti, ma nè men dalle tempeste più violente*. Risponde in secondo luogo San Bernardo (b) : *Qual cosa più irragionevole che il voler la ragione colla ragione sorpassare ? I misteri divini di troppo sono superiori alla ragione umana. Anche in cose minori per sola economia saggia del tempo e del cervello vorrebbe il Maupertuis (c) che a tutti fosse interdetto il più pensare alla Pietra filosofale, alla Quadratura del Circolo, al Moto perpetuo*

Risponde infine Santo Agostino (d) : *Tu cerchi la ragion de' misteri, io ne pavento la profondità La profondità io la veggo, ma non ne arrivo al fondo. Se tu presumi di veder l'invisibile e di comprendere l'incomprensibile, guai a te ! Tu se' perduto. Qualora dunque a' Cristiani si vieta di più fantasticar su' misteri, si vieta di dare fomento alla superbia, si vieta di cercare inciampo alla debolezza, in una parola si vieta di folleggiare a proprio danno.*

E quale in fatti follia maggiore che lo sforzarsi

-
- (a) *Epist. ad Anton.*
 (b) *Traité de Error. Abaelardi.*
 (c) *Lettre 19.*
 (d) *Serm. 27.*

zarfi tuttavia di vedere ciò che veder non si può? L'occhio si accieca del pari o in troppa luce si affissi o in troppa oscurità. I gran filosofi che pretesero di penetrar ne' Cristiani misteri che guadagnaron essi? A se stessi nocquero moltissimo, niente offesero il Cristianesimo: credendo essi di stringer fulmini, strinser aria: sofismi, paralogismi, *raziocinj* *frivoli*, niuna dimostrazione liquida e concludente, nulla di evidentemente impossibile nè contraddittorio: *Ciò non si è fatto nè si farà mai: Jamais, jamais . . .* Anzi è ella possibile nell'oscurità de' misteri tal evidenza? Ma quinci contra i misteri tirasi altra obbiezione che tosto vuol essere esaminata.

RIFLESSIONE XIV.

Se sia contraria alla ragione l'oscurità de' misteri Cristiani.

NON accade che i belli Spiriti si affannino per mettere in veduta l'oscurità de' Cristiani misteri. Il Cristianesimo non la nega, non la dissimula, anzi egli è il primo a intimarcela. *Oh profondità*, esclama tutto stupefatto il Dottor delle

delle Genti (a), *Ob profondità de' tesori della sapienza e scienza divina !* . . . Oscuri sì , oscurissimi sono i nostri misteri , incomprendibili , impercettibili , impenetrabili ; e perciò appunto si chiaman misteri . Ma questo è appunto , ripigliano i belli Spiriti , che a noi riesce insopportabile . Che donne e fanciulli e uomini di volgo deggian credere ciò che non conoscono , bene sta , giacchè non son essi degni nè capaci di nulla conoscere : ma noi , uomini di talento e di lettere , affuefatti a penetrare le cose e a dominarle , noi critici , noi geometri , noi filosofi famblimi andare alla cieca senza saper dove e perchè , con pericolo di partecipare così gli errori , come la credulità del volgo ; non farebb' egli questo un fare oltraggio alla nostra ragione ?

Ho udito , dich'io : e certamente credere cose che non s'intendono , senza gran motivo di credere , ella è una gran dolcezza di sale . Ma non è cotesto di che si tratta . Si tratta di sapere , se ragionevol sia il rigettare qualsivoglia cosa , soltanto perchè oscura , e 'l rigettarla a dispetto di qualsivoglia motivo : si tratta di sapere , se la sola sola oscurità sia ragione bastevole per discredere che che ne sia proposto : si tratta in somma di sapere , se l'oscurità stessa , quale che ella sia ,
sia

(a) *Ad Rom. c. II. v. 33.*

sia di per se alla umana ragione contraria. Questo, questo e non altro è il punto della presente quistione.

Voi, miei Signori, dite che l'oscurità stessa è contraria alla ragione: e io vi dimando, Perchè? Forse alcun male ne viene alla ragione, o si viola qualche suo diritto? Su dite: Un male è forse per la ragione il non intender l'inintelligibile! Ma così un male sarà pure per l'occhio il non veder l'invisibile: laonde all'occhio contrarij faranno gli atomi e i primi elementi, perchè da lui veder non si possono. Chi udì mai simili scipitezze? O pure la ragione ha ella diritto di veder chiaro ogni cosa, una ragione io dico sì imbecille e da per tutto attorniata da tenebre, com'è l'umana? Scipitezza affai maggiore.

Direte che i misteri son nuove tenebre sopraggiunte: ma direte male, poichè la ragione seguita a vedere tutto ciò che vedeva prima: o ditemi, se sapete, quale vostra cognizione fiavi da' misteri tolta od oscurata. Se eravate bravi fisici o geometri o poeti lo siete niente meno; nè l'Eucaristia nè la Trinità vi leva pure un apice della vostra scienza. Anzi i misteri sono una cosa di più: son tenui fili di luce nuova; non vedete tutto, ma pur qualcosa vedete. Rivelato è ciò che la ragione da se non avrebbe pensato mai. E se la ragione non può veder tutto, av-
ver-

giare tant'alto. *Tutto il mondo intelligibile*, dice il Signor Gianjacopo Rousseau nella risposta al Signor D' Alembert , *Tutto il mondo intelligibile, senza eccettuarne pure la Geometria, egli è tutto pieno di verità incomprendibili, e nondimeno incontrastabili*. E che altro ci dice tuttodì la stessa filosofia ? Bisogna essere il più superbo insieme e il più ignorante di tutti gli uomini per non esserne persuaso . Che anzi i dotti che pescano più a fondo , confessano che i primi principj e gli ultimi termini delle cose ci sono egualmente ignoti , e che tutta la nostra scienza ristrignesi a poche cose poste tra i due estremi .

In fatti chi è che conosca le parti primitive della materia, e le cagioni della lor coerenza e figura e gravità? Quale mai o Chimica o Notomia è giunta a scorgere le prime macchine della forza o elastica o attrattrice o vegetativa ? Con quali o stromenti od osservazioni si è ella tutta scoperta non dico l'astronomia, ma la teoria anche sola de' pianeti e de' *Satelliti* loro ? Un mistero è per noi lo stesso spirito nostro , con cui l'altre cose intendiamo ; un mistero il nostro corpo , e molto più l'unione del corpo collo spirito ; un mistero i nostri sensi , un mistero le nostre potenze , un mistero gli atti nostri , e si disputa tuttavia , se e' siano entità o modificazioni , e quali modificazioni : in somma tutto è
mi-

mistero. Chi sta nella superficie delle cose , egli fa tutto ; ma chi va più avanti , è quasi quasi costretto a confessare con Socrate : *Quest' una cosa io so che nulla so.*

E fra tanti misteri di natura maraviglierassi alcuno ch'è vi sian misteri di Religione ? Potrà maravigliarsene uno scienziato altutto superficiale , dice il Montagne , ma uno scienziato profondo non già. Meno anzi credibile mi parrebbe il Cristianesimo , se egli fosse o misterioso senza ragione , o ragionevole senza misteri , poichè così mi parrebbe men degno della Ragione suprema.

Ritornisi al mondo , giacchè non v'è immagine più degna del Cristianesimo . Tra l' uno e l'altro ci debb' essere , e c'è di fatto somiglianza e conformità , se opere sono del medesimo supremo Artefice . Opera il mondo della divina mano , opera della divina parola il Cristianesimo : molte cose cospicue e molte oscure nell' uno e nell' altro : così secondo la bella osservazione di Origene le fatture divine sono conformi alle divine parole ; e così Dio è conforme a se stesso come Autor della Natura e come Autor della Grazia .

Se nell' opera di Dio , nulla vi fosse d' intelligibile , non potrebbe l' uomo estimarla ; se nulla vi fosse d' inintelligibile , non potrebbe l' uomo

ammirarla. Il mondo ci presenta cose bellissime a vedere, ed altre cose le tiene al nostro guardo celate: il Cristianesimo ci presenta altresì cose bellissime a intendere; e quante già ne vedemmo di sopra, se non fummo altutto loschi, cose superiori ad ogni politica e ad ogni filosofia, facenti fede della Ragion divina! E fia poi maraviglia, io ripeto, che qui pure ci sieno altre cose altutto incomprensibili? Come? Misteri nel mondo, non misteri nella Religione? Misteri nella Natura, non misteri nella Grazia? Misteri nelle fatture divine, non misteri nelle divine parole? Dov'è qui la conformità di Dio? Dove la coerenza dell'uomo?

Anzi, se l'uomo meno si vantasse di essere e fosse un po' più ragionevole, dovrebbe pensare tutto al contrario. E perchè? Perchè le fatture di Dio visibili sono inferiori all'essenza dell'uomo; e però potrebbe l'uomo con qualche ragione stupirsi ch'esse sieno superiori alla sua intelligenza. Laddove gli obbietti delle divine parole quali sono? I divini consigli e disegni, la stessa essenza e natura divina, dove tutto è eterno immenso infinito. E nondimeno qui è, dove l'uomo, che si chiama filosofo, vuole ogni cosa vedere, penetrare, comprendere, contento nelle cose basse e finite di starfi al bujo. Oh alto obbrobrio della razionalità, nonchè della filosofia!

Ma

Ma e non vede egli cotesto filosofo che incomprendibili sono le cose stesse che gli dice di Dio la sua stessa ragione? Esister da se, non avere principio, essere insieme libero ed immutabile, prescienza, eternità, immensità, infinità cose tutte per ragione indubitabili, e nondimeno impenetrabili ad ogni ragione che divina non sia. Quanto più impenetrabili le cose divinamente rivelate! Ben disse il Maupertuis (a) che incomprendibili sono i divini arcani, perchè chi ode, è incommensurabile a colui che parla: ancorchè i suoi dogmi fossero concatenati, pure non fariano a noi intelligibili; dacchè non solo vi sono combinati il fisico e il metafisico e il morale, ma entrasi in altri ordini a noi del tutto superiori. E chi è dunque costui che pretende nulla dover essere nella Religione alla sua ragione impenetrabile? E' egli di ragione dotato?

Se questi misteri non s' intendono, replica l' incredulo, qualora credonfi, non cose credonfi, ma parole. E se è così, perchè, dico io, per poche parole tanta ritrosaggine? Ma cotesta (niente se l'abbia a male) cotesta è una grand' ignoranza o finzione. Conciossiachè intendete voi molto di più, qualora dite *elettricità, attrazione*,

(a) *Essai c. 7.*

ne, *sostanza*? Ovvero queste per voi son mere parole? Ah voi ben sentite che parole mere non sono *Trinità*, *Eucaristia*, *Peccato originale* ... E perciò voi irritolate. Si conosce in parte la cosa, dice l' Apostolo (a), se non si conosce in tutto nè è conoscibile. E questa è appunto la natura dell' oscurità, di averne una parziale e confusa idea. Quando non si ha della cosa idea niuna, la cosa è ignota, non oscura; quando se n' ha l' idea distinta e compita, la cosa non è oscura per noi, ma chiara chiarissima.

Nell' oscurità de' misteri non, se ne vede, dice il Bayle, la conformità colla ragione, onde se ne deduce la difformità. Ma *sosfisma*, io dico, indegno di quel grande ingegno, ch' io potrei contr' a lui rivoltare. Non vedesene la difformità, dunque se ne deduce la conformità: giacchè difforme dalla ragione non è ciò che non è alla ragione contrario: e già si provò che nulla è di contrario alla ragione ne' Cristiani misteri. Meglio però dirassi che in questi misteri non v' è nè conformità colla ragione nè difformità, perchè sono di altro ordine, e perchè sono alla ragione inaccessibili.

Qualor si crede ciò che non s' intende, ripiglia l' in-

(a) I. ad Cor. c. 13. v. 9.

l' incredulo , così si può credere il falso che il vero . Degradarò io la dignità filosofica , e metterommi a pericolo di adorare col volgo sciocco i *Coccodrilli di Memfi* ? Siamo qui di nuovo , rispondo io , con cotesti *Coccodrilli* . Ma e perchè non si temon essi , nè le degradazioni si temono , allorchè si tratta de' misteri della natura ? Tutti frivoli pretesti . La saviezza di un vero filosofo nelle cose oscure è posta nella giusta estimazion de' motivi che a credere inducono . Per difetto di questa estimazione gli Egiziani adorarono *Coccodrilli* di una specie , e i filosofi adorarono anch' essi *Coccodrilli* di altra specie , come vedemmo , e ne adorano tuttavia . E parmi oggimai un *Coccodrillo* cotesta loro ragion filosofica ch' essi cotanto millantano .

Concludiam finalmente con un dilemma a parer mio decisivo . O il bello Spirito è fermo a nulla credere ch' egli non intenda , per qualunque motivo a credere lo stringa ; ed eccolo irrazionale , perchè va contra i principj della ragione e della filosofia : o pur si conduce a credere qualche cosa ; ed eccolo irrazionale , non credendo i misteri della Religione , perchè va contra i suoi stessi principj . Così è : s' egli non vuole credere nulla che non intenda , egli farà di condizione peggiore di quel Siamese che si scandalizzò all' udirsi parlare del ghiaccio Europeo , perchè non

sapeva intendere , come si potesse l' acqua fluida indurare . Il bello Spirito dovrà discredere la gravità , discredere la vegetazione , discredere la virtù morrice , discredere tutte le sostanze , discredere gli elementi de' corpi , discredere infine la sua intelligenza , la sua volontà , l' anima sua , perchè egli non intenderà mai che cosa sia tutto ciò ; e così per giudizio non solo di tutti i medici , ma ancora di tutti i filosofi dovrà andar a terminare allo spedale de' pazzerelli .

O egli crede queste ed altre cose inintelligibili , come di fatto le crede , e come può egli poi , senza contrariare a se stesso , discredere ciò che gli propone il Cristianesimo ? Come , ripeto io , credere i misteri della Natura , discredere i misteri della Grazia ? Impenetrabili questi , impenetrabili quelli : perchè dunque sì e no ? Cote sta è ella ragione o irrazionalità ?

Udiamo di grazia attentamente la risposta . Se noi crediamo a' misteri della Natura , dicono i belli Spiriti , crediamo , perchè ne abbiamo i motivi irrepugnabili , le osservazioni esatte , gli esperimenti accurati , i testimonj uniformi de' nostri sensi . Fin qui la cosa va bene , dich' io , e siamo d' accordo . Ma perchè non credere anco i misteri della Grazia ? Ah per questi misteri , ripigliano i belli Spiriti , non altro ci si produce che autorità e poi autorità e infine autorità . Es-
fere

fere Cristiani presso a poco il medesimo che essere buoni Peripatetici od anzi Pitagorici del tempo antico, a cui per tutta ragione bastava il celebre *Ipse dixit*.

Ma ecco, io rispondo, il più goffo e grossolano pregiudizio che sapesse immaginare la più irragionevole incredulità. Pigliamolo tosto a batter di fronte cotesto mostro, acciocchè una volta finalmente l' incredulità vegga la sua ignominia; e se ella tutto giorno chiede ed esige libertà per se, ella permetta che libera sia ancora la verità. Parliamo noi dunque in prima dell' autorità in genere; indi a quell' autorità passiamo che è particolare e propria del Cristianesimo.

RIFLESSIONE XV.

Se alla ragione pregiudichi l' autorità in generale, e quali su ciò sieno i pregiudicj degl' increduli.

SORSERO fino da' primi tempi della Chiesa filosofi querelatori dell' autorità che regna nel Cristianesimo (a) come se per lei soperchiata fosse

(a) V. Orig. l. 1. ad Celsum.

fosse e quasi quasi annichilata la ragione umana. Ma perchè, chieggo io come sopra, perchè? E' ella quest' autorità la prima o la sola che sovraffasti alla nostra ragione? O la nostra ragione ha ella diritto di totale indipendenza? ovvero ogni dipendenza è alla ragione pregiudiziale? Tutti pregiudizj, nati in certe teste filosofiche, l' uno peggior dell' altro.

No, l' autorità del Cristianesimo non è nè la prima nè l' unica. Tutto il mondo fu sempre ed è tuttavia sotto il giogo di altre autorità moltissime di gran lunga inferiori. *Perchè*, disse già il dotto Teofilo d' Antiochia (a) ad Autolico Gentile, *perchè siete voi al nostro credere cotanto ombroso e restio? Non vedete ch' ella è cosa propria dell' uomo, in ogni cosa incominciare dalla credenza?* Ella è cosa compassionevole a vedere da quanto meschine autorità sia governata l' umana puerizia e adolescenza e gioventù. Su i nostri pensieri piglia dominio quasi diffusi ognuno che ha la franchezza di arrogarselo. Nè fatti uomini, non è perciò la nostra ragione fatta signora di se medesima. *Tutta la vita umana*, soggiunge Origene (b), *s' aggira su certe massime generali di condotta*. E queste massime son
elle

(a) L. 3. ad Autol.

(b) Nel libro citato.

elle formate dalla ragione di ciascheduno? Niente meno: ciò che quel savio divisò, ciò che quel perito fece, ciò che introdusse quell' antenato, ciò che è praticato dalla moltitudine e autorizzato dall' usanza, ecco le più comuni regole dell' umano pensare e operare. Autorità multiplice, autorità cangiante, spesso contraria, quasi sempre capricciosa, e nonpertanto sempre dominante.

Nè liberi ne vanno gli uomini di lettere. *La credenza*, dice Clemente l' Aleffandrino (*a*), *la credenza, non la dimostrazione è il cominciamento d' ogni scienza.* E ciò ch' egli dice, lo va a parte a parte dimostrando: e la ragione di per se è chiara, perchè la dimostrazione aver non si può, se non si ha la scienza; nè si può avere la scienza, se non se ne anno i principj; nè si possono avere i principj, se non si crede al maestro che gl' insegna. Nè questa soggezione è solo de' fanciulli principianti, da se incapaci di esame, di confronto, di scelta: è ancora d' uomini già maturi; giacchè oh quanto pochi sono coloro che veramente pensino da se!

Origene (*b*) da filosofo attacca gli stessi filosofi che più si pregiano di raziocinio, e gli taccia

(*a*) L. 2. *Strom.*
 (*b*) L. *cit.*

cia giustamente d'incostanza. Imperciocchè, dice egli, perchè si appiglian essi ad una opinione anzichè all' altra, perchè all' una anzichè all' altra Setta filosofica? Il determinativo per lo più è la fama, la moda, il caso. A' nostri dì la nazione filosofica è passata dal giogo di Aristotile a quello del Cartesio, dal giogo del Cartesio a quello del Newton: ella ha cambiato padrone, non si è messa in libertà. Ci è sì, giusta ragione di cambiamento, ma i più de' filosofi la fanno egli, o la sieguono? Signori no; son portati dalla corrente: fosse pure una verità certissima, a molti basta che l' abbia detta Aristotile per rifiutarla. E pure fanno egli chi fosse Aristotile?

Tant'è: l' autorità è del vivere e del sapere umano il primo elemento: con esso, direi quasi, nasciamo, cresciamo con esso, andiamo con esso alla tomba. Anco i belli Spiriti? Peggio degli altri. Sì, essi che stimansi liberissimi pensatori, sono più miseramente alla servitù aggiogati. Nè solo credono all' amico, al servidore, allo speziale, al cuoco... e meschini loro, se non credessero! Ma credono ben anco al romore popolare, al viaggiatore, al novelliere, al facitore d' *Anecdotti*. Basta che si spaccin cose che lor vadano a cuore, se le bevono con semplicità colombina.

E chi

E chi potesse entrare nelle cellette del loro cerebro a spiarvi l'origine e l'appoggio de' lor mirabili pensamenti, quante novità vi troverebbe! Pensamenti non nati da loro, ma innestati; l'innestatore un cicalone che domina, uno scrittore che piace, un libro che è in voga. Dell'autorità servi noi, servi essi, con questa differenza che noi serviamo ad autorità dall'universale consenso accreditata, essi servono ad autorità nata oggi e canonizzata dal fasto e dalla bizzarria d'alcuni pochi.

Nè dicano essi che ciò che a credere gli muove, non è l'autorità di tali e cotali, ma sì le loro ragioni. Concioffiachè le ragioni stesse donde ricevono elle la forza lor prepotente! Non forse da certi nomi che sono gl'idoli del secolo? Le ragioni medesime venute da altra parte non si stimerebbono un frullo; ma dacchè le ragioni sono di *Monsieur*... è di *Lord*... e di *Milord*... benchè un frullo non vagliano, elle sono vittoriose e trionfanti. Un sofisma, un equivoco, una galanteria, una fatira, anco una sconcia buffoneria, ecco la lancia di Achille e lo scudo di Enea. Più ancora: spesso è *la brochure*, è la legatura, è la fettuccia, è la lingua, in che il libro è scritto, è la città, ond'egli viene, che invincibilmente determina i liberissimi Spiriti ragionatori. Oh ragioni in vero sordissime, massi-

mamente se vi è aggiunta l' audacia di disprezzare ciò che è stato sempre agli uomini più venerando ! Ma guai a costoro che sieno assaliti da ragionatori di altra tempesta : e' non reggono un momento alla tenzone, nè trovano altro scampo che saltellare di palo in frasca.

Parecchi non anno nè pure sentimenti nè principj fissi, banderuole da campanile che piegano ad ogni venticello. Un' opinione alla mattina, un' altra a mezzodì, un' altra alla sera. Per sapere d' ora in ora quel ch' essi pensano, basta sapere l' ultimo cicalio che udirono, o l' ultima pagina che lessero del nuovo loro Vangelo. Il loro cervello è carta bianca, su cui ogni autore alla moda scrive ciò ch' egli vuole; ma con acqua lo scrive per lasciare la carta usuale ad altri ed altri Scrittori. E questi sono i grand' avversarj d' ogni credenza? Parmi anzi che sotto pretesto di ragione s' introduca una credulità più che Peripatetica: e cotesto nuovo sistema di filosofia potrebbesi a tutta ragione intitolare, *Peripato d' incredulità credulissima rinnovellato ed ampliato*.

• Appellansi ragionatori, lo so; ma dove sono le buone e sode e convincenti ragioni? Io non le veggo: veggo al contrario costoro che ricusano di fare un atto solo della più avveduta fede Cristiana, fare ogni di cento atti della più cieca fede

fede filosofica. Cristo alcerto non richiese mai da' suoi discepoli una sì irragionevole credenza , quale costoro prestano agl' idoli loro vani : e simili son essi appunto agl' idolatri che rinfacciavan a' Cristiani la stravaganza della Religione , mentr' essi erano in tutte le stravaganze della superstizione affogati e sommersi fino alla gola . Vedraffi tra poco , come tutt' altramente Cristo rispettò l' umana ragione al tempo medesimo che cattivolla .

Nè già alla ragione compete il diritto di una totale indipendenza : altro pregiudicio majuscolo del bello Spirito . Anzi una certa dipendenza è voluta dalla stessa ragione , ed è a lei e all' umana condotta assolutamente necessaria . Osservate : il tempo di operar moralmente incomincia allora quando incomincia l' uso della ragione : ma la ragione è bambina , quando l' uomo è già fanciullo . E che può ella fare in tale stato debolissima e ignorantissima , se l' autorità non la sostiene e la guida ? Giungasi pure all' età matura , la necessità non cessa , ripiglia Origene al luogo sopraccitato : *Perchè il comun degli uomini non ha nè capacità nè agio di raziocinare* . La massima parte ha altro da fare che studiar logica e metafisica : e poi con tutti gli studj in molti e molti la ragione è sempre inferma , losca , incerta , o troppo timida , o troppo audace , bi-
fo-

sognosa perciò di essere dall' autorità governata.

E tra gli stessi più avveduti ragionatori dove trovare due cervelli perfettamente conformi ? E pure una specie di conformità è indispensabilmente richiesta alla società umana, e conformità, io aggiungo, nelle cose le più importanti, come sono le economiche, le civili, le politiche e le militari. E tal conformità donde può ella venire se non se dall' autorità ? E in fatti full' autorità tutto si aggira il buon ordine mondano. E per conseguenza, del buon ordine è nimico chi è nimico dell' autorità. Nè altra io credo essere la cagione, perchè il grande Augusto nel piano di politica lasciato in testamento a' successori consigliò che si sbandissero tutti i filosofi, come dell' autorità troppo intolleranti. Consiglio, a vero dire, violento, e pregiudiziale nella sua generalità, poichè molti filosofi furono e sono al pubblico utilissimi: ma la colpa fu di cotal altra genia di filosofi che col loro spirito d' indipendenza procacciarono a tutti l' indignazione di Principe sì avveduto.

Siano pure i filosofi col loro animo a tutto il mondo superiori, che di ciò ne avranno lode, ma non pretendan poi essi di dare la legge a tutto il mondo, nè pretendan tampoco di sottrarsi alla legge di chi loro sovrasta; no, se essi amano il buon ordine e la conformità, da cui quel-

quello dipende, come essa dipende dall' autorità. E riflettano che, l' umana ragione, diventando filosofessa, non acquista il diritto d' indipendente: anzi s' ella rettamente filosofa, dee meglio conoscere la necessità dell' autorità per meglio soggettarsi. S' ella è signora nell' uomo la ragione, signora è molto più la volontà che sopra la ragione stessa esercita impero almen indiretto: e se non ostante la sua signoria, riceve la volontà la legge dell' operare, perchè anco la ragione non riceverà la legge del pensare? Pensare e operare sono vicini tra loro: sconvolge l' una legge, l' altra vacilla; e dal disprezzo dell' una autorità è lubrico il passo al disprezzo dell' altra.

Ma la ragione è naturalmente contraria all' autorità. Allo stesso modo, io dico, che a lei è contraria la volontà; o per meglio dire, non contraria nè la volontà nè la ragione, ma contraria la vanità, la presunzione, l' orgoglio dell' una e dell' altra. Reprimansi le passioni, e sarà tolto ogni contrarietà.

Non può negarsi almeno che l'autorità che dà legge al pensare, sia nocevole alla ragione: secolo di soggezione, secolo di cecità; secolo di libertà, secolo d'illuminamento. Oh quanti pregiudicj, io sciamo, raccolti in uno, più grossi degli antecedenti! Ma procediam passo passo per liqui-

liquidarli meglio: e prima dimandiamo, Di qual autorità parlate voi? Dell' autorità di certi filosofi alla moda, o di certi storici o critici o poeti per simil modo filosofanti, che voi, belli Spiriti, seguite? Voi avete tutte le ragioni del mondo: la loro autorità è nocevolissima, e voi dovreste infine aprire gli occhi a vedere la perversità delle loro massime e la vanità de' lor raziocinj: un po' di buona filosofia sarebbe per voi lo specifico più opportuno.

Parlate voi forse dell' autorità di Platone o di Aristotile o del Cartesio o del Leibnitzio o d' altri simili personaggi? Benchè essi a me non appartengano pure, se oso aprire il mio sentimento, io direi che quantunque l' autorità loro non vogliasi in tutto alla cieca seguitare, vuolsi però ella sempre insieme colla lor persona rispettare. E perchè? Per la gran ragione che reca Agostino (a), la qual è che l' autorità non va affatto disgiunta dalla ragione: *Nec auctoritatem ratio penitus deserit*. Anzi io aggiungo che l' autorità è la ragione altrui: conciossiachè qual altra cosa è l' autorità se non la sentenza d' altri? E la sentenza d' altri che cosa è se non ciò che altri colla loro ragione giudicarono? Quanto dunque l' un uomo è più grande dell' altro, tan-

(a) L. de vera Relig. c. 24.

tanto è l'una ragione più grande parimente dell'altra. Qual è dunque la sentenza che dee ragionevolmente preferirsi? Quella della ragion più piccola, o quella della ragion più grande? Se ci ritornassero oggi al mondo i grandi Spiriti di Aristotile o di Platone, deh che figura farebbono i nostri Spiritelli rincontro a loro!

Errarono, è vero, quegli Spiriti grandi, ed errarono alla grande, come notò Agostino: *Magna magnorum deliramenta doctorum*: e perciò io dissi non doverli in tutto seguirar essi ciecamente. Ma forsechè i piccoli non errano? Forsechè non è un gran delirio di piccole teste il gonfiarsi, come la rana d'Esopo, e 'l volere sopra i grandi grandeggiare? Cosa di stupore: certuni appena usciti del guscio, ne fanno più che le prime teste de' tempi addietro, nella teoria e nella pratiea incanutite. Essi censurano un gran sistema, di cui non ne conosco che una piccolissima parte: e fregata un tantino la fronte lor pensatrice, ti foggiano su due piedi altri ed altri sistemi che sono meri disordini: artefici meschini che intenti a un perno e a una ruota, non sospettan nè pure degli ordigni e degl'intrecciamenti infiniti che una gran macchina richiede: tutto effetto d'ignoranza grande a grande presunzione accoppiata. Iddio ci guardi da' gran progetti de' piccoli cervelli!

So che l'un giorno dà luce all'altro, e che i migliori pensieri non sono sempre i più antichi nè ad antico pelo riservati: so che le età successive anno diritto di avvantaggiarsi sopra le precedenti, finchè siasi pervenuto alla perfezione compita, se pur tal perfezione è possibile in tanta imperfezione, quanta è l'umana. Ma so ancora che i Saggi, i quali sian da tanto, non ci nascono in ogni orto, come gli «Dii d'Egitto: so ancora che i gran disegni non si formano nè si compiono in un istante: so ancora che le grandi mutazioni portarono talora grandi lumi e grandi vantaggi, come a' tempi di Temistocle, di Augusto, di Leon X., di Luigi XIV.; e talora portarono grandi tenebre e detrimenti grandi alle età che a Leone, ad Augusto, a Temistocle succedettero. Se poi i pensamenti filosofici dell'età nostra (e ognuno intende di quai pensamenti filosofici io parli) sieno più acconci a ordinare il mondo, ovvero a sconcertarlo, ne lascio il giudizio a ragione più illuminata e più grande che la mia non è.

In generale circa l'autorità, acciocchè ella ci sia profittevole e non dannosa, io non veggo regola migliore di quella che ci lasciò il grande Agostino al luogo citato, dove dopo aver detto che l'autorità non è senza ragione, *Nec auctoritatem ratio penitus deserit*, soggiunse queste memorie.

morabili parole: Allorchè ben si considera a cui si debba credere: *Cum consideratur, cui sit credendum*. La saviezza stessa non poteva dare regola più giusta. Quando la cosa è chiara ed evidente alla ragione, non accade ricorrere all' autorità: quando la cosa è oscura e dubbiosa, qual migliore partito che attenersi al giudizio di chi in quel genere ne sa più di noi?

Così usano tutti gli uomini più ragionevoli: il gran politico crede piuttosto al grand' architetto che a se nelle cose d'architettura; il gran legista crede piuttosto al gran medico che a se nelle cose di medicina; il gran Principe crede anch'egli più al gran capitano che a se nelle cose di guerra. E gli uomini grandi in una cosa che vollen fare da grandi in tutte, e di tutte giudicare sovraneamente, diedero in grandi scartate: *Magna magnorum deliramenta doctorum*.

Il grande Augusto creda a se stesso nell' arte del governare, ma per una chiave creda al ferrajo, per un rasojo creda al barbiere, e creda per una scarpa al calzolaio. Tutto il genere umano da sommo ad imo è legato insieme per mutua credenza. Cedono tutti all' autorità sovrana, e il Sovrano pur cede all' autorità dell' infimo artigiano. Il primo grado della sapienza è il saper tutto da se; ma questo a uomo è egli possibile? Il secondo è discernere chi sa quello che noi non

fappiamo, e accertare a cui credere: *Cum consideratur, cui sit credendum*. Credere alcorto bisogna; l'autorità è sostenuta dalla ragione: *Nec auctoritatem ratio penitus deserit*. E pertanto chi all'autorità ripugna, ripugna alla ragione.

E postochè a scienziati si parla, ritornisi alle scienze che il mio assunto confermano mirabilmente, e sventano la frivola obbiezione tolta dalla qualità de' motivi. Io dimando, le scienze stesse più razionali son elle tutta e sola opera di ragione? No certo: elle in gran parte dipendono prima dall'autorità de' sensi, giacchè i sensi non sono la ragione, ma della ragione messaggieri e ministri. E quando i sensi dicono che l'un corpo attrae l'altro, la ragione vede ella forse l'attrazione? Mainò: la ragione è così al bujo com'era prima: laonde il Maupertuis disse (a) con non minore verità che leggiadria, *non essere i suoi sensi dati all'uomo che per umiliare la sua ragione*.

Dipendono in secondo luogo le scienze dall'autorità, se così mi lice parlare, degli stromenti, squadre, compassi, prismi, telescopj, microscopj, micrometri, arnesi d'ogni maniera, mercè di cui si dà vanto la nostra età di avere non solamente colle scoperte forpassata l'antica, ma di

(a) *Venus Physique* P. I. c. 17.

di averne corretti gli abbagli. Ma niuno sforzo si è però trovato finora valevole a schiarire i misteri della natura, e a rilevar la ragione da quell' umiliazione, in cui lasciaronla i sensi.

Dipendon le scienze in terzo luogo dall' autorità d' altri uomini; giacchè chi è colui che fatte abbia tutte le osservazioni da se, e abbia tutto veduto coll' occhio suo e udito col suo orecchio e toccato colla sua mano, e dedotto col suo raziocinio, da' primi principj procedendo grado per grado fino alle ultime conseguenze? *L' uomo*, dice il medesimo Maupertuis (a), *l' uomo che volesse bastare a se solo, fosse pure il più grande ingegno del mondo, con qual lentezza non farebb' egli i suoi progressi!* Anzi quali mai sarebbero le stesse scienze! Tutte piccine piccine, com' è la ragione e la sufficienza di ciascun uomo particolare quantunque grande si voglia stimare. Se si vuole andare avanti, bisogna credere: e di fatto buoni fedeli sono anch' essi i più grandi scienziati: atti di fede al Malpighi e all' Harvey in genere di anatomia; atti di fede al Fromont e al Lineo in genere di botanica; atti di fede al Bradley e al La Caille in genere di astronomia; atti di fede al Maupertuis e al Godin e a' compagni loro

Q. 4. ful-

(a) *Les devoirs de l' Academ.*

sulle misure ed osservazioni, onde raccogliessi la figura della Terra; atti di fede altresì al Newton, quanto è alle leggi dell'attrazione verificate ne' calcolati movimenti degli astri E chi potrebbe mai tutti questi atti di fede noverare? L'Accademia di Londra crede a quella di Parigi, l'Accademia di Parigi a quella di Bologna, l'Accademia di Bologna a quella di Berlino, l'Accademia di Berlino a quella di Petersbourg

Tutti in somma tutti buoni e docili credenti: e tali credenti, già il dissi, non sono mica i pe-sciuendóli, nè i pizzicagnoli nè le donniciuole; che anzi la genterella di sì fatte cose poco ne sente, meno crede: sono le cime de' letterati e i *Corisfei* delle scienze. E i *Deisti*, dico i più ingegnosi e dotti *Deisti*, sdegnano forse il loro consorzio? Anzi l'ambiscono, e celebrano non pure l'algebra e la geometria, ma la notomia, la chimica, la fisica sperimentale, anco la storia naturale, come vere scienze, e se ne pregiano e ne vantano la certezza. Ma son egli almeno tutti fisici, chimici, notomisti? Anno egli tutta scorsa in persona ed esaminata intimamente la natura? Nulla meno: molti uscirono appena dal loro nido, nè forse mai posero mano a lancetta nè a fornello. E come fanno essi dunque quello che fanno? Sulla fede degli osservatori e de' relatori.

Oh

Oh dunque Signori *Deisti* qui siete colti nè potete scappare ; siete voi pure del numero de' credenti . E a qual segno il siete ! Provifi alcuno a negarvi gli esperimenti dalle Accademie ricevuti . Misero lui ! Egli è da voi colle beffe escluso dalla schiera degli scienziati . Or io appunto qui vi voleva : una risposta ragionevole io chieggo da voi , perchè sommettendovi voi ad altre autorità , quella del Cristianesimo ricusiate . I suoi misteri son forse impossibili ? Già vedemmo che con tutti gli sforzi vera impossibilità non si potè mai dimostrare , e che una vana apparenza d' impossibilità s' incontra pure ne' misteri della natura , e che stimasi indegna dell' attenzione filosofica . Forsechè i misteri del Cristianesimo oscuri sono e impercettibili ? Ma son egli chiari e percettibili i misteri della natura ? O non piuttosto la natura tutta è un arcano , cui nè sensi nè stromenti nè le Accademie tutte non valgono a rischiarare ?

Volgetevi da ogni lato , l' unica risposta che a voi reffi , è quella di Agostino che voi ben considerate cui credere : *Cum consideratur , cui sit credendum* . Ma questa è la risposta che finisce di conquidervi e di atterrarvi . Concioffiachè il Cristiano forse non bada , cui egli creda ? Sì , lo so anch' io , alza a comun nome la voce Apostolica Paolo , e lo so meglio di voi , a cui mi cre-

credo (a): *Scio, cui credidi*: e soggiungo, ciò che voi non potete, l'indubitabile certezza: *Et certus sum*? Irragionevoli affatto e inescusabili dimostreravvi tantosto lo sviluppo di sì gran verità.

(a) II. ad Tim. c. 1.

RIFLESSIONE XVI.

Se ragionevolmente sia credibile l'autorità a cui si appoggiano i misteri del Cristianesimo.

Non è filosofo chi nega ciò che non è impossibile; non è uomo chi in sì gran pericolo braveggia: così nel caso nostro il Signor de Mau-
pertuis (a). La verità dell'una e dell'altra proposizione tra breve si farà chiara.

Ancorchè l'autore de' nostri misteri non altro fosse che Cristo, e Cristo non altro fosse che uomo, egli sarebbe però assai più di Salomone (b): *Ecce plusquam Salomon hic*: farebbe l'onore,

(a) Lettre 23.

(b) Matth. c. 12. v. 42.

re, il colmo, il miracolo dell'umanità. E offerà alcuno negargli fede sol perchè dice cose da lui non intese? Gran che! Sopra un punto non inteso di architettura si crede più ad un Bramante che a se; sopra un punto non inteso di pittura si crede più ad un Rafaello che a se; sopra un punto non inteso di astronomia si crede più a un Newton che a se; e sopra un punto non inteso di Religione si crederà più a se che a Cristo? E dov'è qui il buon senso e la retta ragione? No, *costui non è filosofo.*

Ma Cristo dice cose che pajonci stravaganti. Ancor quegli artefici eccellenti fanno, dico io, cose che pajono stravaganti e mostruose, come sono i quadri e le statue che chiamansi di lontananza, le quali vedute da vicino sembran mostri e mascheroni, e dal volgo sciocco son derise per tali: ma l'uomo sensato contempla e ammira, persuaso che l'apparente mostruosità proviene dalla sua ignoranza. Ed è possibile che una simile discrezione non si abbia ancora pe' detti di Cristo?

Pajono strani i suoi misteri: pajano pure: ma chi gl' insegnò? Colui che primò e solo tutta scoprì, accertò, perfezionò, praticò e rese praticabile la Morale; ciò che mai non poterono tutti i primi legislatori e politici, e filosofi del mondo: Colui, io aggiungo, che la
scien-

scienza più astrusa ed importante levò a quel colmo, a cui i più pregiati artefici non mai portarono le arti loro minori. E per gli artefici nondimeno si avrà quella deferenza che non si vuol avere per Cristo?

Non ho detta ancora la singolarità al nostro proposito più essenziale. Non vi fu mai nè artefice nè scienziato che da fallo vero e reale andasse immune: e i falli suoi oppongonfi ancora al Newton, falli piccoli sì, ma certi e incontrastabili: e chi ci assicura che le future età non sieno per rinvenirne altri maggiori? E forsechè i più grandi Accademici non fallarono anch' essi più volte nelle loro osservazioni e ne' loro esperimenti? Cristo è l'unico che non fallò mai: no, già il dissi, nè pure il minimo fallo vero non si potè accertare giammai in tutta la serie della sì ampia e per gli altri tutti sì fallace dottrina.

Donde ne viene la necessaria conseguenza che o non si dee credere a niuno, o si de' credere a Cristo. Dirò meglio, quantunque a niun altro si dovesse credere, a Cristo si de' credere indispensabilmente. Concioffiachè all' infallibilità non è ella dovuta piena fede?

Disse l' Abbadie (a) che *il buon senso crede, e*
P in-

(a) *L' Art de se connoître*, P. 2. c. 18.

l'ingegno non crede: e che l'ingegno è tanto più incredulo, quanto è più erudito, poichè è tanto più orgoglioso. Ma Signori no; nel caso nostro ne pur questo si verifica: perocchè qui crede l'ingegno, crede l'erudizione, crede l'orgoglio stesso, ma a chi crede? Crede a chi è da meno, non crede a chi è da più; crede a chi falla, non crede a chi è infallibile: e così nella sua incredulità tanti sono i gradi d'irrazionalità, quante son le ragioni che dimostrano Cristo sopra ogni altro essere degno d'ogni credenza.

* Che risponde ella qui la ragione incredula, se pur ella merita il nome di ragione? Rechi, s'ella può, un qualche se non giusto motivo, almeno onorato pretesto. Pati ella forse sotto la fede di Cristo qualche discapito? Anzi ella non fu mai in istato migliore. Già di sopra si vide, come mercè di quel maestro unico furono dissipati errori innumerabili, e apportate rilevantissime verità: si vide, come dietro a queste ne venne il fiore di tutte l'arti e scienze: note sono a tutti le età per ogni letteratura più ragguardevoli: non si può assegnare alcuna cognizion pregiabile, non l'ornamento menomo della ragione che da Cristo fosse vietato od impedito: oggidì più che mai il Cristianesimo di tutti i pregi fiorisce: i *Deisti* gli veggono, gli sentono, egli stessi ne sono arricchiti. E perchè dunque la
ragio-

ragione loro è tuttavia a' detti di Cristo ritrosa e ribelle?

Sì, ribellé: usiamo finalmente il termine che a lei si conviene; e facciamo vedere a qualsivoglia *Deista* ch' egli colla sua discredenza non solo non è *filosofo*, ma nè pur non è *uomo*, s' egli mai con ciò pensasse di braveraggiare. Conciosiachè Cristo, già il provammo con ragioni inspugnabili, Cristo è più che uomo, è la Ragione suprema, è Dio: e i suoi dogmi intima non come dogmi di quell' uomo comechè sapientissimo ch' egli esteriormente apparisce, ma come dogmi assolutamente e interamente di Dio (a): *Veritatem vobis locutus sum, quam audivi a Deo...* E il *Deista* osa o dare una mentita a Cristo, o discredere a Dio? Deh qual mostruosità!

Una mentita a Cristo? Tacciarlo della più cieca illusione o della più nefanda impostura? Ma a quella ripugna la sua sapienza, a questa la sua santità; sapienza non mai offuscata da veruno comechè menomissimo errore; santità non macchiata mai da veruno comechè menomissimo difetto. E a tale sapienza attribuire il sommo della cecità, e a tale santità attribuire il sommo della malizia, e nient' altro che il sommo,

(a) Jo. c. 8. v. 40. & c. 12. v. 50. & c. 14. v. 10. &c. &c.

mo, cotesto non farebb' egli il sommo della sciocchezza e della sfacciataggine?

Sebbene questa ancora che giova all' incredulità, dappoichè Cristo e mostrossi Dio egli stesso, e non solo affermò, ma provò altresì divina affatto la sua dottrina? Oltre agli argomenti invincibili già prodotti, ne produrrò altri al luogo proprio anco maggiori. E il *Deista* che dice ora, e allor che dirà? Che nè pure a Dio si debba credere? Ma deh qual è dunque l' idea ch' egli ha di Dio? Il suo Dio è egli forse un qualche Cupido cieco o un Sogno menzognero?

S' egli è filosofo, anzi pure s' egli è uomo, egli dee pur sapere che Dio è pura universale essenzial verità. E come no, s' egli è somma bontà e sapienza? Come sapienza, non cade in lui ignoranza nè errore: come somma bontà, in lui non cade inganno nè menzogna. *Revera solus Deus sapiens... Deum mentiri non est credendum, neque id fas est Deo*: Così la ragione, così la filosofia parlò per bocca di Socrate (a). E il colmo della brutalità farebbe l' attribuire all' obbietto primario del proprio culto la taccia d' errore e di menzogna che generalmente stimasi all' uomo stesso ignominiosa.

Quindi qual conseguenza? Che dunque, se
cro=

(a) V. Plat. in Apol. Socrat.

credere bisogna, dice Origene (a), *nulla è più ragionevole che soggettarsi alla divina autorità*. E qual dubbio, soggiunge Agostino (b), se autorità maggiore non v'è nè vi può essere della stessa già cognita e cospicua verità? *Et certe summa est ipsius jam cognita atque perspicua veritatis auctoritas*. E qual verità più cognita e più cospicua che la veracità divina?

Così è: la veracità divina è nel grado supremo dell'evidenza. Ella è più evidente che non è l'udito dell'orecchio, la visione dell'occhio, il toccamento della mano: anzi non v'è dimostrazione geometrica, non geometrico nè metafisico principio che sia di tal veracità più evidente: nè ripugna meno il dire difettoso l'Ente Ottimo, ignorante la somma sapienza, menzognera la somma bontà, che il dire un circolo quadro, e curva una linea retta, e la medesima cosa essere insieme e non essere.

Dacchè dunque Iddio è evidentissimamente verace, egli è vero evidentissimamente tutto ciò ch'egli rivela. Una volta che Dio abbia parlato, sia pure la cosa chiara od oscura, percettibile o impercettibile, con qualche apparenza di contraddizione o no, la dimostrazione è fatta: nè a

(a) L. 1. *contra Celsum*.

(b) L. *de Vera Relig.* c. 4.

nè a dimostrazione altro si può opporre che dimostrazione, nè a dimostrazione evidentissima altro che dimostrazione evidentissima. E la dimostrazione evidentissima vi è stata chiesta cento volte, Signori *Deisti*, nè voi la produceste, nè la produrrete mai, comechè per tutta l'eternità lambiccaste i vostri sublimissimi cervelli. Geometri, filosofi, teologi ve ne anno presentata invano più e più volte la sfida.

E contuttociò voi credete a' vostri sensi, credete agli stromenti, credete agli osservatori, credete i misteri della natura benchè oscuri, benchè impercettibili, benchè impossibili eziandio in apparenza; e non credete i suoi misteri a Dio? e siete voi in ciò ragionevoli? La natura tutta insorge contro di voi e vi sgrida e vi confonde: *Voi credete a me, qualora co' miei fenomeni vi rivelo i miei arcani, e non credete al mio Autore, qualora colla sua voce vi rivela i suoi? Sono io forse più degna di fede di lui che mi cred?*

Cosa al natural lume cotanto evidente che il gran filosofo Timeo presso Platone osò dire, ove trattasi della Divinità, *doverfi credere le cose eziandio incredibili*. Già so quello che voi qui dir volete, Signori *Deisti*, cioè che quinci appunto derivò la scioccheria degl'idolatri di credere le fole più assurde. E avete ragione: inve-

R

ce

ce che gli sconsigliati da quelle *assurdità*, se un tal vocabolo mi si permette, dovevan dedurre che tali cose non eran divine, essi sul supposto della divina rivelazione se le bevettero. Ma quindi che altro inferirne se non che da un ottimo principio alla grossa ne trassero una pessima conseguenza?

Ora farammi egli lecito il dire a voi, o *Deisti*, una verità un po' dura? Se la mi permettete, ella è che la scioccheria vostra è peggiore di quella degl' idolatri. Di grazia non vi offendete: la ragione è chiara: essi errarono nella conseguenza, voi mostrate di errare nello stesso principio. E chi potesse dubitare della veracità divina, come potrebbe più assicurarsi de' lumi suoi propj? Dacchè fosse fallace Iddio che è la Ragion suprema, come farebb' ella fededegna la ragione infima qual è l'umana? Che se voi non negate il predetto principio, ella è almeno una scioccheria eguale il negare la divina rivelazione sul supposto di *assurdità* che non sono dimostrate nè si dimostreranno mai. Onde sempre si dovrà conchiudere col Maupertuis, *Che colui che nega ciò che non è impossibile, egli non è filosofo, anzi nè pure uomo.*

No, *uomo non è*, perchè irragionevole: e non è uomo massimamente, dice il filosofo geometra, per riguardo al pericolo, a cui egli si espo-

espone. Concioffiachè se Iddio parla (già l'ac-
cennai di sopra) egli non parla invano . E al di-
vino parlare l'uomo si lusinga di fare impune-
mente il sordo? Oh uomo, il tuo Creatore , il
tuo Padrone, il tuo Padre parla a te; e tu a'
suoi detti chiudi la mente e il cuore ; ed egli
non avrà ogni ragione di adirarsi con te?
Dimmi, un servidore, un suddito, un figliuolo
che così teco adoperasse, al tuo tribunale farebb'
egli scusabile?

Tu dici che Iddio doveva parlar chiaro , se
voleva qualche cosa da te . Ed egli in fatti chia-
ro parlò, io dico, da te esigendo sommissione a
un dogma oscurò. L' oscurità della cosa non to-
glie nè scema la chiarezza della tua obbligazio-
ne . Il figliuolo spesso volte non vede la conve-
nienza nè l'opportunità del comando paterno ;
nè perciò è disobbligato dall' adempirlo , anzi ,
se nol fa, è punito qual profontuoso e testerec-
cio .

Nelle cose che non intendo , io terrommi ;
voi dite, in rispettoso silenzio . Ma cotesto , ri-
piglio io, è poi veramente silenzio? Odovi an-
zi parlare de' divini misteri, e molto impuden-
temente parlarne . E benchè tacciate, cotesto si-
lenzio è egli in realtà rispettoso, ovvero inso-
lentissimo? La cosa parla da se, ed è sensibile
ad ognuno che spento non abbia in cuore ogni

sentimento di rettitudine. *Son io che parlo, dice Iddio, io ti annunzio che sono uno nella sostanza e trino nelle persone; che la seconda delle tre persone ha vestito carne umana; che il pane per la consecrazione Eucaristica cambia la sostanza e ritiene la sola apparenza di pane; che gli uomini tutti nel dì estremo risorgeranno Sì, io sono, dice Iddio, che annunzio questi miei arcani e gli attesto.*

E il Deista che risponde egli? Io vi adoro profondamente, Essere supremo; ma di ciò che voi dite, io nulla intendo, e nulla credo: mio Dio, perdonatemi, alla vostra testimonianza io non mi arrendo: mi taccio però nè ardisco di darvi una solenne mentita Non più, Deista, non più: cotesto è egli rispetto ad acquistarne il favor divino, ovveroamente insulto a provocarne le più tremende vendette? No no, niuno non s'inganni: non può piacere a Dio chi a Dio non crede: *Sine fide impossibile est placere Deo*: Così l'Apostolo Paolo (a) ; e così con lui la stessa ragione: conciossiachè tacere e non credere vuol dire che Dio non estimasi abbastanza degno di fede, non abbastanza verace, non ottimo e sapientissimo, e per conseguente Dio non Dio. E si può egli fare a lui affronto più atroce? Si può

(a) *Ad Hebr. c. xi.*

può egli irritarne più al vivo la sua indignazione?

Concluse pur bene il faggio Conte Riccati che la discredenza è un gran salto imprudente temerario ed oltre ogni credere precipitato; peggiore, dich'io se tu da altissima balza ti gittassi a rompicollo. E niente men bene conchiude di nuovo il Maupertuis, che uomo non è, no, non è uomo colui che in tanto pericolo braveggia. Sicchè quella incredulità che a prima giunta pareva bravura, scienza, accortezza, a tutto rigore di raziocinio filosofico si convince essere mera temerità e goffezza e stupidità. E se ad alcuno questi termini dispiacciono, non di me si lagni, ma della verità che a viva forza me gli ha spremuti dalla penna.

Osa qui dire un cotale ch'ella è una tirannia usata alla ragione, il costringerla a passar oltre nell'oscurità de' misteri contr' al suo natural sentimento. Che tirannia; dich'io, obbligarvi a credere alla somma veracità? Se pur tirannia non si volesse chiamare quella forza che usa savio Cavallerizzo con cavallo ombroso, spronandol bene e battendolo, sicchè l'ombre sue affronti e vinca. E cavalli ombrosi non son egli forse gl'increduli? E l'ombre loro son elle più sode che gli spauracchi, pe' quali arretransi i bisbetici e mal educati cavalli? S'accostino e

provino cotesti Spiriti restii, e sentiranno la vanità delle loro paure; anzi, se torto non era il loro senno, già sentita l'anno da' preceduti discorsi, e si può dire questo affare finito. Senonchè altre ombre mi si parano innanzi, atte a turbare la fantasia e a ributtare il cuor troppo sensitivo di certi Spiriti forti. Quest' ombre ancora dissipiamo; tanto più che dileguata la vanità, sempre più luminosa e salda darassi a vedere la verità.

RIFLESSIONE XVII.

Se il Cristianesimo sia una Religione da semplici e da idioti, e se il secolo più illuminato sia il più incredulo ec.

UN grand' idiota e semplicione è senza fallo colui, il quale massimamente dopo le cose che dette si sono, dà taccia di semplicità e d' idiotaggine al Cristianesimo. Che i primi suoi seguaci e promulgatori semplici fossero ed idioti, io di buon grado il confesso: anzi il confesso Cristo stesso, e ne lodò e ne ringraziò il sommo Padre, d' avere i suoi arcani celati a' prudenti e a' saggi per rivelargli a' parvoli

voli (a) : *Confiteor tibi, Pater, Domine celi & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus, & revelasti ea parvulis.*

Ma in ciò ecco tre pregi singolari del Cristianesimo, il primo già spiegato di sopra, che la Cristiana dottrina sia quella sapienza vera, accessibile a tutti e accomodata alla felicità e alla perfezione di tutti: il secondo pur già toccato e forse maggiore, che siasi contra l'uso umano preferita l'innocente semplicità all'orgogliosa prudenza: il terzo pregio affatto divino, per cui nuovo segnale di Divinità riluce in Cristo e nella sua dottrina, cioè che all'esecuzione della più grande impresa sianfi prescelti e usati i mezzi più disadatti. Conciossiachè umanamente è la sapienza che trae a se la semplicità; è la forza che soggetta a se la debolezza; è la splendidezza che trionfa della oscurità. Laddove presso Cristo tutto al contrario: egli si vale della semplicità per confondere la sapienza, si vale dell'imbecillità a fiaccar la fortezza, si vale della ignobiltà, e, oso dire, della despettibilità e della nullità per abbattere i più alti colossi della mondana grandezza (b) : *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus; ut confundat sapientes; & infirma mundi elegit*

R 4

(a) *Matth. c. II. v. 25.*

(b) *I. ad Cor. c. I.*

elegit Deus, ut confundat fortia; & ignobilia munda & contemtilia elegit Deus, & ea quae non sunt, ut ea quae sunt, destrueret. E chi è di mente sì cieca che qui non ravvisi un pensare e un operare tutto alla divina?

Dal che ne tornò a Dio doppia gloria, di avere cioè fatta splendere la sua potenza, e di avere tolto ogni pretesto all' umana gloriazione (a): *Ut non gloriatur omnis caro in conspectu eius.* Così è, soggiunge Agostino (b): Cristo operando da Dio, onnipotente insieme e padre universale, a se trasse i pescatori e gli oratori; ma prima i pescatori che gli oratori, e trasse piuttosto gli oratori per mezzo de' pescatori che i pescatori per mezzo degli oratori, acciocchè questi per ventura non insuperbissero, attribuendo il successo alla loro eloquenza: *Elegit postea & oratores, sed illi postea, ne superbirent, si prius non eligeret piscatores.*

Sebbene nè pur da principio mancaron del tutto al Cristianesimo uomini eziandio al cospetto del mondo ragguardevoli. Non eran molti, è vero, i saggi del mondo, non molti i potenti del mondo, non molti i nobili del mondo che alla Cristiana dottrina si appigliassero (c): *Non mul-*

(a) *Ibidem.*
 (b) *Enarr. in Ps. 36. & 65.*
 (c) *I. ad Cor. c. 1. V. 22. Apost.*

multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles. Ma pur ve n'erano, qualche Centurione, qualche dottor della legge, qualche Fariseo, qualche Arcifinagogo, qualche Areopagita Ateniese ed ancora qualche Proconsole Romano. E se non ve n'ebbe di più, quale ne fu la cagione? La bassezza, l'oscurità, l'irrazionalità della dottrina Cristiana? Follia! Tremi ah tremi la grandezza mondana alla vera cagione che ne adduce l'Apostolo Paolo (a): L'ambizione, l'avarizia, la voluttà che il Dio sono di questo secolo, accecarono le menti de' Gentili, sicchè non isplendesse agli occhi loro la dignità eminente dell' Evangelio: *Deus hujus seculi excavit mentes infidelium, ut non fulgeat evangelium gloriæ Christi.*

E qualora dicessi che i primi Cristiani furon semplici ed idioti, non intendasi che imbecilli fossero e stupidi e milensi. Egli è Agostino che ce ne avvisa, commentando il passo Evangelico soprallegato (b): *Quia abscondisti hæc a sapientibus Che parlare è questo?* dimanda il S. Dottore. *Intendetelo*, egli risponde, *dal suo contrario.* Poichè non disse già Cristo che Dio rivelasse i suoi misteri agli stolti e agl' imprudenti.

(a) II. ad Cor. c. 4. v. 4.

(b) Hom. 8. in Verba Christi.

ti: *Non dixit: Revelasti ea stultis & imprudentibus*: ma si disse che a' parvoli gli rivelò: *Sed dixit: Revelasti ea parvulis*. E i parvoli nell' idioma Evangelico non sono i bambocchi e gli sciocchi, ma i modesti e gli umili di cuore: la quale umiltà e modestia si può comporre ottimamente colla più grande altezza e sapienza, purchè l' uomo pratichi un po' meglio il consiglio Socratico di conoscer se stesso, *Nosce te ipsum*.

E se gli Apostoli e gli Evangelisti non furono Socrati nè Platoni, non furono però uomini insensati. Negli scritti loro io veggoci non solo buon animo, ma ancora buon senno. E i discorsi di un Paolo, comechè Accademo non fosse, non portan egli in fronte una solidità e un' accortezza e una forza maravigliosa? Legga, si legga tali discorsi sì nelle sue lettere, sì negli Atti Apostolici chiunque nol crede. Se non ha egli perduto il senno, forse commosso ne fia, nonchè convinto.

Ma via, fingansi pure imbecilli quantunque si vuole: è ignoranti i primi annunziatori del Vangelo, egli è però sempre vero che dietro la loro imbecillità ed ignoranza venne ogni sagacità e letteratura. E se per riguardo a quelli il Cristianesimo può parere Religione da semplici e da idioti, che dovrà egli parere non pure a risguardando

do di Cristo, somma e soprumana sapienza, ma ancor a risguardo di tanti suoi dottissimi ed accortissimi seguitatori? Concioffiachè se Cristo a più alte cose intento, non cercò la scienza profana, non però la escluse, come se' Maometto; anzi tale egli formò la sua Religione che sola fosse d'ogni profana scienza ricetto degno.

Observate maraviglia! Sapienza in se sì grande, come è la Religione Cristiana, pure al principio nelle sue circostanze sì piccola, e in questa sua piccolezza vilipesa e combattuta da tutta quanta l'umana grandezza. Sì, potenti, nobili, scienziati, tutti messi d'attorno a lei per abbatterla ed estermiarla. Ella sì piccola, com' ella è, non cede punto nè piega; in umile arnese va anzi incontro con viso fermo alla voluttà, all' interesse, all' alterigia, all' ambizione, che della grandezza mondana è il solito corteggio; e rompendo di qua e penetrando di là, *Guardatemi*, ella dice a' suoi avversarj, *Guardatemi bene prima di rigettarmi*.

E cosa mirabile! Or l'uno di essi, or l'altro, or molti insieme si fanno suoi seguaci, gli Azeopagiti, i Papia, i Quadrati, gli Aristidi, i Giustini, gli Atenagora, i Melitoni, filosofi quasi tutti, alcuni tanto più forti sostenitori, quanto erano stati prima più acri impugnatori. Indi Taziano e Bardefane e Milziade ed Ireneo e Teofilo

filo Antiocheno e Apollonio Romano e Pante-
no e Clemente Alessandrino e Tertulliano e Giu-
lio Africano filosofi anch'essi e letterati d'ogni
maniera: Origene ammirato dagli stessi filosofi
Pagani, Minuzio Felice avvocato illustre, Ci-
priano filosofo e rétor rinomato: rétori pure e
filosofi di grande credito i Malchioni e gli Ana-
tolj e i Pierj e gli Arnobj e i Lattanzj. E che
direm noi degli Eusebj, de' Gregorj, de' Basilj,
de' Crisostomi, degli Ambrogj, degli Agostini?
. . . . E con tali uomini a' fianchi il Cristia-
nesimo farà la Religione de' rozzi e degli idio-
ti?

*I sapienti del secolo, disse bene il Ribera (a),
pria nimici, poi seguaci del Cristianesimo, di eru-
dizione e di eloquenza lo arricchirono. E tanto lo
arricchirono che dove da prima fu l'ignoranza
che divinamente istruì la scienza, dipoi ripiglia-
ron le cose il natural corso, e la scienza sotten-
trò al magistero con successo sì prospero che da
per tutto cedeva il vizio alla virtù, l'errore alla
verità, la letteratura Gentile alla Cristiana, e
tutta quasi l'umana grandezza nel seno del Cri-
stianesimo si raccoglieva.*

Se Tertulliano (b) a' Cristiani vietò l'insegna-
re

(a) *Comments. in c. 14. Zachar.*

(b) *L. de Idolol.*

re le lettere umane, non vietò l'impararle; e quel divieto ancora fu suo privato, fu senza autorità, fu senza effetto. Fino da' primi tempi furono moltissimi tra' Cristiani non solo gli studiatori, ma anco gl' insegnatori d' ogni letteratura. Testimonia la scuola antichissima di Alessandria e quella di Cesarea e quella d' Antiochia e tante altre, di cui tutto fiorisce il mondo Cristiano.

Ma nulla più decisivo al nostro proposito che ciò che avvenne nel quarto secolo. Il famoso Giuliano Augusto risoluto di rialzare a tutto costo il suo Gentilesimo già cadente sulle rovine del sempre più fiorente Cristianesimo, dopo avere tentati invano tutti gli altri mezzi, infine che macchinò? Forse di obbligare tutti i Cristiani a studiar lettere? La letteratura alcortò dare doveva al Cristianesimo lo scrollo più forte, s' egli è la Religione dell' ignoranza. Ma deh mirate, come tutt' al contrario pensò e operò l' accorto Imperadore! Ecco in prima un editto che niun Cristiano insegna più lettere. Non essendo questo bastevole, ecco un altro editto che verun Cristiano più lettere non impari.

Oh portento! E i Cristiani, i più saggi e santi Cristiani, i Nazianzeni, i Basilj, gli Apollinari si rallegraron essi sulla fiducia che il Cristianesimo fosse per rientrare nella primiera

ra idiotaggine e in essa vie meglio prosperare ? Anzi riguardaron essi Giuliano qual vero persecutore , e persecutore il più pericoloso appunto pe' due editti alla letteratura contrarj. Queste sono le parole stesse di Agostino (4) : *An ipse non est Ecclesiam persecutus , qui Christianos liberales litteras docere ac discere vetuit ?* E che acerbe querele non ne menò sopra tutti il Nazianzeno ! Direste che meno gli fosse grave lo spargimento del sangue . E ci sarà uomo sì idiota che chiami il Cristianesimo la Religione degli idioti ? in tempo massimamente che appena si trova letteratura fuori del Cristianesimo ? Dove sono , chieggo io di nuovo , i poeti , i retori , i critici , i fisici , i matematici , i filosofi d' ogni maniera , se qui non sono ?

Dirà forse alcuno che i letterati credessero i dogmi percettibili del Cristianesimo , non già i misteri impercettibili . Ma come ? replico io : i Giustini , gl' Irenei , i Teofili , i Clementi , gli Origeni e gli altri innumerabili non credettero i misteri , pe' quali fortissimamente combatterono ? Che stravaganza è cotesta ! Che anzi tutte le gran dispute tra' Pagani e' Cristiani non si aggararono quasi su altro che sui misteri : e i misteri eran la prima cosa e primaria che a' Pagani si pro-

(4) L. 18. de Civ. Dei c. 52.

si proponeva, quando al Cristianesimo si accostavano. Chiunque a' misteri non desse fede, non si teneva nè pure per Cristiano, comechè professasse tutto il resto della Cristiana dottrina; e già udimmo Tertulliano che si beffava di cotai *Cristianesimo Platonico o Stoico, o Dialettico*.

Anzi fuori della Cristiana non v' ha forse Religione misteriosa che possa vantare scienziati per seguaci. L' Ebrei al più per riguardo di Mosè, di Salomone, d' Isaia, di Daniele e di pochi più, giacchè l' Ebreo popolo non faceva professione di profane scienze. La Gentilità no: ella contava gran filosofi e geometri e retori e poeti, ma non erano suoi se non di apparenza. I Talei, gli Anassagora, i Socrati, i Platoni, gli Archimedi ed altrettali professavano bensì esternamente l' idolatria, ma internamente se ne ridevano. Bastava udirgli, quand' erano in libertà. E come potevan egli credere quelle favole, di cui tutta ne vedevano la stravaganza? Essi nell' animo loro erano più Cristiani che Pagani, in quanto seguivano il dettame della ragione, e si burlavano delle sciocchezze dell' idolatria. Chi mai di loro penetrò al fondo dell' idolatria medesima per pigliarne la sua difesa? I migliori difensori sono stati i suoi distruggitori, sostenendo che tutta l' idolatria era una moltiplice allegoria.

E chi

E chi avesse potuto parlare fuori dei denti all' Apostata Giuliano, qualora intimò i due barbarici editti, Nostro, poteva dirgli, nostro anzichè vostro è Platone, nostro Pindaro, nostro Sofocle, Euripide e quanti altri voi ci vantate. E lo stesso Giuliano è un portento per me, come essendo egli filosofo, potesse egli dal Cristianesimo passare al Paganesimo. Un filosofo vero che esca dal Cristianesimo, farà un miracolo ch' egli si arresti alla Religion naturale, e non trascorra all' irreligione.

Dicesi che l' accortezza non va sempre di pari passo colla scienza, e che molti scienziati son semplici; e che lo stesso Cristianesimo inspira certa semplicità, e ch' egli non vuole essere a fondo penetrato, e ch' egli ama di stare celato sotto la cortina de' favorevoli pregiudicj; e che 'chi troppo vi s' interna, n' esce men credulo; e che in somma non si dee essere molto critico per essere buon Cristiano... Oh quante scipidezze, dico io, tutte in un fiato! I belli Spiriti credonfi di dir belle cose; e con pace loro io ripeto ch' elle sono vere e proprie scipidezze. Conciosiachè sebbene è vero che può stare insieme molta semplicità con molta scienza; pure il ciò affermare generalmente di quegli scienziati, che nominammo di sopra, parmi una solenne scempiaggine. E che? Pensan egli, i belli Spiriti, di aver

di aver essi il magazzino di tutta l' accortezza? Deh guardino che l' accortezza loro non sia pura e pretta malignità.

Se il Cristianesimo inspira *semplicità di colomba*, inspira altresì *prudenza di serpente*. E chi dice, Guardatevi che niuno v' inganni, egli non vuol ingannare (a) : *Videte ne quis vos seducat*. Ed oh fosse pur voi, Signori Cenfori, di spirito men superficiale per penetrare nel Cristianesimo insino al fondo! Ma il dire ch' esso non voglia essere penetrato, perchè voi siete incapaci di farlo, non è ella una scempiaggine peggiore? Imperocchè qual cosa è penetrata al mondo, se quanto è penetrabile, non è penetrato il Cristianesimo? Vi son egli usciti di mente i Farisei, i Sadducei, gli Epicurei, gli Stoici, i Platonici, i Sofisti, gli Eretici, gli Apostati, tutti accigliati sul Cristianesimo per criticarlo? E che occhi eran quelli di un Luciano, di un Porfirio, di un Massimo, di un Libanio! occhi più cervieri dei vostri, e aggiungo ancora, lingue e penne assai più affilate. Ma trovaron anch' essi obbietto, ove queste spuntate rimasero, e quelli trafitti. Già il dissi, niuna Religione più esaminata, niuna più battagliata, niuna di più battaglie vincitrice.

S.

Ma

(a) *Matth. c. 24. v. 4.*

Ma che mi parlate voi qui di pregiudicj ? Siete voi dunque così ignari delle cose, da non sapere che tutti anzi i pregiudicj erano contra il Cristianesimo ? Pregiudicj dell' educazione , pregiudicj della consuetudine , pregiudicj degli Antenati , pregiudicj della filosofia , pregiudicj della pompa , pregiudicj della licenza , pregiudicj dell' interesse , pregiudicj delle passioni . . . Deh che forti ed evidenti giudicj eran necessarj per vincere tali e tanti pregiudicj ! Concioffiachè io non so, se i belli Spiriti sappiano che in que' primi secoli non nascevano i Cristiani , ma si facevano, nè si facevano , i filosofi massimamente , se non dopo maturo esame e con piena cognizione di causa .

Giustino attesta di se stesso (*a*) di avere tentata ogni filosofia , Stoica , Peripatetica , Pitagorica , Platonica , prima di darsi al Cristianesimo . Che ripugnanze non confessa egli pure d' aver avute a vincere , per venire a questo passo , un Cipriano (*b*) ? Quanto bilanciarono , prima di arrendervisi , un Tertulliano , un Arnobio , un Vittorino , un Agostino ! Ilario anch' egli , di Pagano che era , fattosi Cristiano , ne arreca al pubblico i motivi di questa gran conversione .

(*a*) *Dialog. cum Tryphone.*

(*b*) *Epist. ad Donat.*

versione (a); ciò che pur fecero altri molti ; motivi pesati e convincenti, e, ciò che più è, motivi di ragione e di virtù. Mi si trovi un solo uomo grande che per motivi tali abbracciato abbia il *Maomettismo* o l' idolatria. Tant' è, l' avere grand' uomini professori di bocca e creditori di cuore de' suoi misteri è privilegio della Religione Cristiana.

Ma pure questa non regge, dice il bello Spirito, alla critica del secol nostro. E qui siamo all' obbiezione più spaventosa. Appena esce alla luce, egli ripiglia, un libro eccellente che penetra al midollo, ed è acconcio ad aprire gli occhi della gente, eccol tosto proibito e messo all' *Indice*, segno manifesto che il Cristianesimo ha paura di certe penne illuminatrici, e teme che il mondo diventando illuminato, non cessi di essere Cristiano. Così i nostri Critici: e poichè son essi tanto solleciti e caritativi per illuminar noi, possiam noi rendere sollecitudine per sollecitudine e carità per carità a illuminazione de' nostri illuminatori? Se 'l ci consentono, ecco su ciò i nostri lumicini.

I. Un po' di dubbio fu quel titolo di *eccellentissimi* o *eccellentissimi* dato a' libri loro, nè si sa per qual ragione, se non perchè son loro. Zoppica

S. 2.

il ra-

il raziocinio, falsificata o alterata è la storia, il pudore di quando in quando è violato, arretrasi talvolta sbigottita la stessa Umanità. Vedesi, io nol niego, in alcuni uno stile gajo elegante vistoso, ma questo basta egli alla pretesa eccellenza?

II. Se ce n' ha d'altri più sodi e scientifici, deh perchè, direm noi a' prodi Scrittori, perchè contr' alla nostra comun Religione que' dar di avvelenati? Gran fatalità! Che certuni non sappiano scrivere un buon libro, nonchè di Morale, nè pure di poesia nè di fisica nè di astronomia nè di medicina nè di matematica senza intaccare la dottrina Evangelica? Coteſto è egli illuminamento o *fanatismo*? Si teme forse di non parlare alla moda e di non incontrare il gusto del secolo, se il condimento manca dell' empietà?

III. Quanto è all' illuminazione vantata oggimai fino alla nausea, ascoltino la risposta che ne dà un grande e saggio Signor Olandese Protestante (a): *Noi da qualche tempo abbondiamo di novità frivole e pericolose per la maggior parte, e che disonorerebbono il gabinetto di un vero Letterato. Voi sapete che la filosofia antica è il più ricco*

(a) Lettera de' 21. Giugno 1768. ad un Letterato in Milano abitante.

vicco arsenale della incredulità moderna. Imperocchè qual cosa mai dicesi oggidì che detta non abbiano Democrito, Epicuro, Porfirio, Celso, Giuliano e tanti altri nimici sì della Divinità sì del Cristianesimo? Ivi si veggono senza travisamento e nello stato lor naturale tutti costoro che oggi sono con tanto artificio incartocciati in cotali libri, ove l'uomo più inquieto che ardito si studia di vibrar il colpo, non osando di comparire. Risposta giustissima; giacchè di vero in questa età così frequenti sono gli Eco dell' incredulità Pagana, come in altra età il furono gli Eco degli amori Petrarqueschi. Nè altro aggiungo che il voto di un leggiadro poeta che una peste venga distruggitrice di tutti i libri inutili e cattivi: e se una sì benigna e giudiciofa peste sopravvenisse, deh quale faria il destino de' libri eccellenti eccellentissimi!

IV. Il Cristianesimo però ne teme. Sì certo, ne teme, anch' io il confesso, come la saggia politica teme de' veleni e dell' armi corte e degli scritti maledici e fediziosi. Che altro può venire che male da opere tenebrose, contrarie alla virtù e alla verità? Il Cristianesimo non teme per se, teme pe' suoi seguaci o deboli o ignoranti. E come ne temerebbe egli per se di costoro, se non temette de' loro più prodi antesignani? Le loro obbiezioni serbanfi tuttavia nelle Apologie de'

Cristiani (a) , trofei delle sue vittorie. Lagnasi il bello Spirito che a lui si nieghi la libertà di pensare; altri con più ragione si lagnerebbe della frenata licenza ch'egli si piglia non sol di pensare, ma di parlare ancora e di scrivere. Il bello Spirito contra i fulmini del Cristianesimo rivolge ciò che presso Luciano disse colui al fulminante Giove, *Tu ti adiri; dunque hai torto*. Buffoneria, dich'io, che ogni reo può volgere egualmente contra il suo giudice e contra il suo Sovrano. Alle corte: il bello Spirito ha egli opposizione che a lui paja insuperabile? Su, la proponga; il Cristianesimo nol vieta; ma la proponga agl'intelligenti, i quali così risponderanno alle opposizioni moderne, come già risposero altri alle antiche. Ma Signori no, egli ama meglio di farne la proposta a chi non fa, a' Ganimedi e a' Narcissi e alle Lesbie e alle Corinne, confidato non nella sodezza propria, ma nella leggerezza altrui.

V. Il dire poi che nocivi non sono i libri, ma i parlari, e che meno di tutti sono nocivi i libri filosofici, è, con licenza parlando, una goffaggine. Se si parlasse di gran tomi in foglio, scritti con severo stile e in lingua poco intesa
e men

(a) V. Chrysost. l. de S. Babyla contra Julianum & contra Gentiles &c.

e men geniale, pur pure; ma tali son forse quelli del bello Spirito? Ed oh fossero almeno veramente filosofici! I più non anno di filosofia che una tintura leggiera leggiera, e mi spiace di dover aggiugnere cattiva cattiva, nè ciò per empietà o per laidezza solamente, ma per difetto ancora di scienza e di raziocinio: ed è una maraviglia il veder la franchezza, con cui alcuni ti mettono avanti come verità indubitate, spropositi madornali. E se libri tali divenissero del mondo gajo le delizie, non farebbon egli nocivi a leggitori che ne fanno anche meno degli scrittori? E poi chi osa scrivere e stampare, farà egli timido nel parlare? E se egli tace, tacerà egli ancora chi legge? Donde an essi l'origine certi parlari irrefrenabili e certe massime del costume corrompitrici? E contuttociò nulla, si ripete, non c'è nulla di male. E che? Siam dunque noi tutti e ciechi e sordi? Ascolti il bello Spirito, come più filosoficamente su ciò pensasse il suo gran Giuliano di già Apostata e Imperadore. Egli vieta (a) il leggere non solo Ipponatte e Archiloco satirici, e i troppo liberi poeti dell'antica commedia, ma i Pirronisti eziandio e gli Epicurei; e stima effetto della provvidenza degli Dii, che la maggior parte

S 4 di.

(a) *V. Epist. in Fragm. p. 147.*

di que' libri sia perduta. Or di questo divieto che dice il bello Spirito? Se non vuol essere sempre da se discorde, egli cesserà, cred' io, di lodare Giuliano o di biasimare il Cristianesimo. *

Resta ancora il gran quesito, se il secolo più illuminato sia il più incredulo. E la proposizione, ove prendasi in tutta la sua generalità, è vera, verissima. E perchè? Perchè generalmente più sono le fandonie che spacciansi, che le verità. E Cicerone a' suoi dì ebbe tutte le ragioni di esser incredulo alla divinazione, e di dire che venner meno gli oracoli, quando venne meno la credulità; e un Augure aveva ragione di ridere a vista d'un altro Augure: tutte smorfie, illusioni, imposture. Più di critica, e meno di credulità in fisica, in chimica, in medicina, in istoria Ma il misurare poi assolutamente la grandezza dell'ingegno e dell'accorgimento dalla incredulità, egli è un inganno di spirito piccolo che vuol parer grande e si rende ridicolo. Già io lo accennai: sciocco chi crede senza ragione; sciocco altresì chi contra ragione discrede: la sciocchezza propriamente non consiste nel credere o nel discredere, ma nel dipartirsi dalla retta ragione. L'incredulità smodata va a terminare nel *Pirronismo* che è la più grande di tutte le scioccherie.

Senonchè quella de' belli Spiriti non è pura incre-

incredulità che non è tampoco possibile. (già gli vedemmo di sopra in cento cose buoni credenti) : egli è in loro un misto d' incredulità insieme e di credulità, come è nel comune degli uomini. Quasi ognuno ha la sua vena di credulità e d' incredulità secondo le massime sue regolatrici e secondo gli affetti dominanti. Ciascuno ha i suoi autori venerati, ciascuno le sue propensioni e avversioni. I buoni un po' creduli al bene, increduli al male; i cattivi un po' creduli al male, increduli al bene: credulità e incredulità, a dir vero, meno avveduta, ma pure buona in qualche senso la prima, siccome movente da principio buono; cattiva la seconda, siccome movente da principio cattivo.

Che dunque mi si vanta incredulità? Ristringasi il vocabolo, e dicasi incredulità al bene; e in questo senso il secolo più incredulo non sarà più il secolo più illuminato, ma il secolo più vizioso, come già lo chiamò il dotto e sodo Gerdil. Aggiungasi credulità al male. Ad alcuni per credere il bene non bastano i testimonj più periti, più sinceri, più autorevoli, fossero pure innumerevoli, non bastano nè meno le prove più convincenti: laddove per credere il male basta loro una relazione, una lettera, un gazetta, un *anecdoto*. Peggio ancora contra il Cristianesimo. Sorga uno di que' loro autori *eccellenti*

lenti eccellentissimi, e dica che ogni rivelazione è impostura, che la dottrina Cristiana contiene *assurdità*, che i suoi misteri sono impossibili.... I nostri increduli *creduloni* tutto beono alla grossa. In favor del Cristianesimo no, non inghiottirebbono un moscherino, ma contr' esso dianfi loro cammelli ed elefanti e balene eziandio, e' su' due piedi le mandan giù. E questi sono i primi lumi del secolo illuminato? Questi che a noi vantano critica e rimproverano cecità? Così, già il dissi, i ciechi idolatri stimavanfi veggenti, e rimproveravano a' Cristiani la cieca fede.

Il Signor de Maupertuis (a) muove la questione, se tra gli scienziati maggiore sia il numero di que' che credono, o di que' che non credono a' Cristiani misteri; e risponde che a parer suo *il maggior numero de' grand' uomini troverebbesi nel partito religioso*. Di questo partito furono i Galilei, i Baconi, i Gassendi, i Cartesi, i Boyle, i Leibnitzj, i Newton, se non si vuol fare loro il torto di stimargli finti e menzogneri. E comechè parte di questi per diversi principj non credesse tutti i misteri, alcuni almen ne credeva, e al nostro intento anco un mistero solo basterebbe. Furon alcorto del partito

(a) *Lettre 23.*

vito de' credenti gli Huet, i Polignac, i Bruyere, i Bossuet, i Petavj, i Fenelon, i Bourdaloue e chi può dubitare de' Giustini, de' Clementi, de' Basilj, de' Girolami, degli Agostini ?

Ora sia lecito anche a me di proporre il mio problema. Onde mai e perchè gran dottori credano, e certi dottorelli non credano? Notate bene: credano, io dico, gran dottori, allevati ben anco nell' infedeltà, nè al Cristianesimo ridottisi se non dopo lunghi sottilissimi esami: non credano i dottorelli fin dall' infanzia educati nel Cristianesimo, e dopo una libera conversazione, dopo la lettura di gentil libro galante dal Cristianesimo apostatati. Onde mai ciò e perchè? Per virtù maggiore che sia in questi dottorelli? per maggiore ingegno? per maggiore scienza? per lumi maggiori? Il Signor de Montagne (a) che non è mica, come il mondo fa, l' uomo il più credulo nè il più scrupoloso, distingue un' *ignoranza* ch' egli chiama *Abbecedaria*, la quale fa i *credenti semplici*, e un' *ignoranza dottorale*, la quale fa i *credenti illuminati*: e nella regione di mezzo egli mette una scienza mediocre, ed anche meno che mediocre; e con esso lei egli pone la presunzione, la singolarità, la miscredenza.

Se

(a) *Essais* l. 1. c. 44.

Se mai ad alcuno spiacesse questo divisamento, egli col Montagne se la pigli che il pubblicò. Io foggiungo solamente che il più illuminato senza fallo è colui che da maggiori lumi è condotto nel suo operare; e che da maggiori lumi è condotto chi si determina per ragioni più forti e concludenti. Ora le ragioni più forti e concludenti le vedemmo già e vie più le vedremo stare pel Cristianesimo e pe' suoi misteri: laonde siegue necessariamente la conseguenza che più illuminata sia in questo genere la credenza, meno illuminata l'incredulità.

Ma perchè mai, chiede qui infine il convinto *Deista*, perchè guidare l'uom ragionevole per autorità e per fede, anzichè per ragione e per conoscimento nel grande affare della virtù e della felicità? Chiedetelo, io dico, a Dio e non a me. Son io forse configlier dell' Altissimo? O un verme della terra ha egli diritto d'entrar negli arcani del Re del cielo? . . . Sebben aspettate: già mi scintillano agli occhi alcuni raggi di superna luce. Dir vi potrei che all' uom ragionevole dovrebbe bastare che ragionevole sia l'autorità, ragionevole la fede, come in fatti è ragionevolissima. Ma cose maggiori affai vengonmi a mente, capaci non pur di soddisfarvi, ma di colmarvi eziandio di gioja, se veramente siete ragionevoli. Udite.

RI-

RIFLESSIONE XVIII.

*Sulla provvidenza divina nel condurre gli
uomini per via di autorità e di
credenza.*

DUE sono, dice Agostino (*a*), le medicine dell'anima, nativa l'una, avventizia l'altra, cioè la ragione e l'autorità, per cui l'anima può essere dall'ignoranza e dall'errore sanata: e Iddio poteva (chi ne dubita?) delle due scegliere quella che più gli fosse in grado. Quella della ragione sembra a primo aspetto la più acconcia all'uomo, perciò appunto ch'egli è ragionevole: e Iddio in fatti da principio prese quella nella legge che chiamasi della natura, alla ragione attemperando la rivelazione stessa ch'egli fece al primo padre del genere umano. E certamente poteva questa bastare, purchè l'uomo avesse voluto studiosamente giovarsene: e di fatto parecchi se ne giovarono; e coloro che nol fecero, ne furono gravemente ripresi dall'Apostolo Paolo nell'Epistola a' Romani al capo primo e secondo.

Ma

(*a*) *L. de vera Relig. c. 24.*

Ma questi, aimè! furono i più, i quali o per mollezza e codardia trascurarono il rimedio, o per vanità e superbia in veleno lo convertirono; e quella ragione che illuminata da Dio, esser doveva l'illuminatrice delle vie dell' uomo, divenne tutt' a rovescio di maggior ignoranza e d' errori più tenebrofi produttrice. Già abbastanza son noti gli svariati enormi, in cui tutti caddero i filosofi ragionatori. Nel che pare che volesse Iddio colla speranza stessa convincere la ragione presuntuosa della sua imbecillità.

All' opposto io scorgo il popolo men colto in lettere, e all' autorità più soggetto, da' nocevoli errori assai più lontano; il popolo Ebreo io dico, quasi ignaro delle scienze curiose, e pure dottissimo nella scienza della felicità e della salute. E se pure anch' egli negli errori delle genti traboccò, non tanto il fece per ottenebrazion d' intelletto, quanto per depravazione di cuore; e nelle Scritture sue e nell' animo di molti suoi membri sempre serbossi intero il deposito della verità a ritrarre dallo smarrimento i travati.

E dappoichè venne quell' uomo incomparabile già conosciuto da noi non meno Dio che uomo, non è egli vero che il mondo non fu mai e più sommerso all' autorità e più illuminato? No, non mai tanta fede e insieme tanta virtù, tanta industria, tanta accortezza, tanta scienza
in

in ogni genere . Il fatto visibile e palpabile ce ne convince . Dunque lo stato ottimo della ragione non è quello , in cui ella impera , ma quello , in cui ella soggiace all'autorità , all'autorità , dice Origene , la più ragionevole di tutte , qual è la divina .

Poteva Iddio , dirà il *Deista* , rivelare le cose intelligibili , e tacere le cose inintelligibili che nulla perfezionano la ragione , e generano lo scandalo filosofico ... Uomo ingrato , io qui tener non mi posso da esclamare , uomo ingrato ! scandalo non da filosofo , ma da mentecatto ! Grazia è che un gran Re ti sveli i suoi segreti , comechè tu non sappi il come nè il perchè . E Cristo in fatti si dichiarò (a) di trattarci non più da servi che non fanno i fatti del lor padrone ; ma da amici , cui nulla si tien celato , comunque capaci non siamo di penetrarne la profondità : *Vos autem dixi amicos ; quia omnia quaecumque audiui a Patre meo , nota feci vobis* . E che sapremmo noi mai delle cose di Dio , se quel solo sapessimo che noi fiam capaci d'intendere ?

Disfi scandalo da mentecatto : e tale forse non è lo scandalo preso dallo stesso beneficio fattoci ? Oltrechè la Religione è ella una semplice scienza ?

(a) Jo. c. 15. v. 15.

za? Semplice scienza è la Fisica ; e pure in essa tante cose si credono che non s' intendono . E maraviglia farà che si richiegga credenza alla Religione che è scienza insieme ed è virtù ? Virtù però più ragionevole che non è la Fisica stessa , quanto è più ragionevole credere a Dio che credere all' uomo e alla natura . Scopriamo oggimai gli alti configli della provvidenza sovrana , quanto alla nostra tenuità è permesso , e ammiriamo la maestà conciliata colla beneficenza , e la gloria di Dio co' vantaggi dell' uomo .

Dispose Iddio che la fede Cristiana fosse opera di ragione insieme e di volontà . Senza ragione ella non farebbe faggia e prudente ; senza libera volontà ella non farebbe ossequiosa a Dio , nè meritoria all' uomo . Luce pertanto e tenebre richiedevansi al gran disegno . Se fosser sole tenebre , non più vi farebbe luogo al discernimento : se fosse sola luce , non vi farebbe luogo all' ossequio e al merito , non vi essendo all' arbitrio della volontà . Tenebre dunque e luce talmente contemperate che la prudenza si accoppj colla docilità : tanta luce che assicuri la retta ragione , tante tenebre che lascino all' orgoglio un fuffugio ; tanta luce che renda la miscredenza inescusabile , tante tenebre che rendan umile e volontaria la credenza . E così ecco la Religione certa a un animo amante della verità e della virtù ;

tù ; ecco la Religione incerta a un animo presuntuoso, e più della vanità amico che della verità : ond' è sempre più avverata la diffinizione di Clemente Alessandrino , *Che l'incredulo è colui che ama volontariamente il falso* .

Disegno mirabile da Padre e da Sovrano, mirabile combinazione di luce e di tenebre, di ragione e di libertà, di maestà e di beneficenza ! Disegno e combinazione terribile a' superbi , amabile agli umili di cuore ! E perchè ? Perchè così più onorificato Dio, più vantaggiato l' uomo , e stabilita tra gli uomini tutti la debita uniformità . Svolgiamo ciascuna cosa , quanto è bastevole a rincorare la Cristiana umiltà e a fiaccare la filosofica superbia .

I. Più onorificato Dio . Aveva già Iddio , creando l'universo , manifestate le ricchezze della sua benefica magnificenza ; e la riconoscenza ammiratrice era il naturale omaggio che ogni Essere pensante doveva al Creatore . Ma i più gran tesori restavan chiusi tuttora in seno alla Divinità , i tesori io dico della sua essenza e fecondità interiore , e altresì i tesori dell' infinita sua misericordia . E chi avrebbe mai potuto scoprirgli , se Iddio stesso non gli svelava ? E se svelati non erano , come potevan essere ammirati ? Come render potevasi il più grande ossequio alla divina veracità , se Dio non annunziava i più

T

impe-

impenetrabili arcani? Nelle altre cose crede l'uomo ad altro uomo, crede a' suoi sensi, crede alla sua ragione piuttosto che a Dio. Annunzia finalmente Iddio que' misteri profondissimi, e annunziandogli, opera da Padre che nulla cela a' suoi figliuoli, opera da Sovrano che esige la sottomissione più umile da' suoi vassalli. Si affottigli pure, quanto ella vuole, l'umana ragione; ella non vedrà mai altro che tenebre, e tra le tenebre fantasmi di stravaganza e larve di contraddizione, senza che apparisca altro motivo di credere che la sola sola attestazione divina. Oh qui sì, tutta io sento la sua sovranità, e colla mia fede rendo alla sua veracità il più alto onore.

II. Più vantaggiato l'uomo, non solo pe' divini segreti a lui partecipati, ma ancora pel campo aperto al merito e alla virtù. Coloro che da per tutto voglion dimostrazioni ed evidenze, non fanno quel che si peschino. La bella fede che farebbe il credere che *due via due fan quattro*: fede così priva di merito, come priva di libertà; dacchè non è libero all'intelletto umano il discredere verità per ogni parte evidente. Nulla è più libero; dice Lattanzio (a), che la Religione: *Nihil est tam voluntarium quam Religio*.

(a) L. 5. *Instit.* c. 20.

gio: e però nulla più libero che la fede, su cui la Religione è fondata: giacchè per la fede, secondo l' Apostolo, (a) *cattivasi l' intelletto in ossequio del sovrano rivelatore*. Che anzi ciò che si vede e si conosce, è cognizione, è visione, non è fede: e il medesimo Apostolo in più luoghi oppone la visione e la cognizione alla fede.

Nè perciò io niego ciò che i teologi affermano, che possibile sia vera fede anco nelle verità o pel lume della ragione o pel testimonio de' sensi conosciute: poichè altri sono i motivi della fede, altri i motivi della scienza, e libero è all' uomo mirare a quali egli vuole, e secondo quali egli vuole, operare. Se l' uomo dunque così mira e crede alla divina autorità che a lei del pari crederebbe, eziandio che mancasse ogni altro motivo, egli fa un atto di vera fede. Avvertasi però che una fede tale, che insieme è scienza, è poco libera e molto sospetta: e tale che l' Apostolo non la riconosce per buona, se non va congiunta coll' altra che per motivi invisibili si presta agl' impenetrabili misteri (b): *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Qui è, dove i gran

T 2

moti-

(a) II. ad Cor. c. 10.
(b) Ad Hebr. c. 11.

motivi, che a credere inducono, rendono la fede ragionevole; e dove la sì ardua impenetrabilità lascia luogo alla libertà, al merito, alla virtù. L'intelletto tirato quinci dall'autorità divina, quindi ributtato dall'oscurità de' misteri, ondeggia tra l'umile sommissione e la superba rivoltura; e per rendersi alla prima e ritirarsi dalla seconda, abbisogna dell'impero della pia e forte volontà. L'atto costa assai, io ben lo so, ma egli è per ciò medesimo tanto più glorioso a Dio, tanto più vantaggioso all'uomo.

III. Aggiungasi che all'uniformità tra gli uomini così è richiesto. Questo è ciò di che si querelano i *Razionalisti*, ma la querela loro è ella razionale? Tutti per natura eguali, Dio egualmente padre e padrone di tutti, nulla più giusto che una sommissione medesima e una medesima fede per tutti. Ciò ben intendono parecchi di que' belli Spiriti; ma deh mirisi la lor bizzarria. Essi vorrebbero l'egualità nelle condizioni, non nei doveri, l'egualità nelle bagatelle del mondo, non negli affari sostanziali della Religione. Ma Iddio volle appunto tutto il contrario. Distingua pure l'un uomo dall'altro in fattezze, in averi, in talenti, in preminenze mondane: Iddio nol vieta, anzi egli stesso ordinò che così fosse, perchè al buon ordine mondano così era necessario. Ma nelle cose es-

se essenziali tutti gli uomini ridotti alla naturale eguaglianza: il medesimo destino per tutti, per tutti la medesima legge, come egli è il medesimo Dio di tutti. Si disinganni una volta finalmente l'orgoglio filosofico, si disinganni: esso vorrebbe anche in ciò singularizzarsi, e Iddio nol vuole: esso vorrebbe una fede scientifica che dal popolo lo distingua, e Dio vuole una fede umile che col popolo lo confonda.

Sì, belli Spiriti, comune a tutti la medesima legge della credenza, come comune a tutti la medesima legge della Morale. Il centro dell'unione sono i misteri, impercettibili egualmente allo scienziato che all'idiota, e a cui dee curvare la fronte non meno il misuratore de' cieli che la filatrice della canapa. Tal è il sovrano irrevocabil decreto. Il divincolarvi e lo sbattervi non ad altro giova che a rompervi il capo, e a mostrarvi del tutto irragionevoli. Concioffiachè siete voi più che uomini? o Iddio è Dio solamente per gli altri, non è per voi? A questo segno d'irrazionalità siete voi co' vostri raziocinj pervenuti? Qui non c'è partito di mezzo; o confusi col popolo, se volete esser salvi, o dal popolo separati stoltamente e perduti.

Oh alternativa a spirito filosofico tremenda! o perdersi, o divenir popolo, anzi pur rimbambir

re (a): *Nisi... efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum celorum*. Sebben che dissi ? Oh provvidenza favorevole alle lettere e a' letterati ! Ecco nella confusione stessa una nobilissima distinzione : ecco un' *infanzia felice*, esclama Clemente Aleffandrino (b), *che è stato di perfezione*. Letterati , filosofi , Spiriti veramente grandi , oso ora pregarvi della vostra attenzione cortese : la riflessione è tutta per voi , e io lieto farò di servire alla vostra vera grandezza .

(a) *Matth. c. 18.*

(b) *L. 1. Pedagog.*

RIFLESSIONE XIX.

Sulla distinzione della fede degli uomini scienziati dalla fede del popolo; e come la fede Cristiana perfezioni l'umana ragione.

DALL' un canto egli è più felice il popolo, perchè dura minor fatica a credere ; dall' altro è più felice lo scienziato , perchè la sua credenza è più perfetta. Il popolo è come cavallo affuefatto al morso e alla soma che molto non guarda al reggitore ; riceve e porta e va ,
dov'

dov' egli è condotto: laddove lo scienziato, e il filosofo principalmente, è cavallo salvatico, avvezzo alla libertà, usato a scorrere i campi ch' ei vuole, e, come vuole, *avanzarsi, fermarsi e dare addietro*. Provatevi a mettergli freno in bocca e carico in dosso. Per vizzo passato in natura egli s'impenna, si dibatte, morde, ricalcitra. Ma s' egli infine con tutte le sue ripugnanze si sottomette, diviene il vincitor degli aringhi e l' ammirazione de' riguardanti.

Parliamo più chiaro. Il popolo comunemente è credulo, perchè è cieco, se l' altrui lume non dirada le sue tenebre. La buona credenza in lui dipende, quasi quasi direi, più dal felice incontro che dal buon discernimento; come a molti popoli avviene altresì a rispetto del governo sì economico sì civile sì militare. Felici coloro che da principio bene capitarono! *Que' che seguono il vero, benchè non l'intendano*, dice Plätone (a), *e' ciechi sono, i quali però camminano sul dritto sentiero*. E questo è il privilegio della verità che bene o mal conosciuta, sempre mena a buon termine i suoi seguaci. E chi felicemente in lei s'incontra, non saprà mai abbastanza ringraziarne la superna provvidenza.

Anco il filosofo, come vedemmo, molto da-

T. 4

gli

gli accidenti dipende, dalla patria ch' egli sortì, dai maestri che udì, dai libri che lesse, dal genio, da' costumi, dalle lodi, dai biasimi, da' motteggi.... Ma pigliamo qui il filosofo, veramente filosofo, superiore a' pregiudicj e scorto da' lumi della più avveduta ragione. Proponganfi a lui i Cristiani misteri. Penosissima senza dubbio gli riesce una fede che a' parvoli lo abbassa: ma ecco però, io ripiglio, la sua fede medesima che sopra tutti magnificamente lo esalta. E perchè? Perchè fede più illuminata, fede più meritoria, fede più gloriosa a Dio.

I. Fede più illuminata. Concioffiachè se il filosofo crede col popolo, se crede anch' egli quello che crede il popolo, non crede però al medesimo modo che il popolo. Il popolo fa le cose, ma non fa o almen non penetra le ragioni delle cose: il filosofo fa l' uno e l' altro; egli crede con piena cognizione di causa, e crede in guisa che può rendere a tutta l' Accademia e a tutto il Liceo ragione invincibile di sua credenza; come in fatti la rendettero i Giustini, i Clementi, gli Origeni, gli Eusebj... nè già temevan essi di esser tenuti per goffi e per volgari; che anzi colla forza del lor raziocinio facevano alla filosofia stessa rispettare quella fede che da lei prima nel volgo si disprezzava.

Se i Cristiani misteri sono così dal filosofo, come
me

me dal volgo ignorati; v' ha però, ripiglia il Montagne, gran disparità tra ignoranza e ignoranza: *ignoranza abbecedaria che fa i semplici credenti; e ignoranza dottorale che fa i credenti illuminati*. E perchè non son egli i filosofi *Deisti*. di questo numero? No, e' che sono uomini grandi, non credano come crede il sacristano, il merciajo, il panattiere, il fanciullo: credano al modo che credettero i Basilj, i Girolami, gli Agostini... od anco al modo che credettero i Bruyere, i Petavj, i Bossuet... Anno egli paura di difonorarsi, mettendosi in questa schiera? Uomini tali già io non penso che da veruno si porranno in greggia col volgo sciocco, che andassero ad occhi chiusi dove dal pregiudizio o dall' impostura fosser menati. Signori miei, e' molto bene ci vedevano, e ci vedevan anche meglio di noi.

La fede illuminata ha l'altro vantaggio di essere naturalmente più salda e stabile. La fede popolare più di leggieri si pianta e si svelle, se dal buon volere non è ben bene nel cuor radicata. L' intelletto cieco dà facilmente l'adito così all' errore, come alla verità. Ma chi ha penetrata la cosa a fondo, sta immobile e si ride di tutti i sofismi. Fosse ito alcuno ad attaccare un Atanagi o un Ilario.... Quegli sarebbe stato convertito, anzichè pervertito uno di questi. Dal
che

che mi cresce vie più il sospetto che forse la facilità de' belli Spiriti desertori non proceda, se non da *ignoranza abbecedaria*, alcerto da mezzana o men che mezzana scienza, come già disse di sopra il medesimo Montagne.

II. Dissi ancora fede più meritoria. A misura della difficoltà cresce la virtù e il merito superandola. Al popolo costa poco il sottomettere l'intelletto a misteri impercettibili. L'impercettibilità stessa è una specie di allettamento per gente nimica di raziocinio, cupida di meraviglie. Il filosofo tutto all'opposto vorrebbe tutto vedere e nulla ammirare: poichè l'ammirazione è figlia dell'ignoranza, e sembra ignominiosa a chi fa professione di sapienza. A lui compatisco: la fede per lui richiede una grande virtù. Egli è vero che la sua scienza stessa gli facilita il discernimento della verità: ma egli è vero niente manco che l'orgoglio, della scienza compagno, gli presenta un ostacolo formidabile. Io credere quello che non intendo? io di dottore che sono, farmi discepolo? io abbassarmi alla semplice docilità fanciullesca? Qui è che impaurirono tanti Stoici e Platonici antichi; qui è che parimente impauriscono i *Deisti* moderni. L'impresa sì certo è ardua: ma, se essi anno il coraggio di vincerla, chi può dire a quale pregio saglia la loro fede? chi può dire quali non cor-

corrutibili corone tenga loro apprestate il sovranò rivelatore, giacchè ne tornà a lui tanto maggiore la gloria?

III. Fede più gloriosa a Dio. Un filosofo che agli oracoli divini sommetta l'alterigia della sua ragione, vale forse più che un popolo intero di adoratori: nè tanto lustro venne, cred' io, al Cristianesimo da molte turbe, quanto da un solo Ammonio o da un Clemente. Di cultori zotici e popolari ne vanta ancora Saturno e Cibele e Venere: a' soli altari di Cristo si prosteron filosofi con cuore sincero: a Cristo solo forge onore e gloria dalla scienza che di natura sua è indomita e orgogliosa. L'umiliazione filosofica è il più bel trionfo della verità divina. E i filosofi non si rallegreranno della sorte loro? e si lamenteranno ancora di andare col popolo confusi?

Senonchè io temo di avere troppo depresso il popolo, per innalzare i filosofi. E che? Il popolo è egli una mandra di pecore? E la ragione è ella nata dalla filosofia, o non piuttosto la filosofia fu ella stessa prodotta dalla ragione ingenerata a tutti gli uomini? Sì, anche gli uomini popolari sono per natura ragionevoli, avvegna-
chè la ragione loro non sia per cultura così sviluppata, come è la ragion filosofica. Nè essi sono stolti, come ben dice il Gerdil, quando giu-
dica-

dicano per motivi giusti, ma quando pigliano i frivoli per giusti: e quantunque si lascin essi facilmente abbagliare dall' apparenza, pure in confronto di cose con cose e di motivi con motivi sentono anch' essi e scernono il sodo dall' apparente, benchè non ne sappiano rendere la ragione.

Ne vogliam noi una splendida riprova? Ecco quasi tutti i popoli del mondo immersi nell' idolatria, ingannati senza dubbio da vanissime apparenze. Appena splende agli occhi loro la luce dell' Evangelio, ed eccogli a mille a mille accorrere al Cristianesimo. E ciò non per altro motivo che di virtù e di ragione. Laddove dal Cristianesimo alla superstizione il passaggio è incomparabilmente più raro e men numeroso: e poi quale n' è il motivo? La virtù? la ragione? Anzi l' ignoranza, la paura, la passione, la licenza, tutte cose che se non estinguono, oscurano almeno e debilitano la ragione. La ragione sola non farà mai di un Cristiano un idolatra o un Maomettano. Il perchè se Tertulliano potè dire con quella sua nobile energia che l' anima dell' uomo rende testimonio naturalmente alla razionalità del Cristianesimo, *Testimonium animæ naturaliter Christianæ*; ben posso dire anch' io che il Cristianesimo rende testimonio alla razionalità del popolo che lo professa.

Co-

Comunque però sia ragionevole il popolo , e ragionevole la sua fede , essa nondimeno muove più dal sentimento che dal' raziocinio , più dal cuore diritto che dall' avveduto intendimento . La fede appieno illuminata ella è propria degli scienziati : questi soli ne fanno a fondo i principj e le conseguenze ; questi ne accertano i veri obbietti , e distinguono ciò che alla ragione è accessibile , da ciò che non è , e ne valutano giustamente la dignità de' motivi ; questi infine conoscono il pregio della fede , e tutta ne sentono l'acerbità del sacrificio che a lei fanno delle contrastanti passioni : e quindi vien l' ossequio per ogni parte ragionevole , che disse l' Apostolo , si meritorio all' uomo , si glorioso a Dio , *Rationabile obsequium* .

Ma quindi pure l' ultimo vantaggio per noi proposto , ad uomini di lettere pregiabile assai , che la ragione così ossequiosa , sia vie meglio perfezionata . La vedemmo perfezionata dalla dottrina Cristiana per quella parte che è accessibile alla ragione medesima ; ora veggiamola perfezionata ancora per l' altra parte che è inaccessibile , e perfezionata non pur nell' ordine soprannaturale , il che ora si è veduto , ma eziandio nell' ordine stesso naturale . Ma possibile , dirà il *Deista* , possibile che dalle tenebre venga la luce , e che la ragione si perfezioni dall' infanzia , a cui per
la

la fede è ridotta? Sì, ripeto io col sopraccitato Clemente: *Felice infanzia che è stato di perfezione!* Ciò che pare, volesse dire anco il Salmista (a), Fedele chiamando il testimonio divino che dà a' parvoli sapienza: *Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis.*

Ma con filosofi alla filosofica parliamo. Dalla fede a' misteri apprendesi la sobrietà nell'investigare, la docilità nell'imparare, l'umiltà nel soggettarfi; e queste sono appunto le qualità che perfezionano la ragione anco al conseguimento delle naturali scienze. *La curiosità e la vanagloria sono*, dice il Montagne (b), *i flagelli della nostr' anima*; e poteva dire delle scienze altresì. La curiosità maggiore assai della capacità è stata più volte fatale. Cel dicano que' Chimici e astrologi e filosofi d'ogni maniera che sforzaronsi di trovare la cagione del mondo nel mondo stesso e l'arte di ringiovanire e il farmaco dell'immortalità e il moto perpetuo e la pietra filosofale e la scienza ben anco dell'avvenire Deh quanti be' cervelli in tali ricerche svaporarono ch'esser potevano all'aumento delle scienze utilissimi! Il *sapere ad sobrietatem* (c) raccomanda-
to dall'Apostolo, è necessario non solo al Cri-
stia-

(a) Ps. 18. v. 8.

(b) *Essais* l. 1. c. 26.

(c) *Ad Rom.* c. 12. v. 3.

stiano, ma anco allo scienziato. E udimmo il Maupertuis, il quale, comechè gran promotore delle ricerche scientifiche giudicò nondimeno certe dover-essere interdette.

Non meno è nociva l'indocilità. Ella fu che produsse que' filosofi fantastici, i quali invece d'imparare dalla natura ciò ch'ella fosse, presumevano d'insegnare a lei ciò ch'ella dovesse essere, spregiatori delle osservazioni, fabbricatori d'aerei sistemi, secondo cui tutto dovevasi intendere ed esplicare. Esplicar non si può qualche sperimento e fenomeno? Si rigetti l'esperimento, si neghi il fenomeno, s'imponga silenzio alla natura. E che? Pretende ella saperne più di noi? Così debb'essere, e così è: già noi abbiamo così giudicato. E così, soggiungo io, era la Fisica quasi tutta un bel castello in aria. Già il dissi altrove che alla verità è richiesto generalmente animo docile, non magistrale.

E per esser docile, bisogna esser umile. L'umiltà, dice il dotto e sagace fisico Vallisnieri (a), *L'umiltà in tutte le scienze e in tutte le arti è la base del vero sapere: come al contrario è un segno evidentissimo di una pretta ignoranza il pensar troppo altamente di se medesimo.* Il super-

(a) Lettera II. intorno alle produzioni avanti il diluvio.

perbo vorrebbe ricavar tutto dalla Natura il suo segreto: ma la Natura non gliene vuole scoprire che una piccola parte. Ma o tutto o nulla, dice il superbo, e restasi ignorante. Non così l' antichissima Accademia Fiorentina, non così il Boyle, il Newton Questa cosa e quella non s' intende? Pazienza! Dacchè v' è giusto motivo di ammetterla, si ammetta. La sfera del vero è più ampia di affai che non è la sfera dell' umano intendimento. Se non si può sapere la cagione, si sappia almeno l' effetto: se non se ne può sapere la qualità nè il modo, se ne sappia almen l' esistenza: se non si può saperne il tutto, sap-
piasene almen la metà, un terzo, un sesto Chi avesse voluto intender prima la quiddità dell' Attrazione, sarebbe tuttavia al principio del gran sistema; e chi volesse intendere, perchè la calamita si volga al polo, raderebbe il lido. I moderni filosofi apparando con docilità dalla natura ciò ch' ella insegna, e con santa umiltà contentandosi di ignorare ciò ch' ella tace, deh quanti fecero e tuttora fanno mirabili progressi! *E non son egli, ripiglia il Maupertuis (a), due vantaggi per noi notabili, aumentare le nostre cognizioni, e umiliare il nostro spirito?*

Ma oh bizzarria de' cervelli umani! Nel secolo
lo pas-

lo passato i filosofi generalmente sobrij docili umili verso la Religione , intemperanti indocili presuntuosi verso la natura ; nel secol nostro i filosofi tutto a rovescio . Non tutti no , cessilo Iddio , nè i più nè i migliori : i sublimi solamente che noi belli Spiriti chiamiamo . Questi beffansi de' Peripatetici e de' Cartesiani eziandio , quai fingitori di sistemi e legislatori ridicoli della natura . E i filosofi sublimi intanto che fanno ? E' modestamente danno legge alla Divinità , e foggiano a senno loro il sistema della Religione : umili inverso la natura , superbi incontro al suo Autore ; docili alle Accademie , indocili al Dio delle scienze ; sobrij nelle cose umane , ubbriachi quasi diffi nelle divine ; saggi in ciò che poco rileva , folli in ciò che è dell' ultima importanza . Laonde ritornaci con maggior enfasi il Maupertuis ripetendo il suo epifonema : *C' est n' être pas philosophe que de nier ce qui n' est pas impossible ; c' est n' être pas homme que de braver un si grand péril* . Ahi quanti cessano di esser uomini per affettazione di comparire grand' uomini !

Non è Dio , gridano i *Deisti* , non è Dio , a cui per noi si nieghi credenza . Tu pigli male il nostro pensiero : chi mai se non un forsennato , oserebbe discredere all' ottimo sapientissimo Essere sovrano ? Se noi sapessimo di certo che Iddio ha parlato , e rivelati questi e quei misteri , di

subito noi chineremmo riverentissimi la mente e il cuore , e stimeremmo delitto un pensiero , nonchè una parola di dubbio , quantunque oscura ci parebbe la cosa ed incredibile . Ma chi ne certifica che Iddio abbia parlato in realtà ? Si dice , e quante cose si dicono ! Noi al certo non vedemmo il gran Dio , nè lo udimmo giammai .

Cotesta bella ritirata , dich' io , già io me la sapeva fin da principio , Signori miei ; ma tantosto vedremo , s' ella basti a salvarvi . Su dite , qual è la vostra pretensione ? Che Iddio stesso si mostri a voi , e a voi parli con tutto il corteggio e lo sfoggio della sua grandezza ? Pretensione infana , nonchè esorbitante ! Cimentisi uno a tanto col suo Sovrano temporale , ed , Oh , dica , io pel mio Sovrano ho la più alta venerazione : una parola sua , un cenno solo mi basta per andare , dire , fare tutto quanto gli è in grado . Voglio soltanto esserne certificato . Venga egli in persona il Principe con tutte le divise di Principe a casa mia , e m' intimi di bocca propria i suoi voleri . Allora farò certo , quando co' miei occhi l' avrò veduto , e uditolo co' miei orecchi . Dite vero , Signori miei , vi parreb' egli costui un rispettosso vassallo , o un temerario illuso ?

Che se voi chiedete soltanto una certezza prudente-

dente, forsechè voi già non l'avete? Non son
 elle sode e forti e concludenti le addotte pru-
 ove, pigliate dall' antica rivelazione e dalla dot-
 trina Cristiana e dal suo Autore? Aveste voi
 nulla di solido a replicare? Nulla. Benedetta sia
 però la bontà divina che altre pruove ci som-
 ministra maggiori assai che voi non siate in di-
 ritto di dimandare; purchè qui vogliate essere
 così discreti e saggi, come lo siete negli altri af-
 fari più rilevanti. Affilino pure i *Deisti* tutta l'
 acutezza del filosofico accorgimento, mentre io
 espongo il genere e il valore e il piano delle pru-
 ove novelle che alla maggiore ci conducono desi-
 derabile certezza.

RIFLESSIONE XX.

*Sul genere e valore delle pruove, onde conchiudesi
 che il Cristianesimo è rivelato da Dio: e
 piano delle pruove medesime.*

NON è in balia di alcuno l'esigere il genere
 di pruove che a lui sia in grado. A ogni
 genere di cose la natura ha fissato il suo genere
 di pruove: l'evidenza dell' intelletto nelle cose
 pure-

puramente intelligibili , l'evidenza de' sensi nelle cose sensibili , l'evidenza dell' autorità nelle cose credibili : così il Leibnitzio , e con lui tutti i filosofi che sono non sol di nome , ma ancor di fatto filosofi (a) . Nè sarebbe men ridicolo un geometra , il qual chiedesse dallo storico e dal legista le pruove di un fatto o di una legge per via di linee e di angoli ; di quel che ridicolo farebbe uno storico e un legista ; il qual dicesse al geometra , Provatemi l'esistenza e le leggi della vostra Attrazione col Codice alla mano e cogli autentici monumenti .

Secondo la diversità degli obbietti diverso è il genere delle pruove , ma ella è però a un di presso eguale in tutti i generi la solidità e la certezza ; poichè tutte le pruove , di qualunque genere sieno , muovono da un principio medesimo , e in esso vanno a terminare , che è il lume della ragione . Così è , ripiglia il Leibnitzio , di quale che siasi o certezza o evidenza è natural giudice l'animo tranquillo e considerato e il senso comune de' migliori .

E avvegnachè non ogni evidenza escluda egualmente ogni possibilità in contrario ; ciascuna però quasi del pari ci assicura della verità , ed esclu-

(a) *Encycl. art. Connoissance* : Locke , Buffier , Chambers , Formey ec.

esclude praticamente ogni dubbio e timore di falsità. Chi dubita in fatti, se in Milano vi fossero un tempo i Duchi, e se vi fossero leggi e tribunali e principato? Si rechino pure in contrario cento e mille possibilità: nulla contuttociò sia tolto della pratica certezza. Colle sofisticherie faranno bensì molti ridotti ad ammutolire, niuno ridotto a dubitare. E tale certezza non basta ella, e non è d'avanzo al nostro intento? Le prove che bastano nelle cose più serie della vita e nella condotta de' negozj più rilevanti e al conseguimento della temporale felicità; le prove, io dico, che bastano a caratterizzare per milenso o stravagante chiunque vi contraddica, non basteran elle a stabilire la certezza della rivelazione divina?

Si muove quistione non pur tra' filosofi, ma tra' teologi ancora, se la verità del Cristianesimo sia dimostrabile o no. Dimostrabile la stimò il dotto Eusebio Cesariense, e ne intitolò i suoi libri della *Dimostrazione Evangelica*; e dietro a lui portò la medesima opinione con altri molti il celebre Uezio. Ma con altri pur molti negò che tal verità fosse a rigor dimostrabile il più volte lodato Maupertuis (a), il quale ancor si querela che perciò gliene fosse fat-

(a) *Essai c. 7.*

fatto reato, ond' egli da saggio ne fece la sua apologia (b).

Se tra questi grand'uomini è lecito a me il dire quel ch'io ne penso, la controversia parmi fondata sopra un equivoco. Conciossiachè dimostrazione suona un non so che di matematico: e qui alcerto nulla di matematico non c'è, nè ancora tanta luce di evidenza che sforzi affolutamente l'intelletto, nè lasci a lui la libertà di contraddire. Sebbene qual è l'evidenza sì luminosa, cui contraddire non osi la bizzarria e la caparbietà *Pirronistica*?

Che se poi dimostrazione si chiama quella evidenza ancora, a cui se negare si può l'assenso assolutamente, non si può negare però, dice il Malebranche, senza interna pena e secreto rimprovero della ragione: il Cristianesimo in questo senso è evidente e dimostrabile, credibilissimo alcerto ad ogni intelletto affennato e amante della verità. E lo stesso Maupertuis, il quale negò essere il Cristianesimo a tutto rigore dimostrabile, aggiunse però che non è la sola dimostrazione che sia in diritto di soggettare i nostri Spiriti: e ben nuovo farebbe al mondo chi pensasse altrimenti.

Ma che che siane di tal controversia più verbale

bale che reale, egli è indubitato che la fede Cristiana devè esser opera non della ragione sola, ma ancora della grazia divina e della volontà umana. Senza la volontà libera ella non farebbe virtù; senza la grazia divina ella non farebbe virtù soprannaturale; senza la ragione che certificata fosse del divino parlare senza pericolo di errore, ella non farebbe virtù prudente, nè potrebbe dire con Paolo: *Scio, cui credidi, & certus sum*. Ma quali sono le pruove richieste a poter dire prudentemente, io son certo che Dio ha parlato? Questo è che ora si dibatte.

Bene il saggio Cebete rappresentò *la Sapienza vera* stabilita su base riquadrata e soda: e a' suoi fianchi pose non la rigida dimostrazione, ma *la Verità e la Persuasione*. Persuasione però io soggiungo nel caso nostro col Pascal e col Māupertuis certa e indubitabile non meno pel numero che per la forza delle sue pruove: le quali pruove se non formano una dimostrazione del genere che sono le matematiche, formano però una certezza equivalente a dimostrazione, sicchè abbiassi con Clemente a conchiudere che *l' incredulo è colui che ama volontariamente il falso*.

Ed a queste pruove novelle aprasi omai la via, a patto però che non mettansi in dimenticanza le già prodotte di sopra, ancor da se sole irrepugnabili: E che sia poi, se le altre aggiun-

re in realtà esso è facile, nonchè possibile anche a prudenza molto mediocre. L' impostura per quanto sia fina, non è però mai sì ben palliata che la coda della volpe non trapaja anche ad occhio non acutissimo. Disposizione mirabile, io ripeto, della divina provvidenza, che nelle cose della maggiore importanza sia invincibile la semplice verità a tutti gli sforzi della versipelle malizia! Se no, misero mondo! Dove più farebbe la sicurezza, la pace, l'attività, il commercio? Un caos farebbe l'umana società, nè ingiusta parrebbe la querela che l'uomo facesse col suo Autore.

Ora la confusione che è tolta dalle cose umane, farà messa nelle cose divine, da cui dipende la suprema sorte dell'uomo, e il precipuo onor di Dio? Pensiero stolto, e all'idea, che di Dio abbiamo, affatto contrario. Il *Deista*, che ha già riconosciuta la divina provvidenza, guardisi al presente di non isconoscerla, e di non contraddire a se stesso, contraddicendo a lei, o faccendone un mostro, di non diventare egli stesso mostruoso.

Che Iddio permetta varie imposture nell'ordine così naturale, come soprannaturale, bene sta. Dacchè gli uomini son ragionevoli, deggiono consultare e seguire la ragione: la prudenza è una virtù che la ragione stessa loro prescri-

ve. La finzione, la fraude, l'inganno sono la pruova e quasi diffi la cote della prudenza. Colpa sua, se è ingannato chi opera imprudentemente. Però inescusabili sono tanti idolatri e infedeli di ogni foggia che lasciaronsi bruttamente e tuttavia lasciansi dalle più grossolane malizie raggirare. Senonchè in quei miserabili non è sola illusione; è ancora dappocaggine, è codardia, è passione, è viziosità, che allacciati gli tiene a' loro lusinghevoli errori. Scioglasi l'attaccamento alle lusinghe, e gli errori saran dileguati. Imprudentissimo è il loro spirito, perchè viziosissimo è il loro cuore: colpevoli a doppio titolo, e a doppio titolo condannevoli.

Ma che uomo di buon cuore e di ragione diritta non abbia mezzo nè modo di discernere sicuramente il parlare del suo Dio, sicchè nel più grande affare sia nella trista necessità di starfi perpetuamente sospeso, o di determinarsi a caso così all'errore, come alla verità; cotesta non è ella cosa per ogni verso assurda, orribile, mostruosa? E un *Deista*, vero *Deista*, è capace d'immaginare simili chimere? Se è così, esclama Riccardo da S. Vittore (a), e se con tanti segni di verità pur è errore quel che crediamo, da voi, mio Dio, sì da voi siamo ingannati: Si

error

(a) L. 1. de Trinit. c. 2.

error est, quem credimus, a te decepti sumus. Ciò che farebbe empietà a pensare, a suo luogo vedremo che ci porge della verità del Cristianesimo il più decisivo e inevitabile argomento.

Ma ora venghiamo al piano proposto: Come impareggiabile è la divina essenza, così impareggiabili sono i suoi effetti, impareggiabili i suoi caratteri. Se creature ci sono in qualche modo simili a Dio, esser ci possono effetti e caratteri in qualche modo simili ai divini, ma simili, non pari, e simili a grandissima distanza, sicchè sieno alla retta ragione discernevoli, come ogni altro Essere è discernevole dall' Essere divino.

Quali sono pertanto i caratteri che distinguono il divino parlare? I medesimi io dico che l'Esser divino distinguono, cioè sono somma sapienza, somma potenza, somma bontà. Dove è dubbio, se tai caratteri vi sieno, è dubbio altresì, se il parlare sia divino: dove è cosa che certamente da tai caratteri discorda; il parlare certamente non è divino: dove certi e chiari sono tali caratteri, ivi certamente il parlare è divino, poichè non altri che Dio può operare e parlare così. O egli stesso usi immediatamente tale linguaggio, o l'usi per mezzo di ministro a ciò prescelto da lui, Iddio n'è sempre l'autore, e però linguaggio tale è sempre assolutamente divino,

no, infallibile, irrepugnabile, se non si vuole a Dio e alla verità repugnare.

La ragione di queste cose è per se evidente, e conformissimo alla ragione è l'universal sentimento. Concioffiachè qual nazione fu mai ocolta o barbara che tai caratteri non riconoscesse come distintivi della Divinità? Scorrete pure da polo a polo e dall' oriente all' occaso, voi non troverete discordanza in questi che sono i cardini, su cui tutta sostienfi e aggirasi la Religione rivelata. E comechè la bontà fosse meno osservata per la depravazione del cuore umano, pure non fu del tutto obbliata, credendosi comunemente la Deità favorevole alla virtù, avversa al vizio. Della sapienza e della potenza tutti ne parlano i monumenti di tutti i popoli e di tutte le età. E che altro dire ci vogliono quindi le forti e gli augurj e gli oracoli, quindi gli ostenti ed i portentosi e tutte l'altre operazioni miracolose? Tant' è: sapere le cose ad ogni altro impenetrabili, e potere le cose ad ogni altro impossibili, si stimaron sempre gli attributi proprj della Divinità, la cui essenza è, per così dire, l'epilogo e il colmo d'ogni perfezione.

Principj giustissimi, dettati non meno dalla natura che dalla filosofia, ma principj non meno da' popoli che da' filosofi in diverso modo abu-

abusati. Abusati da' popoli, i quali poco badarono alla bontà che tanto è a Dio essenziale; e reputarono effetti di sapienza e potenza divina quelli che in realtà non erano tali. Errori nati dalla storta idea ch' eglino si avevan formata della Divinità. Giacchè Iddio più non era per loro quell' Ente unico ottimo massimo, cui nulla è eguale nè secondo; ma sì una greggia di Enti migliori in parte, in parte peggiori degli uomini stessi che gli adoravano. E quindi qual maraviglia, se errati così alla grossa nella Deità, errassero parimente ne' divini caratteri?

Ma ciò che parmi intollerabile, si è, che i Pagani veggendo nel Cristianesimo cose incomparabilmente superiori per ogni riguardo a quelle del Paganesimo, nè osando negarne i fatti, nondimeno persistessero a tener per divine le cose ch' eran da meno, e per divine non accettare le cose ch' eran da più. Così dunque ogni lume di ragione in essi era spento? Conciòssiachè la prima nozione della Divinità non è ella l' universale pienissima superiorità? E di ciò non eran eglino stessi altamente persuasi? Come dunque e perchè preferir Giove e Minerva e Apolline a Cristo che ad essi era in opere ed in parole infinitamente più ammirando?

Nè guari più tollerabile è l' abuso e l' error de' filosofi. Scopriron questi le vanità degl' Id-
dii,

dii, ed insieme degli oracoli e de' miracoli del Paganesimo, e rigettarongli. Fin qui ottimamente; furon increduli, e furon saggi. Ma volendo poi essi in incredulità e in saggezza, sovrabbondare, folli divennero. Ecco il loro bel raziocinio a molti *Deisti* comune: *Nelle Religioni Gentilesche vi sono Morale, misteri, oracoli, prodigj, come nella Cristiana: Quelle son tutte false: Dunque la Cristiana altresì.* Raziocinio, dico io, che equivale a questo: *Ne' diamanti falsi v'è gravità, solidità, lucidezza, come nel diamante vero: Quelli son falsi: Dunque anco il vero è falso.*

Signori *Deisti*, che rispondereste voi a sì misero ragionatore? Se la pazienza non vi fuggisse, Paragona tu, gli direste, paragona gravità con gravità, solidità con solidità, lucidezza con lucidezza, e farai chiarito. Ora questa per l'appunto è la risposta ch'io rendo a voi: Paragonate, sì miei Signori, paragonate Morale con Morale, misteri con misteri, oracoli con oracoli, e prodigj con prodigj. E forsechè la Morale non è già abbastanza paragonata? Forsechè non è già dimostrata incomparabilmente più pura, più ampia, più eccelsa e per ogni parte perfetta? E i suoi misteri non sonosi pure mostrati esenti da quelle vanità e indecenze e contraddizioni, di cui pieni sono i misteri della

della Gentilità? E tempo verrà che de' misteri Cristiani veggasi ancora la dignità e la santità e l'efficacia veramente divina. E cotanta disparità non basta ella a rendervi anco sul restante un po' più ritenuti almeno e circospetti?

Anzi nella Morale e nella vita e nel magistero di Cristo voi già, se ciechi non siete, potete aver veduti belli e lampanti tutti e tre i caratteri antidetti della Divinità, la bontà nella santità dei dogmi e de' costumi, la sapienza nell'amplitudine e infallibilità della dottrina, la potenza nell'efficacia dominatrice degl' intelletti e de' cuori umani. E io stupisco, come mai discernitori sì critici, quali siete voi, giungano a confondere cose tanto visibilmente tra lor diverse.

Ma che direste voi, s'io di più vi mostrassi l'Autor del Cristianesimo scorgere i vostri più occulti pensieri, predire le sue e le vostre future vicende, annunziare le forti ancor più inaspettate di città e di nazioni, senza che mai gli fallisca di un punto il successo? Che direste voi, se io quel medesimo lo mostrassi ad un cenno calmare i venti, spianare i flutti, camminare sopra l'acque, ed ora pani, ora pesci moltiplicare, e trovando ciechi per via, illuminargli, e trovando zoppi, raddrizzargli, e trovando malati di ogni genere, rimettergli in sanità perfetta,

ta, e risuscitare eziandio i morti, e già fetenti fargli uscire vivi e sani da' lor sepolcri? Se velo mostrassi, io dico, sì gran profeta e taumaturgo, che direste voi? Proseguireste voi tuttora a confonderlo grossamente cogli' indovini e cogli' impostori?

Conciossiachè non è solo qualche apparenza di cosa soprumana che basti a caratterizzare le opere e le parole della Divinità. No, scrive il Principe degli Apostoli (a) a tutto il popolo de' Fedeli, non sul testimonio di dotte favole venghiamo a voi annunziando la virtù e la presenza del nostro Signor Gesù Cristo, ma dopo essere stati noi stessi contemplatori della sua grandezza: *Non enim doctas fabulas secuti, notam fecimus vobis D. N. J. C. virtutem & presentiam, sed speculatores facti ipsius magnitudinis*. Bella regola e decisiva: *Non favole* quantunque dotte; nè pure verità piccole che male si possan discernere, o che dall'astuzia o dal caso si possan confondere coll'errore.

Verità e Grandezza, ecco le due proprietà che distinguono i caratteri veramente divini, siccome questi distinguono la veramente divina Religione: proprietà non ambigue che nulla lasciano che desiderare alla più illuminata e savia filosofia.

(a) II. Petri c. 1. v. 16.

fia. La Religione, se ella è vera, e se è opera di Dio, e opera la più importante, siccome quella, su cui in terra si fonda il divino culto, e il buon ordine e la perfezione e la felicità delle creature ragionevoli; la Religione, io dico, dee avere, massimamente nel primo suo stabilimento, veri e grandi caratteri che rapiscano a se gli occhi e percuotano gli animi d' inusitata incomparabile maraviglia. Opere, sì opere si richieggono vere e grandi di bontà, di sapienza, di potenza sovremamente, che venire non possano se non dall' ottimo sapientissimo onnipotente Iddio. Ed opere tali dove le troviamo noi fuori della Religione Ebraica e Cristiana?

Delle tante Sette, che dividono il Gentilefimo, ignote sono nonchè le alte maraviglie, anco le più grosse circostanze dello stabilimento loro. Mi saprebbe egli dire il *Deista*, dove e quando e come e per cui mezzo e con qual successo principasse l' Egiziana Setta o la Fenicia o la Greca o la Celtica o la Cinese o altra qualunque in qualsivoglia parte del mondo? Niuna storia certa, niun monumento autentico, niuna nè pur tradizione costante ed uniforme: mere tenebre, o un barlume sì tenue e sì maligno che non è miglior delle tenebre. E questo è il segnale della Religione divina? Anzi il segnale è questo del corrompimento multiplice della Religione medesima.

sima, i cui dispersi frammenti nelle tralignanti Sette rimasero sfigurati. Che se di alcuna Setta ci resta notizia, come della Maomettana, tanto peggio per lei: la sua meschinità è più manifesta. La Maomettana in fatti che altro è che un lavoro a mosaico, mal contesto di pezzi di Giudaismo e di Cristianesimo, colla giunta di sole e di sconcature che disonorano la ragione?

Tant' è fuori del Giudaismo stesso e dello stesso Cristianesimo nulla si scorge degno di Dio. In essi pari la verità, similissima la grandezza: tutti e due di soprumana dottrina, tutti e due profetici e miracolosi, tutti e due alla luce del sole e al cospetto d' innumerabili testimonj, tutti e due tali finalmente che forza è di riconoscere Iddio per autore. Se l' uno fosse contrario all' altro, miseri noi che più non sapremmo dove rivolgerci! Ma impossibile è in essi la contrarietà, come essa è impossibile in Dio stesso. Anzi già accennammo che l' uno dispone all' altro, l' uno coll' altro s' incorpora, e di due se ne forma quasi diffi un solo corpo di Religione, perciò doppiamente divina, perchè i divini caratteri di amendue concorronvi ad autorizzarla. E questo è il capo d' opera della provvidenza sovrana che rafficura i credenti, e gl' increduli confonde e rende altutto inescusabili.

Ciò

Ciò che semplicemente afferimmo, ora si vuole soderamente provare. Ecco pertanto in un punto di vista tutto il mio assunto: Dottrina, profezie, miracoli sonò i caratteri della divina bontà e sapienza e potenza; ma tai caratteri per divini non si riconoscono se non alla verità e alla grandezza. Il carattere della bontà benchè già ampiamente provato sia nella dottrina di Cristo santa e santificatrice, pure anch'esso riceverà nuovo lustro e vigore, dappoichè si farà degli altri due caratteri ragionato. E per riguardo a questi, prima è da stabilire la verità, poi la grandezza, giacchè grandezza che vera non sia, non è grandezza, ma vanità.

E come stabilire la verità de' caratteri, se stabilita non è la verità della sacra Storia, cioè di quelle che per noi chiamansi *Sacre* o *Divine Scritture*? E questo è il varco, dove ben molti *Deisti* mi stavano aspettando. Anche noi crederemmo, e dicono, se stati fossimo uditori di quelle gran profezie, e di que' gran miracoli spettatori: ma a pruova di queste divine cose sempre uomini in sulla scena, e non altro che uomini, i quali mi rapportano ciò ch' altri uomini rapportarono. Deh quanti uomini tra Dio e noi! E uomini che non si possono nè meno interrogare nè esaminare, morti, già son molti secoli. Così a nome di tutti con enfasi grande un gran-

de ingegno . Al che io , per crescer forza alla difficoltà , soggiugnerò : Come sulla fede umana si può ella stabilire la fede divina? come stabilire si può su una testimonianza fallibile un' infallibile certezza? Questo è il nodo: eccone lo scioglimento .

RIFLESSIONE XXI.

Se sulla fede umana si possa stabilire la fede divina ; e della verità delle Sacre Scritture in generale .

CHE si vuol egli dire da' Signori Deisti , qualora si dice *Uomini*? Forse le cornacchie Etopiche o le *Nubi Aristofanee* , incapaci di dare fondamento a una sodissima e prudentissima certezza? Giacchè la certezza , che qui richiedesi , non è geometrica , siccome dissi , ma morale , generata dall' autorità : e questa certezza morale può esser tanta , e bene spesso è tanta in realtà che n' è escluso qualunque dubbio , siccome temerario e irragionevole . Il filosofo geometra Signor de Maupertuis nella prefazione all' Opere sue pubblicate in Berlino aggiunge nuova luce e nuovo peso alla cosa colle sue parole : *Le dimostrazioni geo-*

geometriche, per evidenti che sieno, non sono però le più proprie a convincere tutti gli spiriti. I più saranno meglio persuasi da un gran numero di probabilità che da una sola pruova geometrica, la cui forza dipende da certa precisione. Però la Provvidenza a questo genere di pruove non ha soggetto se non le verità che ci sono in qualche modo indifferenti, mentrechè ella ci ha date le probabilità per farci conoscere le verità che ci sono utili. Nè perciò vuolsi credere che la sicurezza per questo secondo mezzo acquistata sia inferiore a quella che si acquista col primo. Un numero infinito di probabilità è una dimostrazione compita, e per l'intelletto umano è la più forte di tutte le dimostrazioni.

Udiste, Signori *Deisti*, udiste più ancora che a me non è necessario? E l'esperienza dimostra che gli uomini senza alcuna geometria sono certissimi di molte importantissime verità, più che se fossero geometricamente dimostrate, e che secondo esse tutti si amministrano i più grandi affari. La qual certezza più forte di tutte le dimostrazioni, risulta appunto, se bene si guarda, dal numero grande delle probabilità bene spesso tenuissime, che ben si può al fascio infrangibile delle verghe unite rassomigliare: e tali probabilità che altro sono il più delle volte se non se autorità e testimonianze umane?

Cessino dunque i *Deisti* dal dire ; *Se avessimo udito , se avessimo veduto noi stessi* Il qual parlare è loro di poco onore : poichè *la è questa* , dice Agostino (*a*) , *la regola dell' uomo , grosso e carnale di non credere se non quella ch' egli vede .* E poi , perchè , ripiglio io , crederan essi agli occhi e orecchi propj , non crederanno agli occhi e orecchi altrui ? Perchè crederan essi agli occhi e orecchi del secol nostro , non crederanno agli occhi e orecchi de' secoli passati ? Gli occhi e orecchi moderni son egli di diversa pasta dagli occhi e orecchi antichi , ficchè gli uni meritino fede , gli altri non la meritino ?

Venghiam noi più ancora alle strette dietro la scorta di un gran Prelato (*b*) . Credon egli i *Deisti* che anticamente vi fosse Sparta , Atene e Roma ? E come no , se eglino così sovente e con tanta sicurezza ce ne vantano le leggi , i costumi , gli eroi ? Ma , io ripiglio , anno essi forse co' lor telescopj osservate quelle città famose ? Anno essi parlato cogli Affricani , co' Camilli , cogli Aristidi , co' Milziadi , cogli Agefilai e coi Licurghi ? No per certo , se essi per ventura non sono novj Pitagora di secolo in secolo rinascenti . E come fanno egli dunque di que' personaggi i detti e

(*a*) *Serm. 147. de Tempore .*

(*b*) *Mandement de M. l' Archevêque de Paris du 20. Août 1762.*

ti e i costumi e le imprese? *Uomini che rapportano ciò che rapportarono altri uomini. Deb quanti uomini tra Liturga e noi! ... Così i Deisti da se stessi s'inviluppano e si confondono.*

Stringiamogli ancor più. A tutti è nota l'opinione dell'ingegnossissimo ed eruditissimo Arduino sull'*Eneide*, che questa, qual noi l'abbiamo, non sia l'opera antica di Virgilio, ma opera più moderna d'alcuni Monaci: Come fu ella accolta tal novità? Colle risa di tutti, e i *Deisti* ne ridono forse più degli altri: e all'Autore di essa è dato il titolo di stravagante; titolo che ben gli sta così per questa, come per altre stravaganze molto solenni. Grande ingegno che ad un altro grande ingegno del secol nostro si affomiglia, da spirito di contraddizione animato, determinato a dir bene, dove altri falla, e a fallare, dove altri dice bene.

Ma se stravagante è l'Arduino, se è deriso generalmente, dunque l'opinion sua è ridicola e affatto improbabile; dunque è certissimo e indubitabile che l'*Eneide* è opera di Virgilio. Ma ciò è forse dimostrato geometricamente? O l'Arduino nulla produsse in contrario? Anzi egli molte cose produsse, nè sole dubbietà e possibilità aeree, ma ragioni positive, a cui io non giurerei che tutti i *Deisti* sapesser dare solvente risposta. Nè dall'altra parte dimostrazione geometri-

ca non si è veduta mai. *Uomini che ciò rapportano, e non altro che uomini. Deb quanti uomini...* E contuttociò da tutti gridasi per rispetto all' *Eneide, Virgilio, Virgilio*, per rispetto all' *Arduino, stravagante, stravagante*. Dunque, io ripiglio, sul rapporto degli uomini stabilire si può e si stabilisce di fatto una certezza indubitabile. E posto ciò, come dovrem noi gridare verso coloro che vanno *uomini, uomini* gridando? Essi filosofi? Essi ragionatori? Ah! la buona filosofia e la retta ragione non è sì bizzarra e da se stessa difforme.

Diciamo ancora qualche cosa di più. Già vedemmo di sopra che Accademie credono ad Accademie, e che Accademie intere credono a pochi Accademici che fecero le osservazioni e gli esperimenti. Questo non è il tutto. Sull' attestato di que' pochi Accademici si formano non solo argomenti probabili, ma dimostrazioni, sì dimostrazioni io dico geometriche ed algebriche. Dimostrato diceasi oggimai che la terra sia compressa a' poli, elevata all' equatore; dimostrato che le Comete sieno veri pianeti; dimostrato che le leggi dell' attrazione Newtoniana vanno d' accordo col movimento de' corpi celesti. Ma tutti prefero egli da se l' esperienze coloro che fecero le dimostrazioni? Tutti furono all' equatore, tutti al polo, tutti sulle *specule* astronomiche?

che? Tutti testimonj delle Comete, la più pronta delle quali non ci ritorna visibile che dentro lo spazio d'anni settantacinque (a)? La dimostrazione ella è dunque fondata sulla fede umana: e sopra questa fondare non si può la fede divina?

Ma che testimonj, dirà alcuno, i testimonj Accademici! Sì, io rispondo, uomini peritissimi, accortissimi, accuratissimi, ma però uomini. Anzi coteste medesime gran qualità di perizia, di accortezza, di accuratezza all'uopo richieste, son desse appunto che men certo rendono il loro attestato: e più facilmente crederò a quattro villani che mi attestino il cielo ottenebrato al mezzodì, che a quattro Accademici che mi attestino i cinque *Satelliti* di Saturno. Per accertar questi bisogna buon telescopio, occhio purgato, mente raccolta, scienza astronomica... Una sola cosa che manchi, l'osservazione è fallace: laddove per accertare l'ottenebrazione del cielo basta non esser orbo. Colà lo sbaglio non è rarissimo, qui appena è possibile. E nondimeno i *Deisti* dubitano di queste attestazioni, a quelle danno piena fede? E quella discredenza che in genere di storia e di scienza profana stimasi una
mera

(a) V. *Maupertuis Œuvres* t. 1. Lettre sur la Comète &c.

mera stravaganza; quella discredenza medesima, io dico, e peggiore ancora, sarà prudenza e faviezza, qualora si usi contra la storia sacra e contra la Religione e contra Dio? *Deisti*, perdonatemi; voi dell' *Arduino* vi beffate; ma se tale è la vostra condotta, gli *Arduini* siete voi, e i pessimisti di tutti gli *Arduini*.

Voi rispondete che altrove trattasi di cose puramente naturali e però credibili, laddove qui trattasi di cose soprannaturali e però incredibili. Oh causa, dico io, peggiore del fallo! Imperciocchè è egli incredibile che Iddio parli agli uomini suoi vassalli e figliuoli? E s'egli lor parla, non debb' egli parlare soprannaturalmente? Un linguaggio secondo natura non farebbe nè conveniente a Dio, nè discernevole all' uomo, perciò appunto che secondo natura essendo, potrebbe venire dalla stessa natura, nè riconoscer se ne potrebbe il sommo Autore. Dacchè dunque è credibile il divino parlare, credibili pur sono le cose sopra natura che quel parlare da ogni altro distinguono.

Nè in genere di fatti sensibili è punto men certa la testimonianza umana o sieno essi naturali o sieno soprannaturali. Se si trattasse di atti interni ed insensibili, la ritrosia sarebbe forse tollerabile; ma trattandosi di fatti sensibili, qual pretesto si può egli opporre? Ci voglion forse
altri

altri occhi per vedere; se uno cammina sopra la terra o sopra il mare? Ci voglion forse altri orecchi per udire una predicazione di cosa futura, o un racconto di cosa passata? Forse un altro naso ci vuole per sentire che pute un cadavero che poi vedesi risuscitato?... Un fatto sensibile, qualunque egli sia o secondo o sopra natura, è sempre fatto sensibile che sentesi egualmente co' sensi medesimi, ed egualmente si può colla lingua e penna medesima testificare e la testificazione perchè non sarà ella degna della medesima fede?

La fede che a' fatti naturali si presta universalmente da tutti coloro che *Pirronisti* e *Arduini* non sono, ella è in più circostanze fede certa, fede indubitata, fede equivalente a dimostrazion geometrica, e su cui in fatti geometriche dimostrazioni si fondano. Dunque certa, indubitata, a dimostrazione equivalente ella è pure la fede dovuta in pari circostanze a' fatti soprannaturali; e perchè dunque, io dico, non si potrà sopr' essa fondare l' infallibile fede divina? L' argomento; non soffre replica.

Dacchè il fatto è accertato, lo spirito umano sovr' esso si posa, non però in esso si arresta, ma ne va alla cosa stessa e a' suoi principj e alle sue conseguenze. Lo spirito istorico da' fatti ne deduce le massime e gli assiomi di economia
e di

e di politica: lo spirito geometrico dai fatti passa alle cagioni e alle quantità, e ne forma le sue dimostrazioni: e lo spirito religioso? Dai fatti passa al loro Autore e dal testimonio degli uomini al testimonio di Dio: Egli è dunque Dio che parla, dice tra se, egli è Dio che queste cose mi attesta; lo so, non ne posso dubitare: e dacchè me ne fate voi sicurtà, mio Dio, deh qual è la fede ch' io non vi deggia, prima infallibile suprema essenzial verità! ed ecco sulla fede umana stabilita la fede divina.

Chi amasse di vedere esaminato a fondo il valore della testimonianza umana ne' fatti vicini o lontani, recenti o antichi di qualsiasi antichità; e in quali casi tal testimonianza produca sola probabilità, in quali altri piena indubitabile certezza, o parlisi di fatti naturali o di fatti soprannaturali; egli legga, se gli è permesso, la bella e sottile e sode dissertazione del Signor Abate de Prades (a): ov' egli inseguisce l' incredulo multiforme fino alle ultime sue ritirate, e lo sforza e lo snida e lo conquide. Ed oh perchè il valente Scrittore non è stato sempre eguale a se stesso, sempre combattendo da Eroe sotto le insegne della verità!

Apransi ora, che ben n' è il tempo, le nostre

(a) *V. Encyclop. Art. Certitude.*

stre *sacre Scritture* così del *Vecchio* come del *Nuovo Testamento*, che sono per noi i testimonj de' grandi fatti, onde provansi i caratteri divini del sovrano rivelatore. Uno sguardo ad esse in generale. Ciò ch' io dissi di sopra della parte di loro che esprime il carattere di Cristo, a più forte ragione il deggio dire di tutto il loro amplissimo corpo, cioè ch' egli è argomento a se stesso della sua verità. Alcuni che stimansi accorti, rigettano qual finzione, queste Scritture: ma deh quale accorgimento! Conciossiachè tal finzione è ella credibile? è pur solamente possibile? Forse lo penserà lo sciocco volgo ignorante che non distingue il nero dal bianco: ma uomo intelligente che pigli in mano tali Scritture, e senza pregiudicj e senza passione le legga seguitamente, no, in alcun modo nol può pensare. Egli penserà piuttosto coll' *Arduino* che da' *Monaci* sia finta da capo a fondo l' *Enaide* Virgiliana. Essa è finalmente l' opera di un uomo; ed altre simili furon fatte da altri uomini e prima e dopo di Virgilio: e perchè non potè ella essere da questi e da quegli uomini contrafatta?

Ma finte le *Scritture sacre*? Oh vaneggiamento! Dov' è mai cosa al mondo che le somigli, nonchè pareggi? Riluce in esse una grandezza e una bontà superiore ad ogni finzione umana.

Inco-

Incomincio dalla grandezza. Un corpo tale di storia, e un tale corpo di Morale e di Religione sono due prodigj. Fingere di proprio cervello una storia qual è la sacra, parmi impresa che superi ogni sforzo d'umana invenzione. La riuscita infelice di tanti grand' uomini che provaronfi ad opere minori assai, raccozzando tradizioni, e favole a senno loro tramischiando, ella n'è per me una riprova evidente: tutte storie sì mal intese che da se si smentiscono. I nostri romanzieri colle lor sole appunto mostransi romanzieri: oltrechè i romanzi nella maggior parte non sono finzioni, ma vere storie con finzioni sfigurate. Storia finta, principalmente sì ampia, e pure sì ben intesa, com'è la nostra sacra, che si sostenga da se, e a cui nulla di evidentemente falso si possa opporre, è cosa inaudita, e che mai a uomo del mondo non riuscì. Donde conviene concludere che tale storia non fu nè tampoco potè esser finta. E se non potè esser finta ne' fatti naturali, ciò che non difficilmente concedono i *Deisti*; molto meno il potè, dico io, ne' fatti soprannaturali, tanto più lontani dall'umano pensiero, e in cui, quando l'uomo finge, tanto più facilmente scuoprèsi fingitore.

Più grande ancora e più inaccessibile alla finzione è il corpo della Morale e della Religione. Nè fa di mestieri ch'io a ciò provare mi affatichi:

ricchi: già è dimostrata di sopra l'incapacità di tutta l'umana sapienza, Romana, Greca, Egiziana, Indiana, Cinese... a formare un tal corpo, specialmente con quelle prerogative eccelse e soprumane che sonosi nell'Ebraica e nella Cristiana dottrina ravvivate. E fu alcuno che sapesse fingere ciò che i più gran savj non sepper formare? E se alcuno fu da tanto, dissimulò egli, si coprì, non se ne fece onore? Tutte cose incredibili, l'una peggiore dell'altra.

E che poi dovraffene egli pensare, qualora riflettasi che nelle sacre carte Storia, Morale, Religione sono talmente congiunte e intrecciate insieme che un solo medesimo corpo compongono? Deh quale incomprendibile grandezza! Nonchè le parti maggiori, anco il solo principio del Genesi, anco il solo principio dell'Evangelio di San Giovanni sono tali da mandare stordita la più alta sapienza del mondo: e i *Deisti* mi vorranno poi dare ad intendere che tutto si ideasse a capriccio quell'oltramirabile complesso? Un saggio intenditore è qui costretto a riconoscere la mente divina, anzichè sospettare di umana malizia. Così è, ripiglia Tertulliano (a), Chi udirà le sacre Lettere, vi ritroverà Dio, e chi studierassi d'intenderle, farà ancora sforzato di cre-

(a) *Apolog. c. 19.*

crederle opera divina: *Qui audierit, inveniet Deum; qui etiam studuerit intelligere, cogetur credere.*

E tanto più, se alla grandezza aggiungasi la bontà: giacchè ella è pur cosa niente meno provata che la dottrina Ebraica e molto più la Cristiana è tutta sapienza e virtù, e ch' ella a virtù conduce, e al sommo della virtù; nè mai vi si è potuta accertare cosa alcuna, benchè menoma, a virtù repugnante. Dal che s' inferisce che l' autore di essa non poteva essere nè illuso nè impostore. Ella è troppo faggia per potervi supporre illusione; ella è troppo santa per potervi supporre impostura.

Oltrechè già vedemmo altresì che quella dottrina è in ogni sua parte talmente vera che non potè mai da verun censore esser convinta d' alcuna quantunque leggerissima falsità. Ora che portento farebbe egli mai cotesto, un sistema tutto falso, in cui falsità alcuna non sia conoscibile; un sistema così congegnato che tutte le più alte e importanti verità escan dal seno della più enorme menzogna! Portento non veduto nè da vedersi mai, e che tutto è una stranissima chimera. Così chi l' affottiglia troppo, la scavezza; e chi vuol fare troppo da accorto, già il diffi, si fa ridicolo.

Che farebbe egli poi, se io aggiugnessi ancora
la

la conformità de' sacri libri tra loro ? giacchè egli è evidentissimo che molti furono i sacri scrittori e fra loro così distanti di tempo che impossibile era ogni collusione tra loro : laonde ancora tanto più dileguasi ogni ombra d' illusione e d' impostura. E dico il vero che se avessi affare soltanto con persone d' alta intelligenza, io qui mi fermerei, e stimerei il punto proposto della *verità delle sacre Scritture* già invincibilmente concluso. Concioffiachè uno che intenda, che può egli alle ragioni dette opporre, che ragionevol fia?

Ma poichè ce n'ha pur molti di scarfa erudizione e di più scarso intendimento, tocchiamo ancora le altre pruove della verità più sensibili, e sode niente meno che varranno a vie maggior confermazione del nostro assunto: alle quali pruove porrà il colmo l' argomento dell' accennata conformità che ivi meglio fia messo nella propria luce. Ma quelle pruove tocchiamle, io dissi, poichè la spiegazione loro richiederebbe da se sola un giusto volume; e già spiegate furono da altri uomini che io non sono, da' SS. Padri ed interpreti delle Scritture; dal Grozio, dal Clarke, dal Ditton, dall' Hotteville... e recentemente nelle dotte lor Lezioni dal Nicolai e dal Grannelli. Cominciamo da' libri sacri più antiehi.

RIFLESSIONE XXII.

*Sulla verità de' libri dell' Antico
Testamento.*

Ogni libro che siaci presentato da qualsivoglia nazione, parlante delle cose sue, lo riceviamo con favorevol pregiudicio. In fatti chi meglio de' domestici dee sapere le cose di casa sua? Nè è da credere facilmente ch' egli mentisca, se forti pruove nol persuadono. E se alle altre storie si crede, perchè, dice Agostino (*a*), perchè all' Ebraica non si crederà? Nel che, se al medesimo Agostino (*b*) crediamo, gli antichi Pagani furono assai più discreti che i moderni *Deisti* non sono, poichè quelli non negavano generalmente della sacra storia la verità, ben vedendo che altrimenti ogni storia sarebbe per terra.

E osservisi che alle storie massimamente nazionali usasi comunemente questa condiscendenza che per tre o quattro o dieci o trenta favole non
nic-

(*a*) L. 10. de Civ. Dei c. 18.

(*b*) L. 1. de Moribus Eccl. c. 29.

niegati fede all' altre cose ragionevoli che son narrate. Se ciò non fosse, quale più farebbe l' autorità di Sanconiatone, di Manetone, di Beroso, di Erodoto, di Livio e di tutti gli altri storici più accreditati? E in ciò sono indulgentissimi, nonchè discretissimi anco i nostri Signori *Deisti*. Agli storici profani e' fanno, come dicevi, i ponti d' oro; a riguardo loro lasciano passare le sanfaluche più grosse e le chimere eziandio: ma qualora vienfi agli storici sacri, *Altolà*, gridano, *tutte cose di contrabbando*. E ancorchè nulla possan provare, se non confiscan tutto, mettono almeno tutto in perpetuo sequestro. Oh miei Signori, dov' è qui, non dico l' usata condiscendenza, ma l' equità, anzi la razionalità? Uditte il mio assunto: io non dico solo con Agostino che è *per terra ogni storia*, se la sacra si rigetta; ma dico di più che, eziandiochè *ogni altra storia fosse atterrata*, la sacra dee sussistere: dico più chiaro che storici non ci sono al mondo così degni di fede, come i nostri storici sacri. Al fatto: o io audace e vano, o voi affatto irragionevoli.

Non è la sola antichità superiore ad ogni altra che a sì gran cimento mi anima, antichità più vicina alla semplicità di cuore primiera; non è la sola nobile semplicità dello stile che è il linguaggio proprio della non milensa sincerità; non

è solo il principio illustre e la serie continuata delle cose vestite delle loro più notabili circostanze; tutti vantaggi che mancano alle altre storie che s'agliono alle età più remote: ma ella è un' intera nazione numerosissima testimonia, depositaria, custode, mallevadrice di que' libri, come di piena schietta purissima verità.

Ciò che Mosè compilò avvenuto prima di lui, lo compilò sulla fede de' primi padri del genere umano, che non erano, cred' io, solleciti d' ingannare i loro figliuoli. E se lo spazio che passò da Adamo a Mosè, è di secoli più di ventitrè, questo però non diminuisce punto la sodezza della tradizione, che corroborata era dalla lunghezza delle età umane, sicchè allora anni duemila erano quasi come anni dugento o trecento all'età nostra. Concioffiachè è chiaro dalla Scrittura, che Matusalem convivè con Adamo, Sem convivè con Matusalem, Isacco convivè con Sem, Levi convivè con Isacco: ed ecco da cinque persone compresi già anni duemila.

Ora secondo l' opinione del Petavio e d' altri molti che dall' ingresso della famiglia di Giacobbe in Egitto fino all' uscita di lei sotto Mosè frappongono anni poco più di ducento, basta il solo Amram contemporaneo di Levi e padre di Mosè a chiuder la serie della tradizione, per fei canali soli fino a Mosè medesimo pervenuta. Secondo

condo l'opinione poi di Niccolò Abramo (a) che per ben forti ragioni tra l'ingresso di Giuseppe in Egitto fino all'uscita di tutto il popolo mette anni quattrocento, dalla morte di Levi fino alla nascita di Mosè passa la distanza di anni duecento trentatrè; laonde fa d'uopo aggiugnere due o tre persone, più che bastevoli nell'età d'allora che i cent'anni passava, ad empier l'intervallo de' 233. anni da Levi a Mosè: ficchè i canali della tradizione non più di nove sarebbero: con questo gran vantaggio di soprappiù che in età sì lunghe la tradizione medesima dovette radicarsi altamente negli animi, essendo essa l'obbietto precipuo de' discorsi, e lo studio quasi unico della nazione Ebraica, conservatrice perciò tenacissima delle paterne memorie che forte reclamato avrebbe ad ogni cosa da esse discordante.

Follemente pertanto disse Averroe di Mosè: *Costui dice molto e nulla prova*. Eccole, dich'io, le pruove uniche di tanta antichità, le quali per Mosè vagliono, non vagliono per verun altro storico che sì alto falga. Di quello poi che Mosè scrisse succeduto a' tempi suoi, qual miglior testimone di lui che il vide, e di che fu egli stesso gran parte? Tanto più che qui trattasi di cose

Y 3

(a). V. Pharus Vet. Testam. & Granelli t. 6. Lez. I. e II. dell' Esodo.

se pubbliche o connesse colle pubbliche che finger non potevanfi nè travisare . No , può dire Mosè niente meno che Paolo (*a*), nulla di quanto io narro , si è fatto in qualche angolo oscuro: *Neque enim in angulo quidquam horum factum est*. Sicchè testimonio di quelle cose non è solo Mosè , ma insieme con lui è tutta la sua nazione spettatrice .

E quale nazione? Nazione che di soli uomini atti all' arme ne contava allora più di secento mila ; e , ciò che più è , tutta insieme raccolta in piccolo spazio , e tutta nelle cose narrate sommamente intenta ed impegnata , giacchè di nulla meno trattavasi che della sua felicità o miseria . E questo *non prova nulla?*

All' Arabo Peripatetico sottentrino i *Deisti* , se anno cosa da opporre . Ma che diran egli mai ? Che tanti occhi e tanti orecchi abbiano tutti straveduto e strasentito , in cose massimamente sì grandi , sì sensibili , sì palpabili eziandio ? Ovvero che tanti animi sianfi accordati insieme ad autorizzare una finzion grossolana , e di più sacrilega , e ciò a fine d'ingannare tutta la lor posterità ? A chi dicesse tali mattezze , non ci vorrebbe altra risposta che l' elleboro . Concioffiachè un tale accordo , come ben dimostra con altri
mol-

(a) *Att. Apost. c. 26. v. 26.*

molti il Prades (a), non è tampoco all' umana natura possibile. Tal natura, come ogni uomo sente in se stesso, è fatta al vero, nè alla falsità conosciuta si appiglia se non a stento e per suo interesse, rinunciando la verità insieme e la virtù.

Ed è possibile che tutta inducasi a sì turpe rinunzia un' intera nazione sì numerosa? Sempre vi sono anime bennate, cui preme più l' onestà che l' interesse. Oltrechè qual è mai l' interesse sì forte insieme e sì generale che faccia a tutti concordemente abbandonare e vilipendere l' onestà? L' interesse è conforme alla passion dominante, da cui piglia la norma: ora una medesima passion dominante in secento mila uomini, e dominante per tanti anni, quanti la vita loro durò, ella è una di quelle chimere che albergare non può se non se nel cervello più svaporato.

V' ha di peggio. Quell' interesse non è solo in se stesso chimerico, ma ancora ripugnante al fatto visibile. Conciossiachè di che trattasi egli? Di una storia che, se è onorifica per varie cose agli Ebrei, è ancora per altre più obbrobriosa. Sì, più sono i vizj loro ivi esposti che le virtù, più i rimbrotti che le lodi, più le minacce
 Y 4 che

(a) Nella *Dissertaz. citata*.

loro la intimò. E fu accordo e interesse che a ciò gl'indasse?

Altra singolarità ancor più mirabile e decisiva. Ben molti vi furono che mormorarono di Mosè stesso, e contra lui apertamente si rivoltarono; ma non perciò negaron fede alla sua legge nè alla sua storia. Che più? Gli stessi più impudenti violatori della legge non furono mai arditi di tacciarla nonchè nella sostanza sua, nè anco nelle sue circostanze di menzogna. Mille rivoluzioni seguirono in tutto il corpo della nazione, non però mai alterossi su ciò la sua credenza. Si mise tra gli Ebrei divisione e discordia così furiosa che cambiarono di tempio e di altare e di culto e infin di nome, chiamandosi gli uni Giudei, gli altri Israeliti o Samaritani; la qual discordia durò, finchè durò il loro regno; nondimeno le parti in tutt' altro nimiche, in ciò concordi, di riconoscere e di rispettare la verità della storia e della legge Mosaica. E non è questa della verità medesima una pruova dimostrativa?

Ma qual verità? Io non so d' altra nazione che vanti storia netta d' ogni falsità, specialmente ne' fatti minori e nelle minute circostanze. Unica è la nazione Ebraica che impegnata sia a sostenere i libri suoi in tutto e per tutto veraci così nelle cose piccole, come nelle grandi, dalla

la prima parola infino all'ultima. Grande impegno! Ma chi è colui, al quale nel corso di tanti secoli sia dato l'animo di smentirlo?

Mosè diede a tutta la nazione i suoi libri come pura purissima verità; e tutta la nazione come tali gli ricevette. Mosè vietò a tutta la nazione di nulla per entro aggiugnere ad essi nè di levarne parola (a): *Non addetis ad verbum quod vobis loquor, nec auferetis ex eo*; e tutta la nazione sempre gelosa fino allo scrupolo di non fare in essi il menomo cambiamento. Così attesta Filone presso Eusebio, così Giustino contro a Trifone. Prevaricazioni sì, e spesse e gravi non solo ne' costumi, ma ancora ne' dogmi, non però mai alterazione de' libri: tutta la nazione fermissima a serbare inviolato il deposito della legge insieme col rimprovero de' suoi misfatti: perdere piuttosto la vita che cambiare sillaba delle affidate scritture. Egli è l'Ebreo Giuseppe che solennemente lo attesta nel primo libro contr' Apione al capo terzo: *Neque adjicere quidquam aliquis, nec auferre, nec transformare præsumpsit . . . in his mori libenter*.

E dopo tali e tante testimonianze sì numerose, sì uniformi, sì costanti, sì scrupolose, rendute contra il proprio onore, contra l'interesse,
con-

(a) Deuter. c. 4. v. 2.

contra la passione, si dubita ancora della verità di quelle scritture? E qual è più verità al mondo, se questa non è? La Divinità forza è oggimai qui riconoscere, nonchè la verità. No, non c'è esempio nè verisimilitudine di verità solamente umana che reggesse inalterabile per tanti secoli e in mezzo a tanti contrasti. Ancorchè le scritture medesime nol dicessero, la cosa di per se cotanto singolare e prodigiosa ci menerebbe alla prima fonte della verità, al sommo Iddio Signore onnipotente come di tutti i tempi, così di tutte le menti e di tutti i cuori.

E qui mi prende ora sdegno ora pietà di certe obbiezioni frivole che fanno anche uomini altronde molto valenti. Chi dice che Mosè non autore fosse ma semplice copiatore de' libri a lui attribuiti; chi dice che i libri Mosaici sieno di data molto posteriore, opera di Esdra o d' altri qualunque: e quand' anco fossero essi opera di Mosè, altri ripigliano, chi ci assicura che nel corso di tanti secoli sian essi interi ed incorrotti infino a noi pervenuti?... Ma tutte obbiezioni, io dico, che fare si possono dagli Arduini contra tutti gli altri libri antichi, e che contr' essi possono aver qualche forza, ma contra i libri Mosaici sono ridicolese.

E in prima Mosè non autore, ma copiatore. E chi è, dich'io, che ci reca sì bella notizia?
Egli

Egli dunque dopo duemila anni e più è meglio informato de' monumenti Ebraici di quel che fossero tutti gli Ebrei contemporanei di Mosè : e mentre tutti gli Ebrei gridano ad una voce , *Mosè, Mosè* ; Oibò , grida colui che è nato oggi , voi siete in errore ; Mosè non è che il copista ; il vero autore lo so io Coteſta , io dico , non è ella coſa da commedia ? Se l' oppoſitore dicelſe ſoltanto che anco prima di Mosè l' arte della ſcrittura e ſcrittori e ſcritti vi foſſero ; Tanto meglio , io riſponderei , tanto meglio ſaria ſventata l' obbiezione da altri fatta a Mosè , come poteſſe egli ſulla ſola tradizione a bocca accertare la ſtoria più antica . Ma Signor mio , tra 'l copiare gli ſcritti altrui e 'l ſervirſi di eſſi non v' è niuna differenza ? Un miſero copiatore ſi moſtra chi queſto dice .

L' attribuire poi ad altri che a Mosè i libri detti Moſaici è ſtravaganza affai peggiore che l' attribuire a' Monaci l' *Eneide* Virgiliana ; nè d' altra riſpoſta è degna che delle beſſe . Eſdra cercò , raccolſe , leſſe i libri Moſaici (a) , non gli compoſe ; tutt' al più gli ſpurgò da' piccoli falli che per ventura l' ingiuria de' tempi e l' inconfiderazion de' copiſti v' aveva intruſi . Ma i Lamberſini , i Vittorj , i Manuzj , gli Oliveti , i Lagomarmar-

(a) *Eſdra* l. 2. c. 8.

marfini son egli gli autori delle opere di Cicerone da essi ridotte, quanto per lor si potè, alla pristina integrità? Ed Esdra era egli uomo da fare una sì grande impostura? O gli Ebrei eran tutti sì smemorati e sì stupidi da restarvi presi? Deh quando sarà mai che i Signori Critici per decoro almeno dell' arte loro cessino finalmente da cotali sofisterie che con altro nome si possono chiamar grosserie!

Ma la sì grande antichità non rende ella i libri Mosaici sospetti? Sentiamone una leggiadra: i Signori geometri Inglese Craig e Schufdorf con tutta serietà prefero a dimostrare algebricamente che la forza dell' autorità istorica decresce a proporzione che cresce il numero degli anni interposto tra noi e i fatti annunziati. Sicchè, io dico, si comincerà a dubitare, se l' *Encide* sia di Virgilio o dei Monaci; nè omai si crederà più che vi fosse Atene e Sparta; e io quasi quasi potrei farmi autore dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, giacchè Omero è svanito Se l' *Algebra* austera avesse senso, io credo certo che riderebbe uedendo sì belle dimostrazioni. Il Signor Abate de Prades risponderebbe che la lontananza così de' tempi, come de' luoghi diminuisce l' interesse e però la sensibilità verso gli obbietti, ma non già la loro certezza.

La certezza nasce non dalla vicinanza o lontananza-

tananza, ma dalla qualità e moltitudine de' testimoni che tutti insieme nè ingannare si possano, nè possano cospirare ad ingannarci, attesa la molteplicità degl'interessi e degli affetti umani, buoni e cattivi, il cui generale accordo contro alla verità è naturalmente impossibile.

A prevenire però l'obbiezione di certe favole generalmente sparse e credute, notinsi due particolarità: la prima, che il fatto sia seguito alla presenza di molti, così che molti veramente ne siano i testimoni. I Cretesi dicevano che Giove avea dettate le loro leggi a Minos. Ma l'avevan essi udito quel Giove legislatore? Ne avevan essi veduti i segni chiari della sua presenza? Nulla meno. Minos l'ha detto, essi l'anno creduto sulla sua parola. L'illusione o l'impostura di pochi, e la credulità sciocca di molti, ecco tutto il fondamento delle favole quasi tutte del Gentilesimo. Ivi non furon molti i testimoni, ma molti i babbeoni che da uno testimonio o due lasciaronsi rigirare.

La seconda particolarità è che la cognizione del fatto dipenda dai sensi soli, e non dal raziocinio e dalla scienza. Esempigrazia che giri il sole intorno alla terra, o giri la terra intorno al sole, questo è un fatto, la cui verità al testimonio de' sensi non può decidersi, essendo nell'un caso e nell'altro la medesima sensibile apparen-

renza. In tali fatti l'error generale non è punto di conseguenza per gli altri fatti, il cui avveramento da' soli sensi dipende, come è che la terra sia solida, e il sole risplenda e scaldi. Dov'è richiesto raziocinio e sapere, anche da noi a nostra possa si userà. Ora stiamo ai fatti dipendenti da' soli sensi: e in questi fatti ho detto e torno a dire che a molti testimonj presenti è impossibile l'inganno; e tanto più impossibile, quanto è maggiore de' testimonj la moltitudine, e quanto è maggiore de' fatti medesimi la solennità e la grandezza; e aggiungo altresì gl'interessi e gli affetti contrarj degli spettatori. Il perchè nulla è più certo della storia Mosaiica, come nulla è meno accessibile all'inganno.

Restan ora le vicende che guastate avendo tante opere umane, abbiano guastata eziandio la sacra storia. Ma non è, dich'io, una gran ragione di esser questa preservata, appunto l'esser sacra? Obbliate voi la venerazione, la gelosia, la scrupolosità degli Ebrei a non cambiarne apice? La sì numerosa nazione che fu da principio testimonia della verità della storia, dessa è pur testimonia perpetua della sua integrità: dessa è che ci assicura di avere sempre custodite con infinita cura incorrotte quelle scritture, come il più augusto inviolabile deposito.

E tal testimonio è irrepugnabile: imperocchè
una

una nazione, come ben offerva il Prades, è testimonio sempre vivente, benchè cangiante, a guisa dell' uomo che l' essere suo non cambia, benchè cambi l' età. Se piuttosto non vuolsi una nazione chiamare un corpo mirabile di altra specie che invecchia sempre e ingiovanisce ne' membri suoi, nè tutto viene mai a mancare. Così è: muojon gli uomini, non muojono le nazioni, nè una parte loro vien manco, senza che l' altra si rinnovelli, come ne' boschi fanno le piante. E le vicissitudini stesse della nazione Ebraica aggiungono, come toccammo, una nuova forza alla sua testimonianza: concioffiachè divisa, dispersa, nimicata scambievolmente la medesima nazione, fur divise e disperse, non però cambiate le sue scritture: per canali opposti, nonchè diversi scorsero fino a noi le medesime acque a farci fede più certa della lor comune sorgente.

Nè vale il dire che pur ci sono variazioni nell' originale Ebraico, variazioni molto più nelle traduzioni Greche, Latine, Araboliche Poichè quanto alle prime risponde il Prades che un miracolo sarebbe, s' elle non vi fossino, non essendo moralmente possibile che tanti copisti non fallisser mai: ma nella stessa molteplicità delle copie è pronto il rimedio de' falli quindi originati. Non è egli questo il modo, onde

onde i Critici ristoran l'opere de' profani scrittori? De' copisti chi erra qui, chi erra là; l'esattezza dell'uno corregge l'errore dell'altro; giacchè appena è possibile che tutti errino ugualmente nel medesimo luogo. Questo bensì parmi un miracolo che, mentrechè nelle migliori opere de' profani autori assai meno antiche sono penetrati errori sostanziali altutto insanabili, per tacere di quelle che per intero o in gran parte perirono; ne' Mosaici libri, i più antichi di quanti al mondo esistano, nulla di sostanziale vi è cambiato, nulla che offenda l'integrità del dogma nè la purità del costume (a). E questa non è ella cosa molto mirabile?

Non è qui il luogo nè il tempo di parlare delle traduzioni che di que' libri sonosi fatte moltissime. Tutti fanno che ve n' ha delle cattive e difformi in cose ben anco essenziali, come le Versioni d'Aquila, di Simmaco, di Teodoziona . . . e però dal consenso unanime degl'intendenti rigettate. Tutti pur fanno che ve n' ha delle buone, benchè non di pari autorità, come non di pari esattezza, la *Version Greca* forse più antica di tutte detta de' *Settanta*, la *Versione o Parafrasi Caldaica*, la *Versione Latina* chiamata *Italica*, e sopra tutte la *Volgata*, fatta con

Z som-

(a) V. il *Walton* presso il *Niccolai Dissert. Proem. I.*

fomma cura sul testo Ebraico dal peritissimo San Girolamo (eccetto pochi libri ritenuti dell' *Italica* anteriore), e nuovamente per ordine di Sisto V. e del suo Successore con lungo studio da' più periti uomini emendata, e a comune ufo publicata. Ma del merito delle Versioni allora sia meglio di ragionare, quando sarà dichiarato, qual sia del vero senso delle sacre Scritture il supremo giudice inappellabile. A noi basti ora riflettere che la moltitudine come delle copie, così delle traduzioni vale a sempre meglio assicurare l'integrità dell' Originale, di cui elle sono interpreti insieme e testimonj: giacchè quegli eziandio che fallano, non tutti fallano medesimamente.

Ma oltracciò ecco due altre ragioni fortissime che l'integrità dell' Ebraico testo vie più confermano, e ne scemano la maraviglia a chi non è vago di maraviglie: e la prima ragione vienmi suggerita dall' Apostolo Giacomo nella parlata ch'egli fece al Concilio Apostolico (a), ed è che Mosè aveva sino da' tempi antichi in ogni città persone che lo predicavano nelle Sinagoghe, dove in ciascun sabbato era letto: *Moses enim a temporibus antiquis habet in singulis civitatibus qui eum prædicent, ubi per omne sab-*

(a) *Act. Apost. c. 15. v. 21.*

sabbatum legitur. Ora dicami il maggior sofista, se facile sia l'alterazione di scrittura che in tanti luoghi e dinanzi a tante congreghe leggesi ogni settimana?

La seconda ragione ancor più forte ella è che dopo Mosè forsero di mano in mano altri ed altri scrittori, storici, profetici, poetici, morali della nazione, che pajon tutti destinati dalla provvidenza a render a nome pubblico a' libri Mosaici pubblica e autentica testimonianza; sicchè l'incredulità non solo empia ed indiscreta, ma goffa ancora e insulsa e irragionevole apparisse. Conciòssiachè qual cosa può ella dire contra tanti sì autorevoli testimonj successivi che furono anch'essi dalla nazione come veracissimi venerati? E forsechè in realtà alla persona, al carattere, ai costumi, alle imprese, ai detti non compariscono venerandi? Un Giosuè, un Samuele, un Davide, un Isaia che personaggi! E questi non solo testificano in generale le verità degli scritti Mosaici, ma ne producono in particolare i fatti maravigliosi narrati da Mosè, il passaggio del mar rosso, la colonna conduttrice, la manna piovuta dal cielo Que' prodigj non son egli quasi tutti espressi anche ne' soli Salmi Davidici?

Sono oramai stanco di più adoperarmi in provare cose sì evidenti; e più ancora sono stanco
 Z 2 d'aver

d'aver affare con oppositori sì poco ragionevoli. Alcerto presso chiunque intende la ragione e l'ama, io stimo invincibilmente conchiuso che la verità de' sacri libri predetti è accertata per titoli incomparabilmente maggiori che non è verun'altra storia o scrittura antica del mondo (e sfido arditamente a' fatti qualunque mel contendesse a parole) : e però conchiuso è parimente che, quand'anco si potesse ad ogni altra scrittura negar credenza, all' Ebraica non si potrebbe: ciò ch'io mi era proposto di dimostrare. Si faccia ora innanzi quanto ancor ci resta di oppositori, ch'io di piè fermo gli sto attendendo.

RIFLESSIONE XXIII.

Sulle obbiezioni contra i libri dell' antico Testamento prese dal testo stesso e dalle naturali scienze.

LE obbiezioni qui formicano a guisa degli armati favolosi nati dai denti del Dragone Dirceo feminati da Cadmo; i quali armati, dopo data breve mostra della loro ferocità, pervicendevoli colpi perirono: con questo divario però

rò che queste milizie, perite una volta, non più rivissero; laddove quelle altre, nate dai denti serpentini dell' Empietà, cadono e risorgono le cento e le mille volte, di qualsivoglia idra più importune. Ma basta conoscerle per doverle sprezzare. Elle dividonsi in due schiere, l' una fatta nascere dallo stesso sacro testo, l' altra dedotta dalle scienze. Per l' una e per l' altra abbiassi la considerazione ch' elle si meritano.

Della prima si fe' caporione Manete: qual uomo? Un cotal ribaldaccio e fanatico (a) che se i belli Spiriti il conoscessero, si vergognerebbono di averlo a compagno, nonchè a capitano, con tutta l' infame generazione de' Manichei. Colui tante cattivezze trovò nel Vecchio Testamento che stimonne autore il cattivo principio, che vale a dire Satanasso. Ivi contraddizioni, errori, eresie, indecenze, disordini... e che no? Parecchi dietro a lui, del medesimo spirito animati, pretesero di segnalarsi in critica somigliante sopra lo sciaurato maestro. Ma qual colpa ne ha egli, io dico, un eccellente scrittore, se per mala sorte s' incontra in censori audaci del pari che maligni ed ignoranti? Questa è la disgrazia toccata ancora ad Omero, a Pindaro, a Demostene, ad Aristotile, a Cicerone, a Virgilio....

Z 3

cen-

(a) V. Fleury Hist. Eccl. t. 2. l. 8. n. 10.

cenfurati di falli, di cui è rea soltanto la mala intelligenza.

E quando io dico cenfori ignoranti, notifi bene, io non intendo uomini ignudi d' ogni letteratura, Signori no: anzi intendo uomini anco molto scienziati, poeti, oratori, geometri, filologi... ma non pertanto di quello, fu che sentenziano, se mi è lecito il dire chiara e rotonda la verità, ignorantissimi; se per ventura non son essi piuttosto dalla lor malizia accecati. Il fatto stesso ne decida. A me certo par di vedere malizia o ignoranza; e delle due parmi men male credere anzi ignoranza che malizia: nondimeno scelgano a genio loro i cenfori quella che loro più aggrada.

A maggior chiarimento del fatto vuolsi presupporre una già nota incontrastabil regola di faviezza che si de' procedere a rilento alla censura, principalmente di personaggi grandi, e tanto più se essi sono molto dall' età nostra e dalla nostra indole e costumanza remoti. Io trovo in Omero, in Pindaro, in Platone... una cosa che mi pare un' indecenza, uno sviamento, una contraddizione; e io dirò tosto, Omero casca, Pindaro si svia, Platone si contraddice? Piano un poco, la ragione mi griderebbe: dalla prima superficie non ben si giudica della cosa. Se questa non è ben bene evidente, il giudicatore corre egli pericolo

colo di esser giudicato goffo e profontuoso. Origene di più, nel suo bel metodo d' insegnare, ci dà questo saggio avviso (a), *Che non conviene lasciarsi tosto ributtare da ciò che ha l'aria di paradossò. E perchè?* Perchè quella che a primo aspetto pare una turpe stravaganza, è talvolta una bellissima verità. Esempio siane quel detto di Esiodo, *Che la metà è talora più del suo tutto.* Qual cosa a udire più assurda! E pure leggasì Platone al terzo libro delle sue Leggi, e si troverà quella essere una massima di esimia politica.

Ciò presupposto, vengasì a Mosè che da chiunque non ha perduto il senno, non si negherà esser grandissimo personaggio: e a proporzione dicasi pure il medesimo degli altri scrittori Ebrei, cui la nazione loro consacrò. Parli omai la censura, e faccia pompa della sua ignoranza. Ignoranza dello stile orientale, ignoranza del parlare figurato, ignoranza del parlare ambiguo e misterioso, ignoranza delle scienze stesse, onde pigliasì della censura l'argomento. Scorriamo questi capi di obbiezioni. Dico ignoranza dello stile orientale. Alcuni sdegnansi che Mosè usato non abbia il moderno stile d' Italia o di Francia o d' Inghilterra; e però lo accusano di stile basso e plebeo, di stile strano e indecente, mancante d'

Z 4

ordi-

(a) V. Fleury Hist. Eccl. l. 5. alla fine.

ordine e di metodo, quasi che il gran legislatore non dovesse pensare ad altro che alle nostre rettoriche dilicatezze. E poi fu che forman essi la loro accusa? Sull' originale ch' essi per ventura nè men conoscono, ovvero sulle traduzioni? E' dovrebbero pure sapere che traduzioni di opere sì importanti non possono esser molto eleganti, perchè deggion essere al sommo fedeli. Oltrechè chi non sa che nello stile vi ha molto di arbitrario, come nelle vesti, e che ogni nazione ha il suo stile proprio, come il proprio vestimento? Un Inglese, un Francese, un Italiano, che sul genio suo giudica dello stile Asiatico, mostra di ignorare in questo genere i primi principj. Ma già troppo bene risposero a queste bajè gl' Inglesi Autori del Discorso Preliminare volgarizzato dal Niccolai e posto in fronte al terzo tomo delle sue Lezioni.

Ignoranza del parlare figurato. In questa per testimonianza di Agostino (a) segnalossi Manete, il quale censurò non pure il Pentateuco, cioè i cinque libri di Mosè, ma tutto ancora il Vecchio Testamento, d'aver fatto Dio materiale, avente occhi e mani e piedi, e di averlo fatto altresì bisognofo, invidioso, adiroso, pentito, soggetto in somma a tutte le umane passioni. Oh po-

(a) L. 1. de Moribus Eccl. & Manich. c. 10.

pover' uomo , dich' io , che volle far sapere al mondo la sua total nescienza anco di ciò che fa un piccolo umanista ! Avesse lette almeno con più attenzione le scritture stesse ch' egli criticava . Avrebbe ivi trovato il suo disinganno , giacchè ciò che in un luogo dicesi figuratamente , in altro luogo è espresso in termini proprj e naturali . Con Manete gareggiò in questo genere di scienza un bello Spirito , il quale , non sono cent' anni , disse con quell' aria da beffe che la sua sublimità gl' ispirava : *Il bel Dio che da Mosè ci si appresenta , bisogno di sei dì per fabbricare il mondo , e bisogno di riposo dopo sì gran fatica !* Al che rispondere si poteva : *Il bell' ingegno , bisogno di più studio per saper parlare , e bisogno di più saviezza per saper tacere di quello ch' egli ignora !*

Ignoranza del parlare ambiguo e misterioso . Parole vi sono e formole di parlare di senso multiplice , le quali ad arbitrio de' parlatori ora in un senso si usano ed ora in altro , e che da se riguardano , anno l'apparenza di pura e pretta contraddizione . Come sono que' due notissimi detti Evangelici , l' uno di Cristo che del suo Precursore afferma , lui essere Elia , *Ipsè est Elias* , l' altro del Precursor medesimo che interrogato , s' egli fosse Elia , Io no , rispose , Elia non sono , *Non sum* . Qual cosa in apparenza più contradd-

traddittoria che sì e no, essere e non essere? E pure veggasi il Magno Gregorio (a) che mostra essere queste due purissime ed amicissime verità. Ma e non fa egli il bello Spirito ciò che ogni uomo fa che *la lettera uccide* chi vi sta troppo materialmente attaccato? Non riflette egli che di simili contraddizioni che contraddizioni non sono, è pieno ogni libro, pieno il quotidiano parlare?

Oscuro diceasi in più luoghi il parlare scritturale. Ma forsechè da per tutto è chiaro il parlar di Omero, di Platone, di Cicerone, di Tacito e d'ogni altro antico comechè eccellente scrittore? Alcuni Critici pare che entrin oggi nella letteraria Repubblica del tutto forestieri. E' noto a tutto il mondo che alcuni parlari un tempo chiarissimi, mutate col tempo le circostanze, sono oscurissimi divenuti. A noi Italiani non son egli oscuri in più luoghi i nostri Italiani Petrarca e Dante? Che dirò di coloro che usaron favella diversissima dalla nostra? Oltrechè se a Dante e a Platone fu lecito l'usare di quando in quando un parlare misterioso, perchè lecito non farà stato a Mosè e a Davide e a Salomone? E se fosse Dio che per bocca loro parlasse, come oggimai è provato, e vie si proverà ad evidenza, non avreb-

(a) Homil. 7. in Evang.

avrebbe egli il diritto di parlare misteriosamente? Se non per altro, per umiliare i superbi.

Ma deh perchè, conchiudo con tutti insieme cotesti oppositori, perchè prima di cimentarsi, non vanno essi almeno a dare un'occhiata al Perrerio o al Malvenda o al Calmet o a cotal altro erudito e saggio espositore! Risparmierebbono a se l'onta, a noi la noja di quelle vecchie loro opposizioni che sono il ludibrio de' sapienti. Essi a noi rimproverano che le male nostre risposte disonorano, non difendono la Religione: E talvolta è vero, e faccia Dio che anco la risposta mia non sia tale: ma è vero affai più, e noi a miglior ragione rimproveriamo loro che le infulse loro proposte, non sostengono, ma avviliscono l'empietà.

Vogliono essi infine una risposta che tutte sgombra con un soffio le obbiezioni predette ed altre simili? Eccola chiara e decisiva. Qual fu il sentimento degli Ebrei per riguardo agli Ebrei scrittori? Si lagnavan egli di bassezza o d'indecenza o d'oscurità o di contraddizione? Io credo certo che degli scritti di Mosè potesse meglio giudicarne un Samuele, e degli scritti di Samuele un Salomone, e degli scritti di Salomone un Daniello, che non possa ora, un bello Spirito Francese o Italiano. Sarebbe bella che un Cinese presumesse di portare giudizio migliore che noi

noi Italiani, degl' Italiani Boccacci e Casa e Bembi; e che un Ottentoto meglio de' Francesi presumesse di sentenziare del merito de' Francesi Bruyere, Pelisson, Bossuet.

Ora per riguardo agli Ebrei scrittori, chieggo di nuovo, qual fu il sentimento degli Ebrei? Niuno lo ignora; sentimento pieno di venerazione e di compiacenza: la lettura de' sacri libri faceva l'ammirazione loro e le loro delizie. Ma se è così, che mi vien dunque l'Ottentoto colle sue ciance annojando? Se poi in que' libri sono gli errori che altri dice, dunque, io ripiglio, errori tali per la virtù della compiacenza e della venerazione faranno entrati nell'animo degli Ebrei. Ora esaminio gli Ebrei medesimi, se essi ingombri fossero di sì fatti errori: ne interrogo l'antica e la moderna storia, e nulla di ciò io ritrovo: ritrovo anzi tutt' all' opposto che gli Ebrei allora solamente in molti e brutti errori stramazzarono, quando da' sacri lor libri si dipartirono. Andate dunque, belli Spiriti, andate a cantare e a ricantare agli Ottentoti le vostre fole.

Ma l'aspetto vostro minaccia obiezioni di maggior dignità. Sarebbon elle mai, dico io, le dedotte dalle scienze? Fermatevi adunque, ma deh guardate che non fian esse l'effetto d'una, se così oso chiamarla, scientifica ignoranza. Ma-
nete

riete s' arrischiò a censurare Mosè d' aver fatto Dio autore della materia . Folle ch' ei fu , non veggendo che in buona filosofia non poteva esserne altro autore che Iddio . Altri , accennati dal Pascal , tacciavan Mosè di errore in astronomia pel gran numero ch' egli diceva delle stelle , mentr' esse non giungevano che a qualche migliajo : ma l' astronomia moderna , armata di telescopj , scoprendone un numero affai maggiore , ed anco vie maggiore argomentandolo , ha quella taccia smentita .

La scoperta dell' America avea fatto ringalluzzare con altri increduli il Burnet , come quello fosse un geografico argomento dimostrativo del non essere tutta l' umana stirpe da un medesimo progenitore derivata . Ma la moderna geografia ha gittate qual polve all' aria tutte coteste geografiche dimostrazioni . Di ciò già ne parlammo nelle *Riflessioni sulla natura umana* ec. , nè la cosa merita ch' io qui aggiunga parola . Altri colla Fisica alla mano affaltano la vita sì lunga de' primi Patriarchi , altri la statura enorme de' giganti , altri il diluvio universale Ma quanto alla vita ignoran egli che i pesci , non punto dal diluvio alterati , vivono forse al parere de' migliori fisici più lungamente ? Quanto è poi al diluvio stesso e alla statura gigantesca , senza che m' incomodi io , ha già risposto con non minore

re erudizion che sodezza il sopra lodato Niccolai (a). Vadano a parlare con lui i Signori nostri Cenfori, e, se anno senno, faranno fatti più saggi così sopra questi punti, come sopra altri ben molti, e temeranno che per prurito di mostrarsi scienziati, non mostrinfi ignari delle scienze del pari che delle storie profane.

Havvi contuttociò nel Vecchio Testamento più d'una cosa contraria alle più avverate osservazioni ed esperienze: così dice il *Deista*. Ma, così avverate, dico io, come è la verità del Testamento medesimo? Io non so, se la cosa sia finora decisa. Egli è bensì mostrato di sopra che in quel Testamento vi sono i principj della buona Fisica; ma che esso contenga cose alla buona Fisica contrarie, non è ancor dimostrato. E veggo ben io, dove il *Deista* mira, cioè al sistema Copernicano o sia Newtoniano, alla cui vista tripudiò un tempo l' incredulità, e si turbò lo zelo teologico; ma vanamente e l'una e l'altro: e perchè? Prima perchè nè pure i migliori Newtoniani, come vedemmo altrove (b), non danno assolutamente per dimostrato il loro sistema qual esistente, ma sol dimostrato l'accordo delle leggi dell'attrazione coi fenomeni finora osservati.

(a) *V. tomo 3. Lett. 38. 45. ec.*

(b) *V. Rifl. XXXV. Sulla Natura Umana ec. p. 385.*

ti: ciò che è un argomento incerto all'esistenza. *E stolta cosa è, dice Lattanzio (a), volere coll' incerto il certo rovesciare.*

E poi quand' anche il detto sistema fosse certissimo, non perciò farebbon da incolpare di errore i sacri scrittori, dice il saggio Conte filosofo e geometra Riccati (b); poichè, oltrechè anco il Newton dà al Sole qualche vero moto, essi voglionfi intender parlanti in modo popolare. Nè questo è sutterfugio, Signor no: imperocchè ditemi, Quegli scrittori non parlavan essi al popolo? Niuno può dubitarne. E al popolo pretendevan egli di dar lezioni di astronomia, di botanica, di animastica . . . ? Già non estimo alcuno sì folle da immaginarselo. Il loro scopo era di far osservare le maraviglie della natura per venerarne vie maggiormente il sovrano Autore. Non d' altro parlano quelle maravigliose scritture. Le opere botaniche di Salomone, in cui egli ragionava *dal cedro fino all' isopo*, ed altre cotali forse sono perite, perchè ad altro scopo tiravano. Ora a scopo tale parlando, e parlando al popolo, si poteva egli da saggio parlare altrochè popolarmente?

Anzi io tengo per certo che lo stesso Newton,
come-

(a) *L. de Ira Dei c. 5.*

(b) *Opere sue parte 2. c. 9.*

comechè persuaso della verità del suo sistema, e de' colori non da altro che dal *settemplici* raggio procedenti, pure nel comune parlare avrà continuato a dire come tutti gli altri, *il levare e il tramontare del sole, il gelsomino bianco e la rosa vermiglia*. Nè perciò fu alcuno sì sciocco che incolpasse il Newton d'errore e d'ignoranza. E vorre' io sapere, se gli stessi oppositori, volendo dire all' ortolano che incomincia la primavera, dicano *che la terra entra nel primo nodo della sua orbita*; e alle donne parlando della rosa dicano, *Ve' come bene da questo piano roseo la parte vermiglia del raggio solare risalta*. Io non credo essere uom sensato capace di sì ridicola affettazione. E a' sacri scrittori sarà dato biasimo, perchè affettati non furono, e parlarono intelligibilmente? La cosa parmi concludente e senza replica. Ora i belli Spiriti, per rifarsi delle rotte loro, cercan di tirarmi al loro gran Forte che è la Cronologia e la storia profana. Andiamo, ed anche in ciò disinganniamogli.

RIFLESSIONE XXIV.

*Sulle obiezioni tratte dalla cronologia e storia
via Fenicia, Egiziana, Caldea, Cinese ec.*

I Belli Spiriti mi si fanno innanzi in aria di trionfanti coi lor Sancroniatoni, Manetoni, Berosi, Confucj ... vantando con bocca rotonda gli Zend e i Vedam e gli Ezourvedam e i Cosmavedam e i Chou-king e i Chi-king e i Li-ki e i Tchune-tsicou... e dicendo questi essere i libri più antichi e più autorevoli del mondo, per cui tutta è rovesciata da' fondamenti la storia e la cronologia della Scrittura: e con ciò se pensano di averci tutti sbalorditi e conquistati. Forse sbalorditi sì, io dico, ma conquistati no, anzi nè meno feriti. E se noi vogliamo valerci de' nostri diritti, possiam noi fare tutti in un colpo cagliare ed ammutire i nostri avversarj, come lo sciamè delle Api presso Virgilio battaglianti fu represso con un pugno di polvere (a):

*Hi motus animorum atque hac certamina tanta
Pulveris, exigui jactu compressa quiescent.*

A a

Vo-

(a) Georg. l. 4. v. 86.

Volete voi vederlo, Signori miei? Su, dico io, provate voi la verità de' vostri Sanconiatoni e Manetoni e Vedam e Zend e King... ma provatela, attendete bene, provatela con quella forza medesima che abbiamo provata noi la verità delle scritture Ebraiche: tanti testimonj presenti, tanti testimonj successivi, e testimonj di tanta autorità, con tutte le circostanze di sopra mentovate: in somma pruove a pruove contrapposte, senza che ne manchi pur una... Ebbene coteste pruove dove sono? Odo bensì fufurrar qualche cosa bella e buona, ma che nulla vale nel presente caso di conflitto tra libri e libri e tra scrittori e scrittori. Per voi qui trattasi di dare la mentita alle scritture sacre mercè delle profane: e trattasi per conseguente di mostrare che le profane sono più autentiche delle sacre, e che la verità di quelle è più certa che la verità di queste. Sicchè dunque voi che assumeste l' impegno di smentire le sacre, siete in obbligo di recar pruove maggiori, nonchè eguali, poichè nell' egualità sarebbe dubbiosa la verità. E coteste pruove maggiori, io grido più alto, dove sono? Non giova l'ingannarvi, no, coteste pruove non le avete; e noi vi sfidiamo a metterle fuora: non le avete nè maggiori nè eguali nè anco simili: le sappiamo ancor noi al pari di voi, e forse meglio di voi: elle sono di gran lunga inferiori.

E voi

E voi con pruove di gran lunga inferiori presumete di rovesciare le tanto superiori? con cose molto più incerte vi lusingate di abbatte quelle che sono certissime? *Stolta cosa è*, ripete Latanzio, *è stolta cosa volere il certo atterrare coll' incerto*. Ed eccovi, miei Signori, se nel vostro impegno persistete, tutti chiusi nella rete della stolizia: potete gridare, potete sbattervi; ma da questa rete non uscirete mai più: e noi potremo in vece vostra cantar vittoria e menare trionfo. Così noi vi rendiam la pariglia, e ci ricattiamo delle soperchierie che tutto giorno ci venite facendo. Questa, sì questa e non altra è la risposta irrepugnabile di diritto. Voi voleste pruove da noi, e le demmo: ora noi vogliamo pruove da voi, pruove eguali, pruove maggiori.

Se ci chiedete ancor risposta di cortesia, la vi daremo: risovvengavi però sempre ch' ella è cortesia, la quale influire non dee nella decision della causa. Di Orfeo, nè di Zoroastro, nè del Trismegisto non accade nè pure ch' io ne parli, non ci restando de' loro scritti avanzo alcuno che al giudizio della buona Critica pur sia probabile: e mi fe' rider taluno che rivesti Zoroastro e gli scritti a lui attribuiti, alla Persiana, lusingandosi di fargli passare per veritieri sotto i benomi di *Zend* e di *Zerdust*. Siccome altri diede

ai *Vedam* Indiani la somma antichità che gli piace, non avendo argomento certo per fissare l' antichità verace. Non parli di tampoco delle opere di Beroso e delle altre finte a capriccio, dal famoso Annio Viterbiense. Agli eruditi è noto che di quasi tutte l' opere contra noi recate non restano che pochi frammenti, e questi ancora serbatici da Scrittori d' Ebrei, come sono Filone e Giuseppe; o Cristiani, come sono Eusebio e Sincello; segno che non v' è molto da temere alle scritture Ebraiche e Cristiane.

Sanconiatone scrittore delle cose Fenicie è forse il più antico di tutti i profani, di cui rimanga vestigio (*a*), però men antico di Mosè, e forse coetaneo di Gedeone, tradotto da Filone Biblo e in più d' un luogo alterato, onde fu rigettato da alcuni critici, come fittizio; da altri però difeso, come sincero, eccetto poche aggiunte o variazioni fatte dal traduttore. Della sua Cronaca non altro restaci che qualche frammento presso Eusebio. E questo frammento a che altro vale se non se a novella pruova della verità Mosaica. (*b*)?

Quanto all' antichità Caldea, scernasi dalla storica la favolosa. Enorme è questa e da se stessa discor-

312: { *a* } V. Niccolai 4. 1. Dissert. Proem. 3.
 { *b* } Il medesimo Lex. 5.

discorde: ella vanta anni più di 47000. per testimonio di Cicerone; e fa montare fino a quel tempo le sue osservazioni astronomiche; le quali, se crediamo ad Epigene, furono ancor più antiche d'anni 290000. (a) Chi è mai quel baggeo che sia per dar fede a spropositi sì grossi? Vi reclama, dice con tutti gl' intelligenti il Signor Buffon, vi reclama 'a tanta antichità la giovinezza delle arti e scienze; vi reclama la faccia stessa del mondo. Laonde il Signor Gilbert per l'onor de' Caldei stimò bene di pigliare gli anni loro per giorni: ma nè meno con questo ripiego strano non si trova il modo di sanare quegli erroracci.

Il vero è che il filosofo Callistene stato sul posto col Magno Aleffandro e da Babilonia dando per lettera ragguaglio ad Aristotile delle osservazioni predette, egli non reputòlle più antiche d'anni 1903., come Simplicio narra ne' suoi Commenti sopra Aristotile al libro 2. *del cielo* sezione 46. Senonchè questa medesima antichità, quantunque non ripugni punto nè poco alle nostre Scritture sacre, è paruta nondimeno a' moderni critici eccedente nè abbastanza avverata. Alcerto quel filosofo non ci porge argo-

A a 3 men-

(a) V. M. P. Ab. d' Artigny Nouveaux Memoires d' Hist. &c. t. I. art. 2.

mento alcuno, per cui deggiasi prestar piena fede al suo racconto.

Il primo Caldeo storico Berofo è di età troppo bassa per potere far fede di tanta antichità, giacchè egli visse a' tempi di Alessandro Magno o di Antioco Theodoro re di Siria; e dietro a lui vennero Abideno, Apollodoro, Alessandro Polistore . . . de' quali tutti sol pochi frammenti restanci appo Giuseppe, Eusebio e Sincello. E storici tali qual sicurtà ci danno della lor verità? O come si può ella fondare una cronologia suda su testimonj dalle cose, che 'è ci contano, sì remoti? Il perchè molti critici gli rigettano affatto e gli disprezzano: e in verità nel poco, che di loro ci rimane, vi sono delle mostruosità a buon diritto disprezzabili (a).

Sebbene all' eruditissimo Fourmont è paruto meglio d'intender quelle mostruosità allegoricamente, e di stabilire l' autorità di Berofo, in modo che invece di pregiudizio alcuno, ne trae anzi una nuova confermazione della Cronologia e storia Mosaica (b). Imperciocchè i primi dieci principi di Berofo, dietro i quali viene l' universale diluvio, rispondono appunto alle dieci generazioni da Mosè novate, anch' elle segui-

(a) V. Niccolai t. 3. Lez. 40.

(b) Id. medes. t. 1. Lez. 1.

seguite dal diluvio medesimo; e il primo progenitore Berofiano che è *Aloro*, risponde anch'egli al primo progenitore Mosaico che è *Adamo*. E pare di vero che dovesse restarne memoria, nella Caldea principalmente, che è forse la prima terra abitata.

E quel numero spropositato di anni, profiegate il grand' antiquario, non vuol si attribuire agli storici, ma sì a' mali intenditori (a): conciossiachè quelli danno ai primi dieci principi 120. *Sari*, i quali *Sari* furono da questi presi a capriccio per anni chi può dir quanti? Ma in realtà il *Saro* secondo il Fourmont non è che lo spazio di anni cinque, laonde 120. *Sari* non danno senonchè anni 600., numero ancor breve troppo al bisogno. Sebbene il *Saro* secondo l'erudito Freret comprende 18. anni lunari di 223. giorni, onde risultano anni lunari 2220., equivalenti a 2160. anni solari, numero maggiore che non è quello della nostra Scrittura *Volgata*, ma numero minore che non è quello della *Versione de' Settanta*: e oggimai tutti gli eruditi fanno che questa *Versione* si concilia ottimamente colla *Volgata*, come dirò appresso.

E quindi qual conclusione? Che nella storia Caldea vi è qualche errore negli anni, cosa la

A a 4 più

(a) *Ivi*.

più facile ad avvenire: giacchè io non penso esserci critico sì irrazionale che voglia attribuir piuttosto l'errore a Mosè di tanti secoli più antico di Beroso, e però tanto più vicino al fonte della verità, ma che però quella storia nella sostanza de' fatti principali rende buona testimonianza alla storia Mosaiica.

Ora viene l'antichità Egiziana, che di favole gareggia colla Caldea, se quella pigliafi che volgarmente si attribuisce a Manetone, e che grossamente bevette il Greco Ctesia, e con lui il Romano Trogo Pompeo compendiato da Giustino (a). Quivi si contan degli anni più di cinquequantamila: i primi regnatori dell'Egitto sei Dii, indi dieci Eroi, che tra tutti insieme tennero il regno per anni 42984. Il solo regno del Sole durò anni in punto 30000. Il primo Egiziano filosofo, chiamato Vulcano, visse 48863. anni prima di Alessandro Magno E i belli Spiriti le ammettono queste grosserie, le beono, le digeriscono? Facciano lor dunque buon pro: di così buono stomaco non sono nè pure le nostre più credule donnicciuole.

Platone nel Timeo mostra di credere molto alta l'antichità Egiziana, menziona arti e scienze in-

(a) V. d'Artigny al luogo cit. Niccolai t. 1. Dissert. Proem. 3. Lez. 1. &c.

ze inventate qualche migliajo d'anni avanti, limita però tutti gli anni Egiziani a 9000., e questi ancora gli lascia credere a chi vuole. Non gli credette alcuno il saggio Erodoto, il quale nulla riconobbe di certo nella storia Egiziana se non dopo il regno di *Psfammetico* che regnò pressochè al tempo di Romolo: non gli credette l'eruditissimo Varrone, il quale fissò al diluvio il termine del tempo *incognito*, e il principio del tempo *favoloso*, nè del tempo storico ammise altro principio che la prima Olimpiade cadente nell'anno del mondo 3228., poco prima della fondazione di Roma: non gli credette nè il dottore Cenforino che a Varrone acconsente, nè il giudizioso Plutarco, il quale nel suo *Teseo* disse, le più antiche cose essere non favolose solamente, ma ancora mostruose. Così generalmente tutti i dotti di quelle età più colte, quando non si pensava nè a Mosè nè a Cristo, e quando non era entrato ancora negli animi il *fanatismo* dell'empietà a discapito eziandio dell'erudizione e della critica. Tanto è dunque il piacere di esser empio, che per esso non si tema di comparir goffo?

Dirà alcuno che se que' dotti nulla ammisero di certo oltre alla prima Olimpiade, dunque per loro nè meno farebbe certa la storia Mosaica. Ma Domine, io rispondo, di questa c' non parlavano,

no, perchè o l'ignoravan del tutto, o male la conoscevano. Se conosciuta l'avessero per quel ch'ella è, confermata da pruove affai maggiori che non è la storia loro più certa, no, non potevano aver quella per favolosa, senza contraddire a se stessi ed essere deliranti. Ma quali son esse le pruove della sì finodata antichità Egiziana? *I Choen lo dicono*: così Erodoto, così Diodoro Sicolo, così pure Platone, e presso Platone, così parimente Solone. Non autori contemporanei, non tradizione fissa, non testimonj autorevoli. Ed è cosa strana, come i belli Spiriti restii all'autorità veneranda de' SS. Padri, sieno poi sì pieghevoli all'autorità dei *Choen*, ch' erano i Sacerdoti Egiziani, che niuno sa quali fossero; anzi che, alle fandonie per lor narrate, ognuno sa che baccelloni erano o impostori.

E poi a testimonj tali come credere, alla peggio tra lor discordanti? Le discordanze già le vedemmo non di centinaja d'anni, ma di centinaja di migliaja. Si cita Manetone: ma egli visse a' tempi del Filadelfo, e a' tempi dell'Evergette visse Eratostene: dal catalogo de' re di Tebe che questi compose, discordan gli avanzi della Cronaca di quello; e discordano altresì da' altra Cronaca Egiziana tradotta dal Sincello. Ora qual fede si meritano testimonj che vicendevolmente si bat-

fi battono e si distruggono? Oltrechè essi tanto posteriori donde pigliaron egli le notizie tanto anteriori? I *Choen* di bel nuovo mi si affacciano e mi atterriscono. Quindi non è maraviglia, se tali Croniche e Cronichisti sono derisi da' migliori Critici, nonchè derelitti. E se ne assegnano dei grandi spropositi le cagioni; prima una immaginaria situazione degli astri nella costituzion primiera del mondo, onde astronomicamente se ne dedusse una niente meno immaginaria serie di anni: indi le molte schiere de' principi collaterali, unite in una serie successiva, come se uno pigliasse tutti i principi che un tempo regnarono su qualche città Italica, e messigli in fila l'un dopo l'altro, ecco, dicesse, il catalogo de' Re d'Italia: deh l'Italia così quanto sarebbe più antica di se medesima! Infine i Geroglifici usati ab antico nell'Egitto invece di scrittura, e poi mal intesi, o spiegati a capriccio, come i libri Sibillini, furono cagione anch'essi di moltissimi farfalloni.

Contuttociò s'ingegnarono alcuni valent'uomini di difendere gli storici Egiziani, non già sostenendo quella sì ridevol moltitudine di anni, ma riducendo quegli anni a mesi ed anco a giorni: ma questa difesa male riuscì. Meglio affai il sopra lodato Fourmont* (a) difende principal-

men-

(a) V. Niccolai t. 1. Proem. 3. e t. 3. Lez. 40.

mente Manetone: ma come il difende? Ricidendo dalla Cronaca di lui quelle fandonie *antidiluviane*, siccome supposite, e tratte da altra Cronaca Egiziana apocrifa e menzognera. Oh così sì! Anche l'erudito Banier vi consente, e con lui il Niccolai. E certamente è cosa desiderabile che in tal modo qualche luce si aggiunga alla storia d' Egitto: E questa nazione senza dubbio è delle più antiche e più colte, e presso lei vi dovean essere delle più antiche memorie se non del primo, almen del secondo Thaut o Thot o Thoor o Trismegisto (a), soltanto che alcuno le avesse sapute stralciare e liquidare. E Manetone ed Eratoftene parevan da ciò. Ma Manetone così difeso è egli quel tremendo sovvertitore della Mosaica verità, o non piuttosto forte confermatore?

Ben disse adunque Tertulliano (b) che a riguardo delle sacre Scritture si leggessero pure gli scrittori Egiziani, Caldei, Fenicj, cui già o approvati aveva come favorevoli, o smentiti come contrarj il Giudeo Giuseppe. E forse meglio il possiamo dir noi, dappoichè la Cronologia e la storia è ridotta a molto maggior perfezione. E certo è cosa assai bizzarra il vedere i belli Spiriti an-

(a) *Il medef. t. 1. Proem. 3.*

(b) *Appl. c. 20.*

ti andare in traccia delle fanfaluche dell' antichità profana per oppugnare i sacri libri , mentrechè dalla medesima antichità anno preso quanto ella avea di sodo per confermarli non solo i Giuseppe e i Giulj Africani e gli Eusebj , ma ancora gli Scaligeri , i Grozj , i Clarcke , i Dittton

Ma questa risposta cominciata per cortesia , con cortesia finisca . Scelgano i belli Spiriti ciò che loro va più a genio : scioechezze no : o anno essi per buona la difesa qui addotta de' profani scrittori , ed ecco la scrittura sacra non abbattuta per loro , ma rassodata : o tal difesa e' non anno per buona , ed ecco almeno tutte le opposizioni loro per terra ; e in campo ritorna col suo terribil detto Lattanzio : *Stolta cosa è volere il certo coll' incerto rovesciare* . Se pure qui i belli Spiriti non fanno ancor peggio , e falsità certa a certa verità contrappongono .

E dov' è lasciata , essi gridano , l' antichità Cinese che è la più formidabile ? Formidabile , dich' io , a chi non sa ; noi , se la volete , vi agguinceremo l' antichità Giapponese che di anni vanta alcuni milioni . Ma lasciando queste baje , alla Cinese stiamo , bisognosa pur essa della cortesia usata alle altre . Ella presentasi , lo so , con monumenti e con osservazioni astronomiche ; un astronomo Imperadore innanzi a lei , nominato
Yao

Yao che regnò prima dell' universale diluvio ; e fei altri Imperadori che lo precorsero , de' quali il primo è *Fohi* . La Cina infin d'allora daffi a vedere ricca d' arti , splendida di scienze , ammirabile per politica . Deh quale antichità , che tutta svelle e rovina l' Ebraica Cronologia !

Io chieggo in prima a' belli Spiriti , se così dolci di sale sian essi da credere seriamente sòle sì fatte . A tale aspetto inorridirono gli eruditi Bruchero , Renaudot , Foquet , Pluche e quell' antichità rilegarono nel paese delle chime-re insieme coi trentamila anni del regno Egiziano del Sole (a) . Ci vuol altro che monumenti e osservazioni così alla grossolana per conchiudere cose di tanto peso . Di monumenti e di cronache ne spacciarono anco gli Egiziani ; e di osservazioni astronomiche deh quali e quante ne udimmo da' Caldei ! A buon critico fa d' uopo di sapere , prima di credere , quando e da chi sian fatte sì le osservazioni , sì le cronache ; e con quale scienza e sincerità sieno fatte , e come sieno autorizzate : se no , dovremo dare piena fede anco ai Romanzi e alla *storia veridica* di Luciano .

Citanfi due Estratti , l' uno che dicefi del Signor

(a) V. Niccolai t. 4. Lez. 40.

gnor Abate Lenglet, l'altro che dicefi contenere l'opinione de' Letterati Cinesi: pruove per verità molto dubbiose (a). Convien salire alla fonte, se vuolsi trovare la verità: ed eccoci tre dotti uomini, e nelle cose Cinesi forse i più versati che alla fonte ci guidano, e sono il Du-Halde, il Freret, il Deguignes. I più antichi libri o annuali classici della Cina sono i *King*, come accennammo, *Chou-king*, *Chi-king* ec. Io qui non fo caso del sospetto, paruto ad altri non temerario, che cotesti *King* sieno o foggjati o almeno rimpastati da mano assai più moderna; giacchè il conquistatore *Trin-chi-boang*, o, come in altri leggo, l'Imperadore *Hoam-ti* (b), che regnò anni dugento innanzi alla venuta di Cristo, ordinò sotto pena di morte che inesorabilmente tutti i libri Cinesi antichi storici e filosofici fossero abbruciati.

Siensi pure sottratti al tristo incendio que' preziosi monumenti: Chi però mi fa dire, quando fossero fatti e da chi? e donde ne pigliasse l'autore le remotissime notizie? Tutto è a noi ignoto. Son essi, è vero, libri classici della nazione: ma quando e come e perchè cominciarono ad esser classici? Ben lontani siamo dalla solennità e so-

(a) V. *Gauchat Lettres Critiques* t. 8. *Lettre* 79.

(b) V. *Niccolai* t. 3. *Disc. Prelim.*

e sodezza, onde sono autorizzate le scritture Ebraiche. Il più antico che ci resti, che è il *Cbou-king*, non suffraga nè meno alla cronologia Cinese, siccome quello che contiene soli fatti slegati senza le date loro. Nè a ciò soddisfa il *Chipun*, cosa cortissima nè punto accertata. Nè cosa alcuna vedesi fatta con pubblica autorità, come gli *Annali Massimi de' sommi Pontefici Romani* (a).

Tutto cronologico è il *Tchun-cieou* di Confucio: ma siamo tuttavia da capo. Confucio fu senza dubbio un gran savio, un gran filosofo; ma egli non fu che anni tutt'al più 722, innanzi alla nascita di Cristo; e quali cita egli testimonj autentici di cose seguite tanti secoli innanzi a lui? Io non ho motivo alcuno di credere Confucio nè più grande nè più critico di quel che fosse Platone: e Platone mi spaccia anch'egli alcune antichità Egiziane (b), mal reggenti, come vedemmo, alla sode Critica. Che se il filosofo Greco ci dà licenza di non credere, io penso che non ce la nieghi il filosofo Cinese.

La Cinese cronologia è certissima, grida il bello Spirito, indubitata, incontrastabile: osserva-

(a) V. Cic. l. 2. de Orat. c. 12. & l. 1. Leg. c. 2.
 (b) Timeo e l. 3. Leg.

vazioni astronomiche, concorso di pianeti, eclissi Oh semplicità, direi quasi, Indiana semplicità! Qualchè un bravo astronomo non sapesse, come fare innanzi, così rifare indietro i suoi calcoli, e accertare eclissi e concorsi di pianeti, quanti ne vuole; indi applicare questi e quelli a' personaggi e a' fatti ch'egli finse o trovò. Un Newton ben poteva così foggiate l'antichità Inglese maggior eziandio della Cinese e dell'Egiziana e della Caldea favolosa. Se mercè dell'astronomia si riformò la cronologia nostra dallo Scaligero e dal Petavio, fu perchè eranci monumenti di tali fatti avvenuti in occasioni di tali eclissi o concorsi; e in questi casi la riforma è accertata; ma in difetto di tai monumenti così è fittizia la cronologia, come è fittizia la detta applicazione.

Ora di finzione segno assai forte parve ad alcuni critici il troppo fedele accordo delle osservazioni Cinesi con quelle di Ticone infin ne' minuti, cosa pressochè impossibile ad accadere, massimamente in tanta diversità di paesi e di strumenti e di metodi e di osservatori. E tanto più cresce il sospetto, se riflettesi al poco di astronomia che sapevano i Cinesi, ond' essi chieser soccorso dagli Arabi; e non ostante questo soccorso, più di ventidue secoli dopo Confucio erano ancora tanto indietro in questa scienza che

varj Missionarj Europei, i quali non erano nè Ticoni nè Bradley, furono alla Cina obbietti di maraviglia.

In fatti il Gaubil (a), comechè favorevolissimo a' Cinesi, esaminando la serie di trenta-sei Ecclissi ne' libri di Confucio, ne trovò due falliti e due dubbiosi: il Freret mette in dubbio particolarmente l' ecclisse notato 2155. anni innanzi a Cristo. Il Cassini in un Solstizio iemale osservò il divario d'anni 497.; e quasi d'altrettanto il divario pure si osservò nel concorso di cinque pianeti. Ora si combini insieme la conformità ne' minuti, e la difformità di presso a cinque secoli; e poi si creda alla cronologia astronomica Cinese. Per affidarvisi, affè richiedesi un pregiudizio sì grande, come era quello del Milord Bolinbroke che osò dire ch' egli si stava a' computi Cinesi, *Che che ne dica Wiston e Cassini*. Il che vien a dire ch' egli più credeva all' ignoranza che alla scienza, più alla finzione o all' errore che alla verità. Se v' ha alcuno d'umor sì bizzarro, ripugni pure all' Ebraica storia: la sua ripugnanza farà della verità di essa un nuovo lustro e segnale.

Le opinioni de' più periti sono anch' elle molto divise. Cinesi ed Europei sono in ciò d'accordo

(a) V. Niccolai t. 4. Lez. 40.

do che la vera storia Cinese non cominci prima d' *Yao* (a): sebbene innanzi a questo principe generalmente credesi che regnasse *Fohi*. Ma tra *Fohi* ed *Yao* chi mette sei, chi otto re, chi più; segno che tutto è dubbio ed oscuro: in fatti que' re intermedj a Confucio sono incogniti, nè accettati dallo storico *Nan-bien*. Posto ciò, resta a vedere, in che tempo regnasse *Yao*.

Il più gran favoritore dell' antichità Cinese, il Du Halde, mette il regno d' *Yao* 2357. anni innanzi a Cristo; nè perciò egli ammette contraddizione alcuna con Mosè, inerendo alla Versione de' Settanta, che fu seguita molto da' primi Padri della Chiesa, e dal V. Generale Concilio approvata. Ora secondo questa Versione dal diluvio a Cristo contansi anni 3258. sicchè dal diluvio ad *Yao* restano anni 901. da potervi a tutto agio collocare i cinque e otto e più suoi predecessori, e avanza tempo altresì alla popolazione del mondo e alla trasmigrazione delle genti e alla fondazione degl' imperi: tanto più che da Omero e dagli altri scrittori antichi sappiamo, i primi imperi essere stati piccolissimi, ristretti a qualche terra o città, rallargati poi dal rovinoso spirito conquistatore.

Secondo questa opinione niente si deroga all' autorità dell' originale Ebreo nè della Versione

B b 2

no-

nostra *Volgata*, aggiugnendo alla vita di ciascuno de' primi Patriarchi anni cento sul modello del primo che per conformità gli richiede, o almeno non gli rifiuta. Chi ama di vedere questo punto in tutta la sua forza e luce, legga le belle Differtazioni del Tournemine. Nulla dunque nuoce a Mosè la Cinese antichità; anzi lo favorreggia, poichè nel *Chou-king* si fa parlare *Yao* di acque elevate *insino al cielo*; onde il Niccolai argomenta il diluvio universale. E conforme a ciò *Meng-tzè*, il più celebre discepolo di Confucio, afferma la Cina essere stata fino ad *Yao* inculta e disabitata, nel piano sì ingombra d'acque che a disseccarla furon richiesti anni tredici. Dal che si raccoglie ancora la vanità di coloro che sognarono al tempo d'*Yao*, e, se a Dio piace, anche di *Fo-bi* le arti e le scienze già nella Cina fiorenti e perfette, benchè, come vedemmo di sopra, nol siano nè meno al presente. Sicchè tutta l'orribile batteria, tirata con tanto strepito fino dall'estremità dell'Asia, non tocca nè pur leggermente, anzi difende le nostre scritture che minacciavasi di sobbiffare.

E ciò nella supposizione più favorevole agli avversarj. Che sia poi, se ascoltinfi i Signori Accademici Freret e Deguignes? (a) Questi
limi-

(a) *V. Memoires de l'Acad. des belles Lettres, & Journal des Sçavans Decr. 1757.*

limita il vero tempo istorico Cinese ad anni tutt' al più ottocento prima della venuta di Cristo, il qual tempo di poco avanza il tempo istorico de' Greci. Innanzi a questi otto secoli, dice l' Accademico, tutto è caligine, incertezza, confusione ne' Fasti Cinesi: discordan gli uni dagli altri ne' regni e negl' interregni e nei nomi dei re e ne' fatti stessi che anno apparenza di estranei e applicati a caso e a capriccio degli scrittori. Altri pensa anco più svantaggiosamente della storia Cinese, nè riconosce per vero padre di essa se non *Se-mal-rien*, ilquale scrisse circa 97. anni innanzi a Cristo: laonde secondo lui la storia Cinese otto secoli prima di Cristo è slegata, oscura, incerta: quattro secoli prima di Cristo è arida e scarnata: soli due secoli prima di Cristo è concatenata e piena. Nel qual caso la storia Cinese sarebbe inferiore di molto alla Greca.

Affai più discreto il Freret fissa il tempo storico della Cina al regno d' *Yao* (che è il più comune sentimento degli eruditi), e fissa il regno d' *Yao* anni 1991. prima di Cristo. Il Niccolai concorde coll' Accademico nel tempo storico, da lui dissente nel tempo del regno d' *Yao* ch' egli piuttosto mette innanzi a Cristo anni 2145. sicchè dal diluvio ad *Yao* vi sono più di ducent' anni secondo la nostra *Volgata* che dal diluvio a Cristo numera anni 2347. Laonde non

fa nè anco mestieri di ricorrere alla Versione de' Settanta, come fece il Du Halde: e ne' ducent' anni resta luogo per *Fo-bi* che da alcuni credesi fott' altro nome Noè: salvasi alcerto quella che dal Banier si dà per *opinion comune* de' periti, cioè che pochi secoli dopo il diluvio alcuni de' figliuoli di Noè andassero a gittare i primi fondamenti dell' impero Cinese.

E ci farà ancora uomo sì imperito che osi di attaccarci colle antichità Cinesi o Egiziane o Fenicie o Caldee? Molto obbligati a lui faremo che nuove armi ci porga da rivoltare contro di lui a vie maggiore lustro e confermamento delle nostre sacre scritture. E così avess' io tempo di scorrere la Persia e l' India e l' Arabia e l' America stessa! Quanti vi si trovano antichissimi monumenti, comechè da diverse favole alterati, nondimeno quasi tutti portano ancora impresso qualche vestigio di quella che ora difendiamo antichissima verità.

Che se ciò che v' ha di più ragionevole in tai monumenti, non ci si mena buono a nostro vantaggio; di che noi non abbiamo nè premura nè bisogno; almen almeno ciò che v' ha di più irragionevole, a svantaggio nostro non si rivolgerà; nè, credo, più ci farà alcuno sì goffo e sì scimunito che voglia colla vanità combattere la sodezza, e colle tenebre opprimer la luce, e
coll'

coll' incertezza sconvolgere la certezza: *Stolta , stolta cosa è, ripete Lattanzio, volere il certo coll' incerto rovesciare; mentrechè ogni ragione vuole che anzi col certo si stabilisca l' incerto.* E così la verità dell' Antico Testamento è immobilmente contr' a' predetti colpi stabilita. Passiamo al Nuovo.

RIFLESSIONE XXV.

Sulla verità de' libri del Testamento Nuovo.

QUESTA verità non abbisogna di molto discorso: ella è già provata dalle pruove del Testamento Antico, dacchè ci sono presso a poco i medesimi caratteri di verità, ed alcuni anco più decisivi, coll'avvantaggio di soprap più di non essere nè meno esposta questa alle predette comechè vane obbiezioni, e di portare impressa colla maggior novità una luce più sensibile di storica evidenza. Così è: cose pubbliche, grandi, sensibili; principio fisso, circostanze espresse, serie continovata; scrittori contemporanei, testimonj presenti e successivi, quali e quanti ne sapia desiderare la Critica più incontentabile, purchè non sia affatto irragionevole.

Il principio di sì gran novità non poteva cadere in tempo più luminoso: basta dire l'età di Augusto e di Tiberio, di cui non ve n'ebbe altra per lettere e per politica, e aggiungiamo ancora per passioni e per vizj più rinomata. Le cose già udimmo dall'Apostolo Paolo che fatte non furono in qualche angolo: *Neque enim in angulo quidquam horum factum est*. Il teatro principale di esse fu la città che era forse, dopo Roma, di que' tempi la più grande, la più popolosa, la più ridondante di tutte Sette e nazioni del mondo, la città capitale della Giudea, il centro universale del Giudaismo. Le cose stesse poi sì straordinarie e sì solenni che giunsero insino a ferire gli occhi e gli orecchi della stessa Roma. Tacito ne scrisse sebbene con penna poco perita e molto velenosa, come al superbo e corrotto di lui animo si conveniva: ne scrisse Svetonio, ne scrisser altri Pagani: e sul trono imperiale ne vedemmo percosso e stupefatto Tiberio stesso a tale da chiedere al Senato Romano una straordinarissima apoteosi.

E in cose tali potevan egli i testimonj ingannarsi o ingannare? Abbiano i belli Spiriti la bontà di riflettere a quel che dicono. Ingannarsi o ingannare fu' fatti, se un cieco nato divenisse veggente o no, se Cristo camminasse sull'acque del lago o sulle spiagge, se a mezzodì a ciel sereno

reno si oscurasse il sole o non si oscurasse ?.... Coloro che ci riferiscono i fatti, sono eglino stessi non pur contemporanei, ma testimonj di veduta o di udita. L' Evangelista Giovanni lo dice espressamente di essere stato di ciò ch' egli testifica, veditore (a) : *Et qui vidit, testimonium perhibuit* . E l' Evangelista Luca al bel primo principio del suo Vangelo protesta di essere stato da coloro che videro, istruito : *Sicut tradiderunt nobis qui ab initio viderunt* Nè altrimenti si può pensare degli altri due Evangelisti e degli Scrittori delle Epistole Canoniche.

Anzi ciò che otto pubblicarono colla penna, tutti e Apostoli e discepoli attestarono a viva voce, come ognuno può aver veduto negli Atti Apostolici. E qual è la storia più avverata che pregiare si possa di testimonianze così irrefragabili? Aggiungete che per bocca di tali testimonj è la sincerità stessa che parla, sincerità non affettata nè milensa, poichè apparisce da per tutto la naturalezza e il buon senso, come di sopra dissi, ma sincerità la più candida e spassionata. E' non travisano, non dissimulano, non intrametton tampoco il giudizio loro e il lor sentimento: raccontano e nulla più.

(a) Jo. c. 19. v. 35.

più. E il più mirabile si è che espongono i vizj della stessa lor nazione, invece di adularla, nè tacciono pure i difetti lor proprj, le loro gare, la lor gelosia, la lor ambizione, la lor cecità e tardità al credere.... E qual altro linguaggio potrebbe ella pigliare la sincerità, se avesse ella stessa a favellare? Che altro che la pura verità potea dettar loro o la confessione del vile abbandono, in che tutti misero il lor maestro (*a*) : *Omnes relicto eo fugerunt?* o il racconto del silenzio che al maestro medesimo fruttò il disprezzo di Erode e di tutta la sua soldatesca (*b*) : *Sprevit cum Herodes cum exercitu suo?* A chi così conta le ignominie, ben si posson credere anche le glorie.

E poi se i testimoni Evangelici spacciavano il falso, non eravi egli penna per rifiutargli? non lingua per confondergli? non tribunale per condannargli? Sì, pur troppo e lingue e penne si aguzzarono, e tutti si sollevarono i tribunali, ma per opprimere la verità, non per ismentire la falsità. I fatti stessi erano chiari e visibili e sussistenti; bisognava essere e cieco e sordo, per non essere convinto: in realtà non si comandava agli Apostoli la ritrattazione del falso, ma il taci-

(*a*) *Matth. c. 26. v. 56.*

(*b*) *Luce c. 13. v. 11.*

tacimento del vero (a): *Præcipiendo præcepimus vobis, ne doceretis...*

In fatti tali non era nè men possibile l'ingannarsi; e molto meno era possibile l'ingannare altrui o il voler ingannare. E come mai tanti accordarsi insieme a mentire, e a mentire in cose sì contrarie alle umane passioni? Giacchè, come ognun sa, non v' ha passione, a cui non sia contrario il Vangelo: e aggiungete ch' esso è in ispezialtà contrarissimo ad ogni menzogna. Se essi dunque mentirono, mentirono contra l'amor proprio, e contra Dio mentirono, ed eglino stessi pronunziarono la sentenza della loro condanna.

E a qual fine mentiron così? Per farsi incarcerare, flagellare, scorticare, decapitare, crocifiggere. Ah miei Signori! questa non è cosa umana. A stento si trova chi vada alla morte per la verità; ma mentire e fingere per essere straziato dagli uomini, e fulminato da Dio, è un cotal eccesso di frenesia che debb' essere senza fallo frenetico colui che sel persuade. Ma per chiunque frenetico non è, deh quale dee comparire la verità della storia Evangelica! Scorrafi pure da un capo all'altro la terra, e dalla prima si scenda fino all'ultima età; un'altra storia scrit-

(a) *Att. Apost. c. 5. v. 28. & alibi.*

scritta, quasi difsi, e figillata col sangue de' suoi Autori, no, al mondo non v'è; e per conseguente non v'è storia sì fededegna.

Sè la storia Ebraica ebbe per testimonio un popolo numerosissimo che la confermò; la storia Evangelica ebbe un popolo ancor più numeroso di nimici d'ogni fatta che odiaronla insieme e rispettaronla. Sadducei, Farisei, Erodiani, Scribi, Pontefici, Epicurei, Stoici, Pitagorici, Platonici, filosofi d'ogni setta, letterati d'ogni qualità, magistrati, soldati, principi, popoli, con tutto l'astio che contr'essa nodrivano, pure non osarono attaccare de' suoi fatti la verità; nè pure gli Apollonj nè i Porfirj nè i Giuliani Si studiaron bensì costoro di screditarla ora nell'un modo, ora nell'altro, ma di smentirla no: e se pure alcuni vi si provarono, deh la misera figura che essi fecero al cospetto della ragione! E oppongano i belli Spiriti, oppongano, se fanno, qualche cosa di ragionevole.

Io per lei mostrerò un altro popolo, popolo innumerabile, popolo da lei formatosi, sapete donde? Dalla turba immensa degli stessi suoi nimici. Farli una storia credere a un nimico suo, a due, a tre, è un gran segno della sua verità, principalmente se di nimici trattasi sottili e accorti. Ma che dire di una moltitudine di nimici infinita, quanti cioè di Pagani che erano, fatti

fatti sonosi Cristiani? Questa è ancora una singolarità portentosa che nella sola storia Evangelica s'incontra, da se sola bastevole a convincer d'irrazionale ogni discredente.

Nè qui può forger dubbio che la storia Evangelica sincera da principio e verace, sia stata in decorso falsata o guasta: poichè i testimonj successivi tanti sono e tali e sì vicini gli uni agli altri che luogo non lasciano a sospetto in questo genere. Da Matteo che fu il primo a mettere in iscritto ciò che tutti a voce predicavano, fino a Giovanni che credesi l'ultimo de' canonici scrittori, passò forse più di un mezzo secolo; nel qual tempo furono custodi della verità que' medesimi che erano i primi annunziatori.

Indi i discepoli loro immediati, i Clementi Romani, gl' Ignazj, i Policarpi con tutta la serie non mai interrotta de' Padri e de' Pontefici: dirò anche più, le Chiese intiere e numerose di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria, di Efeso, di Corinto, di Tessalonica e chi può tutte noverarle? Le quali tutte serbavano in carta e molto più nel cuore con gelosia grandissima illibato il sacro deposito. Il perchè nel Testamento Nuovo appena pur vedesi alcuna di quelle variazioni accidentali, che già vedemmo non pregiudicare punto

to nè poco alla verità del Testamento Antico.

Sonosi però, dirà taluno, alterati con aggiunte e con detrazioni o mutazioni varj sacri libri, varj ancora finti del tutto, o ricevuti per Apostolici cotali che Apostolici non erano, e che generalmente chiamansi *Apocrifi*. Signor sì, io rispondo, ella è antichissima nel mondo la malizia di falsificare in tutto o in parte gli scritti principalmente più autorevoli. I libri cel dicono che vanno sotto il nome di Trismegisto e di Zoroastro e di Orfeo e delle Sibille Come e perchè da simile attentato andranno esenti i libri sacri che i più venerandi sono e i più interessanti? La bizzarria talvolta, per lo più l'interesse e la passione sono i rei consiglieri di tali infingimenti. Ma con qual pro? Tosto o tardi scuopresi l'inganno; trionfa la Critica sagace, e disinganno si porge a' semplici, vitupero ne torna a' falsatori.

Che se i sacri libri più sono bersagliati dall'interesse della passione, assai più ancora sono guardati dall'interesse della Religione, sicchè inganno durevole si può dire assolutamente impossibile. E perchè? I. perchè tali libri sono i più noti generalmente. II. perchè sono più gelosamente custoditi. III. perchè ne sono più ampiamente moltiplicate le copie che fanno alla
fraude

fraude la spia. IV. perchè nulla è più difficile all'artificio umano che il contraffare le cose divine. I più de' libri Apocrifi basta che sian veduti da Critico perito, per essere scoperti.

Spieghisi però il vocabolo di *Apocrifo*, acciocchè chi l'ignora, non cada in errore. *Apocrifo* in Greco non altro suona che ascoso o misterioso, nel qual senso *apocrifi* chiamar si potrian varj sacri libri veracissimi, perchè o contenenti mistero, come i libri profetici, o stati qualche tempo celati, come il libro di Giuditta e alcune parti di Daniele. Comunemente però sotto nome di *Apocrifo* s'intende un libro, o buono o cattivo ch'egli sia, spacciato da alcuni per sacro, ma dal comune de' Fedeli non riconosciuto per sacro nè ricevuto. Buona è l'orazione di Manasse, buono il salmo 151., buoni i libri terzo e quarto di Esdra, e forse il terzo de' Maccabei, *apocrifi* però, perchè non sacri, come gli altri, nè canonici reputati.

Apocrifi nel peggior senso, cioè fittizj ed erronei sono i libri attribuiti ad Adamo e ad Eva e ad altri Patriarchi antichi, *il Testamento de' dodici Patriarchi*, *il libro*, che ora corre, *di Enoc* Dai quali libri non furono mai ingannati se non se forse alcuni credulissimi semplici.

Il medesimo che si è detto de' libri *apocrifi* del
Te-

Testamento Vecchio, intendasi ancor degli *apocrifi* del Nuovo in tutti i sensi: conciossiachè e qualche libro sacro verissimo restò qualche tempo sconosciuto al pubblico, come l'Epistola di San Paolo agli Ebrei; e comechè ottima e autorevole sia l'Epistola attribuita a San Barnaba, pure non è per sacra e canonica riconosciuta; e molti sono i libri, come erronei o almen suppositi, dalla Chiesa sempre ripudiati, come le lettere di Cristo e della Vergin Madre, gli Evangelj degli Ebrei, degli Egiziani, de' Nazarei, degli Ebioniti, gli Evangelj pure di Giacomo e di Filippo e di Bartolomeo . . . e quelli che finti furono da Apelle e da Basilide (a) . . . I quali fingitori con tutta l'arte loro nient' altro guadagnarono che di essere, come meritava la lor malizia, svergognati. Nè miglior guadagno fecero coloro, i quali si attentarono di corrompere molto o poco i veri libri canonici. Contro un testo corrotto inforgevano toltamente cento e cento testi interi a confonderlo e a rifiutarlo.

Anche buoni Cristiani, lo so, fecero alcune finte in questo genere, poichè anche colla bontà si accoppia talor la scempiaggine, e dietro l'intenzion diritta va non di rado l'opera tortuosa:
ma

(a) V. Malden. Pref. in 4. Evang.

ma però so ancora che il comun de' Cristiani fu sempre contrario a queste sacre o frodi o semplicità: so di più che quel Prete di Acaja, il quale per amor di Paolo Apostolo finto avea i *Periodi di Paolo e di Tecla*, fu per testimonio di Tertulliano (a) dalla Chiesa degradato, qual violatore della sacra verità.

Questa verità pertanto ella è tutta solida, incorruttibile, inespugnabile, superiore impareggiabilmente ad ogni verità di storia profana: cada pure tutta la profana storia; non dee nè può cadere la storia sacra; questa a dispetto di tutti gli sforzi de' malignanti sta e starà immobile eternamente. Ed ecco fermato il primo distintivo de' caratteri divini, la verità: *Non doctas fabulas secuti* E a chi avesse il coraggio di contraddire, *Pruove*, io gli ripeto, *pruove*, e non parole.

Ma e se questa verità già tale e tanta si palesasse che stimar si dovesse non umana cosa, ma soprumana e assolutamente divina; non farebb' egli già tutto l'affare della divina rivelazione ultimato? Sì senza dubbio, la cosa è evidente. Ora varj tratti di verità divina già sonosi toccati nelle pruove della verità così del Vecchio come del Nuovo Testamento; e chi le ha lette attenta-

C c

men-

(a) V. Hieron. l. de Script. Eccl.

mente e profondamente comprese, non può a meno di non essere stato da que' tratti percosso forte, se non appieno persuaso. Ma ecco quello che, se io non erro, mi dà vinta la causa. U-
dite.

RIFLESSIONE XXVI.

*Sul consenso del Testamento Vecchio col
Nuovo.*

U NO sguardo in prima, uno sguardo filoso-
fico alla gran macchina che è l'uno Testa-
mento e l'altro. Il volume non è un gran che,
ma le cose in esso contenute, oh Dio! quante e
quali sono! Noi le toccammo, e il Maupertuis
ci ajutò a formarne la giusta idea. Cose le più
sublimi, le più molteplici, le più intrecciate, le
più estese che sieno al mondo: il mondo stesso
non è opera maggior di questa. Vedemmo qui
connessi i tre principj regolatori della natura ra-
gionevole, la Storia, la Morale, la Religione,
connesso l'ordine fisico col morale, connesso l'
ordine naturale col soprannaturale, ordine che
comincia al principio de' secoli, e che non dee
se non alla fine de' secoli terminare, e che com-
pre-

prese già più di quattromila anni nel suo stabilimento.

Questa è, io dissi, l'opera sopraggrande che sorpassa tutti gli sforzi di tutta l'intelligenza umana, come già dimostrarono le riuscite miserrissime di tanti filosofici e politici pensamenti. Altro ora è l'aspetto, in che io quest'opera rimiro: prima era la sua grandezza, ora nella stessa grandezza è l'accordo; l'accordo della legge della natura colla legge di Mosè e degli altri Ebrei; l'accordo della legge e storia Ebraica colla legge e storia Cristiana. Questo è l'accordo, dico io francamente, che non è, nè può essere opera umana, ma di necessità è opera affatto miracolosa, soprumana, divina appo chiunque abbia capacità di comprenderla e giudizio di estimarla. Qui io chieggo in grazia tutta l'attenzione: qui i belli Spiriti daranno saggio al pubblico dell'alto loro talento. L'accordo predetto, e l'impossibilità a formarfi un tal accordo da potenza minore della divina, ecco le due parti del mio assunto.

Gran danno che sia perita l'opera di Ammonio (a), quel gran filosofo Cristiano da' Pagani stessi venerato, e stato maestro dell'illustre Plotino; opera, in cui dimostravasi la conformità

C c 2 di

(a). V. Fleury *Hist. Eccl.*

di Platone con Cristo e di Cristo con Mosè ; che è appunto ciò ch'io mi proposi di dimostrare . Se l' opera all' uomo e alla sua fama corrispondeva , come io ne sono persuaso ; la prima parte della quistione già sarebbe finita , e poco più a me resterebbe di fare alla decifion della causa . Ma poichè il tempo consumatore ci ha tanto bene infidiato , studiamoci di supplire la perdita .

E in prima sia l'accordo della natura con Mosè . Sieguo il pensiero d' Ammonio, e dico : Della natura qual interprete fra tutti i filosofi miglior di Platone ? Già udimmo che parla per bocca di lui , e che per mano di lui scrive quel Socrate , di cui tanto era il credito di sapienza che si stimò bene di crederlo per divino Oracolo il più gran Savio della Grecia dichiarato . Ora tra Platone e Mosè fu riconosciuta molta somiglianza dagli stessi filosofi l' uno Pagano , l' altro apostata , Numenio e Porfirio . Che più ? Antichissimo e universale fra gli eruditi è il detto celebratissimo : Che altro è Platone che Mosè parlante Atticamente (a) ? *Quis enim alius est Plato quam Moyses Attice loquens?*

Ma già nel volume delle *Riflessioni sulla Natura Umana ec.* udimmo la Natura stessa e la ragione

(a) V. Euseb. l. 11. *Præpar. Evang.* c. 10.

gione e la filosofia parlante meglio ancor di Platone: udimmo la più giusta idea di Dio massimo ottimo, per natura sua esistente, unico, immenso, infinito, libero autore di tutti gli Esseri e provvido governatore, e però legislatore, giudice, remuneratore: udimmo la più giusta idea dell'uomo, lontano del pari dalla gigantesca altezza Stoica che dalla strisciante bassezza Epicurea, posto nel giusto mezzo, in cui la ragione retta lo pone, non fratello, ma signore de' bruti, intelligente, libero, mortale di corpo, immortale di spirito, fatto all'onestà, soggetto a superna legge, capace di merito, e però di ricompensa, a cui dee rivivere per più non morire, eternamente misero o felice.

E tutto questo non è egli ciò che meglio di tutti i politici e' filosofi dice Mosè? Ciò ch'essi dissero erroneamente, Mosè lo dice senza errore; ciò ch'essi dissero con molti difetti, Mosè lo dice compitamente; ciò ch'essi dissero con mille dubbj, Mosè lo dice con piena certezza. E il Decalogo di Mosè non è egli il Codice della natura? E se la natural legge tutta riducesi all'ordine dell'amore, Mosè non riduce anch'egli all'amore la legge sua (a) ? *Diliges Dominum Deum tuum . . .* Il qual divino amo-

G c 3

re

(a) *Deuter. c. 6. v. 5.*

re è principio, motivo, e regola d' ogni altro ordinato amore. Mosè in oltre insegna la creazione del mondo, l' elevazione dell' uomo, la caduta del medesimo, e la necessità insieme e la speranza della salvezione e del Salvatore, cose tutte superiori ai lumi della natura, e contutto ciò ai lumi della natura sommamente conformi, per cui sono e le antiche favole rettificata, e rischiarate le confuse universali tradizioni. E queste cose non son elle già tutte dimostrate parte nell' antedetto volume, e parte in questo, specialmente nelle Riflessioni II. e IX.?

I sacri scrittori Ebrei sono anch' essi perfettamente d' accordo e con Mosè e tra loro. No, dice Lattanzio (a), non v' è in essi nè pur vestigio di quella contraddizion portentosa che tra' filosofi s' incontra. Vi è talvolta apparenza di contraddizione, ma non mai realtà: talora sono discordi le parole, ma sempre concordi sono i sentimenti. E quali sono i migliori interpreti degli Ebrei che gli stessi Ebrei? Ora l' uno scrittore Ebreo cita l' altro; l' uno all' altro aderisce; nè mai l' uno dichiara all' altro contrario: e il corpo della nazione tutti similmente gli venera e gli segue come maestri di purissima e certissima verità. E quale si può egli desiderare del loro

(a) L. 5. *Divin. Instit.* c. 3.

loro accordo più evidente ripruova? Con questo di soprappiù che, come se tutti scrivessero di concerto, la verità che è oscura nell' uno, è schiarita dall' altro; quella che dall' uno è involta, dall' altro è sviluppata; e mercè de' nuovi e nuovi sacri scrittori sonosi sempre venuti i lumi nella nazione moltiplicando.

Ora siamo al confronto del Testamento Vecchio col Nuovo. Che non fecero i più dotti Pagani, e peggio ancora gli Eretici per mostrare tra Testamento e Testamento contraddizione? Ma invano: le contraddizioni apparenti di mano in mano ch' eran prodotte dagli avversarj, erano parimente da' Padri della Chiesa dileguate. E se per l' opera di Ammonio, vivono ancora i libri di Tertulliano contra Marcione, i libri di Eusebio contra i Pagani, i libri di Agostino contra i Manichei, e tanti altri antichi e moderni: sicchè in diciotto secoli non si è potuta mai una sola contraddizione accertare. E di nuovo si sfidano i belli Spiriti a produrla, se l'anno, ma certa e indubitabile.

Anzi i contrasti non valsero ad altro che a liquidare vie meglio l' ineffabile consenso. Laonde fino da' suoi tempi Agostino (a), Mirate, disse tutto attonito, mirate la conformità dell' uno e dell' dell'

C c 4.

(a) L. 1. de Mor. Eccl. c. 18.

dell' altro Testamento : *Videte Testamenti utriusque concordiam*... E di vero convien esser cieco affatto e di mente e di corpo per non vedere di questa conformità i tratti splendentissimi . Dio immortale ! quando fu mai che Cristo sparlasse o di Mosè o della legge o de' Profeti o di verun altro Ebreo scrittore ? Egli ripugnò sì alle tradizioni Farisaiche , e le cento volte vi ripugnò , ma vi ripugnò appunto perchè invece di esser quelle conformi alla dottrina de' sacri libri , la corrompevano . Ma la dottrina medesima anche in bocca Farisaica egli voleva onorata e adempita (a) : *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae & Pharisei . Omnia ergo quaecunque dixerint vobis , servate & facite* .

Ad un dottor della legge che lo interrogò di quel che avesse a fare per ottenere la vita eterna , Cristo rispose (b) : *Che sta egli scritto nella legge ? Che vi leggi tu ? Amerai il Signor Dio tuo ... Fa tu questo , e avrai la vita che tu desii* . E altrove a simile interrogazione non vien egli Cristo (c) il Mosaico Decalogo ripetendo ? Nè altra è l' idea dell' uomo , nè altra l' idea di Dio , dataci da Cristo , se non se quella che espressa vedesi nel Vecchio Testamento o almen abboz-

(a) *Matth. c. 23. v. 2.*

(b) *Luce c. 10. v. 26.*

(c) *Luce c. 18. v. 18.*

abbozzata. Cristo dinunzia colla maggiore chiarezza (a) la general risurrezione de' corpi, e il finale giudizio e la giusta ricompensa e la felicità o miseria eterna... Ma che più parole? Non è egli già qui nella Ristessione X. dimostrato che Cristo non contrariò, ma illuminò, estese, perfezionò, rinnovò la dottrina Ebraica?

Che se pure Cristo abolì l' antica legge, qual parte di essa legge e come egli abolì? Quella parte solamente che noi con Eusebio appellammo di sopra *Giudaica*, cioè la sola parte cirimoniale e giudiziale e figurativa che Mosè stesso avea intimata come particolare e temporanea e proporzionata allo stato ch' era allora del popolo Ebreo: e ognuno vede che al venire del Sole, dovean l' ombre sparire; al venire del figurato, dovean dileguarsi le figure; all' essere promossi gli uomini a più alta dottrina, dovevano essere scossi loro di mano i primi elementi. Cristo però non abolì nè pur questa parte, senza averla prima fino all' ultimo apice adempiuta (b): *Nolite putare, quoniam veni solvere legem aut Prophetas: non veni solvere, sed adimplere...* Così è: Cristo, a rigore parlando, non fu il discioglitore, ma l' adempitore della legge: la legge cessò da se, cessato lo scopo, perch' era fatta (c): *Lex & Pro-*

(a) *Matth. c. 22. v. 23. & c. 24. v. 31.*

(b) *Matth. c. 5. v. 17.*

(c) *Luce c. 16. v. 16.*

Propheta usque ad Joannem. La legge che dicesi *interinale* vien meno, dacchè la principal legge stabile è promulgata bastevolmente.

No dunque, tra Testamento e Testamento vera contraddizione menomissima non v'è: concorda perfettamente istoria con istoria, dottrina con dottrina (a): l'un Testamento connesso strettissimamente e incorporato coll'altro; il Vecchio annunziator del Nuovo, il Nuovo approva-
tor del Vecchio; nel Vecchio la preparazione, nel Nuovo l'adempimento; nel Vecchio le figure, nel Nuovo il figurato; nel Vecchio il corpo, nel Nuovo lo spirito; nel Vecchio il principio ed i progressi, nel Nuovo il colmo della perfezione. E quale accordo si può egli desiderare maggior di questo?

E se l'occhio volgiamo agli scrittori Evangelici, non è egli questo un nuovo obbietto di altissimo stupore? Io per me stordisco al pensare, come un uomo, e principalmente un uomo nè colto nè scienziato, potesse tutta esattamente rac-
corre e sporre la storia e la dottrina di Cristo. Il poco che noi ne toccammo di sopra, a persona intelligente basta a farne sentire l'estrema difficoltà: massimamente se si rifletta al piccol numero de' profani scrittori che in opere di que-
sto

(a) *V. Jacobi Tirini Comment. in Sac. Scripts. t. 2. Index*
4. qui est Antilog. &c. *Can. Macri Contrad. Appar. &c.*

sto genere, benchè senza comparazione più facili, felicemente riuscissero: e tanto più, se offervifi che il narrator Evangelico scrivesse lungi dall'occhio e dall'assistenza del suo esemplare e maestro.

Ma deh qual maraviglia poi, se due, quattro, otto uomini della medesima pasta si mettano a scrivere a un di presso le medesime cose sì molteplici e sì sublimi? E mettansi a scriverle anco minutamente l' uno lontano dall' altro, in diversi tempi, in diverse età? E a scriverle con allusioni e relazioni frequenti al Testamento Vecchio? E contuttociò non mai di nulla l' uno scrittore contraddica all' altro, nè l' uno dall' altro discordi? E pure il fatto, dice Agostino (a), sta per l' appunto così: guai che i nostri sacri autori discordino di guisa alcuna tra loro: *Auctores nostri . . . absit, ut inter se aliqua ratione dissentiant.*

Ora io ripiglio, Questo accordo non è egli affatto miracoloso, soprumano, divino? E la cosa non è ella di per se e da' suoi stessi termini evidente? Chi dimanda pruove, colui alcerto o non intende abbastanza la cosa, o non conosce la natura umana, o delle opere umane non ha la minima esperienza. Nondimeno s' egli vuole di ciò le pruove, eccole. Il predetto accordo non può essere l' opera d' un uomo solo, non l' opera di molti uomini: dunque non può essere opera umana.

Non

(a) L. 18. de Civ. Dei c. 41.

Non l' opera d' un uomo solo, s' egli non è vivuto più di un migliajo di anni, dal primo sacro scrittore all' ultimo, e s' egli non è uno insieme e molti, giacchè è evidente che molti furono gli scrittori sacri così dell' uno, come dell' altro Testamento. Nè anco un tale accordo non può esser opera di molti uomini lasciati a se stessi senza superior assistenza. Imperciocchè come e donde l' accordo medesimo? Dal caso? Gofferia, come il dire il mondo, od anco una città dal caso formata. Forse dall' intelligenza vincendevole? Ma come intendersi in tanta diversità di naturali, di stati, di condizioni, e massimamente in tanta distanza di secoli?

L' entrar molti in un disegno è il medesimo che l' esser tra loro discordi. Vaglia di esempio il famoso San Pietro di Roma. Poco più di un secolo si consumò nel mirabile edificio, e vi si adoperò tutto il fiore degli architetti (a). Con tutto ciò dal Bramante che ne fu il primo disegnatore, al Maderna che ne fu il terminatore nel 1614., io non so, se vi fosser due soli d' idee interamente conformi. Il Bramante voleva la Croce Latina, il Peruzzi voleva la Croce Greca; il Buonarota ristrinse questa, e scemò di peso la cupola: il Vignola, il Porta, il Fontana disegnarono la Cupola più elegante di diversa ele-

(a) *V. Journal des Sçavans Nov. 1762. Lettre à M. Clairaut.*

eleganza: il Maderna allungò la Croce Greca, e la ridusse alla Latina. Ed ah!, se questi grand' uomini vivevano al medesimo tempo! La grand' opera starebbe tuttavia sospesa, come la facciata del gran Duomo di Milano, incerta ancora, se Gotica voglia essere o Romana o mista di mistura moltiforme.

Peggio poi, se rivolgiamo lo sguardo alla storia delle nazioni e alla morale filosofia; senza dover parlare delle altre scienze ed arti, in cui dal lor principio alla fine non altro vedesi che tentare e ritentare, andare innanzi e andare indietro, fallare e correggere e rimutare eternamente. Quali sono gli storici che salgano alle antiche origini che siano conformi tra loro, se l'uno non è copiatore dell' altro? Confrontinsi gli Erodoti, i Ctesia, i Senofonti, i Livj, i Dionigi d' Alicarnasso... Basta che due piglino a scrivere la medesima storia, ancorchè molto moderna, per iscorgervi ben molte nè lievi discordanze. E pure che anno a fare o per antichità o per molteplicità e grandezza di cose coteste istorie colla storia Ebraica ed Evangelica?

Nell' edificio ancor più critico della filosofia morale, altro che cupole ed eleganze! Si è disputato senza fine degli stessi principj e fondamenti. Le pietre che l' uno posava, le cavava l' altro: i capimaestri, i muratori, i manovali stessi,

fi, se mi lice così parlare, altri per mala intelligenza, altri per giudizio loro, altri per vanità si partivan dal disegno de' loro architetti: nè gli stessi architetti erano fermi dall' un giorno all' altro nel lor medesimo disegno: in guisa che la morale filosofica non tanto a bella fabbrica vuol si pareggiare, quanto a mucchio immenso di svariatissime rovine. *E perchè tante dissensioni*, dice Agostino (a), *se non perchè i filosofi, come uomini, con umani sentimenti e raziocinj queste cose rintracciarono?* E sì che la morale filosofia è una sola parte, nè questa la maggiore nè la più ardua della dottrina Ebraica ed Evangelica.

Ora se riguardisi la macchina Ebraica ed Evangelica tutta quanta, storia e dottrina, dal primo suo principio fino all' ultimo termine, non è ella un sussistente perpetuo visibile miracolo? Fabbrica senza simile, in cui dalla prima pietra che fu messa al principio del mondo, infino all' ultimo apice che fuvi posto da Cristo, da cui poi ella prese la denominazione, non mai si poté accertare contrarietà alcuna nè discrepanza. Scorsero anni più di quattromila: moltissimi operarj vi ebber parte varj di età, di climi, di caratteri, di costumi: chi aggiunse una cosa e chi un' altra; la fabbrica avanzò, senza che l' uno mai guastasse l' opera dell' altro, non mai l' uno pure

smo-

(a) L. 18. de Civ. Dei c. 41.

smovesse una pietruzza dall' altro collocata ; come se una fosse di tutti la mente e una medesima invariabile idea.

E questo non è, ripeto io, un miracolo, e miracolo evidentissimo? Sfido tutta la filosofia a ritrovarmi sotto le stelle una cagione di sì gran fatto che sia pur lievemente probabile. L' impostura? Follia: già è dimostrata in tanti uomini e in tanti secoli impossibile. La verità? Nulla più possente a unire gli animi che la cospicua verità. Questa a me poteva bastare, ma ora non basta: no, non basta una verità puramente umana e naturale, a cui fa contrasto l' umana volubilità, e che non è mai di tutti gli animi e di tutti i secoli vincitrice. Oltrechè le verità del Giudaismo e del Cristianesimo non sono tutte cospicue, anzi molte sono superiori alla natura e inaccessibili alla ragione, onde naturalmente dovevan piuttosto alienare gli animi che riunirgli.

Ricorrerà forse taluno al genio degli Ebrei? Ma gli Ebrei non eran egli uomini volubili come gli altri, e forse più volubili che gli altri? Non si ribellarono essi, e quante volte! contra queste medesime verità, che pur lasciarono intatte? Per conoscere gli Ebrei, quali sono naturalmente, convien vedergli fuori de' libri sacri: Filone e Giuseppe, comechè storici colti e sensati, pure quanto da' sacri scrittori si diversifica-

ficano! Che fia poi, se guardiamo *la Misna* (a), cioè la compilazione delle Tradizioni Farisai- che, e i due *Talmud* di Gerusalemme e di Babilonia, che sono i Commenti sulla *Misna*, appellati *Gemara*, cioè compimento e perfezione? Tali e tante sono le sole e le puerilità e le indecenze messevi dentro che contr' essa *Gemara* insorse nell' ottavo secolo Anano e il figlio suo Saule, e nacque scisma nella nazione non meno di dogmi che di animi discordante; quindi *Rabbinisti* adoratori de' *Talmud*, quindi *Caraiti* devoti alle Scritture antiche, alle novelle contrarij, e un partito di mezzo suscitato dal dotto Mosè Maimonide da Cordova che da' *Talmud* trasecse il meglio, e'l rimanente rigettò. E dove prima tra gli Ebrei eran distintissime le genealogie e le famiglie, ora confusissime sono le stesse Tribù; sicchè se il Messia per loro aspettato, avesse a venire, nol saprebbon più riconoscere a' segni profetici, non più riconoscendo nè Tribù di Giuda, nè famiglia di Davide.

Ma ciò che più ancora mi dà stupore, è la contrarietà che si scorge negli stessi Cristiani: nè dico solo degli Eretici, pe' quali la divisione dal corpo precipuo del Cristianesimo fu il principio della discordanza tra loro: dico ancora de' Cristiani uniti e de' Cristiani perfetti e di più inge-
gno-

(a) V. D' Arigny *Nouveaux Memoires* t. 1. art. 19.

gnosiffimi e fcienziatiffimi, che pigliafferò a fcriverc la ftoria Ecclefiaftica o ad efporre la Cri- ftiana dottrina. Concioffiachè troviam noi due ftorici , e quafi diffi due teologi che almeno in qualche minuzia non fieno tra loro contrarianti? I Padri fteffi della Chiefa , come toccammo di fopra, diedero fegno anch' effi in quefto genere della comune umanità: e quefto è ciò che com- pie il mio ftupore, e termina la prefente dimo- ftrazione. Imperocchè, fe guardafi il naturale ta- lento e l'acquiftata fcienza, che piccoli uomini fono un Matteo, un Marco, un Luca, un Gio- vanni rimpetto ad un Eufebio, ad un Ori- gene, ad un Bafilio, ad un Girolamo, ad un Agoftino? In quefti che erudizione, che profon- dità, che fottigliezza, che accorgimento! E non- dimeno in quefti c'è pure qualche contrarietà di fentimento, lieve e piccola quanto fi vuole, ma però vera e propria e indubitabile contrarietà: in quelli no, niuna affatto. *Quefto è*, dice il fag- gio Baronio (a), *il privilegio della fola fagra Scrittura il non aver fallo alcuno da correggerfi, e però nè meno contrarietà da riformarfi. E non ebbi io dunque ragione di chiamar quefto un e- videntiffimo miracolo?*

Tant'è: poffono i belli Spiriti garrirc, poffo- no fofifticare e deftreffiare e fcontorcerfi, quant' effi

D d

(a) V. Baron. t. 4. ad Ann. Chr. 369. num. 24. &c.

essi vogliono : una cagione nè pur tollerabile di accordo fra tanti , e per tanti secoli durevole , no , non la possono ritrovare . Dalla terra è necessario passare al cielo , e dalla bassa nostra ragione salire alla Ragion suprema che , come già disse Clemente Aleffandrino (*a*) , *guidò prima gli Ebrei col timore , e poi i Cristiani coll' amore* . Sì , un disegno è necessario dal principio fino alla pienezza de' tempi compito e immutabile : necessario è pure uno spirito eterno sapientissimo onnipotente che sempre muova e regga i cuori e le penne e le lingue conforme al gran disegno . E questo spirito signor de' tempi , movitor de' voleri , reggitore de' sentimenti e delle parole qual altro può essere che lo spirito divino ? Vana e stolta cosa ricorrere altrove ! Dio è il disegnatore , Dio il motore , Dio il reggitore che diè a tutti gli attori la norma e l' impulso , e il ritengo , tutto a misura de' suoi altissimi consigli . E per servirmi della nobile espressione di Teofilo Antiocheno , Quel Dio che prima parlò negli Angioli ad Adamo , a Noè , ad Abramo , a Giacobbe , egli è quel Dio medesimo che poi parlò in Elia , parlò in Isaia , parlò nella bocca di tutti i Profeti (*b*) , e ultimamente negli Apostoli parlò e negli Evangelisti : *Ipsè est Domini-*

(*a*) L. 1. *Pædag.*

(*b*) L. 2. *ad Autol.*

minus loquens in Isaia, ipse in Elia, ipse in ore Prophetarum.

E posto ciò, non è egli già tutto l'affare concluso? Mi proposi da prima a dimostrare la verità de' nostri sacri libri; ed essa è dimostrata maggiore che non è quella di verun' altra storia comechè veracissima reputata. Mi proposi di più a dimostrare che la verità di questi libri non è qualunque verità, ma verità assolutamente divina: e a fronte di quel mirabilissimo e divinissimo accordo chi è che abbia il coraggio di negarlo? Alla risposta che noi stiamo attendendo, si vedrà, se sian noi che non sappiamo abbastanza penetrare ne' sentimenti de' belli Spiriti, ovvero se sian essi che nulla abbiano di ragionevole da replicare: giacchè ragioni qui son richieste, ragioni, non parolette nè smorfie misteriose che nulla vagliono.

XXVII.

Conclusione di questa parte:

LEGGENDO i molti e varj libri de' belli Spiriti *Deisti*, io sono entrato in grave timore che i più di loro siano ignari affatto delle scritture sacre ch'essi rigettano, e dicendo di leggerle, non le leggano in realtà, come già di co-

tali altri disse Ambrogio (*a*): *Dicunt se legere divina elementa, sed non legunt*: e, che è peggio, essi non altro veramente leggano che i nimici delle Scritture medesime; ond' essi traggano le lor miserabili obbiezioni. Ma cotesto farebb' egli operare da ragionato, ovvero da irrazionale? Per risguardo ad altri mi punge l' animo quell' altro timore ancor più doloroso che dice Agostino (*b*), ch' essi tengano e leggano quelle scritture a pura apparenza, non a salvezza: *Scripturas tenent ad speciem, non ad salutem*. Se non anzi la leggono con ispirito peggior che Giudaico, non per illuminarsi, ma per vie più acciecarsi, non per ritrovare la verità, ma solo per impugnarla: sicchè secondo la diffinizione di Clemente Alessandrino, *la loro incredulità fosse vera e proprio e volontario amore di falsità*: e però essi non fossero, come conchiuse il Maupertuis, nè filosofi, nè tampoco uomini. Il che se fosse, deh che più altro resterebbe a noi per loro risguardo se non se il compassionevol pianto e le supplichevoli preghiere?

Ma se e' sono filosofi, se uomini, se amanti della verità e della non falsa felicità, per Dio, e per l' anima loro, raccolgano qui e fissino i più seriosi loro pensieri. Se ci ha una Religione vera

(*a*) L. de Noe & Arca c. 13.

(*b*) L. 3. de Bap. contra Donat. c. 19.

vera al mondo, nè può non esserci, se Iddio non è improvvido, e delle creature sue più nobili noncurante; questa Religione debb' essere la più ragionevole, cioè la più degna della retta ragione dell'uomo e della suprema Ragione di Dio, però la più nimica del vizio, la più amica della virtù: e tale per confessione degli stessi *Deisti* non finti nè sciocchi è la Religion naturale; ciò che si è dimostrato nell' antecedente volume, e chi ne dubita, là vada ad esserne convinto.

Se oltre alla naturale v' ha una Religione rivelata da Dio, come qui al principio si è provato per ragioni necessarie, che vi sia; ella debb'essere in prima conforme alla Religion naturale, siccome procedente dalla medesima Ragion suprema; e debbe secondamente avere prerogative sì eminenti che non possano venire se non da Dio, e che però facciano fede, Dio esserne il vero Autore.

Ora tale si è dimostrata essere la Religione Ebraica e la Cristiana: conforme primieramente l' una e l' altra alla Religion naturale, nulla essendovi di contrario alla retta ragione, anzi rilucendo in amendue, e più nella Cristiana una ragione sì ampia, sì pura, sì certa, sì santa, sì efficace, che nulla mai di simile potè fare nè vide tutta la nostra umanità. Nel che già cominciaronsi a ravvisare le divine prerogative secondariamente proposte: imperciocchè lumi di tanta bontà e sapienza posson egli venire
al-

altronde che da Dio? A Dio ancora invincibilmente conduconci i pregi al mondo unici di quel Gesù che noi vedemmo per dottrina e per opere sì ammirando. E chi è cotanto o stupido o ferrigno che a tale aspetto elevare non si senta la mente, e rapire il cuore?

Ma l'argomento forse più sensibile e affatto irrepugnabile della parlante e operante Divinità sono la grandezza e la bontà, e sopra tutto la concordanza dei due Testamenti. Per poco che altri abbia di capacità, non può a meno di non essere percosso e vinto da quella gran mole che dal primo progenitore si estende infino a noi, e dal principio de' secoli scorre fino alla fine, sì fantamente ideata, sì saggiamente concertata, sì fortemente stabilita, che non può, assolutamente non può esser opera di bontà o di sapienza o di potenza minore della divina.

Ceda pertanto il *Deista*, se è uomo, se è filosofo, ceda alla Divinità. Egli alla vista del mondo ha riconosciuta la Divinità operante; egli pure alla vista del Giudaismo e del Cristianesimo riconosca la medesima Divinità operante insieme e parlante. Già la gran mole della Religione si è veduta troppo simile alla mole dell' Universo per poter sospettare di diverso Autore. Pari bontà, pari sapienza, pari potenza, se non anzi tutto è in qualche senso più eccelso nella Religione. Ceda dunque, io ripeto, alla Divinità, sì, se non vuol pro-

provocare l'indignazion dell' Altissimo, e alla filosofia e alla ragione e alla natura ripugnare.

Bastano, sì certo bastano le pruove addotte a convincer l' incredulo d' irragionevole e di snaturato che piglisi temerario giuoco crudele di se stesso e del suo destino: Egli certamente non ha diritto di chieder nulla di più. Ma se quelle pruove a lui bastano e deggion bastare; non bastano però all' amplitudine della divina beneficenza, non bastano alla gloria dell' Autore e consumatore del Cristianesimo, non bastano alla grandezza e alla dignità del Cristianesimo stesso, non bastano infine al disio, all' aspettazione, al pieno contentamento degli ansiosi e timidi Fedeli. E che? Saran questi assaliti tuttodì, e non avran l' arme in pronto per difendersi, e per isbaragliare eziandio lo sciaame audace de' nemici insultatori? Godran essi la bella sorte di albergare nel tempio della sapienza e della verità, e non godranno il vantaggio altresì di tutto vederne l' immobile edificio augusto dall' imo fondamento infino al colmo?

Su alzino festosi il capo i Fedeli, e contr' a tutto l' esercito de' belli Spiriti, fosse pur cento volte maggiore, rinfranchin l' animo. Grandi cose abbiam già prodotte, da cui la più raffinata incredulità non saprà schermirsi giammai: ma produrre ne possiamo altre maggiori; e le abbiamo accennate; sicchè gl' increduli più accorti già possono antivedere la lor totale inevitabile sconfitta: ma accennate sol-
tan-

tanto, non isviluppate nè lumeggiate, ciò sono i divini caratteri del Cristianesimo. La verità loro è già per la massima parte stabilita nella verità delle Sacre Scritture: ora possiamo esporre al cospetto, del mondo tutto ciò che della verità ci resta, e sopraggiugnervi de' caratteri medesimi la grandezza: il possiamo, e il dobbiamo, dacchè l'abbiamo promesso, e ciò darà a questa terza parte, che è la più estesa ed ardua il compimento.

Ma troppo è già cresciuta ahimè! la mole di questo volume: la desiosa pietà gentile sostenga in pace il non lungo indugio; e frattanto ella contempli il piccol germe già presentato della pianta immensa che co' suoi rami riempie e terra e cielo, e che appresta albergo e scampo a tutti gli uomini, e sola per tutti gli uomini produce frutti indeficienti di eterna vita e beatitudine. Oh frutti preziosi! oh desiderabil pianta! oh ammirabile benigno Autore! Felici coloro che fanno conoscere e apprezzare e fruire i potissimi celesti doni! Anime curve, affisse alla terra, levate il guardo colà dove la divina grazia e la natura vostra vi chiama.

I L F I N E.

Corretto da D. Sebastiano Menchetti.



MAG 2002848